KATHARINE KERR
IL TEMPO DELLA GIUSTIZIA
(Time of Justice, 1994)

I - PROLOGO
LE TERRE DEL SETTENTRIONE, 1116

ALBUS

Opposto di Rubeus in tutto e per tutto, Albus è quindi in generale un presagio positivo. Quando cade nella Casa del Piombo, tuttavia, e riguarda questioni inerenti alla guerra, esso indica l'incombere di giorni d'aria e di oscurità, e il diffondersi del male su tutta la terra.

Il Libro dei Presagi di Gwarn, Maestro del Sapere

Sotto il cielo stellato due uomini e un drago erano accampati vicino ad un fiume. Anche se soffiava un vento tiepido, i due uomini avevano acceso il fuoco per avere un po' di luce e il grande drago giaceva con la testa il più vicino possibile alle fiamme, mentre il resto del suo corpo scintillante e le ali ripiegate si perdevano nell'ombra; lungo oltre sei metri senza contare la coda arrotolata intorno alle zampe posteriori, il drago dalle scaglie fra il verde e il nero continuava a sollevare con inquietudine la testa per annusare il vento estivo. Dall'altra parte del fuoco rispetto ad esso sedeva un giovane del Popolo della Montagna: sebbene di alta statura per un membro della sua stirpe in quanto alto quasi un metro e sessanta, il giovane aveva comunque i lineamenti caratteristici dei nani, con gli zigomi alti, il naso piatto, gli occhi sovrastati da spesse sopracciglia, il tutto incorniciato da capelli di un castano tanto scuro da sembrare quasi nero e da una corta barba ricciuta. Ogni volta che il drago sollevava la testa il giovane nano accennava a scattare in piedi per poi rimettersi a sedere con un'imprecazione soffocata.

«Rori?» chiamò infine. «Cos'ha quella bestia per essere così nervosa?»

Smettendo di camminare avanti e indietro con irrequietezza, Rhodry Maelwaedd tornò verso il cerchio di luce del fuoco. Alto oltre un metro e ottanta ma di corporatura snella, Rhodry aveva capelli nerissimi e occhi di un azzurro intenso che lo identificavano come un uomo di Eldidd, anche se quella

VISIT…

provincia si trovava a centinaia di chilometri verso sud, dalla parte opposta del vasto Regno di Deverry. Per quanto segnato dagli elementi e brizzolato, Rhodry era ancora avvenente e sembrava decisamente umano... almeno ad un esame superficiale.

«Non lo so» ammise. «È un peccato che tu non abbia mai imparato la lingua elfica, Enj. perché è la sola che Arzosah conosca.»

«E come avrei mai potuto avere a che fare con gli elfi, vivendo quaggiù? Ecco... prima d'incontrare te, naturalmente.»

«Questo è vero» ammise Rhodry, poi si girò verso il drago e passò ad esprimersi nella lingua del popolo di suo padre, domandando: «Cosa c'è che non va? Fiuti un pericolo nel vento?»

«Cosa? No, o almeno non ancora» replicò il drago, con voce rombante come il ruotare di una macina da mulino. «Però preferisco stare in guardia.»

«Una cosa sensata, di cui ti sono grato.»

Il drago agitò leggermente le lunghe ali e appoggiò la testa sulle zampe di un verde ramato ma continuò a tenere aperto un occhio per osservare Rhodry, che aveva il potere di comandarlo perché all'anulare della destra portava un anello d'argento che era decorato all'esterno con un disegno di rose e recava inciso all'interno il suo vero nome.

«Non c'è nulla che non vada» riferì intanto Rhodry, sedendosi per terra vicino ad Enj e prendendo ad esprimersi in quel rozzo miscuglio di deverriano e di lingua delle montagne che entrambi erano in grado di comprendere. «Arzosah è soltanto turbata, come lo siamo anche noi.»

«In effetti è stata una giornata veramente orribile.»

Rhodry scoppiò nella sua acuta e folle risata berserker che ebbe l'effetto di far sussultare Enj e di indurre il drago a sollevare di scatto la testa con un sibilo simile al soffiare iroso di cento gatti.

«Enj, vecchio mio, devi ammettere di essere estremamente abile a minimizzare. Tu hai perso la casa e la famiglia mentre io ho perso la donna che amavo con tutto il cuore e tutta l'anima, e come definisci questi eventi? Una giornata veramente orribile! Ebbene, suppongo che tu abbia ragione.»

«Se la prendi così ti chiedo scusa» ringhiò Enj, simile ora lui stesso a un drago infuriato. «Per gli dèi, cosa ti aspetti che facciaChe mi metta a declamare come i vostri miserabili bardi?»

«Mi dispiace, perdonami» si scusò Rhodry, smettendo di ridere.

Per un lungo momento i due rimasero seduti in silenzio, fissandosi a vicen-

da, poi Enj protese la mano e Rhodry la strinse; con la bocca serrata in una piega amara che tradiva il suo dolore, Enj tornò quindi a fissare le fiamme che danzavano sui ceppi ardenti.

Protendendosi verso la pesante cintura della spada che aveva posato a terra accanto a sé, Rhodry estrasse una daga dal fodero e cominciò a giocherellare con essa, lucidando la lama sulla manica e sollevandola in modo che intercettasse la luce del fuoco; quando la colpì con l'unghia del pollice, essa tintinnò come se fosse stata d'argento anche se appariva resistente come l'acciaio... e per tutto il tempo gli occhi ramati del drago continuarono a seguire ogni scintillio da essa prodotto.

Il campo si trovava in un'ampia vallata dove un fiume scorreva in mezzo all'erba alta e a macchie di pini; tutt'intorno si levavano le montagne del Tetto del Mondo, a quell'epoca ancora vergini e non abitate né dai nani né dagli uomini; lungo i contorni della valle si levavano alte colline rivestite di alberi mentre più oltre si potevano scorgere alti picchi perennemente ammantati di neve che scintillavano di un debole chiarore argenteo sotto la luce delle stelle. Il vento che soffiava lungo le pendici delle colline portava con sé l'ululare dei lupi in caccia, che indusse Arzosah a sollevare la testa massiccia per ascoltare.

«Si stanno allontanando da noi» commentò infine. «Rori, vorrei che riponessi quel coltello perché vederti giocare in quel modo mi sta facendo impazzire.»

Con un sorriso, Rhodry chiuse l'ampia mano intorno all'elsa dell'arma.

«Sai» continuò intanto il drago, «se hai bisogno di qualcuno da odiare potresti prendertela con Evandar, come faccio io.»

«Per cosa? Per la scomparsa di Haen Marn?»

«No, no. Che m'importa della tua stupida isola? Quella non era la mia casa. Io lo considero responsabile dei guai che mi sono successi.»

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò Rhodry, poi tradusse le parole del drago a beneficio dello sconcertato Enj e aggiunse: «In effetti se lui non mi avesse dato quest'anello adesso saresti ancora comoda e tranquilla a oziare nella tua montagna di fuoco e a rosicchiare ossa di mucca.»

«Non farti beffe di me! È già spiacevole che tu mi abbia resa schiava, quindi non peggiorare le cose deridendomi!»

«Attenta a come ti esprimi quando parli con me.»

Arzosah gemette e levò gli occhi enormi e ramati verso le stelle mentre

Rhodry sollevava la mano in modo che l'anello d'argento scintillasse alla luce del fuoco.

«Chiedo scusa» disse infine il drago. «Sei un uomo duro, Rhodry Signore dei Draghi.»

«Intendo continuare ad esserlo e rimanere in vita.»

Arzosah gemette ancora e accasciò la testa sulle zampe. Girandosi verso Enj, Rhodry si accorse intanto che il giovane nano appariva del tutto inespressivo.

«Credo che sia ora di andare a dormire» disse. «Pensi di riuscire a prendere sonno?»

«Non senza sognare. Lasciamo bruciare il fuoco ancora per un po'.»

«Come preferisci» assentì Rhodry. «Continui a pensare ad Evandar?» chiese quindi al drago, che stava ringhiando sommessamente fra sé.

«Sì. Se mai dovessi incontrarlo di nuovo lo mangerò. Un paio di bocconi e lui cesserà di esistere.»

«Comprendo i tuoi sentimenti, ma non credo che tu possa effettivamente mangiarlo perché lui non ha un vero corpo fatto di carne, come te e me.»

«Tipico di Evandar! Questo è il suo più grande imbroglio!»

«Una bestia vendicativa, vero?» commentò una voce che proveniva dall'oscurità al di là del fuoco.

Rhodry si affrettò ad alzarsi in piedi con la daga in pugno mentre una figura avanzava verso di loro, avvolta da un argenteo alone di luce lunare che permetteva di vedere distintamente la sagoma alta e snella vestita con una lunga tunica verde e calzoni di pelle di daino. I capelli erano del giallo intenso delle giunchiglie, le labbra avevano il rosso delle ciliegie troppo mature e gli occhi di un innaturale colore turchese scintillavano come gemme. La cosa più strana erano però gli orecchi, lunghi e delicatamente appuntiti, ripiegati su loro stessi come le foglie primaverili delle felci.

«Evandar!» sibilò Rhodry.

Contemporaneamente il drago batté con violenza la coda sul terreno con un tonfo opaco e simile al rumore di una valanga, e Rhodry lo sentì issarsi sulle zampe alle sue spalle.

«Proprio io» replicò intanto Evandar con un inchino, poi sollevò una mano e puntò un dito lungo e snello in direzione del drago, aggiungendo: «Arzosah Sothy Lorezohaz! Ricorda che io conosco il tuo nome!»

«Cosa ti porta qui?» domandò Rhodry, esprimendosi in deverriano e ac-

cennando verso Enj per includerlo nella conversazione.

«Ho un avvertimento per voi» rispose Evandar, nella stessa lingua. «Siete diretti a sud?»

«Sì. Cengarn è sotto assedio... o forse non lo sapevi?»

«Io so tutto ciò che vale la pena di sapere in merito a questa guerra, Rhodry Maelwaedd.»

«Ma davvero? Allora dove sono le truppe di soccorso? È nostra intenzione unirci ad esse.»

«Andate prima a Lin Serr. Garin e il suo contingente di guerrieri non sono ancora partiti.»

«Cosa? Credevo che fossero in marcia ormai da tempo.»

«C'è un ostacolo sulla loro strada» replicò Evandar, con un sorriso. «Un piccolo esercito che sta scorazzando per le campagne: Fratelli dei Cavalli.»

Enj sussultò e si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Sporchi bastardi!» esclamò Rhodry. con un accenno della sua risata gorgogliante. «Voglio l'occasione di ucciderne qualcuno!»

«L'avrai» promise Evandar. «Bada però di restare in guardia nel dirigerti verso sud perché ci sono alcuni uccelli particolari che volano fra i mondi ed io credo che uno di essi intenda farti del male.»

«Un Mutaforme!»

«Al tuo posto mi guarderei dai corvi» replicò Evandar, con un accenno di sorriso. «Sono sempre uccelli di malaugurio, ma il corvo che ho in mente lo è più degli altri. Hai indosso un talismano di qualche tipo che impedisce d'individuarti, vero?»

«Infatti.»

«Lo supponevo. Senza dubbio i tuoi nemici stanno avendo delle difficoltà a evocare la tua immagine e di conseguenza dovranno venire a cercarti in carne ed ossa. Sta attento, molto attento, perché la donna corvo è più pericolosa di quanto immagini.»

«In tal caso terremo gli occhi aperti e grazie per l'avvertimento. Adesso vuoi rispondere ad una domanda?»

«Puoi farmela, anche se probabilmente non ti risponderò. Io mi limito a porre indovinelli e non fornisco le risposte senza avere qualcosa in cambio.»

Mentre lui parlava il drago si girò a fissarlo con un ringhio, cosa che non sfuggì all'attenzione di Rhodry.

«D'accordo» disse intanto questi. «Perché sei venuto ad avvertirmi? Non

ricordo di aver mai fatto nulla per te, e tuttavia mi hai già aiutato parecchie volte.»

«Non lo so. Immagino sia un indovinello che ho posto a me stesso, un indovinello nuovo e scintillante come una moneta d'oro, in quanto non avevo mai avuto intenzione di fare una cosa del genere» replicò Evandar, inclinando il capo da un lato con espressione improvvisamente solenne ma dando al tempo stesso l'impressione di recitare la parte di un uomo impegnato a pensare piuttosto che di essere immerso in una seria riflessione. «Suppongo che la risposta possa essere una soltanto.»

«E quale sarebbe?»

Evandar protese una mano a sfiorare la guancia di Rhodry... e un momento più tardi lo baciò in pieno sulle labbra. La sua mano aveva un tocco stranamente freddo, più simile al contatto della seta che della carne, ma il bacio risultò fin troppo caloroso e Rhodry si trovò incapace di muoversi o di pensare fino a quando Evandar infine non si ritrasse.

«Sì. la risposta potrebbe proprio essere questa» commentò, indietreggiando di un passo, poi scomparve in maniera improvvisa e assoluta senza lasciarsi alle spalle neppure un tremolio nell'aria.

Sollevando la mano. Rhodry si accostò alle labbra la lama della daga e rimase immobile con gli occhi socchiusi e a corto di parole mentre Enj lo fissava con occhi sgranati ed Arzosah emetteva quel suono sommesso e roboante che in lei equivaleva ad una risata.

«Smettila di ridacchiare, drago» ingiunse infine Rhodry, girandosi verso di lei con un ringhio. «Perché non mi hai detto che sapevi parlare la lingua degli uomini?»

«Non me lo hai mai chiesto, Signore dei Draghi» replicò Arzosah, smettendo di ridere, anche se Rhodry ebbe l'impressione che stesse continuando a sogghignare nel modo indecifrabile dei draghi. «E così Evandar non sarebbe fatto di carne ed ossa, vero? Io non lo avrei mai immaginato.»

«Ti ho detto di tenere a freno la lingua!» scattò Rhodry, sollevando la mano per far scintillare l'anello, e quando Arzosah si accoccolò uggiolando come un cane che fosse stato percosso aggiunse: «Oh, ti chiedo scusa. Non dovrei prendermela con te.»

«Sei un uomo aspro ma giusto» commentò il drago, rilassandosi e scrollando la testa massiccia. «Avrei potuto essere schiavizzata da un padrone peggiore.»

Rimaneva da fronteggiare Enj, e Rhodry esitò ancora per un lungo momento prima di costringersi a guardare in faccia l'amico.

«Quel dannato drago» commentò il giovane nano. «Fingere di non riuscire a capire una sola parola di quello che dicevo in modo da costringerti a tradurre ogni cosa come un ambasciatore!»

Rhodry esalò il fiato con un sospiro di sollievo, consapevole che da quel momento nessuno dei due avrebbe mai più affrontato l'argomento, poi si rimise a sedere e si appoggiò all'indietro contro il rotolo delle coperte.

«Chi o cosa sarebbe questo Evandar?» domandò intanto Enj.

«Non lo so con certezza. Ha gli occhi e gli orecchi di un elfo purosangue ma più di un maestro del dweomer mi ha garantito che non è nulla del genere. Altro che indovinelli!» esclamò Rhodry. sputando nel fuoco. «Loro dicono che Evandar è una sorta di spirito che non è mai nato e che vive in una terra magica che si trova al di là del mondo... non che stia galleggiando nell'aria o cose del genere. No. è "al di là", dicono, e per me queste sono tutte cose che non hanno senso, dannazione a tutti loro! Comunque Evandar possiede senza dubbio il dweomer, che gli scorre nelle vene come nelle vene degli uomini scorre il sangue.»

Nel sentire quelle parole il drago fece ticchettare le zanne con un rumore che Rhodry sospettò equivalere ad una risatina ironica.

«Davvero?» commentò intanto Enj, e dopo un lungo momento di riflessione aggiunse: «Pensi allora che possa sapere dov'è andata Haen Marn?»

«Non ne ho idea, ma ho il sospetto che se c'è qualcuno che lo sa quello è lui. Forse prima o poi avrò l'occasione di chiederglielo» rispose Rhodry. e lanciando un'occhiataccia al drago aggiunse: «E niente commenti sarcastici da parte tua.»

Arzosah incurvò una zampa e prese a contemplare con interesse i propri artigli, ma Rhodry ebbe la netta impressione che stesse sorridendo.

Dopo qualche ora di sonno agitato i compagni si svegliarono all'alba. Sollevatasi sulle zampe, Arzosah allargò e stiracchiò le ali, proiettando ombre immense sull'intero accampamento, poi le ripiegò e si diresse con passo lento e pesante al fiume per bere, operazione che richiese un certo tempo in quanto lei prese a lappare l'acqua come un gatto invece di succhiarla come avrebbe fatto una mucca; nel frattempo i due uomini sedettero accanto alle ceneri del fuoco ormai spento e condivisero un pasto a base di pane stantio e di carne secca.

«Quanto tempo impiegheremo ad arrivare a Lin Serr?» domandò infine Enj.

«Sul dorso del drago? Non più di tre giorni, forse anche due.»

«Ci resta un po' di cibo ma non molto. Se potessimo aspettare un giorno potrei procurare un po' di selvaggina.»

«In effetti non ho mai visto nessuno abile quanto te a procacciare cibo in terre selvagge, ma il tempo scarseggia.»

Enj annuì, guardando verso monte del fiume, nel punto in cui un tempo il lago magico e l'isola di Haen Marn si erano levati al centro della vallata come una ciotola su un tavolo. Adesso l'isola era svanita in virtù del proprio dweomer, allontanandosi dai razziatori e dai pericoli della guerra... come o per andare dove né Enj né Rhodry avevano il modo di saperlo. Con Haen Marn, però, erano scomparsi la famiglia e il clan di Enj, la sua casa e tutta la sua vita, lasciandosi alle spalle soltanto una lunga distesa erbosa che scintillava verde e vuota sotto il sole.

«Stavo pensando che forse l'isola tornerà quando il pericolo si sarà allontanato verso sud» osservò il giovane, con voce tremante.

«Ti pare probabile?»

Enj si limitò a scrollare le spalle, con gli occhi velati di pianto.

«Dimmi una cosa» continuò intanto Rhodry. «Sei mai andato in guerra?»

Enj scosse il capo in silenzio.

«Lo pensavo. Senti, perché non mi lasci tutte le scorte di cibo che abbiamo e resti qui a cacciare e ad aspettarmi? Ti ho visto muoverti nelle terre selvagge e so che potresti vivere qui da solo per anni, se fosse necessario. Se la guerra finirà presto tornerò a prenderti, e se Haen Marn dovesse riapparire tu potrai sempre venire al sud a cercarmi.»

«Se dovessi rimanere mi giudicheresti un vigliacco. Rori?»

«Mai, amico mio. Mai.»

Enj accennò a parlare ancora poi scoppiò in pianto e si nascose il volto fra le mani mentre Rhodry si alzava in piedi e si dirigeva verso il fiume per raggiungere Arzosah.

«La piccola creatura sta piangendo ancora» commentò il drago.

«Lascia che pianga, lui non è un guerriero. Se la mia anima non fosse morta piangerei anch'io.»

«La tua anima è morta?» ripeté il drago, girando di scatto la testa massiccia a fissare Rhodry, con l'acqua che gli gocciolava dalle scaglie del mento.

«È solo un modo di dire» spiegò lui.

«Non ripetere mai più una cosa così orribile! Soltanto sentirla mi fa ghiacciare il sangue. Non ti rendi forse conto che la morte dell'anima può effettivamente succedere agli uomini e che è la cosa più immonda che esista sotto il cielo?» esclamò Arzosah, rabbrividendo con un frusciare di ali. «È orribile!»

«Ti chiedo scusa. Se preferisci, diciamo allora che mi sento come se il mio cuore fosse morto.»

«Così va meglio. Un cuore morto è una cosa triste ma non orribile... anzi, è un evento piuttosto comune. I maschi uccidono il loro cuore quando perdono la femmina che amano» sospirò Arzosah, con un lungo frusciare di ali. «Questa Angmar era la sola donna che tu avessi mai amato?»

«T'importa?»

«Sì. A noi femmine piace sapere queste cose.»

«Ebbene... no, lei non è stata sola. Quando ero molto giovane ho amato una donna chiamata Jill, ma lei mi ha lasciato.»

«Anche questo è triste. Ti ha lasciato per un altro uomo?»

«No, per il dweomer.»

«Ah! Allora non c'era nulla da fare! Quando il dweomer chiama bisogna seguirlo.»

«È quello che lei mi ha detto.»

«Sembri ancora amareggiato.»

Rhodry scrollò le spalle e spostò lo sguardo sul corso lento del fiume, scorgendo riflessa su di esso l'immagine tremolante della testa massiccia di Arzosah. ancora intenta a fissarlo.

«Io ho perso un compagno» affermò infine il drago. «Dal momento che sono una femmina il mio cuore non è morto, ma la sua perdita mi ferisce ancora. Per amor suo e della tua Angmar divorerò il primo Fratello dei Cavalli che uccideremo.»

«Te ne sono grato» replicò Rhodry. supponendo che quello fosse un onore agli occhi del drago. «Comunque non dovrei essere sorpreso di averla persa... Angmar, intendo. Nel suo interesse, è stato meglio così.»

«Se quei dannati Fratelli dei Cavalli non avessero trovato Haen Marn...»

«Proprio così. Senza dubbio a mandarli è stato il mio unico e vero amore. Lei è gelosa, ed è per questo che ho sempre perso ogni donna che ho veramente amato. Se avessi osato continuare a ignorarla probabilmente avrebbe mandato Angmar nelle terre dell'Aldilà... sai, lei è una grande regina e avreb-

be potuto farlo con facilità. Non dubito che mi abbia scelto come suo amore fin dall'inizio della mia vita, il che spiega perché io abbia perso tutte le sue rivali.»

«Di cosa stai parlando?» domandò il drago, fissandolo con occhi roventi. «Quale grande regina?»

«La sola donna che io abbia amato e che mi abbia veramente amato a sua volta» replicò Rhodry, levando una mano nell'aria in un gesto di saluto. «La mia signora, la Morte. Oh, io e lei abbiamo da tempo una lunga relazione ed io l'ho servita bene, mandandole molti doni dal campo di battaglia. Un giorno avrà compassione di me, come ne ha di tutti gli uomini, e mi permetterà di dormire fra le sue fredde braccia, ma ti confesso che comincio a desiderarla sempre di più.»

Arzosah lo fissò a lungo con un'espressione indecifrabile nei suoi grandi occhi alieni, e alla fine fu Rhodry a rompere il silenzio con una risata, che suonò peraltro del tutto normale.

«Se hai bevuto abbastanza è tempo di volare a sud» disse quindi.

«Suppongo che mi metterai di nuovo addosso quelle orribili corde» brontolò il drago.

«Sì, ma non più così tante perché adesso Enj rimarrà qui.»

«Almeno questo è un bene. Quando voliamo lui sta sempre così male da indurmi a temere di continuo che mi possa sporcare le scaglie con una delle estremità del suo corpo. Sei certo che non posso mangiarlo e porre così fine alla sua infelicità?»

«Molto certo. Avanti, vieni con me.»

Mentre si avviavano per tornare al campo Rhodry imprecò nel sentire il dweomer toccarlo in maniera tangibile, come una mano fredda, per poi svanire immediatamente, lasciandogli l'impressione che qualcuno lo avesse osservato o avesse cercato di osservarlo prima che il suo sguardo incorporeo passasse oltre e scomparisse.

«Cosa c'è?» domandò subito Arzosah. «Sei impallidito.»

«Andiamo via di qui. Qualcuno ci sta cercando, proprio come aveva previsto Evandar, e la cosa non mi piace per niente.»

«Non piacerebbe a nessuna creatura dotata di buon senso... un momento, mi è appena venuta in mente una cosa! Dal momento che hai intorno al collo quel tuo bel talismano, come ha fatto Evandar a trovarci? A meno che... a meno che non sia stato guidato dall'amore, naturalmente» concluse Arzosah,

facendo ticchettare le zanne.

«Tieni a freno quella tua linguaccia, drago, se non vuoi che ti ordini di entrare nel fiume!» esclamò Rhodry, poi girò sui tacchi e si diresse a grandi passi verso il campo mentre Arzosah lo seguiva con maggiore lentezza, ridendo di gusto.

Ogni mattina all'alba Jill lasciava la sua camera nella rocca della fortezza del gwerbret e saliva cinque piani di scala a chiocciola per attraversare la botola che dava accesso al tetto piatto della torre principale, che era diventato una sorta di arsenale. Tutt'intorno ai bordi della torre si levavano piccole piramidi di pietre pronte ad essere usate in un'ultima disperata difesa, e accanto ad esse c'erano fasci di frecce avvolte in pelli oleate per proteggerle dalla pioggia. Mentre riprendeva fiato, Jill si concedeva un momento per guardarsi intorno e vagliare la situazione in cui si trovavano: simili ad un'isola circondata da un mare poco profondo, le tre colline della città di Cengarn si levavano in mezzo alle schiere degli assedianti, che si allargavano tutt'intorno ad esse ed erano accampate appena fuori tiro di freccia dalle mura cittadine.

Cengarn aveva una posizione eccellente dal punto di vista difensivo. A nord, al di là di una stretta valle, si stendeva un tratto di terreno irregolare posto più in basso rispetto alla città stessa, e più oltre si levavano delle colline che soltanto due eserciti avrebbero potuto difendere in modo adeguato contro il sopraggiungere di un contingente di soccorso. Anche se gli invasori avevano piazzato degli uomini su quel tratto di terreno a settentrione in modo da completare l'accerchiamento, quelle truppe erano quindi in una posizione esposta e pertanto vulnerabili. Ad est il terreno irregolare si trasformava in un lungo costone su cui sorgevano numerose tende bianche punteggiate di bandiere rosse, particolare che induceva Jill a sospettare che quello fosse il luogo in cui erano raccolti i condottieri più importanti dei Fratelli dei Cavalli.

A sud e ad ovest si stendeva un pendio facilmente dominato dalla città appollaiata sulle sue tre colline. Al limitare occidentale della città, dove sorgeva la fortezza stessa, il fianco della collina era tanto scosceso che per risalirlo sarebbero state necessarie delle funi, mentre a sud la strada si faceva erta e stretta. Sia a ovest che a sud sotto le alture si allargava la vasta pianura su cui era adesso accampato il grosso dell'esercito assediante, in una posizione comoda ma estremamente vulnerabile una volta che l'esercito di rinforzo fosse finalmente arrivato. Al fine di proteggere i loro uomini accampati sulla pia-

nura i Fratelli dei Cavalli stavano scavando trincee e innalzando terrapieni... o per meglio dire i loro schiavi umani stavano procedendo a scavare e ad ammucchiare la terra... ma poiché essi facevano affidamento soprattutto sulla loro cavalleria pesante e avevano bisogno di garantirle piena libertà di movimento, i Fratelli dei Cavalli non avrebbero mai potuto creare un cerchio completo di difese intorno al campo e stavano quindi cercando di erigere terrapieni che fungessero più che altro da barriere che proteggessero i punti veramente esposti.

All'interno delle mura cittadine ribolliva invece un potenziale caos: ammassati in ogni valle racchiusa fra le tre colline, accalcati in ogni strada e in ogni spazio aperto, gli abitanti della città e i profughi provenienti dalle fattorie circostanti vivevano ormai da settimane accampati in mezzo a bestiame e pecore, a cavalli da tiro e polli, e la guardia cittadina aveva dovuto chiedere il supporto di alcuni uomini della banda di guerra del gwerbret al fine di mantenere l'ordine e di sedare le continue risse che scoppiavano per il cibo e per l'acqua... anche se per il momento la città non stava ancora patendo la fame... come pure per la conquista di un po' di spazio vitale che costituiva ormai un bene molto raro.

Gli escrementi, umani e animali, venivano ammucchiati tutt'intorno alla cerchia interna delle mura, dove in caso di bisogno avrebbero potuto essere usati come arma ulteriore, scagliati con la catapulta o rovesciati dall'alto con i cesti, e il fetore arrivava ormai denso perfino alla fortezza, che pure sorgeva dietro una seconda cinta di mura e sulla sommità della collina più alta. Abituata dalla lunga pratica, Jill era ormai in grado di ignorare quell'odore, ma il pericolo di una pestilenza era un ulteriore coltello puntato alla gola della città.

In aggiunta a tutto questo, di recente Jill non si sentiva molto in forze. I suoi capelli, tagliati corti come quelli di un ragazzo, erano di un candore assoluto e il suo volto era scarno in maniera eccessiva, con il risultato che gli occhi azzurri apparivano enormi e dominavano il resto del viso come quelli di un bambino. Nel complesso, tutto il suo corpo era troppo magro, cosa peraltro non insolita in una donna che aveva passato la settantina, ma ciò che in effetti la preoccupava era la febbre tremante che le era rimasta nel sangue come sgradito ricordo di un soggiorno di molto tempo prima in terre tropicali: anche se era la più grande maestra del dweomer che il regno avesse mai visto, Jill non era infatti in grado di curarsi né con la propria magia né con le

medicine note alla sua epoca, e tutto ciò che aveva a disposizione per combattere il male era la sua forza di volontà.

Ogni giorno, prima di cominciare il suo lavoro magico, Jill cercava di evocare l'immagine di Rhodry. In condizioni normali, poiché lo conosceva così bene e da così tanto tempo, le sarebbe bastato pensare a lui per far apparire la sua immagine quasi senza il minimo sforzo su qualsiasi superficie adeguata, come potevano esserlo le nubi del cielo, la luce del sole riflessa in un secchio d'acqua o gli alberi che si agitavano al vento, mentre negli ultimi tempi tutto quello che le riusciva di evocare era una caligine densa e grigia come il fumo. Anche se non poteva saperlo con certezza, Jill aveva supposto che Rhodry si fosse procurato un potente talismano di qualche tipo e che lo spirito vincolato in esso stesse nascondendo la sua immagine. Quella mattina, la stessa in cui Rhodry si stava congedando da Enj, il caso volle tuttavia che Jill tentasse di evocare la sua immagine proprio nel momento in cui lui la stava pensando, cosa che le permise di intravederlo per un fugace istante.

«Se non altro è vivo» commentò ad alta voce. «Siano ringraziati gli dèi per questo.»

Dal momento che era in corso una guerra, era del tutto logico temere per la sicurezza di un guerriero come Rhodry, ma Jill aveva un ulteriore motivo di preoccupazione perché alcuni mesi prima aveva ricevuto un orribile presagio, una fugace visione dell'amaro Wyrd che incombeva su Rhodry come se stesse volando su ali nere. Il presagio era giunto così improvviso e inequivocabile, come un marchio impresso a fuoco sulla sua mente, da non lasciarle dubbi in merito all'attendibilità della visione avuta, ma anche se Rhodry le fosse stato vicino non avrebbe potuto comunque dirgli nulla né metterlo in guardia, perché riferire all'interessato un così nefasto presagio poteva avere l'effetto di provocarne il realizzarsi mediante l'insorgere nella sua mente della convinzione di essere condannato. La sola cosa che poteva fare era tentare di proteggerlo come meglio fosse stato possibile quando gli eventi da lei previsti si fossero realizzati.

Al momento, tuttavia, non aveva tempo per preoccuparsi dell'uomo che un tempo aveva amato e che ancora adesso considerava un amico perché il suo compito primario era quello di proteggere la città rinforzando il particolare tipo di bastioni che aveva eretto intorno ad essa. Con l'intensificarsi della luce diurna i servitori stavano cominciando ad andare e venire nel cortile sottostante per svolgere i loro compiti e gli uomini della banda di guerra iniziava-

no ad uscire alla spicciolata dagli alloggiamenti, sbadigliando e stiracchiandosi. Qualcuno di essi lanciava di tanto in tanto un'occhiata nella sua direzione, ma ormai la gente della fortezza aveva visto tanto dweomer da non impressionarsi più se la scorgeva in piedi sul tetto di qualche torre intenta a fare cose strane.

Portatasi nel centro del tetto circolare, Jill si concentrò sulla luce azzurra dell'eterico e le parve che l'intenso chiarore del sole che la circondava svanisse per essere rimpiazzato da una luce più tenue e argentea, attraverso la quale le era peraltro possibile vedere con chiarezza il mondo fisico. Immersa in questo alone azzurrino levò in alto le braccia e invocò il potere della Luce che si celava dietro tutte le figure vaghe e le forze naturali personificate che gli uomini chiamavano dèi. Ben presto esso le apparve sotto la forma di una lancia luminosa che la trapassò da capo a piedi e per un momento lei rimase immobile in segno di omaggio, prima di allargare le braccia fino a portarle all'altezza delle spalle in modo da creare così una croce di luce che l'avviluppò tutta e andò crescendo d'intensità, dandole nuove forze, prima di svanire di propria iniziativa.

Una volta che la croce fu scomparsa, Jill abbassò le braccia e visualizzò una spada di luce nella mano destra; quando l'immagine ebbe acquisito una vita indipendente dalla sua volontà fece il giro del tetto camminando in senso contrario a quello del sole e si servì della spada per tracciare un enorme cerchio di luce dorata nel cielo. Non appena entrò a contatto con il suolo quel cerchio si trasformò in un muro rovente che avviluppò l'intera città di Cengarn, e Jill ripeté l'operazione per tre volte, in modo da far sì che il muro acquisisse vita propria sul piano dell'eterico. Ottenuto questo risultato appose quindi un sigillo su ogni punto ordinale in modo da formare una stella a cinque punte di fuoco azzurro, e quando i sigilli dei Re degli Elementi presero a scintillare nelle quattro direzioni diffuse la luce in modo che il cerchio si trasformasse in un'enorme cupola dorata che avviluppava la fortezza e la città, estendendosi anche sotto di esse. Applicati altri due sigilli allo zenit e al nadir, ebbe infine la certezza che Cengarn si librasse come una bolla nel vetro fra i molteplici strati dei mondi.

Concluso il proprio lavoro, Jill ritrasse quindi l'energia dall'immagine della spada, dissolvendola, e batté per tre volte il piede sul tetto. Subito la luce del sole tornò a splendere tutt'intorno e lei fu di nuovo in grado di sentire i suoni e i rumori della fortezza, precedentemente esclusi dall'intensità della sua con-

centrazione. La porzione della cupola che si levava al di sopra del suolo era tuttora visibile a chiunque avesse posseduto la vista del dweomer. che però non sarebbe riuscito a penetrare quel guscio protettivo per spiare chi si trovava al suo interno, così come non avrebbero potuto valicarlo spiriti malvagi inviati dai nemici.

Prima di lasciare il tetto, Jill fece un ultimo tentativo di rintracciare Rhodry, ma questa volta non ottenne il minimo brandello d'immagine e neppure la vaga sensazione di dove lui potesse trovarsi. Scuotendo il capo tornò infine in mezzo al chiasso e alla confusione della grande sala, dove gli uomini erano intenti a discutere di guerra in toni sommessi.

In quel momento Rhodry si stava lasciando alle spalle il Tetto del Mondo e stava volando verso sud sul dorso del drago, il che non costituiva certo il modo di viaggiare più comodo del mondo considerato che ogni battito d'ali sospingeva Arzosah in avanti con un rollio che era a volte più simile ad un salto, soprattutto quando lei stava guadagnando quota. Sedere sul suo collo o sulle sue spalle dava di conseguenza l'impressione di trovarsi sulla prua di una piccola barca diretta lontano dalla riva e incontro alle onde, ma dopo qualche giorno di pratica Rhodry aveva ormai trovato il modo di bilanciarsi e invece di cercare di tenersi a cavalcioni del collo del drago come avrebbe fatto con la groppa di un cavallo se ne stava in ginocchio e proiettato in avanti, appoggiandosi in pari misura sul drago e sui propri talloni in modo da poter dondolare all'unisono con il battito delle ali in quanto cercare di contrastarne il movimento era inutile. A volte, provò addirittura a lasciar andare le corde dapprima con una mano e poi con entrambe per verificare quanto fosse effettivamente sicura la sua posizione, e al tempo stesso si rese conto che avrebbe dovuto imparare a combattere dal dorso del drago. Naturalmente aveva con sé un ricurvo arco da caccia elfico che avrebbe potuto tornargli utile in battaglia, ma ciò che desiderava era anche poter combattere a distanza ravvicinata e alla fine decise che una lancia sarebbe servita perfettamente allo scopo perché avrebbe potuto puntellarsi fra due scaglie e colpire con essa come si diceva che i suoi antenati di Deverry fossero soliti fare all'Alba dei Tempi, quando avevano appena lasciato la loro terra natale, quel luogo misterioso chiamato Gallia e ora per sempre perduto per i loro discendenti.

Protendendosi in avanti e urlando a pieni polmoni, Rhodry era inoltre in grado di parlare con Arzosah, sia pure in modo frammentario.

«Hai visto tracce dei Fratelli dei Cavalli?» le chiese.

«Cosa intendi con tracce? Tu puoi vedere la strada bene quanto me.»

«Voglio sapere se hai visto qualche Fratello dei Cavalli» sospirò Rhodry, che stava scoprendo a sue spese come a volte Arzosah prendesse le cose terribilmente alla lettera. «Adesso, intendo... hai visto nemici che possiamo affrontare?»

«No.»

«Tieni gli occhi aperti, d'accordo?»

«Certamente, io... un momento! Quello cos'è?» esclamò Arzosah, sollevando di scatto la testa per fiutare il vento mentre incurvava le ali all'indietro per rallentare la velocità e librarsi a mezz'aria.

«Fratelli dei Cavalli?» domandò Rhodry.

«Dweomer! Il suo odore è molto forte.»

Rhodry si guardò subito intorno alla ricerca di nemici, in quanto anche lui poteva avvertire una sensazione che poteva benissimo essere definita un odore, una sorta di vibrazione dell'aria che gli si trasmetteva alla pelle della faccia e delle mani. Per un brevissimo momento il cielo davanti a loro parve vorticare come se nelle vicinanze stesse passando una voluta di fumo, poi un corvo enorme si materializzò dal nulla con uno sbattere d'ali e un aspro stridio, giungendo improvviso come se avesse attraversato una porta invisibile.

Agitando le ali gigantesche per librarsi nell'aria, l'immenso uccello fissò Rhodry. che dietro quegli enormi occhi dorati scorse senza ombra di dubbio... per quanto potesse sembrare irrazionale... l'anima umana del Mutaforme e la malizia che la permeava. Al tempo stesso lui riconobbe quell'anima, un ricordo che insorse nella sua mente come un rottame da tempo alla deriva nelle profondità marine che una tempesta faccia riemergere per un fugace momento sotto la luce del sole prima di permettergli di tornare a sprofondare. Rhodry ebbe però la certezza dell'esattezza di quel ricordo, per quanto fugace, e anche se non avrebbe saputo spiegare in base a quale logica si sentì inoltre certo dell'identità di quell'anima tormentata, che sapeva essere femminile.

Il corvo cabrò con uno stridio acuto nel momento stesso in cui Arzosah piegava la testa da un lato e chiudeva con fragore le fauci massicce, che però mancarono il volatile quando esso si gettò verso il basso in una disperata spirale. Con un ruggito, Arzosah si lanciò in picchiata, all'inseguimento, e il corvo svanì con una torsione a mezz'aria, lasciandosi alle spalle una singola penna che scese lenta verso le sottostanti pianure erbose mentre Arzosah si

girava con un colpo d'ali e andava a posarsi al suolo poco lontano da essa.

«Dov'è andata?» esclamò Rhodry, calando con frustrazione il pugno sul palmo dell'altra mano. «L'avevamo quasi presa.»

«Probabilmente è tornata nelle terre di Evandar. Questa creatura possiede il dweomer, padrone, un potere di cui prima d'ora non avevo mai fiutato l'uguale» replicò il drago, allungando il collo in modo da permettere a Rhodry di scivolare a terra.

«Come puoi fiutare il dweomer?» chiese questi.

«È come l'aria dopo una tempesta piena di fulmini, pulita e formicolante ma anche pervasa di pericolo.»

«Interessante. Per un momento credo di aver avvertito anch'io lo stesso odore.»

«È il tuo sangue elfico. Tutto il Popolo conosce la magia, nel profondo del suo cuore.»

Rhodry andò quindi a recuperare la penna nera, che sembrava reale sotto ogni punto di vista tranne uno, e cioè il fatto che era lunga quasi un metro. Intanto il ricordo affiorato e subito svanito continuava a tormentarlo: come poteva riconoscere una così potente creatura senza essere in grado di darle un nome o di rammentare quando si fossero incontrati? Scuotendo il capo si passò la penna fra le dita e la sentì diventare fredda e fluire come acqua, formicolante, in mezzo alle sue mani. Con uno strillo la lasciò cadere... e sull'erba ai propri piedi vide invece di una penna una lunga ciocca di capelli corvini che brillavano di riflessi azzurrini sotto la luce del sole.

«Ah» commentò Arzosah. «Si è ritrasformata, dovunque si trovi.»

Rhodry rispose soltanto con un'imprecazione soffocata.

«Vuoi sapere una cosa strana, padrone?» insistette il drago.

«Ma certo, questa sembra proprio la giornata adatta.»

«È vero» convenne Arzosah, con la sua roboante risata. «Quando è emersa nel nostro mondo e ti ha fissato, avrei potuto giurare che quella creatura ti aveva riconosciuto.»

Di propria iniziativa il ricordo tornò ad affiorare, questa volta accompagnato dall'immagine di un volto.

Impossibile! pensò Rhodry. *Non può essere lei!*

E tuttavia, in un modo che non era in grado di esprimere a parole, era certo che si trattasse proprio di lei, di essere infine di fronte ad un nemico incontrato molti anni prima, quando lui e Jill erano ancora giovani. Si trattava di una

strana vicenda che si era verificata il primo anno in cui essi avevano imboccato insieme la lunga strada, una vicenda intrisa di magia malvagia quanto un campo di battaglia lo è di sangue, e che gli appariva ancora più strana adesso che vi stava ripensando e che possedeva cognizioni che non aveva avuto a quel tempo.

II - PASSATO
GWAENTAER E DEVERRY
PRIMAVERA, 1063

CONJUNCTIO

Questa figura indica un bene derivante da una precedente situazione positiva o un male che nasce da una precedente situazione negativa. Tuttavia, per un interessante paradosso, quando cade nella Terra dell'Acciaio che governa i matrimoni, essa genera un male così intenso da poter anche portare alla morte.

Il Libro dei Presagi di Gwarn, Maestro del Sapere

A quanto pareva, la clientela della taverna era costituita prevalentemente da giovani trasandati che ridevano e parlavano fra loro e che dall'aspetto sembravano apprendisti artigiani. Puntellato un piede contro una panca, Jill si appoggiò con la schiena alla curva della parete e si guardò intorno con attenzione.

Dal momento che sia lei che il suo uomo avevano alla cintura una daga d'argento, simbolo di una banda di mercenari girovaghi famosi per la loro povertà, gli altri clienti parevano propensi a ignorarli entrambi ma Jill era decisa a non correre rischi, anche perché pur indossando abiti maschili e portando i capelli biondi tagliati corti come quelli di un uomo a quell'epoca era ancora molto bella ed era capitato più di una volta che qualche uomo riuscisse a vedere al di là del suo travestimento.

«Cosa c'è che non va?» sussurrò Rhodry.

«Sono tutti ladri.»

«Per gli dèi! Vuoi dire che siamo venuti a bere in un...»

«Zitto, idiota!»

«Chiedo scusa, ma perché siamo...»

«Abbassa la voce! Pensi che a Caenmetyn ci sia un'altra taverna disposta a servire un paio di daghe d'argento? Questa è una città piuttosto schizzinosa, amore mio.»

Con espressione accigliata, Rhodry fece scorrere lo sguardo sugli altri avventori. Quando era giovane (e a quel tempo aveva appena ventun'anni) il suo sangue elfico risultava evidente agli occhi di chi sapeva quali segni cercare perfino nei momenti in cui il suo umore era più cupo in quanto il suo volto avvenente aveva lineamenti così perfetti e cesellati, con le labbra piene e gli occhi profondi, che sarebbe potuto sembrare effeminato se non fosse stato per qualche piccola cicatrice collezionata nel corso di passati combattimenti.

«Che direzione prenderemo domani?» domandò lui infine. «Devo trovare un ingaggio al più presto.»

«È vero, siamo dannatamente a corto di denaro, ma qui dovresti essere in grado di farti assumere come guardia per qualche carovana in partenza.»

«Ah, per il nero posteriore del Signore dell'Inferno! Preferirei trovare un nobile che abbia in corso una faida e andare in guerra. Sono nauseato di fare da balia a qualche puzzolente mercante e ai suoi muli ancor più puzzolenti! Per nascita ed educazione sono un guerriero e non un dannato mandriano di cavalli e di muli!»

«Come puoi averne la nausea dal momento che hai fatto da scorta ad una sola carovana in tutta la tua vita?» obiettò Jill, ma quando lo vide accigliarsi nuovamente lasciò cadere l'argomento.

Stranamente, circa un'ora più tardi qualcuno venne però ad offrire a Rhodry un tipo di lavoro del tutto diverso. Jill stava tenendo d'occhio la porta quando vide entrare nella taverna un uomo piuttosto alto e robusto avvolto in un mantello grigio, con il cappuccio sollevato a proteggersi dal freddo della notte primaverile. Allorché lo sconosciuto si avvicinò al loro tavolo, il cappuccio scivolò all'indietro rivelando due occhi azzurri e un volto avvenente ma che tradiva un carattere debole.

«Ho sentito dire che in città c'era una daga d'argento» esordì l'uomo, con uno spiccato accento di Cerrmor. «Forse ho un lavoro per te, ragazzo.»

«Davvero?» replicò Rhodry. accennando con una mano alla panca posta sull'altro lato del tavolo. «Siediti, buon signore.»

L'uomo prese posto sulla panca e indugiò per un momento a osservare i suoi interlocutori, spostando di continuo lo sguardo su Jill come se il fatto

che fosse rimasta in piedi anche dopo che lui si era seduto lo stesse rendendo nervoso. Dal momento che sotto il mantello lo sconosciuto indossava calzoni a strisce e una costosa camicia di lino, Jill ne dedusse che dovesse essere un prospero artigiano, forse un fabbricante d'incenso per i templi a giudicare dall'odore che aleggiava intorno alla sua persona. All'improvviso il suo gnomo grigio apparve dal nulla sul tavolo, con le braccia ossute incrociate sul petto magro e il piccolo volto dal naso lungo che tradiva una estrema disapprovazione mentre lui fissava lo sconosciuto che, naturalmente ignaro della presenza della creatura fatata, si protese intanto in avanti accompagnato da un intenso sentore di cannella.

«Ho un nemico» confidò in un sussurro. «Lui mi ha insultato e deriso, mi ha sfidato a fermarlo pur sapendo dannatamente bene che non so usare la spada, e sono pronto a pagare molto bene chi mi dia la prova che lui è morto.»

«Ma davvero?» ripeté Rhodry, con un bagliore d'ira negli occhi azzurro cupo. «Io non sono un assassino a pagamento. Se vuoi sfidarlo a duello e scegliermi formalmente come tuo campione posso anche accettare la tua offerta, ma solo a patto che questo tizio sappia combattere bene.»

Lo sconosciuto si guardò intorno mordendosi un labbro e al tempo stesso lo gnomo svanì dopo avergli fatto una linguaccia.

«Un duello onorevole è impossibile perché lui... ecco... lui non accetterebbe la mia sfida.»

«Allora non sono l'uomo che fa al caso tuo.»

«Ah, ma tutti dicono sempre che ogni daga d'argento ha il suo prezzo. Ti offro due monete d'oro.»

«Jill per poco non si strozzò con la birra che stava bevendo, perché due monete d'oro erano una somma tale da permettere l'acquisto di una prospera fattoria insieme a tutto il bestiame presente su di essa.»

«Non lo farei neppure per mille monete d'oro» scattò però Rhodry. «Considerato il prezzo che offri, però, non dubito che troverai qualcun altro disposto a commettere un assassinio per te.»

D'un tratto l'uomo si alzò e si precipitò verso la porta, come se si fosse appena reso conto di aver detto troppo ad un perfetto sconosciuto, e al tempo stesso Jill notò che uno dei ladri presenti nella taverna, un tizio snello con una massa di capelli castani, sgusciava fuori per seguirlo. Di lì a poco l'uomo rientrò nella taverna e si venne a sedere di fronte a Rhodry senza neppure

chiedergli il permesso.

«Hai fatto bene a respingere la sua offerta, daga d'argento» affermò il ladro, levando gli occhi al cielo. «Ho appena parlato con quell'idiota e lui si è fatto sfuggire che il suo nemico è un nobile... come se potesse esserci chiunque tanto folle da accettare un lavoro del genere! Se un nobile dovesse essere assassinato in breve tempo l'intera città pullulerebbe di guardie del gwerbret che verrebbero a ficcare il loro naso puzzolente in ogni angolo e a chiedersi come faccia ognuno di noi a guadagnarsi da vivere. Voi daghe d'argento potete anche andarvene, ma noi membri della Corporazione dobbiamo vivere qui.»

«Ben detto» interloquì Jill. «Lui ti ha spiegato dove vive questo nobile?»

«Non ha fatto nomi, ma dalle poche cose che mi ha confidato ho idea che viva da qualche parte verso sud» replicò il ladro.

Dopo che l'uomo se ne fu andato, Jill si sedette accanto a Rhodry sulla panca traballante.

«Stai pensando di andare a sud. amore mio?» gli chiese.

«Infatti. Mi tormenta l'anima l'idea che un nobile possa essere assassinato da qualche vigliacco di umile nascita. Pensi che riusciremo a rintracciare quel florido aspirante assassino?»

Anche se passarono al setaccio la città prima di partire, non furono però in grado di trovare la minima traccia del grasso sconosciuto.

Punteggiato di granelli di polvere, il sole del tardo pomeriggio sciamava attraverso le finestre della grande sala, in fondo alla quale un paio di uomini della banda di guerra erano intenti a giocare a dadi mentre altri sorseggiavano birra e scambiavano di tanto in tanto qualche parola. Appoggiandosi all'indietro contro lo schienale del suo seggio intagliato, il Tieryn Dwaen di Bringerun appoggiò i piedi sulla tavola d'onore e indugiò ad osservare con aria distratta le prime mosche primaverili che volavano per la sala mentre si concedeva qualche sorso di birra: il suo ospite, Lord Cadlew di Marcbyr, sedeva alla sua destra ed era impegnato ad accarezzare uno dei cani adagiati intorno ai piedi di entrambi, uno snello cane da caccia della razza nota come gwertroedd che Cadlew non ricordava di aver visto in occasione della sua ultima visita... o almeno dell'ultima visita in cui aveva avuto modo di badare a cose mondane come poteva esserlo un cane.

«Lo vuoi?» domandò d'un tratto Dwaen. «Se ti piace, è tuo.»

«Molto generoso da parte tua, ma non è necessario che me lo regali.»

«Avanti, prendilo. È l'ultima cosa che mio padre abbia comprato, e anche se è un eccellente cacciatore preferisco non vederlo più.»

«In tal caso quando tornerò a casa lo porterò con me, Dwaen. Grazie» replicò Cadlew, sollevando la testa bionda con espressione preoccupata.

Dwaen scrollò le spalle e segnalò con un cenno al suo paggio, Laryn, di versare dell'altra birra. Il ragazzo era figlio di uno dei suoi vassalli, mandato presso il tieryn per essere addestrato, e allevarlo era adesso una delle responsabilità di Dwaen: anche se era ormai trascorso oltre un mese da quando aveva ereditato il titolo e la carica, lui si sentiva ancora terrorizzato all'idea di essere il tieryn, responsabile di quelle terre e di tutti coloro che vivevano su di esse.

«Sai» osservò intanto Cadlew, soppesando con estrema cura le parole, «volevo proprio parlarti della morte di tuo padre. Non posso evitare di pensare che tu abbia agito in maniera un po' sventata.»

«Sei davvero un bell'amico. Hai fatto tutta questa strada per venire a rimproverarmi?»

«No, no amico mio... e sono sincero quando ti chiamo così. Sono venuto a darti un avvertimento: Lord Beryn ti ha offerto il doppio del prezzo di sangue di tuo padre e non capisco perché tu non abbia accettato e non l'abbia fatta finita.»

«Il perché mi sembra evidente: volevo veder impiccato l'assassino di mio padre.»

«Ma il giovane Madryc era l'unico figlio di Beryn, che non dimenticherà quello che hai fatto.»

«Non lo dimenticherò neppure io. Si dà il caso che mio padre fosse il solo che avessi.»

Con un sospiro Cadlew riprese a bere la propria birra in silenzio. Pur sentendo riaffiorare la sua ira per un dolore che non aveva ancora superato. Dwaen riuscì peraltro a perdonare la mancanza di comprensione manifestata dall'amico: senza dubbio tutti i nobili del Gwaentaer si stavano chiedendo perché lui avesse spinto la legge al suo estremo limite, esigendo che il gwerbret facesse impiccare Madryc, mentre al suo posto i più si sarebbero accontentati di prendere le dodici monete d'oro e di ritenersi soddisfatti dalla consapevolezza che Beryn aveva impoverito se stesso e il proprio clan per riuscire a raccogliere quella cifra.

«È una questione di principio» spiegò, scegliendo a sua volta le parole con cura. «È sbagliato accettare dell'oro in cambio del sangue versato quando un uomo ha commesso un assassinio con malizia. Se si fosse trattato di una faida d'onore o di una cosa del genere senza dubbio i miei sentimenti sarebbero stati diversi, ma quel cucciolo ubriaco meritava di morire.»

«Però sarebbe stato meglio se lo avessi ucciso di persona invece di rivolgerti alla legge come una donna. Beryn lo avrebbe capito.»

«Perché avrei dovuto assommare un secondo assassinio al primo quando abbiamo un gwerbret a meno di sessanta chilometri da qui?»

«Per gli dèi, Dwaen, parli come un dannato prete!»

«Se avessi avuto dei fratelli sarei diventato un prete, e tu lo sai bene quanto me.»

Qualche momento più tardi i soli parenti che Dwaen ancora avesse scesero dalla sala delle donne, sua madre Slaecca e sua sorella Ylaena, accompagnate dalle loro serve. Con i capelli raccolti sotto il nero velo da vedova, Slaecca appariva pallida e tesa in volto come se fosse stata prossima a cedere ad una grave malattia, ogni suo movimento era lento e misurato al punto da dare l'impressione che lei cercasse di razionare le poche forze che le rimanevano; sedicenne, snella e graziosa, Ylaena aveva ancora quell'aria sconcertata che aveva assunto dopo l'assassinio.

«Madre, siedi qui alla mia destra» invitò Dwaen, alzandosi in piedi per accogliere la vedova. «Cado, vuoi essere così gentile da sedere vicino a mia sorella?»

Cadlew si mostrò così pronto ad obbedire da indurre Dwaen a pensare che era tempo di trovare un marito a sua sorella, ma quando lanciò un'occhiata a sua madre per vedere se avesse notato la reazione del giovane nobile scoprì che lei aveva lo sguardo assente e perso nel vuoto.

«Suvvia, mamma, mio padre non avrebbe voluto vederti riempire la tua vita d'infelicità soltanto perché lui è passato nell'Aldilà.»

«Lo so, ma sono molto preoccupata.»

«Cosa? E per quale motivo?»

«Dwaen. Dwaen, non tergiversare con me! Non posso credere che un uomo come Beryn accetti quanto è successo senza reagire.»

«Da parte sua sarebbe un atto molto grave violare il decreto di giustizia del gwerbret, e lui lo sa. Inoltre ha il senso dell'onore ed è consapevole che se mi uccidesse non resterebbe più nessuno a portare avanti una faida di sangue,

per cui dubito che farebbe una cosa tanto orribile come ammazzare un uomo che non ha speranza di essere vendicato.»

Slaecca si limitò a sospirare con aria incredula e tornò a fissare un punto imprecisato della sala.

L'indomani Dwaen e Cadlew presero con loro il gwertraedd e andarono a caccia di conigli su un tratto di terra adibita a pascolo che si stendeva ad alcuni chilometri dalla fortezza. Si erano appena addentrati fra l'erba che il cane stanò una lepre addormentata e con un acuto latrato si lanciò al suo inseguimento: per quanto la lepre corresse, schivasse e cambiasse spesso direzione con alti balzi, il cane riuscì a tenere un'andatura tanto veloce che ben presto costrinse la preda a descrivere un ampio cerchio che la portò verso i cacciatori. Con una risata, Cadlew spronò il cavallo per andare incontro alla lepre e la trafisse con facilità con un colpo di lancia. Da quel momento la caccia proseguì vivace ed entusiasmante per tutta la mattina, fino a quando il sacco di cuoio appeso al pomo della sella di Cadlew fu pieno di carcasse sanguinanti.

Inseguendo le prede, i due si erano allontanati dalle terre coltivate della tenuta ed erano giunti al limitare della primordiale foresta di querce, cupa e silenziosa, che un tempo aveva rivestito l'intera parte meridionale della piana di Gwaentaer e che adesso sussisteva soltanto in macchie sparse; arrivati ad un ruscello, i cacciatori scesero di sella per abbeverare i cavalli e il cane, poi sedettero sull'erba per mangiare il pane e la carne affumicata che avevano portato con loro e Cadlew tagliò la testa ad una delle lepri, gettandola al gwertraedd che si stese sull'erba con le gambe posteriori protese dietro di sé e prese a rosicchiare il boccone che gli era stato offerto.

«Ti sono profondamente grato per questo splendido dono» disse intanto Cadlew. «Credo che lo chiamerò Glas.»

«Se vuoi, domani potremo prendere i cani più grossi e addentrarci nella foresta. Alla rocca ci farebbe comodo un po' di cacciagione.»

«Quando mai ho rifiutato un'occasione di andare a caccia?»

Pensando al divertimento in programma per l'indomani, Dwaen spostò pigramente lo sguardo verso la foresta, dove notò qualcosa che si muoveva, saettando fra due alberi e in mezzo al sottobosco di felci, già molto fitto anche se le querce stavano cominciando soltanto adesso ad ammantarsi del loro fogliame primaverile. Perplesso, il giovane tieryn si alzò in piedi per vedere meglio... e nel seguire la direzione del suo sguardo Cadlew lanciò un grido di

avvertimento, scagliandosi al tempo stesso contro le gambe dell'amico e gettandolo al suolo nel momento in cui una freccia partiva dal bosco e li sorvolava ad un'altezza di parecchie decine di centimetri: se fosse rimasto in piedi, Dwaen sarebbe senza dubbio stato passato da parte a parte. Ringhiando, il gwertraedd balzò intanto in piedi e spiccò abbaiando la corsa in direzione della foresta e del nemico nascosto in essa, ma una seconda freccia lo raggiunse in pieno petto e la bestia si accasciò al suolo con un guaito, agitando le zampe per un momento per poi giacere immota. Contemporaneamente, un terzo dardo si andò a piantare nel terreno a mezzo metro dalla testa di Dwaen, che si sentì pervadere da un freddo senso di calma e dalla certezza che entrambi stessero per morire: privi di scudo o di cotta di maglia, per loro la fine era prossima sia che rimanessero appiattiti a terra come bersagli da torneo o che si lanciassero alla carica contro il nemico.

Oh, grande Bel, pregò, *vienici incontro sulla strada nebbiosa!*

«Vogliamo caricare?» sussurrò intanto Cadlew.

«Tanto vale morire da uomini» assentì Dwaen.

Rotolando da un lato, Cadlew afferrò la lancia e scattò in piedi con un grido di guerra, e nell'imitarlo Dwaen ebbe quasi la sensazione di poter avvertire il morso della freccia che gli avrebbe portato il suo Wyrd. Il misterioso nemico non scagliò però altri dardi e quando si avvicinarono con cautela al bosco i due non videro muoversi nulla tranne un uccello su un ramo.

«Credo che mi sia stato appena dato un messaggio» commentò allora Dwaen.

«Beryn?»

«Chi altri? Scommetto che se fossi stato solo adesso sarei morto, ma senza dubbio lui non voleva assassinare anche te perché non ha motivi di astio nei tuoi confronti o verso il tuo clan.»

«Se cercherà ancora di ucciderti dovrà prima abbattere me, ma preferirei che si trattasse di un confronto aperto.»

«Si potrebbe arrivare a questo.»

Cadlew recuperò quindi il corpo del cane e lo caricò sulla propria sella: poiché Dwaen non voleva però spaventare la madre e la sorella, lungo la strada chiesero ad un contadino di seppellire l'animale invece di riportarlo con loro alla fortezza.

Anche se riuscì a portare avanti una cortese conversazione con il suo ospite e con la sua famiglia, Dwaen rimase assorto per tutto il pomeriggio. Le terre

di Lord Beryn si trovavano ad appena quindici chilometri verso ovest, abbastanza vicine perché il nobile potesse tenere sotto controllo i confini della sua tenuta nella speranza di coglierlo alla sprovvista, e tuttavia lui non riusciva a immaginare Beryn che facesse ricorso ad un arco invece che ad una spada, e soprattutto non riusciva a capire come avesse fatto quel vecchio bastardo a sapere con esattezza quando e dove sarebbe andato a caccia. Certo, lui e Cadlew non avevano fatto mistero delle loro intenzioni, ma l'interrogativo era come Beryn avesse ottenuto l'informazione... una domanda a cui Dwaen ottenne risposta quella notte stessa, al momento di andare a letto.

In teoria, adesso che ne aveva ereditato il titolo, Dwaen avrebbe dovuto usare l'appartamento di suo padre al piano appena superiore alla grande sala, ma poiché non aveva nessun desiderio di sfrattare sua madre dal proprio letto aveva preferito rimanere nella sua piccola e spartana camera al terzo piano della rocca. Quando vi entrò, quella notte, portando di persona la lanterna per non disturbare un paggio, notò un gonfiore sotto le coperte dello stretto letto, e nel gettarle indietro trovò sotto di esse un topo morto e mutilato che era stato trafitto più e più volte e che portava una penna di corvo conficcata in una ferita al collo.

Quella vista lo indusse a balzare all'indietro con un grido involontario di raccapriccio, mentre la lanterna prendeva a ondeggiare e a sussultare, proiettando ombre distorte sulle pareti.

«Dwaen?» chiamò attraverso la porta la voce soffocata di Cadlew. «Stai bene?»

«Non proprio. Vieni dentro.»

Quando vide il ratto, Cadlew imprecò sommessamente e prelevò dal camino un attizzatoio con cui gettò la carcassa sul pavimento.

«Beryn ha un uomo all'interno della rocca» dichiarò quindi.

«È evidente, a meno che il venditore ambulante che è venuto oggi pomeriggio non fosse una spia.»

«Chi potrebbe averlo fatto salire ai piani superiori? Domattina manderò un messaggio a casa per avvertire che intendo restarti accanto.»

«La tua presenza non è mai stata così gradita.»

Raccolte le proprie coperte, Dwaen si trasferì per la notte nella camera di Cadlew ma rimase a lungo sveglio anche dopo che l'amico si fu addormentato. Pur essendo stato consapevole dall'inizio che Beryn lo avrebbe odiato per aver preteso giustizia contro suo figlio, lui non aveva mai supposto che il no-

bile avrebbe cercato una vendetta da vigliacco. Adesso però cominciava a rendersi conto che Beryn non aveva altra scelta perché se lo avesse sfidato apertamente il gwerbret sarebbe intervenuto. L'idea che potesse esserci un traditore nella sua fortezza, che uno dei suoi uomini potesse essere indotto con la corruzione a rivoltarglisi contro, lo nauseava e per quanto fosse consapevole che il colpevole poteva essere soltanto un servitore al tempo stesso era costretto ad accettare la realtà di fatto che d'ora in poi non avrebbe potuto fidarsi di nessuno.

La rotonda fattoria dal tetto di paglia sorgeva ad un centinaio di metri dalla strada, dietro il riparo di un basso muro di terra. Nel cortile, un uomo era intento a gettare un secchio di scarti ad un paio di magri maiali grigi, e quando vide Jill e Rhodry oltrepassare a cavallo il cancello abbassò il secchio per fissarli con aria sospettosa.

«Buon giorno» salutò Rhodry. «Per caso tua moglie ha un po' di pane da vendere ad un viandante?»

«Non ne ha... daga d'argento» ribatté l'uomo, sputando per terra.

«Se ti paghiamo, puoi permetterci di abbeverare qui i cavalli?»

«Nella foresta lungo la strada i ruscelli abbondano. Badate però che la foresta è la riserva di caccia del nostro signore, daghe d'argento, quindi evitate di cacciare di frodo.»

«E chi è il tuo signore?»

«Il Tieryn Dwaen di Bringerun, ma è un uomo troppo buono per aver bisogno di gente come voi» ribatté il contadino, poi raccolse il secchio e tornò a girarsi verso i suoi maiali.

Nell'avviarsi con Jill fuori del cortile, Rhodry prese a imprecare sommessamente fra sé.

Circa un chilometro più oltre la foresta apparve all'improvviso al limitare dei campi, una fredda e cupa massa di antiche querce sotto cui cresceva un fitto sottobosco. In quel caldo giorno primaverile. Jill trovò piacevole cavalcare sotto l'ombra dei rami e ascoltare il canto degli uccelli che si mescolava allo stormire delle foglie e agli altri rumori prodotti dalle creature selvatiche della foresta... qui un ciangottare di scoiattoli, là uno scricchiolare di rami o l'occasionale frusciare delle felci che indicava il fuggire di qualche piccolo animale di fronte all'approssimarsi dei cavalli: il fatto di cavalcare in mezzo a tanto splendore con Rhodry al fianco le parve la cosa più gloriosa del mondo.

«Vogliamo fermarci a mangiare qualcosa?» propose d'un tratto. «Abbiamo del formaggio, anche se quel bastardo non ha voluto venderci del pane, e poco lontano sento scorrere dell'acqua.»

Di lì a poco, una svolta della strada li portò vicino al profondo e ampio fiume Belaver, che correva parallelo ad essa, e ben presto trovarono lungo la riva una radura erbosa nella quale spiccava un'alta pietra su cui erano incise alcune parole; essendo capace di leggere, Rhodry spiegò a Jill che la pietra serviva ad avvertire i viandanti che nessuno poteva cacciare nella foresta senza il permesso del Tieryn di Bringerun. Abbeverati i cavalli, i due mangiarono il formaggio e qualche mela rimanendo in piedi per stiracchiare i muscoli irrigiditi dalla lunga cavalcata di quella mattina, osservando al tempo stesso pigramente lo scorrere delle acque del fiume, punteggiate di chiazze di sole simili a monete d'oro. D'un tratto, Jill si sentì però assalire da un senso di disagio che la indusse ad allontanarsi dal fiume per sostare vicino alla strada con l'orecchio teso, senza però che le giungesse il minimo suono: tutti i normali rumori propri della foresta erano improvvisamente cessati.

«Rhodry, è meglio rimetterci in cammino» avvertì.

«Perché?»

«Non senti tutto questo silenzio? Significa che ci sono in giro degli uomini e sono pronta a scommettere che si tratta dei guardacaccia del tieryn. Se non vogliamo guai, è meglio restare sulla pubblica strada.»

Montati in sella si rimisero in cammino, ma mentre lasciavano procedere al passo i cavalli lungo la strada Jill si rese conto di essere ancora concentrata nel tentativo di sentire qualcosa, dei corni da caccia, cani che abbaiavano, qualcuno dei normali suoni che avrebbero dovuto accompagnare i guardacaccia nei loro giri, senza però udire nulla. Circa un chilometro più oltre gli uccelli ripresero infine a cantare, e di lì a poco nell'aggirare una curva della strada i due s'imbatterono in un altro gruppo di cavalieri che procedevano in senso contrario. Per prime venivano una ragazza graziosa che indossava un elegante abito azzurro e una donna più matura vestita di grigio che sembrava essere la sua serva personale a giudicare dai toni deferenti con cui parlava; dietro di loro procedeva un paggio che trasportava un grosso cesto e in coda al gruppo c'era un guerriero di scorta montato su un cavallo da guerra. Dal momento che l'uomo non aveva indosso la cotta di maglia era possibile vedere lo stemma del suo signore, un cervo che balzava oltre un albero abbattuto, ricamato sul collo della camicia.

Quando Jill e Rhodry trassero i cavalli sul bordo della strada per cederle il passo, la giovane dama rispose a quella cortesia con un radioso sorriso e con un cenno della mano guantata.

«Mia signora» disse allora Rhodry, «posso chiedere chi ho l'onore d'incontrare?»

«Lady Ylaena di Bringerun» rispose il paggio per conto della sua signora, com'era suo compito. «Sorella del Tieryn Dwaen.»

Rhodry s'inchinò sulla sella con un sorriso così smagliante che Jill avvertì un'improvvisa fitta di gelosia al pensiero che lei non avrebbe mai avuto i graziosi vestiti e la pelle chiara e morbida di Ylaena. D'altro canto, avrebbe sempre potuto prendere a pugni Rhodry per tutto un cortile se lui avesse mai cercato di tradirla, vantaggio che la dama non avrebbe certo avuto nei propri rapporti con un eventuale marito.

Una volta che il gruppetto si fu allontanato. Rhodry e Jill tornarono sulla strada, riprendendo il cammino.

«Senza dubbio incontreranno i cacciatori che abbiamo sentito» commentò con indifferenza Rhodry... e le sue parole colpirono Jill come un presagio.

Per quanto cercasse di convincersi che era solo un'impressione errata, sentì d'un tratto i guai incombere tutt'intorno a loro come un vento freddo e si arrese a quella sensazione prima che avessero percorso più di cinquecento metri.

«Rhoddo, dobbiamo tornare indietro perché quella dama è in pericolo. So che sembra assurdo, ma ne sono certa come del fatto che il cielo è azzurro. Se quando l'avremo raggiunta risulterà che mi sono sbagliata potremo inventare una scusa di qualche tipo, come per esempio che abbiamo perso un pezzo del nostro equipaggiamento.»

Mentre parlava Jill avvertì il tremito che le scuoteva la voce, e alla fine fu proprio la sua paura a convincere Rhodry. Mentre giravano i cavalli, lei desiderò che potessero smontare per infilare la cotta di maglia, ma in qualche modo sapeva che non ce n'era il tempo. All'improvviso, sentirono un urlo di donna, seguito da un grido e da un clangore di metallo, e Rhodry spinse il cavallo al galoppo snudando al tempo stesso la spada con la sua ululante risata berserker, mentre Jill si affrettava a seguirlo dopo essersi armata a sua volta.

Quando fecero irruzione al galoppo nella radura vicino al fiume, lei vide una quantità di cavalli e di uomini male armati, due dei quali stavano attaccando il cavaliere del Cervo che già sanguinava pur continuando a colpire con la spada, mentre altri due cercavano di afferrare per le redini i cavalli del-

le donne e un altro tempestava di colpi il povero paggio. Lanciandosi dritto nel folto della mischia, Rhodry uccise un assalitore prendendolo alle spalle e ne attaccò subito un secondo mentre Jill lo oltrepassava al galoppo e puntava contro l'uomo che stava lottando con le redini della terrorizzata cavalcatura di Ylaena, ferendolo alla schiena con il risultato di indurlo ad abbandonare la presa con un urlo.

«Fuggi!» gridò intanto Jill alla dama.

Con una semplice pressione delle gambe diresse quindi il cavallo addestrato ai combattimenti verso la serva ancora in difficoltà, le cui urla echeggiavano più acute della risata berserker di Rhodry, e dopo aver schivato il goffo attacco di uno dei banditi rispose con un fendente che gli squarciò la gola.

«Peggio per te, povero bastardo» mormorò, mentre il suo avversario la fissava per un momento con incredulità prima di accasciarsi senza vita sul collo del cavallo.

Quella vista fece contrarre lo stomaco a Jill, che pur essendo abile nell'uso della spada detestava uccidere... ma per fortuna per quel giorno non fu costretta a mandare nessun altro uomo nell' Aldilà perché alle sue spalle il resto dei banditi si stava già dando alla fuga in direzione della strada e verso nord.

«Lasciali andare» avvertì Rhodry. «Dobbiamo pensare alle donne.»

Nel tornare indietro, Jill scoprì che lui era sceso di sella e stava aiutando il cavaliere del Cervo a smontare a sua volta; poco lontano, la serva era ancora a cavallo, singhiozzante e aggrappata al pomo della sella, mentre Ylaena era scesa a terra ed era corsa in soccorso del paggio.

«Vieni giù, Larro, in modo che possa vedere cosa ti hanno tatto» gli disse, e il ragazzo le si gettò praticamente fra le braccia tremando a tal punto da non avere neppure la forza di piangere.

Jill intanto andò a raggiungere Rhodry, che si era inginocchiato accanto al cavaliere del Cervo, che aveva il volto segnato da parecchie ferite e che gli morì fra le braccia senza neppure riuscire a dire una sola parola.

«Ah, dannazione» imprecò Rhodry, adagiandolo al suolo con gentilezza. «Non credevo che ci fossero briganti in questa parte del regno.»

«Non erano briganti» affermò Ylaena, che era sopraggiunta alle loro spalle. «Mio fratello non lo permetterebbe mai, neppure a costo di convocare tutti i suoi alleati per scacciare i briganti dalle sue terre.»

Nel sentire la sua voce Jill e Rhodry si alzarono in piedi, quest'ultimo pulendosi affrettatamente sui calzoni le mani insanguinate.

«Vi devo la vita, daghe d'argento» continuò Ylaena. «Volete scortarci alla mia fortezza? Provvederò perché siate ben ricompensate.»

«Mia signora, ti accompagneremo per il semplice onore di poterti proteggere» rispose Rhodry. con un inchino. «Adesso però è meglio andarcene in fretta perché quei vigliacchi potrebbero rendersi conto che siamo soltanto in due e tornare indietro.»

Con l'aiuto di Jill procedette quindi a legare i morti sulle rispettive selle e di lì a poco lasciarono la radura, con la dama, la serva e il paggio che conducevano ciascuno un cavallo per la cavezza in modo da lasciare Jill e Rhodry liberi di muoversi in caso di attacco, lei in testa alla colonna e lui nella pericolosa posizione di retroguardia. Mentre procedevano al trotto lungo la strada, Jill continuò a girarsi sulla sella per sbirciare fra gli alberi, ma a quanto pareva gli assalitori erano effettivamente dei vigliacchi, come li aveva giudicati Rhodry, perché la loro spaventata processione riuscì ad emergere dagli alberi senza avere altri problemi, addentrandosi allo scoperto fra campi e fattorie, dove non c'era più pericolo. Con un sospiro di sollievo, Jill ripose allora la spada nel fodero e andò ad affiancarsi a Ylaena.

«Adesso prenderò io le redini di quel cavallo, mia signora» le disse. «Non dovresti essere costretta a guidarlo come se fossi una guardia di carovana.»

«Ti ringrazio» rispose Ylaena, consegnandole le redini. «Sai, credo che la cosa più strana di tutte sia che a salvarmi la vita sia state un'altra ragazza, ma ti sono profondamente grate.»

Fermo vicino al camino della grande sala, il Tieryn Dwaen stava tremando di rabbia. Rhodry non aveva mai visto nessuno in preda ad una furia intensa come quella manifestata da questo giovane nobile snello e bruno, che per tutto il tempo che Ylaena aveva impiegato a riferire la sua storia, seduta sul seggio del fratello con Lord Cadlew in piedi dietro di lei, aveva continuato ad aprire e chiudere la mano intorno all'elsa della spada. Quando infine la dama smise di parlare, il tieryn si girò verso le due daghe d'argento.

«Come potrò mai ripagarvi per questo?» domandò. «Non avrei mai immaginato che quei bastardi osassero fare del male alle mie donne!»

«Chi sono, mio signore?» domandò Rhodry.

«Qualcuno sta tentando di assassinarmi, ma neppure fra mille anni avrei supposto che Beryn decidesse di vendicarsi a spese di mia sorella.»

Ylaena si nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto, mentre Cadlew le

batteva qualche colpetto di conforto sulla spalla.

«Dwaen» ringhiò infine il nobile, «voglio del sangue per questo.»

«Anch'io, e parecchio.»

«Non avevano intenzione di uccidermi» spiegò Ylaena, sforzandosi di mantenere salda la voce. «Li ho sentiti gridare, dicevano che non dovevano farci del male, soltanto portarci in un posto.»

«E dopo cosa avrebbero fatto?» ringhiò Cadlew. «Quando andrai in guerra, Dwaen, io e i miei uomini verremo con te.»

«Se si arriverà ad una guerra. Se soltanto mi sarà possibile, ho intenzione di fare in modo che sia il gwerbret a risolvere questa faccenda secondo la legge.»

Cadlew mormorò qualcosa d'inintelligibile in tono frustrato.

Ogni uomo della banda di guerra e ogni servitore erano raccolti nella grande sala, protesi ad ascoltare, ma d'un tratto Dwaen urlò a tutti di uscire e chiese quindi a Cadlew di accompagnare Ylaena nella sala delle donne, scortando poi di persona Jill e Rhodry alla tavola d'onore e insistendo per servire loro del sidro con le proprie mani.

«Mio signore» affermò d'un tratto Rhodry, «quando mi trovavo a Caenmetyn qualcuno ha cercato di assoldarmi per assassinare un nobile, e sto cominciando a chiedermi se potesse trattarsi di te.»

«È possibile. Lascia che ti racconti la mia storia.»

Mentre Dwaen gli parlava del precedente attentato contro la sua vita e delle probabili motivazioni di Lord Beryn, Rhodry però si sentì sempre più sconcertato.

«Per il roseo posteriore degli dèi, Vostra Grazia, perché non si limita a sfidarti ad un duello d'onore?» chiese infine. «Potreste risolvere la questione prima ancora che il gwerbret ne venisse a conoscenza.»

«Ho passato molte ore a pormi esattamente la stessa domanda. Topi nel letto? È una cosa che fa pensare a vecchie storie di stregoneria, e non posso credere che Lord Beryn si abbasserebbe mai a questo livello.»

In quel momento Lallyc, il capitano della banda di guerra del tieryn, rientrò nella sala e si venne a inginocchiare accanto al suo signore.

«Vostra Grazia, nessuno degli uomini ha mai visto i due morti, e tuttavia abbiamo trascorso tutti molto tempo in compagnia dei cavalieri di Beryn, prima dell'assassinio.»

«Non supponevo certo che Beryn avesse mandato degli uomini della sua

banda di guerra» replicò Dwaen, con un cupo sorriso. «Sarebbe equivalso ad assoldare un araldo perché proclamasse le sue intenzioni in lungo e in largo. D'altronde, non riesco a pensare ad un solo altro uomo al mondo che possa volermi morto... o forse sto peccando di vanità, capitano?»

«Per nulla, mio signore» dichiarò Lallyc, con un cenno deciso del capo. «Non ho mai saputo che tu abbia fatto del male a qualcuno... non sei neppure tipo da barare in una gara di cavalli! E poi tutti sanno che chi si ritenga offeso da te può venire a digiunare davanti alla tua porta in segno di protesta senza correre rischi perché tu non infrangeresti mai le sacre leggi scacciandolo.»

«È vero. A quanto pare, daghe d'argento, ho del lavoro per voi.»

Quando Cadlew tornò nella sala, i due nobili elaborarono un piano che Rhodry ritenne sensato. Se fosse andato da solo dal gwerbret, a Caenmetyn. Dwaen sarebbe stato vulnerabile lungo la strada perché il suo rango gli permetteva soltanto una scorta di quindici uomini, meno di quanti Beryn ne avesse nella sua banda di guerra, ma se fosse andato con lui Cadlew avrebbe potuto farsi scortare da dieci uomini, senza contare che Beryn aveva dimostrato di non aver nessuna intenzione di assassinare Cadlew se soltanto poteva evitarlo e che quindi la sua presenza sarebbe stata la migliore protezione su cui Dwaen potesse contare. Inoltre i due avrebbero preso con loro anche le due daghe d'argento perché entrambe si qualificavano come testimoni.

«Porterò con me anche Laryn» decise Dwaen, «però non intendo correre il rischio di chiedere a Ylaena di venire a testimoniare.»

«Vostra Grazia pensa che lei sarà al sicuro qui, se c'è un traditore nella fortezza?» obiettò però Rhodry.

«No, non lo sarà affatto. Ah, per tutti gli inferni! E pensare che mi sono ficcato in questo dannato pasticcio soltanto per il desiderio di rispettare la legge!»

Quanto più rifletteva sulla strana storia di Dwaen, tanto più Jill si sentiva sicura che il traditore dovesse essere un servitore e non un membro della banda di guerra, perché questi ultimi non avevano motivo di avvicinarsi alle stanze del tieryn mentre un servitore visto nelle vicinanze della sua camera da letto non avrebbe dato nell'occhio. Per tutto il pomeriggio gironzolò quindi per la fortezza, presentandosi ai diversi servitori, al capo stalliere, al fabbro, al porcaro e infine alla cuoca, i quali le dissero tutti di essere grati agli dèi per aver trovato lavoro nella fortezza di un nobile che era insolitamente generoso

e giusto, e con il procedere delle sue indagini lei trovò sempre più difficile credere che uno qualsiasi di loro potesse aver tradito il suo padrone.

Nel lasciare le cucine Jill si trovò poi ad essere testimone dell'insorgere di una lite: due sguattere delle cucine erano ferme accanto al pozzo con il secchio dimenticato per terra accanto a loro ed erano intente a deridere a turno una ragazza bionda che aveva le mani piantate sui fianchi e la bocca contratta per l'ira.

«Hai un uomo al villaggio» accusò una delle due sguattere.

«Ti pare che siano affari tuoi?»

«Certamente no, però farai meglio a stare attenta, dal momento che hai già un bastardo.»

«Sei soltanto una sgualdrina, Vyna» rincarò l'altra ragazza, che aveva l'aspetto austero e gli occhi un po' strabici. «Non vedo come tu possa comportarti in questo modo, senza mai pensare alle conseguenze.»

«Non mi chiamare sgualdrina» ammonì Vyna, con voce pericolosamente piana.

«E invece sì» ritorse Occhi Strabici. «Sgualdrina! Sgualdrina! Sgualdrina! Hai abbandonato il tuo bambino!»

Scarlatta per l'ira, Vyna si scagliò in avanti e afferrò la sguattera per i capelli con una mano mentre con l'altra la schiaffeggiava sulla bocca. Stridendo, la terza ragazza si gettò nella mischia e tutte e tre cominciarono a tirarsi i capelli e a graffiarsi a vicenda in volto con le unghie mentre Jill si affrettava a intervenire per separarle e la cuoca emergeva gridando dalla cucina. Ignorando i tentativi della cuoca di riportare la pace a forza di intimazioni, Jill afferrò le due sguattere e le spinse lontano con tanta violenza che esse si addossarono tremanti contro il muro, distanti dal pozzo e da Vyna, che aveva il vestito lacerato e il volto rigato di lacrime.

«Ti ringrazio, daga d'argento» disse intanto la cuoca. «Quanto a voi due, tornate subito al lavoro. Avete tormentato fin troppo questa povera ragazza e sono nauseata delle vostre provocazioni.»

Presa Vyna per un braccio, Jill la condusse allora in un angolo appartato fra le diverse capanne e i magazzini sparsi per il cortile, e là lei si asciugò il volto sul grembiule, balbettando qualche parola di ringraziamento.

«Non c'è di che» rispose Jill. «Detesto vedere una lotta in cui sono in due contro uno.»

«Mi stanno torturando da quando sono venuta qui. Possibile che non sap-

piano quanto mi ha fatto male al cuore rinunciare al mio bambino? Sento la sua mancanza ogni giorno, ma non avevo scelta.»

«Dove lo hai lasciato? Con la tua famiglia?»

«No, perché mia madre non mi ha più voluta in casa» sussurrò Vyna, con lo sguardo fisso al suolo. «Suppongo però di essere stata fortunata. A quel tempo lavoravo in un'altra fortezza e la signora mi ha dato il denaro necessario per far allevare il bambino dalla moglie di un contadino che lei conosceva.»

«Capisco. Era la fortezza di Cadlew?»

«No... cosa ti ha indotta a pensarlo?»

«Oh, nulla di particolare. Lui e il tieryn sembrano essere ottimi amici.»

«Infatti, ma non si accorgerebbero mai di una come me. Ti sono molto grata, ma adesso devo tornare al lavoro» rispose la ragazza, poi si girò e attraversò di corsa il cortile lanciandosi fra le costruzioni come se volesse nascondersi alla vista di Jill e del mondo intero.

Rimasta sola, Jill salì nella sala delle donne che occupava metà del secondo piano della rocca e che era una spaziosa stanza soleggiata dal pavimento di legno coperto da due tappeti del Bardek, arredata con una profusione di seggi e di cuscini. Ylaena e la vedova Slaecca erano sedute insieme vicino ad una finestra, intente a lavorare ad un copriletto ricamato steso sulle ginocchia di entrambe e che Jill suppose fare parte della dote di Ylaena.

«Adesso puoi metterti il cuore in pace, mia signora» disse Jill, nell'inginocchiarsi accanto alla sedia della vedova. «Lady Ylaena può dirti che non porto la spada soltanto come ornamento, quindi puoi essere certa che nessuno vi farà del male.»

Slaecca sussurrò qualche parola di ringraziamento con voce tanto fievole che sua figlia si protese a stringerle una mano in un gesto di rassicurazione.

«Coraggio, mamma, Lord Cadlew mi ha promesso che proteggerà personalmente Dwaen, e scommetto che non appena sarà informato di tutto il gwerbret porrà fine a questo stato di cose in un momento.»

«Prego che sia così» mormorò Slaecca. «Oh, per la Dea! Non voglio che si arrivi ad una guerra!»

Quella notte a cena Dwaen scoprì fino a che punto Rhodry prendesse sul serio il suo incarico di guardia del corpo quando un paggio portò a ciascuno di loro un boccale di birra e Rhodry bloccò il polso del tieryn prima che que-

sti potesse bere, sottraendogli il boccale.

«Vostra Grazia mi permetta» mormorò Rhodry, bevendo con cautela un sorso di birra e facendolo seguire dopo un momento da un secondo per poi aspettare qualche istante prima di restituire la birra al nobile. «Vostra Grazia farebbe bene a non bere neppure un sorso d'acqua senza prima averlo fatto assaggiare a me o al capitano della banda di guerra» ammonì.

«Per gli dèi, credo che preferirei morire piuttosto che vedere un altro uomo avvelenato al mio posto.»

«Vostra Grazia è un uomo d'onore. Noi però abbiamo giurato di morire proteggendoti in battaglia, quindi perché non dovremmo farlo anche a tavola?»

Dwaen si costrinse a sfoggiare un debole sorriso, sentendosi sempre più come un tasso chiuso in una trappola che stesse aspettando l'arrivo del cacciatore che lo avrebbe trafitto con una lancia attraverso le sbarre. Rhodry per fortuna si rivelò una piacevole compagnia, sia che parlasse della sua vita sulla lunga strada o che gli raccontasse questo o quel pettegolezzo relativo a qualche nobile, e mentre lo ascoltava Dwaen cominciò a chiedersi chi potesse essere questa daga d'argento che aveva i modi e il linguaggio di un uomo di nobile lignaggio ma che era comunque un fuoricasta disonorato. Anche Jill lo lasciava quanto mai interdetto perché gli riusciva estremamente strano pensare che una donna potesse lanciarsi alla carica nel cuore di un combattimento in corso su una strada, cosa che appariva ancora più strana se si considerava che adesso che era seduta a tavola con le altre donne Jill stava discutendo con Lady Slaecca di questioni tipicamente femminili. Mentre aspettava che Rhodry assaggiasse la carne e il pane posati sul suo piatto, Dwaen sentì una parte della loro conversazione, relativa ad una delle ragazze delle cucine che a quanto pareva aveva dato in adozione un figlio bastardo. Com'era prevedibile (almeno dal punto di vista di Dwaen) Jill e Slaecca apparivano estremamente preoccupate per la ragazza.

«Essere costretta ad abbandonare il suo bambino deve essere stato spaventoso» commentò Slaecca. «Jill, più tardi potresti chiedere per conto mio alla cuoca dove Vyna è stata a servizio prima di venire qui? Povera ragazza!»

«L'ho già fatto, mia signora, ed ho ottenuto risposte alquanto interessanti. La cuoca pare sapere una quantità di cose sulla regione circostante.»

In quel momento Rhodry restituì al tieryn il suo piatto.

«La bocca non mi sta ancora bruciando, Vostra Grazia» commentò.

«È un bene, perché ho una fame terribile.»

Alla fine del pasto Slaecca diede un ordine ad una delle serve che si allontanò per tornare di lì a poco con un'altra serva, una ragazza bionda dal fisico snello e dal seno florido.

Se è lei quella che ha avuto un figlio bastardo, la cosa non mi meraviglia affatto, pensò Dwaen.

«Dimmi, quanto tempo ha il tuo bambino?» stava chiedendo intanto Lady Slaecca.

«Appena un anno, mia signora.»

«Per te sarebbe difficile prenderti cura di lui e svolgere anche il tuo lavoro, ma quando il piccolo avrà due anni potrai andarlo a prendere e portarlo a vivere con te... o forse potremmo trovargli dei genitori adottivi più vicini a noi. in modo che ti sia possibile andare a trovarlo più di frequente.»

Quando la ragazza reagì scoppiando in pianto e balbettando qualche parola di ringraziamento in mezzo ad un mare di lacrime, Dwaen notò che Jill la stava osservando con una strana espressione, quasi di avida curiosità, dipinta sul volto... espressione che però fu sostituita da un sorrisetto sentimentale non appena la ragazza lasciò la sala e Jill si accorse che il tieryn si stava protendendo in avanti per parlare con sua madre.

«Sei stata gentile con lei, mamma» osservò Dwaen.

«Quella povera ragazza!» replicò Slaecca. «Dall'aspetto non può avere più di sedici anni, e probabilmente è caduta vittima di qualche avvenente furfante della banda di guerra, che deve aver cominciato a tempestarla di complimenti e di piccoli doni dal primo giorno in cui lei ha preso servizio nella fortezza.»

«Complimenti che sono cessati non appena il suo ventre ha cominciato a gonfiarsi» interloquì Jill.

Qualche tempo dopo, quando le donne si alzarono per salire di sopra e lasciare gli uomini a bere. Dwaen e Rhodry si munirono di un boccale di sidro e procedettero a discutere seriamente della possibile identità del traditore presente nella fortezza.

«Deve essere qualcuno abile nell'uso dell'arco» osservò Dwaen.

«È più plausibile che si limiti a portare dei messaggi. Se questo Lord Beryn ti odia tanto, è probabile che stia pagando sicari in tutta la regione.»

Uno alla volta, il tieryn prese in esame gli uomini della sua banda di guerra e i servitori di nobile nascita, anche se porsi dei dubbi sul loro conto gli faceva dolere il cuore. L'idea che uno dei suoi uomini, che avevano votato tutti la

vita al suo servizio in cambio del rifugio da lui offerto loro, potesse esserglisi rivoltato contro in questo modo era una cosa che gli faceva più male di un colpo fisico. La sua speranza era che il traditore fosse un servo, ma non avrebbe saputo dire chi poteva essere in quanto era a stento in grado di riconoscerli uno dall'altro.

«Dovremo interrogare il ciambellano, Vostra Grazia» decise infine Rhodry. «È degno di fiducia?»

«Per gli dèi, ho sempre pensato di sì! Brocyl ha servito mio Padre per venti lunghi anni.»

«Quindi non c'è motivo per cui adesso debba rivoltarsi contro di te.»

«Questo è ciò che desidero credere, daga d'argento. Lo convocherò domattina, perché vedo che stasera ha già lasciato la sala ed è ormai avanti negli anni» replicò Dwaen, svuotando il sidro rimasto nel boccale e alzandosi in piedi. «Desidero parlare con mia sorella e immagino sia meglio che tu venga con me, per quanto detesti la sensazione di essermi procurato una bambinaia.»

«Posso sempre aspettare fuori della sala delle donne, Vostra Grazia, ma è meglio che ti scorti lungo la scala.»

Quando venne ad aprire la porta, però, Ylaena fece entrare automaticamente anche Rhodry insieme a suo fratello. Slaecca era seduta su un seggio dotato di cuscino posto vicino al focolare mentre Jill sedeva ai suoi piedi su uno sgabello; la piega tesa della bocca dell'anziana nobildonna parlava di lacrime represse in tutta fretta.

«Ylaena, tesoro, c'è una cosa che devo sistemare prima di andare dal gwerbret, nell'eventualità che io non faccia ritorno» esordì Dwaen.

Ylaena si erse sulla persona con un lampo di preoccupazione nello sguardo.

«Ritengo sia tempo di discutere del tuo fidanzamento. Che ne pensi di Lord Cadlew?»

Sul volto di Ylaena apparve un sorriso intenso e luminoso come un raggio di sole che danzasse sull'acqua, ma esso si dissolse quando lei si girò a scoccare un'occhiata piena di ansia in direzione di sua madre.

«Hai qualcosa contro di lui, Madre?» domandò allora Dwaen.

«Nulla tranne il suo rango in quanto è un semplice nobile anche se le sue terre sono abbastanza ricche» rispose Slaecca, fissando il fuoco con aria assente. «D'altronde questi sono tempi privi di gioia, Dwaen, e se tua sorella potrà trovarne un poco nel suo fidanzamento non sarò io ad opporle un dinie-

go.»

«Ti ringrazio» mormorò Ylaena, girandosi verso la madre con occhi colmi di lacrime. «Sono grata anche a te, fratello.»

Dwaen si rese allora conto che Ylaena e sua madre dovevano aver già discusso per ore di possibili pretendenti, e stava per fare una battuta che alleggerisse l'atmosfera quando qualcuno bussò timidamente alla porta e Jill scattò in piedi per correre ad aprire così in fretta da dare l'impressione che si fosse aspettata quella visita. A bussare era stata la sguattera delle cucine che aveva un figlio bastardo.

«Oh, Sua Grazia è qui!» esclamò la ragazza, con aria sinceramente terrorizzata. «Tornerò in un altro momento.»

«Adesso non scappare» la prevenne Jill, afferrandola per un polso e tirandola nella stanza. «Avanti, Vyna, giuro che nessuno ti farà del male anche se dovessi difenderti io stessa. Di' alla tua signora ciò per cui eri venuta.»

Tremante, prossima al pianto, Vyna s'inginocchiò accanto a Slaecca, portando con sé un aroma misto di acqua saponata e di carne arrostita.

«Avanti, bambina» la incitò la vedova. «Si tratta di tuo figlio?»

Vyna prese a piangere con tanta violenza da tremare in tutto il corpo.

«Mi dispiace così tanto, mia signora. Sono terribilmente spaventata ma non posso più mentire... non credevo che avrebbero fatto del male a Lady Ylaena, non lo credevo davvero» spiegò, parlando a fatica a causa dei singhiozzi. «Hanno detto che avrebbero ucciso il mio bambino... non lasciate che lo uccidano. Io non volevo fare tutte quelle cose, lo giuro, ma loro mi hanno costretta. Adesso non posso continuare, voi siete troppo buoni e gentili, ma vi prego in nome della Dea, non lasciate che uccidano il mio bambino!»

Dwaen ebbe l'impressione di essere stato trasformato in una quercia e di aver di colpo messo radici dove si trovava: dunque era quello lo spaventoso traditore!

«T'incontravi da qualche parte con un uomo e gli passavi delle informazioni, vero?» domandò intanto Jill, inginocchiandosi accanto alla ragazza e passandole un braccio intorno alle spalle. «Chi era?»

«Non lo so. Uno dei cavalieri di Lord Beryn, uno che è arrivato alla fortezza proprio quando io ne sono stata buttata fuori. Lo incontravo in città o lungo il fiume, e tutti pensavano che avessi un altro uomo. Le hai sentite, Jill, le hai sentite dire che sono una sgualdrina.»

«Certo. Cosa pensi che mi abbia indotta a farmi delle domande sul tuo con-

to? Quando dovrai incontrarlo ancora?»

«Domani, però non intendo andarci. Oh Dea, Dea, Dea, non lasciate che uccidano il mio bambino!»

«Nessuno gli farà del male, perché se Sua Grazia mi darà il permesso andrò a prenderlo questa notte stessa.»

«Sua Grazia ti darà una scorta di venti uomini per essere certo che tu riesca a portarlo a casa sano e salvo» intervenne Dwaen. «Verrei io stesso, se non fosse che dubito che Rhodry me lo permetterebbe.»

«Vostra Grazia ha ragione» replicò Rhodry, con un inchino. «Le cavalcate notturne facilitano il verificarsi di incidenti.»

La fattoria dove si trovava il figlio di Vyna era a diciotto chilometri di distanza, lungo i confini delle terre di Lord Beryn. Mentre la banda di guerra copriva quel tratto di strada tenendo i cavalli alternativamente al trotto e al passo, Jill continuò a pregare che il piccolo fosse ancora là, in quanto era possibile che gli uomini di Beryn lo avessero preso in ostaggio per essere certi di mantenere il controllo sulla madre. D'altro canto, era anche possibile che essi non avessero mai avuto intenzione di far davvero del male al bambino e fossero stati certi che una ragazza giovane e ignorante li avrebbe ritenuti capaci di qualsiasi cosa. Dopo tre lunghe ore di marcia e un ultimo momento di confusione ad un incrocio buio e non contrassegnato, la banda di guerra raggiunse infine la fattoria e fu accolta al suo arrivo dal frenetico abbaiare dei cani che si trovavano all'interno del muro di terra battuta che circondava la casa. Quando Lallyc picchiò con forza contro il cancello, ordinando agli abitanti di aprire nel nome del tieryn, una fessura di luce apparve dietro una finestra sprangata e dopo qualche momento un vecchio uscì all'aperto con una lanterna di latta in mano.

«Avete qui in adozione il bambino di una ragazza di nome Vyna?» chiese Lallyc, chinandosi dalla sella.

«Sì, signore, il bambino è qui. Cosa significa tutto questo?»

«Siamo venuti a riportarlo da sua madre nel nome del tieryn. Riconosci lo stemma sulla mia camicia? Ottimo. Adesso va' a prendere il bambino e avvolgilo in una coperta calda.»

Ferma in testa alla colonna, accanto al capitano, Jill sentì il vecchio rientrare gridando nella fattoria e una voce femminile rispondere in tono rabbioso. Poco dopo una donna ancora abbastanza giovane che portava un mantello

sporco e lacero sopra la camicia da notte raggiunse di corsa il cancello.

«Chi sei?» ringhiò. «Come posso sapere che non farai del male al bambino?»

«Sono il capitano della banda di guerra del tieryn e sono qui per evitare che al piccolo succeda qualcosa di male. Adesso va' a prenderlo se non vuoi che abbatta questo cancello e provveda di persona.»

«Calmati, ragazza» intervenne Jill, in tono molto più gentile. «Il tieryn ha mandato anche una donna perché provveda a occuparsi del bambino fino a casa. Pensi che avrebbe fatto una cosa del genere se fosse stato intenzionato a uccidere il piccolo?»

La donna sollevò la lanterna e fissò a lungo Jill in volto prima di annuire in segno di assenso.

«È un bambino molto dolce» disse. «Sentirò la sua mancanza.»

Durante il lungo tragitto fino a casa, Jill rifletté che l'idea che i bambini fossero creature dolci doveva essere una forma mentale acquisita, in quanto dal suo punto di vista quel fagotto che piangeva e si contorceva era soltanto una seccatura, anche se uno dei cavalieri stava guidando il suo cavallo per permetterle di avere entrambe le mani libere.

Per quanto lei tentasse di cantare al piccolo e di cullarlo, arrivando perfino a baciarlo, esso continuò a piangere per tutta la strada fino a diventare rauco, incapace di accettare il fatto di essere stato strappato alla sua culla calda e di trovarsi ora fra le braccia di una sconosciuta. Quando finalmente lo consegnò alla madre giubilante, Jill stava pregando fra sé la Dea che non le facesse mai avere dei figli.

Prima di andare a letto, Jill raggiunse quindi Rhodry e il tieryn alla tavola d'onore per concedersi un meritato boccale di birra speziata.

«Devo dedurre che lungo la strada non ci sono stati problemi?» domandò Dwaen.

«Nessuno, Vostra Grazia. Sono davvero lieta che tu abbia deciso di perdonare la povera Vyna.»

«Lei mi sembra una vittima nella stessa misura in cui lo siamo tutti noi. Mentre eri assente, ci ha descritto quest'uomo con cui si è incontrata. La cuoca la manda sempre a fare commissioni in città perché è la meno giovane delle sue tre sguattere, e questo le permetteva di parlargli ogni volta che ne aveva bisogno.»

«Dobbiamo catturarlo» affermò Rhodry. «Se però Vostra Grazia dovesse

inviare in città la sua banda di guerra probabilmente quel bastardo si darebbe alla fuga.»

«E per di più tutta la città verrebbe a conoscenza di quello che sta succedendo» aggiunse Dwaen, con aria decisamente incupita. «Detesto l'idea che i miei sudditi possano spettegolare sul mio conto da mattina a sera.»

«Sono certa che lo stanno già facendo, Vostra Grazia» affermò Jill, sorseggiando un po' della birra di Rhodry mentre rifletteva. «Sentite, dato che la primavera è appena iniziata e fa ancora freddo potrei indossare qualcuno dei vestiti di Vyna e infagottarmi nel suo mantello, e quando quell'uomo mi seguirà Rhodry gli potrà saltare addosso.»

«Un piano eccellente, ma manderò anche Lallyc perché non possiamo permettere che ti succeda qualcosa di male.»

A mezzogiorno dell'indomani Jill si recò nella stanzetta che Vyna divideva con le altre due sguattere negli alloggi dei servi, sopra una delle stalle; accanto al pagliericcio della ragazza c'era adesso una botte di birra segata a metà e riempita di paglia in modo che fungesse da culla per il bambino. Mentre Jill indossava alcuni dei suoi abiti, Vyna rimase seduta sul letto con il bambino sulle ginocchia, intenta a coccolarlo.

«Come si chiama?» domandò Jill.

«Bellgyn, il piccolo Bello della mamma. Oh, non puoi sapere quanto sono contenta che sia qui al sicuro.»

«Uh... ecco... il mio cuore è contento per te. Posso chiederti chi sia suo padre? Qualche giovane cavaliere di bell'aspetto?»

Pallidissima in volto, Vyna si concentrò sul compito di riassestare la camiciola del piccolo e non rispose.

«Chiedo scusa, non sono affari miei e non è il caso che continui a battere su un tasto dolente.»

«Un tasto dolente? Sì, suppongo che lo sia.»

«Non ti fa male aver amato un uomo che ha poi rifiutato di reclamarti come sua?»

Vyna rabbrividì e scosse il capo con decisione.

«Ho sempre saputo che non avrebbe mai potuto sposarmi. Per tutto questo tempo ho portato il segreto nel mio cuore, doloroso come un veleno: il padre di Bellgyn era Lord Madryc, il figlio di Beryn.»

«Ecco perché la sua nobile madre è stata tanto gentile.»

Vyna annuì, con gli occhi colmi di lacrime.

«Lo amavi?»

«Lo odiavo fino all'ultimo centimetro del suo animo contorto, ma come potevo dirgli di no? Puzzava sempre di birra e mi afferrava con tanta forza da farmi temere che una notte o l'altra mi avrebbe uccisa nel prendere il suo piacere. Quando ho saputo che era stato impiccato ho riso e riso e riso.»

«Ah. Sembra un uomo molto simile a suo padre. Non posso certo dire di onorare questo Beryn, se era pronto ad uccidere suo nipote per dare concretezza ad una minaccia.»

«Questo non è vero. Sua signoria non sa chi sia il padre del mio bambino perché Madryc non lo avrebbe mai ammesso con lui. Giuro che il vecchio ha il doppio dell'onore che aveva quell'essere marcio di suo figlio e che se avesse saputo lo avrebbe picchiato fino a coprirlo di lividi. La signora mi ha fatto promettere che non avrei mai detto nulla a Lord Beryn come parte del prezzo, oltre alle monete che mi ha dato. Avresti dovuto vederla, Jill, come si pavoneggiava e teneva alto il suo nobile naso, e tutto perché il suo prezioso figlio mi aveva praticamente violentata. Ah, per gli dèi, quanto lo odiavo, sempre così puzzolente di sudore e di birra.»

Avvertendo l'umore della madre il bambino prese a piangere e ad agitarsi, quindi Jill si affrettò a finire di vestirsi e a lasciare soli madre e figlio.

Anche se percorse la maggior parte della strada fino alla città in sella dietro a Rhodry, quando arrivarono in vista delle mura Jill scese da cavallo e proseguì a piedi e da sola, prendendosi un certo vantaggio rispetto alla sua scorta nel caso che il misterioso contatto di Vyna la stesse aspettando alle porte della città. Seguendo le istruzioni della ragazza oltrepassò la piazza del mercato, svoltò lungo la strada vicino alla bottega del sellaio e infine vide una taverna che aveva all'ingresso un'insegna di legno raffigurante un bue.

Sulla soglia esitò per un momento, sbirciando nella stanza fumosa che puzzava di birra stantia e di carne arrostita, e vicino al focolare scorse l'uomo descrittole da Vyna... biondo, con gli zigomi marcati e gli occhi stretti della gente del sud... intento a osservare un paio di mercanti che giocavano a dadi. Mentre lo fissava, lui le lanciò un'occhiata e le sorrise.

Jill reagì guardandosi alle spalle come se avesse avuto paura di qualcosa, poi gli fece segno di seguirla e quando lo vide posare il proprio boccale si allontanò dalla soglia per portarsi sul retro, senza però scorgere traccia di Rhodry e di Lallyc, cosa che la indusse a imprecare silenziosamente e a desiderare di avere con sé la spada. Quando l'uomo la raggiunse, lei emise un

piccolo strillo e finse di avere un sasso nella scarpa, inginocchiandosi in modo che il cappuccio le ricadesse intorno al viso e armeggiando come se stesse cercando di tirarlo fuori.

«Senti, c'è qualcuno che ti sta seguendo?» domandò l'uomo.

Jill scosse il capo in silenzio.

«Tu non sei Vyna. Cosa significa?»

«Ha mandato me al suo posto» rispose Jill, rialzandosi lentamente. «La cuoca non le ha permesso di lasciare la fortezza.»

«Non credo a una sola parola di quello che stai dicendo, ragazza.»

Nel parlare l'uomo avanzò per afferrarla ma Jill gli si scagliò contro, cogliendolo così alla sprovvista da riuscire a piantargli un pugno nello stomaco prima che avesse il tempo di difendersi e da farlo indietreggiare barcollando. Un momento più tardi però il cavaliere reagì con uno schiaffo violento che Jill schivò appena in tempo, impacciata com'era dal vestito che aveva indosso.

«Piccola cagna! Cosa sta succedendo?» esclamò l'uomo, scattando ancora in avanti.

Prontamente, Jill si gettò da un lato, ma poi inciampò nell'orlo del vestito e per poco non cadde a terra, cosa che permise al suo avversario di afferrarla per le spalle e di raddrizzarla; l'uomo emise un urlo quando lei gli sferrò una violenta ginocchiata fra le gambe ma non lasciò andare la presa e cercò al tempo stesso di bloccarla con la schiena contro una parete, poi nell'aria echeggiò un grido... la voce di Rhodry... e lui la lasciò andare e si girò di scatto per fuggire.

Prontamente, Jill lo raggiunse ai reni con un pugno a cui fece seguire un calcio dietro il ginocchio e una spinta che lo gettò al suolo nel momento stesso in cui Lallyc e Rhodry sopraggiungevano di corsa.

«Bastardi! Perché ci avete messo così tanto?»

«Una ressa lungo la strada» spiegò Lallyc, inginocchiandosi per disarmare la loro preda.

Nel frattempo, il rumore della colluttazione aveva attirato una piccola folla di curiosi.

«Niente di cui preoccuparsi, ragazzi» esclamò Rhodry. «Questo porco puzzolente ha cercato di violentare una povera e innocente ragazza, e adesso lo porteremo dal tieryn.»

Dwaen e metà degli abitanti della fortezza erano in attesa vicino al focolare

d'onore, nella grande sala, ma anche se Vyna identificò il prigioniero come l'uomo con cui era solita incontrarsi regolarmente nessuno dei membri della banda di guerra lo riconobbe come uno dei cavalieri di Lord Beryn e lui si ostinò a non dire una sola parola, neppure il proprio nome, in risposta alle domande di Lord Dwaen e alle provocazioni di Rhodry e di Lallyc, chiudendosi in un ostinato silenzio e limitandosi a sorridere con un vago atteggiamento di disprezzo durante tutto l'interrogatorio. Alla fine Lallyc fissò il prigioniero con occhi roventi e si arrotolò una manica con cura esagerata.

«C'è più di un modo per far parlare un uomo, Vostra Grazia» affermò.

«Non nella mia fortezza!» scattò Dwaen. «So cosa intendi fare e puoi togliertelo dalla testa.»

«Vostra Grazia è un uomo onorevole» intervenne Rhodry, «ma in questa faccenda è in gioco la tua vita. Lallyc ed io possiamo portarlo da qualche parte dove tu non sarai costretto ad assistere.»

«Niente da fare! Non intendo permettere che un uomo impotente venga torturato. È contrario alla volontà degli dèi, e non c'è altro da aggiungere.»

Mentre Dwaen parlava, il prigioniero lo fissò con occhi pervasi di disprezzo.

«Ti porteremo con noi dal gwerbret» decise Dwaen, che pareva inconsapevole dell'espressione dell'uomo. «Se rifiuterai di fornire la tua testimonianza durante il malover la legge afferma che lui ti potrà condannare a morte, e allora vedremo per quanto tempo continuerai a tacere. Lallyc, incarica uno degli uomini di rinchiuderlo in una baracca e fallo tenere sotto sorveglianza, ma accertati che abbia cibo e acqua di buona qualità.»

Nel tardo pomeriggio Lord Cadlew tornò alla fortezza con dieci uomini della sua banda di guerra. Mentre i due nobili sedevano insieme a Rhodry alla tavola alta della grande sala, intenti a bere, Dwaen notò che Ylaena era ferma sulla scala a spirale, aggrappata alla ringhiera come una bambina che stesse cercando di vedere cosa facevano gli adulti al piano sottostante. A quanto pareva anche Cadlew si era accorto della presenza della ragazza, dal momento che stava arrossendo senza un motivo plausibile.

«C'è una cosa che faremmo meglio a sistemare prima di partire» disse allora Dwaen. «Vuoi sposare mia sorella? Lei è disposta a sposarti.»

Cadlew accentuò la stretta della mano intorno al proprio boccale.

«Mi rendo conto che lei occupa una posizione nettamente superiore alla

mia e non vorrei mai che una cosa del genere s'interponesse fra noi, Vostra Grazia» rispose.

«Non fare il rigido bastardo con me, perché ho intenzione di vedervi fidanzati, se la cosa fa piacere ad entrambi.»

«Oh» mormorò Cadlew, poi fissò il proprio boccale per un lungo momento prima di alzarsi con fare lento e formale, aggiungendo: «In tal caso, forse è meglio che parli ufficialmente a tua madre.»

«In effetti mi sembra consigliabile.»

Cadlew fissò per un momento l'amico, accennò a parlare, poi si limitò a sorridere e si precipitò verso la scala anche se Ylaena era ormai scomparsa, senza dubbio di ritorno nella sala delle donne per attendere là il suo pretendente come richiedeva la forma. Dwaen guardò l'amico salire di corsa la scala fino a quando questi non scomparve dal suo campo visivo sul pianerottolo del piano superiore, poi si girò verso Rhodry.

«Ecco fatto» commentò. «Adesso se anche Beryn dovesse riuscire ad eliminarmi Cadlew erediterà ogni cosa tramite Ylaena e Beryn rimpiangerà il giorno in cui si è fatto di lui un nemico.»

«Ci credo, Vostra Grazia. Da quello che ho visto, Lord Cadlew ti vendicherebbe in modo splendido ma preferirei che non fosse costretto a farlo. Ho riflettuto a lungo sulle precauzioni che dovremmo prendere una volta arrivati alla fortezza del gwerbret, perché non ho dimenticato quel tizio di Caenmetyn che ha cercato di assoldarmi per ucciderti.»

«Per quel che ne sappiamo Beryn ha intenzione di attaccarci lungo la strada. Se ha piazzato uno dei suoi uomini a sorvegliare la fortezza saprà quando partiremo e ci preparerà un'imboscata nella foresta. Questo mi ricorda... dov'è Jill?»

«Nella sala delle donne, Vostra Grazia. Prima mi ha confidato che i pettegolezzi locali sono davvero interessanti, anche se non ho idea di cosa intendesse dire.»

Come Dwaen, anche Jill si era chiesta se Beryn avrebbe tentato un'altra imboscata, ma le due bande di guerra congiunte, seguite da sei cavalli da soma carichi di provviste per la sala del gwerbret, raggiunsero Caenmetyn senza incidenti. Sebbene la provincia del Gwerbret Coryc fosse povera rispetto agli standard abituali dei gwerbretrhyn, la sua fortezza era abbastanza imponente ed era costituita da un'ampia rocca centrale circondata da quattro tozze

mezze torri e da un cortile coperto di acciottolato. Mentre Dwaen si recava a presentare formalmente la sua accusa portando con sé Cadlew e Rhodry in qualità di testimoni, Jill aiutò i servi a trasportare il bagaglio nelle camere assegnate al tieryn all'interno della rocca principale e approfittò della cosa per fare amicizia con uno dei servitori del gwerbret, che indusse a presentarla a svariati altri servi e in particolare al capo stalliere, un uomo massiccio e quasi calvo di nome Riderrc.

Per Jill fu facile servirsi del suo cavallo, uno splendido castrato dal pelo dorato appartenente a quella razza chiamata Corsieri Occidentali, per intavolare una conversazione amichevole, e mentre discutevano di Sunrise in particolare e di cavalli in generale lasciò cadere con noncuranza qualche domanda sul conto dei funzionari più importanti della fortezza e soprattutto sul ciambellano, che era quello di rango maggiore.

«Immagino che come nobile sia una persona abbastanza onesta» commentò Riderrc, in tono meditabondo. «Si preoccupa di ogni dannato dettaglio ma nessuno può ottenere da lui un favore con la corruzione, te lo garantisco.»

«Stupefacente! Più di un ciambellano è diventato ricco facendo pagare i postulanti che volevano vedere il gwerbret.»

«Il nostro Tallyc soffocherebbe piuttosto che prendere una moneta con l'inganno.»

«Interessante. Adesso però è meglio che torni di sopra» replicò Jill, ma invece di salire nella torre si recò nella capanna delle cucine, che aveva le dimensioni di una piccola casa.

All'interno regnava un denso fumo in mezzo al quale due cuochi stavano urlando ordini frenetici ad una squadra di sguattere mentre il ciambellano sovrintendeva di persona al taglio di un maiale arrosto cucinato intero e le serve e i paggi correvano di qua e di là con cesti di pane e ciotole di cavolfiore stufato. In mezzo a quel caos un aspirante avvelenatore avrebbe potuto versare nei cibi e nelle bevande ogni sorta di sostanze, ma d'altro canto sarebbe stato impossibile garantire che le porzioni avvelenate andassero soltanto a Dwaen e al suo seguito, quindi Jill si augurò che l'assassino non arrivasse al punto di avvelenare il gwerbret, tutti gli abitanti della sua fortezza e parecchie centinaia di cavalieri soltanto per eliminare un singolo uomo. Per qualche momento esitò quindi in preda all'indecisione, chiedendosi se avrebbe dovuto avvertire Rhodry di dove stava andando, ma poi si rese conto che non sarebbe riuscita a trarlo in disparte per informarlo in privato e dopo aver lanciato un'oc-

chiata al sole che si avviava a tramontare oltrepassò le porte principali della rocca, soffermandosi solo il tempo necessario per presentarsi alle guardie in modo che al ritorno le permettessero di rientrare prima di dirigersi verso la città.

Le ci volle qualche tempo per ritrovare la taverna dei ladri, stranamente poco affollata se si considerava che era ora di cena, e una volta dentro ordinò un boccale di birra scura, appoggiandosi al bancone per chiacchierare con il taverniere mentre faceva tintinnare un paio di monete di rame nel pugno chiuso.

«Ti ricordi la notte in cui io e il mio uomo siamo venuti qui?» domandò. «Eravamo seduti laggiù quando è arrivato quel tizio con il mantello grigio.»

«Lo ricordo. Ho trovato strano che uno come lui venisse in un posto del genere.»

«Infatti. Per caso sai chi fosse?»

«No, ma doveva essere un maestro artigiano, a giudicare dalla buona qualità della lana del suo mantello.»

«O magari uno scrivano o qualcosa del genere? Aveva le mani morbide e il suo odore ricordava quello dell'incenso dei templi.»

«È vero» convenne il taverniere, sputando sulla paglia per meglio concentrarsi. «Non l'avevo mai visto prima né l'ho più rivisto in seguito, quindi non è possibile che abiti in città. Io vivo a Caenmetyn da cinquant'anni e conosco tutti almeno di vista.»

Al suo ritorno al palazzo del gwerbret, Jill intercettò un paggio e lo mandò nella sala delle donne con un messaggio... una presentazione ufficiale che lei aveva chiesto a Lady Ylaena di scrivere a beneficio della moglie del gwerbret, Ganydda, prima di lasciare la fortezza di Dwaen. Ben presto il paggio fu di ritorno e l'accompagnò in una camera di ricevimento cosparsa di una profusione di arredi massicci e di oggetti d'argento, con due lunghe finestre coperte da tende di broccato del Bardek nei colori dello stemma del gwerbret, verde, giallo e argento. Ganydda, una donna snella dai capelli grigi, dagli occhi azzurri e dai denti sporgenti, l'accolse con gentilezza e chiese ad una serva di portare un cuscino in modo da permettere a Jill di sedere comodamente ai suoi piedi.

«Lady Ylaena parla molto bene di te, Jill» esordì quindi.

«Ti ringrazio, mia signora, anche se senza dubbio lei mi loda immeritatamente.»

«Come sai esprimerti bene! Perdona la curiosità di una vecchia, ma per quale motivo una ragazza graziosa come te ha deciso di partire con una daga d'argento? Naturalmente lui è un giovane molto avvenente, mia cara, ma di certo deve essere stato un grosso scandalo!»

«In realtà no, mia signora, perché anche mio padre era una daga d'argento, quindi io non avevo una posizione da perdere.»

«Davvero? Affascinante! Devi raccontarmi ogni cosa.»

Anche se in genere si schermiva di fronte a domande del genere, quella notte Jill chiacchierò a lungo di vero amore in generale e di Rhodry in particolare... pur evitando di spiegare perché lui avesse imboccato la lunga strada... e quando constatò infine di essersi conquistata la confidenza dell'anziana dama pilotò a poco a poco la conversazione sul Tieryn Dwaen e sui suoi attuali problemi.

«Mi duole terribilmente il cuore per Slaecca, che ha perso il marito per colpa di quell'ubriacone... ecco, in una rissa di ubriachi» commentò Ganydda. «Pensare che adesso anche suo figlio sia minacciato è davvero troppo! Prego che non si arrivi ad una guerra aperta.»

«La situazione deve essere triste anche per la moglie di Lord Beryn... povera dama, vedere suo marito mettersi in pericolo dopo aver perso il suo unico figlio!»

«Ecco, è possibile che la cosa le causi preoccupazione» commentò Ganydda, con voce improvvisamente gelida. «Del resto, bisogna sempre pensare il meglio delle persone, giusto? In ogni caso non ci sono dubbi sul fatto che Mallona abbia avuto una vita veramente dura... mia cara Jill, aspetta di vedere Beryn sbuffare e ansimare alla corte di mio marito e capirai cosa intendo, senza contare che è parecchio più vecchio di lei.»

«Davvero? Lady Slaecca non me ne aveva mai parlato.»

«Lei è così caritatevole, vero? Comunque Beryn è più anziano della moglie, ed io mi sono sempre chiesta perché Mallona abbia avuto una sola gravidanza... se capisci cosa intendo.»

Jill si limitò a sorridere e a marcare un sopracciglio.

«Oh, santo cielo» continuò con una certa soddisfazione Ganydda. «Mi chiedo cosa farà la povera Mallona se si dovesse arrivare al peggio, dato che non riesco proprio a vederla adattarsi alla vita del tempio, proprio non posso.»

«Non ha un fratello da cui tornare, mia signora? Lady Ylaena mi ha detto

che ne aveva uno.»

«Uh... ecco... in effetti aveva un fratello. Vediamo, che ne è stato di lui? Era il più giovane di un clan povero, capisci, quindi ha finito per vivere come un popolano, cosa che ha sconvolto terribilmente sua madre. Aveva ricevuto una piccola eredità da uno zio e l'ha usata per diventare un mercante... pensa, c'è chi dice che si sia messo a gestire una casa di piacere in Cerrmor, anche se io non ci ho mai creduto perché a volte la gente dice senza motivo le cose più cattive.»

«Ma che ne è stato degli altri fratelli?»

«Quando questo Graelyn... credo che si chiamasse così... ha tradito l'onore della sua famiglia, Mallona è stata l'unica a prendere le sue parti. È successo dieci anni fa e da allora lei e il resto dei suoi familiari non si rivolgono la parola... anzi, anche se non dovrei dirlo credo che suo padre abbia organizzato il matrimonio con Beryn come una forma di vendetta. Probabilmente, a lui sembrava un partito eccellente, ma del resto non si può certo far notare ad un vecchio che un suo coetaneo potrebbe non avere ancora molto da vivere, se capisci cosa intendo dire...»

Quando finalmente riuscì a fuggire dalle camere della moglie del gwerbret, Jill si diresse di sopra verso la camera del Tieryn Dwaen e lungo la strada incontrò una serva che portava un vassoio su cui c'erano una caraffa d'argento e alcuni boccali.

«Senti, daga d'argento» chiamò la ragazza. «Tu fai parte della scorta del tieryn, vero?»

«Sì. Vuoi che ti risparmi qualche gradino e gli porti questo vassoio?»

«Lo faresti davvero? Un tizio del seguito di Sua Grazia me lo ha messo in mano e mi ha chiesto di consegnarlo, ma con tutti questi ospiti ho troppo lavoro da fare.»

«Senza dubbio. Quell'uomo è stato davvero scortese.»

Dwaen, Cadlew e Rhodry erano tutti seduti nella camera di ricevimento dell'appartamento, i due nobili sulle sedie e Rhodry per terra vicino alla porta; quando Jill entrò, Cadlew si alzò con un piccolo inchino e le tolse il vassoio di mano.

«Una splendida idea, Jill» commentò. «In camera da letto abbiamo trovato una caraffa d'acqua, ma un uomo non può certo vivere d'acqua.»

«A dire il vero, mio signore, temo che non possiate bere questo sidro, perché ho la sensazione che sia stato avvelenato.»

La sensazione di Jill trovò conferma quando Rhodry immerse nel sidro un angolo di uno straccio e assaggiò una goccia appena per poi sciacquarsi subito la bocca con l'acqua menzionata poco prima da Cadlew.

«Un lavoro rozzo» dichiarò, «molto rozzo, tanto che nessuno sano di mente avrebbe bevuto più di un sorso di questa roba.»

«Ah, per i pelosi attributi del Signore dell'Inferno!» esclamò Dwaen, ora decisamente pallido. «Allora perché qualcuno si è preso la briga di avvelenare il sidro?»

«Perché hanno messo quel ratto nel letto di Vostra Grazia? Per farti contorcere, per spaventarti e indurti a chiederti quando si decideranno ad ucciderti» rispose Rhodry, poi lanciò un'occhiata a Jill e aggiunse: «Credo che dovrei andare a protestare con il ciambellano.»

«Non ti servirebbe a nulla e diffondere la notizia potrebbe risultare dannoso. Perché non scendi invece nella grande sala e cerchi di verificare quando possa essere facile per qualcuno entrare nella rocca?»

Rhodry mise in atto quel suggerimento e tornò ben presto con la scoraggiante notizia che anche di notte entrare era notevolmente facile per chiunque fosse ben vestito e generoso nel dare mance. Mercanti e viandanti lo facevano di continuo, per lo più per contemplare a bocca aperta la fortezza e magari per riuscire a intravedere il gwerbret o sua moglie. A volte, dopo un banchetto particolarmente sontuoso, capitava addirittura che il gwerbret convocasse i poveri della città nel cortile per elargire loro gli avanzi. Di fronte a questo stato di cose, Jill e Rhodry convennero che il solo modo per tenere lontani gli sconosciuti dal tieryn sarebbe stato quello di dare un allarme generale e di chiedere al gwerbret di porre la fortezza in stato di all'erta, piano che Dwaen rifiutò di applicare con irritazione di Cadlew e sollievo di Jill, in quanto mettere in allarme la fortezza avrebbe rovinato il gioco che lei stava portando avanti.

Dal momento che sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che Lord Beryn potesse arrivare a corte per rispondere delle accuse formali che gli erano state mosse, Rhodry si rassegnò a sorvegliare attentamente il tieryn e a sperare per il meglio, e mentre il tempo passava con lentezza insopportabile cominciò a irritarsi sempre più con Jill per il fatto che lei stava lasciando quel gravoso compito interamente sulle sue spalle e pareva farsi vedere soltanto ai pasti in quanto era di continuo assente per parlare con i servi, spettegolare con le donne della fortezza o girovagare per la città dove... per quel che lui ne sape-

va... avrebbe potuto anche venirsi a trovare in pericolo. Alla fine del terzo giorno Rhodry era ormai così furente da sentirsi pronto a darle una solenne scrollata quando finalmente dopo cena rimasero soli per qualche minuto.

«Si può sapere dove sei stata questo pomeriggio?» scattò Rhodry.

«A parlare con il capo della corporazione dei mercanti. Mi c'e voluto tutto il giorno e un bel po' di monete, alle persone giuste, per riuscire a incontrarlo.»

«E perché lo hai fatto?»

«Dopo sono andata al tempio di Nudd per parlare con i preti, perché ogni mercante che arriva in città si ferma a pregare là.»

«E allora? Cosa c'entrano adesso i mercanti?»

«C'entrano parecchio, amore mio. Credo che tu stia per avere una sorpresa.»

«Non voglio nessuna sorpresa, dannazione a te, voglio sapere cosa stai combinando.»

«D'accordo. Ecco che stanno arrivando Sua Grazia e Lord Cadlew... vediamo se riusciranno a ottenere dal gwerbret un favore per me. Voglio parlare di nuovo con il nostro prigioniero.»

Dal momento che la cosa lo incuriosiva notevolmente, Dwaen si mostrò propenso ad accontentare Jill e lo stesso Gwerbret Coryc fu pronto a concederle il permesso che chiedeva per lo stesso motivo. Accompagnati da quattro uomini del gwerbret scesero quindi tutti nelle prigioni, una lunga e squadrata costruzione di pietra metà della quale serviva come cella comune per mendicanti, ubriaconi e sospetti di furto, mentre l'altra metà era divisa in singole celle per i detenuti più insoliti; dentro una di esse, il loro prigioniero era seduto su un mucchio di paglia fetida. Quando una delle guardie aprì la porta, l'uomo si alzò in piedi piantando le mani sui fianchi in un atteggiamento di sfida.

«Se persisti nel rifiutarti di fornire qualsiasi informazione ti farò impiccare» minacciò il Gwerbret Coryc.

Sporco e con la barba lunga, il prigioniero abbassò la testa in un sottomesso cenno di assenso: parecchi giorni di cibo scadente e di prigione avevano cancellato ogni traccia della sua sprezzante sicurezza.

«Non ci dovrebbe volere molto, Vostra Grazia» garantì intanto Jill, venendo avanti. «Vuoi chiedere a una guardia di controllare se quest'uomo di recente è stato frustato?»

Anche se il prigioniero prese a dibattersi e a lottare, due guardie lo immobilizzarono con facilità e gli sollevarono senza fatica la camicia, permettendo così alla luce della torcia di rivelare una decina di recenti e rosee cicatrici che gli segnavano la schiena.

«Benissimo» annuì Jill. «Dunque, ragazzo, ho soltanto una domanda da porti: chi è l'amante di Lady Mallona?»

Per un breve momento Rhodry pensò che lei fosse improvvisamente impazzita, ma contemporaneamente il prigioniero gridò come un cane che fosse stato preso a calci e si tinse di un assoluto pallore.

«Infatti, pensavo che ne avesse uno» sorrise Jill. «Si trattava di te? Quando sei pulito hai un aspetto abbastanza avvenente.»

«Non ero io, lo giuro su ogni dio del mio popolo. Non avrei mai voluto avere nulla a che fare con lei dopo che...» D'un tratto l'uomo s'interruppe con una violenta imprecazione.

«Dunque hai destato il suo interesse, vero? Non mi meraviglia che tu rifiutassi di parlare: una sola parola e hai cominciato a rivelare ogni cosa. Benissimo, continua pure a tacere ancora per un po', tanto prima o poi riuscirò a stanarlo da sola.»

Coryc segnalò quindi con un cenno alla guardia di rinchiudere nuovamente il prigioniero e precedette gli altri nel cortile.

«D'accordo, daga d'argento, è evidente che stai portando avanti un gioco di qualche tipo, quindi tanto vale che tu metta al corrente anche noi» disse.

«Vorrei chiedere un favore a Vostra Grazia» rispose Jill. «Se ho ragione, questo è un crimine veramente scandaloso, quindi non voglio presentare accuse di sorta o destare i sospetti di chiunque fino a quando non saremo riuniti in una corte vera e propria. Naturalmente se tu me lo ordini ti dirò ogni cosa, ma sono convinta che dovremmo aspettare il malover. Tua moglie ti potrà garantire che sono degna di fiducia.»

«A dire il vero lo ha già fatto. D'accordo, la tua richiesta è al tempo stesso giusta e onorevole» assentì il gwerbret, guardandosi intorno con un sorriso di scusa in quanto era senza dubbio consapevole che tutti stavano bruciando di curiosità. «Dopo tutto, Lord Beryn dovrebbe arrivare domani.»

In effetti, Lord Beryn giunse durante il pasto di mezzogiorno. In qualità di guardia del corpo di Dwaen, Rhodry era seduto accanto a lui alla tavola del gwerbret quando dal cortile giunse il chiasso prodotto da parecchi uomini armati che smontavano di sella: sull'enorme sala scese un assoluto silenzio al-

lorché tutti i presenti, nobili e non, si girarono a fissare la porta. Lord Beryn apparve un momento più tardi sulla soglia, un uomo alto, forte e brizzolato, con lunghi baffi grigi e occhi scuri che saettavano di qua e di là... ad una prima occhiata, Rhodry giudicò che dovesse avere all'incirca cinquanta inverni. Ordinato con un cenno ai dieci uomini che lo scortavano di attendere vicino alla soglia, Beryn attraversò quindi a grandi passi la sala e s'inginocchiò accanto al gwerbret.

«Cosa significa tutto questo, Vostra Grazia? Mi sono trovato a guadare fiumi di malvagi pettegolezzi secondo i quali avrei cercato di uccidere il Tieryn Dwaen a Dun Elbolyn, mentre questa è una dannata menzogna.»

«Vero o meno che sia, si tratta di una questione abbastanza grave da richiedere delle indagini» ribatté Coryc, alzandosi e torreggiando sul nobile inginocchiato. «Se entrambe le parti sono d'accordo possiamo indire il malover immediatamente. I preti sono già qui in attesa.»

«Davvero?» ritorse Beryn, poi si girò a fissare Dwaen con occhi roventi e aggiunse: «Ascoltami, piccolo vigliacco, ho tutte le ragioni del mondo per ucciderti, ma se decidessi di farlo ti sfiderei a duello come si conviene ad un uomo... sempre che tu avessi il coraggio di affrontarmi.»

Rhodry fu pronto ad afferrare Dwaen per un braccio e a costringerlo a rimettersi a sedere.

«Lord Beryn, t'ingiungo di tacere!» scattò intanto Coryc. «Lord Dwaen, non ci saranno duelli nella mia sala.»

Con un ringhio degno di un cane, Beryn si rilassò di nuovo sulle ginocchia.

«Mio signore» continuò intanto Coryc, «il tieryn ha testimoni attendibili e adesso li ascolteremo nel giusto ordine nella mia camera di giustizia, in presenza dei preti di Bel. Sono stato chiaro?»

«Sì, Vostra Grazia» rispose Beryn, con voce che cominciava a tremare. «Non ho forse accettato il giudizio che Vostra Grazia ha emesso su mio figlio? Non sono rimasto nel tuo cortile ed ho guardato senza sollevare un dito quando...»

«Non ti tormentare, Beryn» lo interruppe Coryc, girandosi e abbozzando con la mano un gesto ambiguo. «Tutti i testimoni sono presenti? Bene. Allora venite con me perché voglio risolvere una volta per tutte questo spiacevole affare.»

La camera di giustizia del gwerbret era un'ampia stanza semicircolare decorata da bandiere con i suoi colori. All'interno della curva di una parete era-

no posizionati due tavoli, uno per Sua Grazia e per i suoi scrivani, uno per i preti e i loro scrivani, mentre i testimoni si posizionavano in piedi alla destra del gwerbret e l'accusato e i suoi sostenitori prendevano posto alla sua sinistra. Il resto della stanza si riempì ben presto di una folla di spettatori... funzionari, cavalieri, servi e perfino qualche abitante della città, tutti silenziosi ma accalcati nella stanza e nel corridoio al di là delle doppie porte. Mentre Dwaen e Cadlew fornivano la loro deposizione in merito all'arciere e alla morte del cane, al ratto morto nel letto, alla storia di Vyna e alla cattura del prigioniero, la folla cessò di muoversi e parve accoccolarsi sul pavimento, sforzandosi di sentire ogni singola parola, e al tempo stesso Beryn si tinse di un rossore sempre più intenso per poi tornare ad assumere il colore consueto. Rhodry venne quindi chiamato a riferire dell'aggressione contro Lady Ylaena e aveva appena finito di parlare quando infine Beryn non riuscì più a contenersi e venne a porsi davanti al gwerbret.

«Vostra Grazia, io non ordinerei mai di compiere un'azione tanto vile! Come puoi credere che mi abbasserei mai a far aggredire una donna?»

«Dimentichi di nuovo dove ti trovi, Lord Beryn. Per il momento non sono convinto di nulla, né in un senso né nell'altro.»

Beryn accennò a ribattere, ma in quel momento sopraggiunsero due guardie che fendettero la folla trascinando in mezzo a loro il prigioniero.

«Tu!» esclamò Beryn. «Piccolo bastardo! In nome di ogni dio, cosa ci fai qui?»

«Mio signore!» scattò Coryc. «Conosci quest'uomo?»

«Sì. Si chiama Petyn e non molto tempo fa l'ho fatto frustare e l'ho buttato fuori dalla mia banda di guerra perché mi stava derubando.»

Tutti i presenti sussultarono, tranne Coryc che si girò a guardare in direzione di Jill, ferma in disparte a ridosso della parete con un sorriso sulle labbra.

«D'accordo, daga d'argento» ordinò allora il gwerbret. «È ora che tu dica tutto quello che sai.»

«Infatti, Vostra Grazia» convenne Jill, venendo avanti e sfoggiando una riverenza accettabile, considerato che aveva indosso un paio di calzoni e non una gonna. «Cominciamo da te, Petyn. Scommetto che dopo essere stato pubblicamente coperto di vergogna e buttato fuori dalla banda di guerra senza una moneta in tasca ti sei diretto a sud. Dove hai incontrato l'uomo che ti ha assoldato?»

Petyn si limitò a scuotere il capo in un cocciuto gesto di diniego.

«So che aspetto ha» insistette Jill. «Un uomo robusto dalla voce acuta, un mercante che finge di essere uno scrivano ma che in realtà commercia in profumi e incensi. Lui era amico del fratello di Lady Mallona ed è stato tanto cortese da portarle di tanto in tanto sue notizie, fino a quando Graelyn è morto, lo scorso anno. Questo era il nome del fratello in questione, Vostra Grazia... Graelyn. Però questo mercante d'incensi era un uomo ricco e sono pronta a scommettere che ha offerto a Petyn una somma notevole, soprattutto se si considera che lui doveva trovare altri quattro compagni disposti a farsi assoldare.»

«Un momento!» intervenne Lord Beryn, con voce d'un tratto stridula. «Stai forse parlando di Bavydd? Di tanto in tanto era solito fermarsi presso di noi, alla fortezza.»

«Dunque era questo il suo vero nome? Lui ne ha fornito uno diverso ai preti di Nudd, qui in città, ma avevo immaginato che fosse falso. Suvvia, Petyn, sei davvero deciso a lasciarti impiccare per un uomo che non solleverebbe un dito per aiutarti?»

«Sarò impiccato in ogni caso, piccola cagna! Perché dovrei parlare, dato che tu sembri sapere già una quantità di cose?»

«Cosa significa tutto questo?» esclamò Coryc, calando con violenza una mano sul tavolo. «Jill, vorresti affermare che dietro i tentativi di assassinio si cela questo mercante?»

«Non proprio, Vostra Grazia. Non credo affatto che lui volesse davvero uccidere il tieryn. penso che volesse soltanto indurre Dwaen e Beryn ad una guerra aperta in modo che si uccidessero a vicenda... o magari sperava che tu ti convincessi che era tutta colpa di Beryn e lo impiccassi per aver infranto il tuo divieto di scatenare faide. A quel punto lui, Bavydd. avrebbe potuto sposare Lady Mallona e portarla via.»

«Capisco» mormorò Dwaen, con voce che era quasi un sospiro. «Beryn, ti devo delle scuse e un'ammenda di qualche tipo per quanto è successo.»

«Questo è indubbio» convenne il gwerbret, «però si tratterà di una questione separata. Jill, devo dedurre che stai presentando una formale accusa di tentato omicidio e di adulterio nei confronti di questo Bavydd, mercante di Cermor?»

«No, mio signore, perché lui è stato soltanto uno strumento.»

Adesso l'attenzione di tutti, dai preti di Bel al più infimo servitore, era concentrata su Jill. Rhodry non aveva mai visto una simile folla mantenere un si-

lenzio tanto assoluto.

«Vedi, mio signore, quei due avrebbero potuto fuggire insieme in qualsiasi momento e mettersi al sicuro a Cerrmor, sotto la giurisdizione di un altro gwerbret, prima che il marito di lei potesse rintracciarla. Bavydd è ricco e avrebbe potuto pagare a Lord Beryn il triplo del prezzo nuziale di sua moglie una volta che la cosa fosse giunta davanti ad una corte, e sono pronta a scommettere che sua signoria avrebbe accettato il denaro senza insistere oltre, perché da quanto ho sentito non ha più molto interesse per sua moglie. Perché ordire questo complotto, allora? Vostra Grazia, l'artefice deve essere qualcuno che odia il Tieryn Dwaen, e si può trattare di una persona soltanto sotto la luce del Grande Bel.»

Involontariamente il gwerbret scoccò un'occhiata in direzione di Beryn, ma Jill scosse il capo in un dolente cenno di diniego.

«Voi tutti avete continuato a cercare un uomo, vero, Vostra Grazia? Le donne però odiano altrettanto intensamente e altrettanto bene. Tutti mi hanno riferito che Lady Mallona adorava suo figlio, l'unico che avesse mai avuto. Deve aver odiato Dwaen per averlo fatto impiccare e aver continuato a rimuginare sul suo odio fino a impazzire... e a questo punto è entrata in gioco la serva. Chi altri avrebbe potuto piazzare Vyna nella fortezza di Dwaen, il tutto fingendo di volerle usare una gentilezza? E chi altri avrebbe potuto sapere che Vyna aveva un figlio che poteva essere tenuto in ostaggio? Chi altri avrebbe potuto estendere il suo odio a Lady Ylaena? Le donne della tua fortezza mi hanno riferito inoltre che Mallona si era terribilmente invaghita di Lord Cadlew e tutti sanno che lui l'ha freddamente respinta, il che faceva di Ylaena la sua rivale: senza dubbio Mallona avrebbe assaporato a fondo la sua vendetta se quel branco di briganti fosse riuscito a portare Ylaena da sola da qualche parte. Come poteva però fare Mallona per assoldare degli uomini e impartire loro degli ordini? Inviare un messaggero lungo le strade per annunciare che aveva bisogno di sicari? Invitarli nella sala di suo marito? È stato a questo punto che è entrato in gioco Bavydd.»

D'un tratto Rhodry si ricordò di Lord Beryn e si girò nella sua direzione, trovando il nobile inginocchiato sul pavimento, all'apparenza più vecchio, più grigio e in qualche modo più piccolo; contemporaneamente Beryn sollevò la testa con un gesto incerto da ubriaco e gemette come un uomo che piangesse i suoi morti.

«Sua Signoria ha tutta la mia comprensione» affermò Jill, «però non vedo

perché debba essere lui a soffrire per i crimini di qualcun altro.»

«Non lo vedo neppure io» convenne Coryc. «Voglio che questa dama venga portata qui per essere interrogata. Con il permesso di sua signoria, convocherò una guardia d'onore e andrò a prenderla di persona.»

Come un guerriero trafitto sul campo di battaglia ma deciso a rimanere in piedi fino alla morte, Beryn si rialzò barcollando. Per legge, lui aveva il diritto di tornare a casa e di difendere con la propria vita la moglie da queste accuse, e per questo Rhodry si trovò d'istinto ad avanzare di un passo con la mano sull'elsa della spada. Beryn si accorse del suo gesto e scoppiò in un'orribile risata singhiozzante.

«Frena la tua mano, daga d'argento. Il tuo imberbe signore non corre rischi da parte mia. Vostra Grazia, chiedo soltanto una cosa, che mi sia evitato di assistere quando sarà impiccata, perché un tempo l'ho amata.»

«Concesso.»

Coryc accennò a parlare ancora ma nel frattempo la folla cominciò a commentare l'accaduto dapprima in sussurri e poi con un vociare sempre più fragoroso ed eccitato, e dopo un momento di esitazione Coryc chiamò le guardie perché sgombrassero la stanza senza troppi riguardi. In mezzo a quella confusione Beryn raccolse intorno a sé i propri uomini come una fasciatura intorno ad una ferita e si lasciò trascinare via dalla calca, e quando Dwaen accennò a seguirlo per scusarsi ulteriormente Rhodry e Cadlew furono pronti a trattenerlo. Nel frattempo il gwerbret si trovò circondato da una tale ressa di preti vocianti che non si preoccupò neppure di aggiornare formalmente il malover.

Una volta che la camera fu ragionevolmente vuota, Rhodry si guardò intorno alla ricerca di Jill e scoprì che lei era scomparsa senza che lui avesse la minima idea di cosa intendesse combinare. Dal momento che Dwaen era ormai al sicuro, Rhodry lo lasciò con Cadlew e andò a cercarla, ma mentre scendeva le scale sentì una zaffata di un odore familiare... un misto di cannella e di muschio uguale a quello che aveva avvertito addosso all'uomo che aveva cercato di assoldarlo per commettere un assassinio e che lo indusse a sollevare di scatto la testa come un cane in caccia e a lanciarsi giù per la scala a spirale con una velocità pericolosa.

Giunto ai piedi delle scale colse ancora il sentore per un momento, ma la grande sala era piena di gente intenta a commentare gli eventi della giornata e quando infine arrivò alla porta lui non riuscì più ad avvertire l'odore né a scorgere traccia dell'uomo che riteneva essere Bavydd di Cerrmor.

Dopo una breve ricerca, Jill rintracciò Lord Beryn e i suoi uomini nelle stalle, dove erano intenti a togliere la sella ai cavalli in silenzio e con aria infelice. Al suo sopraggiungere, i cavalieri la fissarono con rabbia e con sconcerto, come se non sapessero decidere se ritenerla la causa dei problemi del loro signore o la sua salvatrice da problemi più gravi; Beryn, dal canto suo, agitò appena una mano in un saluto molto avvilito.

«Mio signore, so di averti causato dolore ma adesso sono venuta a portarti un po' di consolazione» esordì Jill. «Posso parlare?»

«Perché no, daga d'argento? Non riesco a pensare ad una sola cosa che tu possa dire e che mi possa far stare peggio di quanto già non stia.»

«Tu hai perso il tuo unico figlio e so che ti angoscia il pensiero che il tuo clan morirà con te. Io però sono venuta a dirti che prima di morire tuo figlio ha generato un bambino, quello di cui si è parlato durante il malover... il figlio di Vyna. Naturalmente il bambino è un bastardo, ma tu potresti sempre legittimarlo.»

Beryn le volse di scatto le spalle e prese a tremare come una lancia appena conficcata nel terreno.

«Ricordo quando la ragazza è stata mandata via» disse infine, tornando a voltarsi verso Jill. «A quel tempo non ci ho badato ed ho pensato che si trattasse di questioni femminili di qualche tipo. Perché la mia signora non mi ha detto del bambino?»

«Lei ti avrebbe forse rivelato qualcosa che sapeva ti avrebbe dato piacere?»

«Per gli dèi» mormorò Beryn, e dopo una lunga pausa di silenzio aggiunse: «Quella piccola cagna.»

«Suvvia, mio signore, come avrebbe potuto quella povera ragazza respingere le attenzioni di tuo figlio?»

«Non stavo parlando della ragazza, dannata imbecille di una daga d'argento, ma di mia moglie!» esclamò Beryn, cominciando a camminare nervosamente in cerchio. «Il bambino è sano?»

«Sì, mio signore. Si chiama Bellgyn.»

Beryn continuò a camminare in cerchio, con lo sguardo fisso sulla polvere sotto i suoi piedi, e dopo un momento Jill sgusciò via con un inchino di cui lui non si accorse neppure.

L'indomani mattina, non appena tutti furono svegli, il gwerbret convocò i due nobili e il loro seguito alla tavola d'onore nella grande sala. Quando tutti

ebbero preso posto, Coryc si alzò con fare accuratamente neutro e rivolse a Beryn un cenno di saluto.

«Ho un annuncio formale da fare, mio signore» esordì quindi con voce quieta. «Ho intenzione di andare alla tua fortezza per interrogare la tua signora su questioni di giustizia, quindi se desideri andare a difenderla hai la mia garanzia di poter lasciare la mia città e percorrere le mie strade indisturbato.»

«Quando Vostra Grazia partirà» rispose Beryn, sbuffando sonoramente, «è mia intenzione unirmi alla caccia di quel miserabile bastardo di un mercante. Questa daga d'argento mi ha detto di essere certo che la scorsa notte Bavydd fosse in città» proseguì, accennando con un pollice in direzione di Rhodry, «e scommetto che adesso sta fuggendo verso sud. Tutto quello che chiedo, Vostra Grazia, è che se lo prenderemo lui venga lasciato a me.»

Coryc esitò e guardò verso Dwaen, quasi che il tieryn fosse stato la sua coscienza, presente a testimoniare l'aderenza alle leggi di Bel.

«Non spetta a me dire cosa Sua Grazia possa o non possa fare» affermò questi. «La morte di mio padre è stata una cosa che non potevo sopportare tacendo, ma questa volta non intendo pressare oltre i miei diritti al cospetto della legge. Che Vostra Grazia faccia quindi ciò che preferisce di questo mercante.»

«In tal caso la tua richiesta è accolta, Lord Beryn» decise Coryc. «Ora è meglio prepararci a partire.»

Le bande di guerra sforzarono al massimo i cavalli per tutta la giornata e arrivarono a Dun Elbolyn nel primo pomeriggio, fermandosi là per mangiare e per riferire le novità a Lady Ylaena. Mentre gli uomini cominciavano ad entrare nel cortile della fortezza, Jill si accorse che Lord Beryn stava traendo i propri uomini fuori della colonna per farli arrestare all'esterno delle porte; quando segnalò la cosa a Dwaen, il tieryn si affrettò a raggiungere Beryn e gli rivolse un accenno d'inchino senza scendere di sella.

«Vostra Signoria è il benvenuto nella mia fortezza, se può indursi ad entrarvi» disse.

Accasciato sulla sella, Beryn prese in considerazione quell'offerta. Sotto la luce intensa del primo pomeriggio l'anziano nobile appariva esausto, con gli occhi arrossati e le guance segnate dalle rughe profonde incise su di esse da una vita trascorsa sotto il sole e al vento.

«Vostra Grazia è molto generoso» sospirò infine. «I miei uomini ed io potremo mangiare nel cortile, in quanto non desidero turbare la tua signora ma-

dre e tua sorella con la mia presenza alla tua tavola.»

«Come preferisce Sua Signoria. Comunque vi farò portare del cibo prelevato dalle mie scorte.»

«È una cosa che sono disposto ad accettare e di cui ti sono grato.»

I due uomini si fissarono per un momento a vicenda, senza sorridere ma neppure con l'aria accigliata.

«Ho una piccola questione da sottoporti» proseguì infine Beryn. «Questa daga d'argento mi ha detto che c'è un mio parente che ha trovato rifugio nella tua fortezza.»

«Il bambino di Vyna, Vostra Grazia» sopperì Jill. «Il padre era Madryc.»

Dwaen trattenne il respiro in un piccolo fischio di sorpresa.

«Voglio reclamare il bambino in modo formale e legale non appena avremo sistemato quest'altra faccenda» proseguì Beryn. «È il solo dannato discendente che mi rimanga.»

«Io non mi opporrò di certo, mio signore, a patto che la ragazza sia d'accordo.»

Beryn si accigliò, accennò a ribattere, poi si limitò a scrollare le spalle e attraversò infine le porte della fortezza.

Nel cortile, i suoi uomini trovarono uno spazio per sedersi a ridosso della curva interna delle mura e i servitori si affrettarono a portare loro pane e carne fredda, e a fornire ai loro cavalli l'avena migliore.

Sedutosi per terra in mezzo ai suoi uomini, Beryn chiese a gran voce della birra e nel frattempo Jill si affrettò a raggiungere la baracca delle cucine, dove trovò Vyna intenta ad ammucchiare del pane in un cesto, con il bambino che le dormiva sulla schiena appeso in un'amaca di stoffa.

«Cuoca!» chiamò Jill. «Gli uomini di Lord Beryn chiedono della birra.»

«Gli uomini hanno sempre bisogno di birra» ribatté la cuoca. «Paggi! Dove siete finiti, ragazzi? Andate a prendere un barilotto di birra!»

Nella confusione che seguì Jill ebbe modo di trarre Vyna in disparte.

«Ho delle notizie importanti» riferì. «Lord Beryn sa del bambino e vuole legittimarlo per allevarlo come suo erede.»

Vyna s'immobilizzò.

«Pensi di riuscire a rinunciare a lui?» continuò Jill. «Sai che Dwaen non permetterebbe mai a Beryn di togliertelo contro la tua volontà.»

Vyna posò il cesto del pane e si asciugò gli occhi su una manica.

«In questo modo lui potrebbe avere tutto dalla vita, perfino un titolo nobi-

liare» continuò Jill. «E tu potresti trovarti infine un uomo.»

Vyna le volse le spalle e uscì dalle cucine camminando alla cieca, con il bambino che le ondeggiava sulla schiena. Jill le corse dietro e la raggiunse vicino al pozzo proprio mentre Lord Beryn sopraggiungeva a sua volta con un pezzo di pane ancora stretto in mano.

A testa alta, Vyna rifiutò di rivolgergli una riverenza e si lasciò esaminare senza cedere terreno.

«Mi ricordo di te» affermò infine Beryn. «Quello è il bambino, vero?»

«È lui, mio signore» replicò Vyna. «Mio figlio.»

Beryn addentò pensosamente il pezzo di pane senza smettere di osservarla dall'alto della sua statura torreggiarne. Per quanto brizzolato, lui era ancora un uomo forte e i suoi occhi erano del tutto freddi, sul suo volto non c'era una traccia di sorriso... ma Vyna sostenne il suo sguardo con la bocca serrata in una linea dura come quella di un guerriero.

«Sei disposta a giurare che quello è il bambino di mio figlio?» domandò Beryn.

«Lui è primariamente mio, mio signore, ma tuo figlio ha contribuito a generarlo.»

«Sei una ragazza dal carattere forte, vero?»

«Ho dovuto diventarlo, mio signore.»

Beryn finì di mangiare quasi tutto il pane e gettò via la crosta.

«In ogni caso in una fortezza starai meglio che in una cucina» dichiarò. «Quando avrò risolto quest'altra faccenda verrò a prendere te e il bambino.»

«Me, mio signore?»

«Rifletti, donna! Cosa potrei mai farmene di un neonato? Dovrei comunque trovargli una balia, quindi tanto vale che si tratti di te!» ribatté Beryn, poi girò sui tacchi e tornò presso i suoi uomini mentre Vyna si nascondeva il volto fra le mani e scoppiava in singhiozzi.

«Suvvia, calmati» la consolò Jill, battendole un colpetto sulla spalla. «Hai visto, nessuno te lo porterà via. Comunque non t'invidio, chiusa in quella fortezza insieme a Sua Signoria.»

«Se dovessi sopporterei anche il Signore dell'Inferno per stare con il mio bambino, e comunque suppongo che Lord Beryn sia migliore di quanto sembri» rispose Vyna, asciugandosi la faccia sulla manica con un ultimo singhiozzo. «Non mi spaventa tanto lui quanto le cose che tutti diranno sul mio conto.»

«Dubito che dovrai preoccupartene troppo. Lord Beryn si sentirebbe insultato se qualcuno deridesse la madre del suo erede, e sono pronta a scommettere che nessuno offende alla leggera Sua Signoria.»

Dopo aver mangiato gli uomini cambiarono i cavalli e ripartirono ad un'andatura sostenuta, decisi a raggiungere la fortezza di Beryn entro il tramonto, ma dopo qualche chilometro incontrarono un cavaliere isolato che procedeva al galoppo su un castrato grigio e Lord Beryn uscì con un grido dalla colonna per andargli incontro, seguito dal resto della sua scorta.

Ben presto un mare di uomini e di cavalli circondò il nuovo venuto, trascinando con sé nella propria scia anche i nobili, e in mezzo a tutta quella confusione Rhodry badò a rimanere vicino a Dwaen.

«Vederti mi rallegra il cuore, mio signore» esordì il cavaliere, rivolto a Beryn. «Ero diretto a Caenmetyn con un messaggio per te.»

«Davvero?» replicò Beryn, protendendosi in avanti sulla sella. «Allora dimmi di cosa si tratta, ragazzo.»

«La tua signora ha qualcosa che non va. Dopo che ti sei messo in viaggio lei è apparsa sconvolta, ma noi abbiamo pensato che fosse normale, considerato che eri partito per andare ad affrontare... ecco, dei problemi e delle difficoltà» spiegò il cavaliere, scoccando al gwerbret una nervosa occhiata in tralice. «Poi nel cuore della notte si è presentato alle porte un mercante su un cavallo sfiancato: si trattava di Bavydd... ti ricordi di lui?»

«Lo ricordo benissimo. Continua.»

«Il mercante ha detto di avere notizie da Caenmetyn, quindi lo abbiamo lasciato entrare, pensando che fosse stato gentile da parte sua viaggiare così in fretta per portare delle notizie alla tua signora. In ogni caso, Bavydd si è fermato per qualche tempo e Lady Mallona ci ha detto di non preoccuparci perché il malover si era risolto in tuo favore. Noi tutti abbiamo gioito e ringraziato il mercante, poi siamo andati a letto e il mattino successivo il custode delle porte ci ha detto che Bavydd era ripartito poco tempo dopo che avevamo lasciato la grande sala, in sella ad un cavallo che la nostra signora gli aveva dato per compensare la perdita del suo.»

Adesso però Lady Mallona si è chiusa nella sua stanza e nessuna delle sue donne riesce a indurla a rispondere alla porta. Noi abbiamo pensato di arrampicarci per entrare dalla finestra, ma ci siamo resi conto che non potevamo penetrare in quel modo nella camera della tua signora e abbiamo deciso che

fosse meglio mandarti un messaggio per chiederti cosa fare.

Beryn lanciò un'occhiata inespressiva in direzione di Rhodry, ma questi si limitò a scrollare le spalle, partendo dalla stessa supposizione del nobile e cioè che Mallona avesse deciso di evitare la giustizia del gwerbret e di morire alle proprie condizioni. Infine Beryn tornò a girarsi verso il cavaliere.

«Dal momento che sono qui» rispose, «muoviamoci e torniamo alla fortezza.»

Annidata dietro le sue basse mura, la fortezza di Beryn costituiva un disordinato e poco pulito insieme formato da una rocca tozza e bassa e da un cortile ingombro di stallaggi e di magazzini. Quando la banda di guerra sciamò oltre le porte, il cortile si trasformò ben presto in un caos di servitori confusi e di cavalieri che smontavano di sella mentre gli uomini lasciati da Beryn a guardia della sua rocca gli si affollavano intorno e gli ripetevano la stessa storia fornita dal cavaliere incontrato per strada e il ciambellano s'inchinava davanti al gwerbret e si scusava ripetutamente per l'umiltà dell'alloggio che gli poteva fornire. In reazione ad un ordine sussurratogli da Dwaen, Rhodry badò intanto a restare vicino a Beryn, che però non parve quasi accorgersi della sua presenza.

«Dobbiamo prendere un paio di asce e abbattere la porta, mio signore?» domandò infine un cavaliere. «Ci vorrà un po' di tempo ma alla fine riusciremo ad entrare.»

«Mio signore?» intervenne Rhodry, facendosi avanti. «Io sono abile ad arrampicarmi e se mi dai il permesso di entrare nella camera della tua signora posso risalire la parete esterna della rocca ed entrare senza difficoltà dalla finestra.»

«Te ne sono grato, daga d'argento» rispose Beryn. «Seguimi e ti mostrerò di quale finestra si tratta.»

Mentre aggiravano con passo rapido la rocca, gli occhi socchiusi di Beryn tradirono soltanto un vago e fugace segno di disgusto per la scoperta che inevitabilmente doveva attenderli all'interno; una volta raggiunto il punto esatto, il nobile indicò una finestra al secondo piano della rozza rocca di pietra e si affrettò a tornare all'interno per aspettare davanti alla porta di Mallona. Rhodry intanto si tolse la cintura con la spada e gli stivali, affidò il tutto a Jill e balzò su un davanzale per poi iniziare da lì la sua ascesa, servendosi delle piccole sporgenze che costellavano la pietra lungo tutta la parete. Una volta arrivato alla finestra scoprì che le imposte erano chiuse, ma una spinta della

mano fu sufficiente ad aprirle e a permettergli di scavalcare il davanzale.

La camera in penombra puzzava del nauseante odore del vomito e del sentore di una droga dolciastra, e sul letto a baldacchino era distesa una figura raggomitolata che si serrava lo stomaco con entrambe le mani. Avvicinatosi al letto, Rhodry trasse indietro le coltri e si trovò davanti al corpo nudo di un uomo robusto, con la pelle bluastra e il volto anch'esso bluastro e contorto dall'agonia. Il morto giaceva in una pozza di vomito e di urina, e i suoi occhi iniettati di sangue fissavano opachi lo stemma di Lord Beryn che decorava il baldacchino sovrastante il letto.

«Che gli dèi ci proteggano!» esclamò Rhodry, affrettandosi a indietreggiare. «È proprio una piccola cagna spietata!»

Raggiunta di corsa la porta l'aprì in modo da permettere a Lord Beryn e al gwerbret di entrare, e nel vedere il cadavere che giaceva nel suo letto Beryn prese a imprecare e a tremare per un'ira così intensa da lasciarlo senza parole e scarlatto in volto. Alle sue spalle intanto Coryc, Dwaen e Lord Cadlew si accalcarono nella stanza seguiti da Jill, e la maschera di compassione assunta da Coryc si dissolse in un istante alla vista di ciò che c'era nella stanza.

«Bavydd!» esclamò il gwerbret. «Deve essere lui! Per gli dèi, ma allora dov'è Mallona?»

«Posso parlare, Vostra Grazia?» interloquì Jill. «Sono pronta a scommettere che ha indosso gli abiti di Bavydd e che è in sella ad uno dei cavalli di suo marito. Deve essere stata lei la persona che la scorsa notte i servi hanno visto lasciare la fortezza.»

«E scommetto che deve essere diretta a sud, verso Cerrmor» aggiunse Beryn, in tono ringhiante.

«Cerrmor?» ripeté il gwerbret. «Perché pensi che sia diretta là?»

«Dove altro può andare?» replicò Beryn, in tono tanto pacato e sommesso da riuscire spaventoso. «Il suo miserabile fratello aveva laggiù una moglie e dei figli, e anche Bavydd doveva avere dei parenti. Conosco mia moglie, Vostra Grazia, e so che quando comincia a mentire potrebbe ingannare perfino gli dèi... però ti garantisco che non arriverà mai a Cerrmor, lo giuro sul Signore dell'Inferno. Non ci arriverà mai viva.»

Urlando a gran voce che gli procurassero dei cavalli freschi, Beryn scese quindi di corsa le scale seguito dal gwerbret, mentre Dwaen esitò a fare altrettanto e segnalò a Rhodry e a Jill di aspettare insieme a lui.

«Pensate che riusciremo a prenderla?» domandò il tieryn.

«Chi può dirlo, mio signore?» rispose Rhodry. «Ha un giorno di vantaggio su di noi ma dispone di un solo cavallo... anche se scommetto che non esiterebbe a rubarne degli altri. Non porrei limiti a ciò che quella donna può fare.»

«Non dopo questo» convenne Dwaen, con un brivido. «Quella povera donna deve essere impazzita. Forse ha cominciato a odiare il mercante, vedendolo come colui che l'aveva indotta a commettere i suoi crimini, come la fonte del suo disonore, o qualcosa del genere.»

«Vostra Grazia è decisamente troppo gentile» ribatté Jill. «Io scommetto che voleva soltanto salvare la propria pelle e niente di più... e so che non si è diretta al sud.»

I due uomini si girarono a fissarla e Rhodry rimase colpito dalla stranezza del suo aspetto, perché anche se avrebbe potuto aspettarsi il pallore che le sbiancava il viso nulla poteva giustificare il sudore freddo che le imperlava la fronte e il fatto che i suoi occhi stessero fissando la parte opposta della stanza come se lei stesse vedendo qualcuno fermo in quel punto. Quando provò a guardare a sua volta, però, Rhodry non scorse assolutamente nulla.

«Cosa intendi dire. Jill?» domandò intanto Dwaen. «Come lo sai?»

Lei scosse il capo, prossima a mettersi a tremare.

«Non sono in grado di spiegare come, Vostra Grazia, ma so che è così. Possiamo spingerci a sud quanto vogliamo, ma non la troveremo.»

Alla fine risultò che Jill aveva ragione, ma nonostante questo riuscirono a catturare una diversa preda. Lasciati il Tieryn Dwaen e Lord Cadlew alla fortezza per mantenervi l'ordine, il gwerbret partì con Lord Beryn e con una scorta scelta all'interno della sua personale banda di guerra, e Rhodry andò con loro in modo da poter poi fare rapporto al tieryn. Nella luce azzurra del crepuscolo il gruppo si allontanò al trotto lungo la strada di terra battuta e si diresse verso la riserva forestale in cui sorgeva il capanno di caccia di Lord Beryn. Quando raggiunsero il limitare della foresta era ormai scesa la notte e questo costrinse Beryn a rallentare l'andatura, in quanto la sola strada adesso esistente era un tortuoso sentiero che si snodava fra le querce.

«Confido che Vostra Signoria conosca questa pista!» gridò Coryc.

«Come un guardacaccia» gridò di rimando Beryn. «Ormai non manca più molto.»

Scorgendo un vago chiarore che cominciava a filtrare nell'oscurità davanti a loro, Beryn imprecò a mezza voce e spinse il cavallo in quella direzione al piccolo galoppo; alle sue spalle Rhodry spronò la sua stanca cavalcatura per

seguirlo e lo raggiunse nel momento stesso in cui il gruppo emerse in una radura al cui centro sorgeva una lunga costruzione di legno, in parte casa e in parte magazzino. Il bagliore luminoso proveniva dalle sue finestre aperte ed era prodotto da un piacevole fuoco che all'interno stava disperdendo il gelo notturno mentre fuori della costruzione tre uomini si stavano freneticamente incitando a vicenda nel tentare di sellare i cavalli, evidentemente avvertiti del pericolo dall'inconfondibile rumore prodotto dai cavalieri che si stavano avvicinando. Lanciando uno stridente urlo di guerra Beryn snudò la spada e si lanciò alla carica, seguito da Rhodry che aveva a sua volta la spada in pugno, ma non appena videro il gwerbret e i suoi uomini che si riversavano nella radura i tre si gettarono in ginocchio e si arresero.

«Dov'è Mallona?» gridò Beryn. «Dov'è mia moglie?»

«Non è qui, mio signore, lo giuro!» rispose uno dei tre. «Aspettavamo che Bavydd ci raggiungesse insieme a lei ma non si sono visti.»

Mentre i nobili e i loro uomini smontavano e circondavano la Preda, Rhodry entrò nel capanno per dare un'occhiata in giro. I rotoli delle coperte e il resto dell'equipaggiamento erano sparsi sull'ineguale pavimento di legno, lance da caccia pendevano dalla parete vicino al rozzo camino e a giudicare dalla quantità di rifiuti sparsi in giro pareva che i tre stessero aspettando ormai da alcuni giorni.

L'unica cosa insolita che attirò l'occhio di Rhodry fu una piccola catena d'argento che giaceva su una panca vicino alla porta: nel raccoglierla, lui scoprì che ad essa non era appeso un monile bensì una penna di corvo e senza riflettere s'infilò il tutto in tasca prima di tornare all'esterno, dove trovò i tre uomini intenti a riferire tutto quello che sapevano nella speranza di ottenere una morte rapida e non una lenta e dolorosa.

La loro confessione dimostrò che le teorie di Jill erano state più che mai accurate. Petyn aveva assoldato quei tre in una città del sud, dove essi stavano oziando nelle vicinanze di una taverna nella speranza di trovare lavoro come guardie per una carovana, e li aveva condotti al capanno di caccia dove si erano incontrati con Bavydd, che aveva distribuito loro monete d'argento e provviste per assicurarsi la loro fedeltà. In un primo tempo, i tre avevano espresso delle riserve in merito al lavoro che dovevano fare, fino a quando Bavydd aveva spiegato loro che non dovevano assassinare davvero Dwaen ma dare soltanto l'impressione di volerlo fare.

«Poi però ci ha ordinato di assalire la dama lungo la strada» aggiunse uno

dei tre, «e la cosa non mi è piaciuta. Siete tutti dei bastardi» inveì, scoccando un'occhiata velenosa ai compagni, «e Petyn è il peggiore di tutti.»

«Oh, saremmo dei bastardi, vero?» ringhiò uno degli altri. «Anche tu sei stato pronto a prendere le monete del mercante, ragazzo.»

«Basta così» tagliò corto Coryc. «Il mercante vi ha detto cosa dovevate fare della dama, dopo averla catturata?»

«Quello che volevamo» rispose il ragazzo. «La cosa non mi è piaciuta, Vostra Grazia, lo giuro. Dovevamo portarla qui, divertirci con lei e parlare come se fossimo stati uomini di Beryn, per poi rimetterla sul suo cavallo e lasciarla andare.»

«È un bene che il Tieryn Dwaen non sia qui in questo momento» commentò Coryc, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Tutti e tre i prigionieri stavano intanto fissando con ostilità Rhodry.

«Oh, vi ho riconosciuti, non dubitate» affermò questi, poi si girò verso il gwerbret e aggiunse: «Questi sono gli uomini che hanno ucciso il cavaliere di Lord Dwaen, quello che scortava Lady Ylaena e la sua serva.»

«Benissimo, daga d'argento. Pagheranno anche per questo. Lord Beryn, carichiamo questi tre topi sui loro cavalli e torniamo alla fortezza.»

Prima che si rimettessero in marcia, Beryn si procurò una torcia all'interno della capanna e l'accese nel focolare, poi incaricò uno degli uomini del gwerbret di spegnere il fuoco e tutti si misero in marcia seguendo il punto di luce che oscillava alla testa della colonna, attraversando la foresta e i pascoli e arrivando alla fortezza quando era ormai prossima la mezzanotte.

La grande sala di Beryn era affollata di uomini seduti sulla paglia o appoggiati alle pareti, mentre servi frenetici correvano avanti e indietro per distribuire birra e pane. Trovati sgabelli e panche, i nobili li sistemarono intorno al tavolaccio malconcio che fungeva da tavola d'onore e Beryn si accasciò sull'unico seggio, con un piede puntellato contro il tavolo, cominciando a bere senza posa e guardandosi intorno con occhi così cupi da far dubitare che stesse vedendo davvero ciò che lo circondava.

«Costringere degli uomini stanchi su dei cavalli ancora più stanchi a ripercorrere anche domani la strada per il sud sarebbe inutile» osservò Coryc. «Desidero quanto te vedere la tua signora condotta davanti alla giustizia, ma non sappiamo neppure se ha puntato dritto verso sud! Se non ha perso il controllo, avrà di certo seguito un percorso indiretto, descrivendo un ampio giro per farci perdere le sue tracce.»

Beryn si limitò a grugnire e a fissare il proprio boccale di birra.

«Il controllo è la sola cosa che non le sia mai mancata» commentò intanto Dwaen. «Mi chiedo se riusciremo mai a ritrovarla.»

«Domani manderò dei messaggeri a Cerrmor» replicò Coryc. «Il gwerbret di laggiù avvertirà il consiglio cittadino che per cortesia nei suoi confronti provvederà a rintracciare Mallona.»

«Sempre che stia andando davvero a Cerrmor» borbottò Jill.

Ignorando il suo commento, i nobili continuarono a discutere a vuoto per qualche tempo fino a quando Dwaen ebbe infine un lampo di buon senso.

«Un momento, Vostra Grazia, abbiamo qui un paio di daghe d'argento, e le daghe d'argento sono famose per la loro capacità di seguire le tracce di qualcuno. Perché non mandarle a inseguire quella donna?»

«Hai ragione» convenne Coryc, poi si rivolse a Rhodry e aggiunse: «Metterò una taglia sulla sua testa: se la consegnerete alla giustizia riceverete cinquanta monete d'argento.»

«Vostra Grazia è molto generoso» ribatté Rhodry, «ma l'idea di diventare un cacciatore di taglie mi disturba.»

«Non essere idiota, Rhodry» scattò Jill. «Con quella cifra potrai comprarti un cavallo di scorta, nell'eventualità che un giorno ti succeda di perdere il tuo durante qualche combattimento.»

«È vero. Benissimo, Vostra Grazia, accettiamo l'incarico... naturalmente a patto che il Tieryn Dwaen mi liberi dall'impegno di servirlo.»

«Con piacere. Del resto, non credo che la mia vita sia più in pericolo.»

«Non per causa mia» dichiarò Beryn, alzandosi in piedi con il boccale in mano. «Del resto, quel dannato cucciolo era troppo simile a sua madre.»

D'un tratto scagliò con violenza il boccale contro la parete e lasciò di corsa la stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

«Povero vecchio» commentò Cadlew, con un sospiro. «Adesso sono dannatamente contento di non essermi mai lasciato irretire da sua moglie.»

«Sei l'incarnazione stessa dell'onore» ribatté Dwaen, «però dovresti esserne contento anche per un'altra ragione: se mai si fosse stancata di te, lei avrebbe potuto benissimo servirti un sidro tutt'altro che salutare.»

Le sue parole provocarono da parte di tutti una risata pervasa di nervosismo.

Di lì a poco nobili e uomini delle bande di guerra si trovarono tutti un posto in cui poter dormire, e dopo qualche ricerca nel cortile Rhodry e Jill sco-

varono un magazzino nel quale erano appese le ultime trecce di cipolle di quell'anno e dove c'era spazio a sufficienza per stendere le loro coperte. Per quanto spossato, Rhodry rimase però ancora sveglio a fissare la luce della candela che creava ombre danzanti sulle pareti irregolari.

«Cosa c'è che non va?» domandò Jill.

«Continuo a pensare al povero Bavydd. Non era un bello spettacolo.»

«Infatti, però abbiamo visto di peggio.»

«Sì, ma questo è stato un genere di morte particolarmente orribile... voglio dire, è stato avvelenato da una donna.»

«È questo a rendere la cosa tanto orribile, il fatto che l'assassina sia una donna?»

«Certamente. Per gli dèi, deve essere un mostro uscito dall'Inferno!»

«Non saprei. Certo, ha infranto tutte le leggi degli dèi e del re, ma quasi mi dispiace per lei.»

«Sei impazzita?»

«Pensa a quella donna, intrappolata in questa fortezza con un uomo come Beryn» replicò Jill, sollevandosi a sedere e spingendo indietro le coperte. «Stando a tutto quello che ho sentito sul suo conto, Mallona è più intelligente della media ed ha anche una volontà forte, e alcune donne mi hanno raccontato che da ragazza era sempre così allegra, cantava e rideva di continuo. Mallona sarebbe stata la moglie perfetta per un grande signore, avrebbe gestito la sua grande casa e avrebbe manovrato per fargli ottenere favori a corte e cose del genere, e invece è finita a marcire qui soltanto perché ha difeso il fratello dalle ire di suo padre.»

«Una quantità di donne finiscono a vivere in fortezze di campagna, però si adattano come meglio possono senza prendersi degli amanti e studiare l'arte dell'uso dei veleni.»

«Suppongo che tu abbia ragione» ammise Jill, e tuttavia la sua voce suonò ancora dubbiosa.

Rhodry fu sul punto di ribattere, ma Jill gli passò le braccia intorno al collo e lo baciò, e la sensazione del corpo di lei contro il proprio ebbe l'effetto di dissolvere tutte le sue preoccupazioni.

Il mattino successivo le preoccupazioni connesse alla caccia che li aspettava tornarono però ad affiorare con il sorgere del sole. Dopo che si furono vestiti Rhodry aprì la porta per dissolvere il puzzo di cipolle, mentre Jill s'infilava gli stivali e rimaneva poi seduta per terra senza guardare nulla in partico-

lare.

«C'è qualcosa che ti turba» osservò Rhodry.

«Sì. Dove si è procurata quel veleno?»

Rhodry dovette ammettere che era una domanda interessante. Durante la sua adolescenza alla corte di Aberwyn gli era stato insegnato qualcosa sui veleni per difesa personale in quanto gli uomini che occupavano una posizione elevata erano sempre esposti al rischio di qualche intrigo, ma lui non aveva mai visto una sostanza come quella che aveva ucciso Bavydd, né ne aveva sentito parlare.

«Dicono che sui moli di Cerrmor sia possibile comprare cose dannatamente strane» affermò infine. «Cose importate dal Bardek. Potrebbe essere stato Bavydd stesso a procurarle il veleno.»

«Se glielo ha portato lui, come ha potuto essere tanto stupido da lasciarselo somministrare?»

«Un punto interessante. Può darsi che non avesse sapore... i veleni migliori non ne hanno mai.»

«Può darsi... voglio dire, deve essere andata così però vorrei esserne certa, e per questo ci serve sapere come si chiama quel veleno.»

«Io posso dirti che sostanza ha usato Bavydd al palazzo del gwerbret... il suo nome è belladonna.»

«Bavydd? Ma certo, deve essere stato lui a dare il sidro alla serva. Se aveva con sé della belladonna deve aver procurato a Mallona anche altri veleni.»

«Però non ha mai pensato che lei potesse usarli per ucciderlo.»

Quella teoria aveva senso, e tuttavia entrambi si scambiarono un'occhiata piena di tensione e di disagio, poi Rhodry si alzò in piedi scuotendo il capo e appoggiò una mano allo stipite della porta, osservando gli uomini del gwerbret che, dalla parte opposta del cortile, stavano cominciando a sellare i cavalli.

«Jill?» domandò d'un tratto. «Credi che la magia possa avere qualcosa a che fare con questa storia?»

«Sì, ma non so spiegarti il perché.»

Rhodry sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena. Soltanto l'estate precedente il dweomer aveva fatto irruzione nella sua vita come un'onda di marea, portando con sé Jill e lasciandosela alle spalle nello stesso modo in cui dopo una tempesta il mare restituisce tesori da tempo sepolti in esso, ma al tempo stesso lui era consapevole che la magia minacciava di portarla di

nuovo via con sé. Continuava infatti a ricordare un uomo di nome Aderyn, che era dotato di poteri magici all'apparenza incredibili e che gli aveva detto di ritenere che Jill fosse destinata al dweomer.

Lui però rifiutava di crederlo: Jill lo amava, gli apparteneva, e non c'era altro da aggiungere. Quando però si girò per guardarla la trovò seduta sulle coperte sporche in mezzo ad ammuffiti sacchi di farina, con lo sguardo fisso su una di quelle cose invisibili che soltanto lei poteva scorgere.

«Mettiamoci in cammino» disse in tono secco. «Scommetto che Mallona si sta allontanando sempre più ad ogni momento che passa.»

«Senza dubbio» convenne Jill, alzandosi in piedi. «Da che parte andiamo?»

«Speravo che potessi dirmelo tu» replicò Rhodry, ma rimpianse quelle parole nel momento stesso in cui esse gli uscirono dalla bocca, perché avevano di nuovo a che fare con il dweomer. Quasi avesse intuito ciò che lui stava pensando, Jill gli scoccò un asciutto sorriso.

«Andiamo a sud per un breve tratto. È quello che farei al posto di Mallona, in modo da creare una falsa pista in direzione di Cerrmor per poi andare da un'altra parte.»

«Mi sembra sensato. Oh, per gli dèi, quasi me ne dimenticavo!» esclamò Rhodry, infilando la mano nella tasca dei calzoni e tirando fuori la penna ormai malconcia appesa alla sua catena. «Che ne pensi di questa? L'ho trovata nel capanno di caccia di Beryn.»

Jill prese la catena e la esaminò con la stessa espressione con cui avrebbe esaminato un pezzo di carne marcia.

«Ho già visto un pendente del genere una volta, mentre viaggiavo con mio padre» disse infine. «Hanno impiccato la donna che lo portava ma non so il perché. Mio padre non mi ha permesso di fermarmi ad osservare il corpo né di fare domande agli abitanti della città.»

Nel parlare accennò a gettare via la penna ma poi ci ripensò e s'inginocchiò per riporta in una sacca da sella.

«Dovresti darla al gwerbret» osservò Rhodry.

«Lo farò, ma prima la voglio mostrare a qualcuno perché comincio ad avere un'idea. Sai, ho sentito alcune cose strane sul conto di Lady Mallona quando mi trovavo nella sala delle donne della fortezza di Coryc.»

«Non ne dubito. Dèi santi, non dimenticherò mai l'espressione apparsa sul volto del povero Cadlew.»

«Non si tratta solo di quello, idiota. Correva voce che Mallona stesse stu-

diando l'Antico Sapere. Lady Ganydda sosteneva di non crederci ma era sempre pronta a parlarne. Pare che Mallona si fosse affezionata ad una strana vecchia che viveva nelle vicinanze della fortezza di suo fratello quando lei era bambina...»

«E naturalmente quella povera vecchia era una strega» concluse per lei Rhodry, completando quel trito pettegolezzo. «Qualsiasi vecchia che viva sola è considerata una strega.»

«È vero, però rifletti su questo: Mallona aveva quell'amante da almeno un paio d'anni e tuttavia ha generato soltanto un figlio con Beryn. Ora, non so se Beryn fosse un tipo poco passionale, ma senza dubbio se quel suo amante fosse stato un pesce freddo lei non lo avrebbe neppure degnato di uno sguardo, e di certo non era interessata a Cadlew a causa della sua piacevole conversazione. Quindi c'è da chiedersi come mai non abbia scodellato un paio di bastardi facendoli passare per figli del marito.»

«Dicono che l'Antico Sapere possa eliminare seccature del genere dalla vita di una donna, giusto?»

«Esatto» confermò Jill, poi rifletté per un momento e aggiunse: «La cuoca di Lord Beryn mi ha detto che di tanto in tanto Lady Mallona aveva dei periodi in cui rimaneva a letto per giorni e appariva spaventosamente debole.»

«Per gli dèi! Non mi ero mai reso conto che i servi di una fortezza sapessero ogni dannata azione compiuta dai loro padroni.»

«Oh, senza dubbio i cuochi e il resto della servitù di Aberwyn potrebbero raccontare un sacco di storie interessanti sul tuo conto, Rhodry Maelwaedd» ribatté Jill, e Rhodry ebbe la spiacevole sensazione di arrossire violentemente.

La caccia avrebbe dovuto essere facile perché a quei tempi era insolito che una donna viaggiasse sola e chiunque avesse incontrato Mallona avrebbe dovuto notarla e ricordarsi di lei. Inoltre, una donna che aveva trascorso la maggior parte della sua vita chiusa in una fortezza avrebbe dovuto incontrare ogni sorta di difficoltà sulla strada: anche se non si poteva dire che avesse condotto una vita riparata e in mezzo ai lussi, di certo Mallona non aveva mai acceso un fuoco da campo né contrattato per acquistare il cibo o dovuto trovare acqua per il suo cavallo o fatto qualsiasi altra delle cento piccole cose che un viandante che si trovasse sulle strade di Deverry doveva saper fare.

Avrebbe dovuto essere facile trovarla, bloccata da qualche parte a causa del

cavallo azzoppato o impegnata a contrattare con qualche locandiere sospettoso... ma dopo un'intera giornata sulla strada diretta a sud Rhodry fu costretto ad ammettere che lei sembrava essere scomparsa come il dweomer perché nessun contadino ricordava di averla vista, nessun taverniere le aveva dato asilo, nessun nobile aveva notato un cavaliere solitario che stesse attraversando le sue tenute.

«Comincio a pensare che dopo tutto non sia andata affatto a sud neppure per lasciare una falsa pista... ma che io sia dannato se penso di rinunciare» affermò infine Rhodry. «Se mai c'è stata una donna che meritasse di essere impiccata quella è lei.»

«Suppongo di sì» convenne Jill, impegnata a riflettere con lo sguardo fisso sulle fiamme del loro fuoco da campo. «A giudicare da come ce l'hanno descritta non credo che potrebbe cercare di farsi passare per un uomo, non in piena luce diurna.»

«È una cosa che mi stavo chiedendo anch'io.»

«E inoltre non si è mai allontanata da casa di più di cinquanta chilometri in tutta la sua vita, quindi sarebbe logico pensare che abbia finito per smarrirsi.»

«Infatti.»

I due emisero all'unisono un sospiro di frustrazione nel contemplare la luce del fuoco.

«Mi chiedo se sia morta» osservò d'un tratto Jill. «Forse si è uccisa da qualche parte o si è imbattuta in un branco di giovani furfanti che l'hanno violentata e assassinata.»

«Sarebbe una fine adeguata, tanto adeguata da indurmi a dubitare che gli dèi sarebbero tanto gentili con noi. Allora, credi che sia davvero il caso di fare tutta la strada fino a Cerrmor? Se dovesse farsi vedere là lei verrebbe di certo arrestata, considerato il tono urgente che Coryc ha dato a quei messaggi.»

«Hai ragione, ma se non la troviamo per primi non otterremo la taglia.»

Per quanto vero, quel ragionamento era pervaso di una logica così fredda che Rhodry non seppe come ribattere.

«Andiamo verso sud ancora per un po'» proseguì intanto Jill. «Non lontano da qui c'è una città, Muir, dove hanno eretto un tempio della Dea.»

«Avrei dovuto pensarci!» esclamò Rhodry, con un'imprecazione soffocata. «Ritieni che possa aver avuto la sfrontatezza di cercare rifugio là?»

«Perché no? La sfrontatezza sembra essere una dote che non le è mai man-

cata.»

Se Mallona aveva davvero cercato rifugio presso le Sante Donne avrebbero avuto notevoli difficoltà a stanarla: il Gwerbret Coryn avrebbe dovuto conferire con il gwerbret di questo rhan e se questi avesse acconsentito avrebbe poi dovuto indire un consiglio giudicante che si radunasse fuori delle porte del tempio ed esibisse le prove della colpevolezza di Mallona alla somma sacerdotessa e al consiglio del tempio, che avrebbero consegnato Mallona soltanto se la somma sacerdotessa si fosse convinta della sua colpevolezza. Dal momento che ogni gwerbret del regno era solito lamentare che le sacerdotesse si schieravano sempre dalla parte dell'accusata, quali che fossero le sue colpe, era quindi più che mai possibile che Mallona riuscisse a convincerle con le sue menzogne e finisse per trascorrere il resto della sua vita come penitente all'interno del tempio... una punizione che Rhodry non trovava soddisfacente in quanto voleva che Mallona venisse giustiziata.

Il sole era ormai basso e dorato quando raggiunsero le ricche terre coltivate appartenenti al tempio, affidate a liberi contadini che avevano giurato fedeltà alla somma sacerdotessa invece che a qualche nobile. Cinto da un alto muro di pietra dotato di porte rinforzate in ferro e decorate con i sacri simboli della luna realizzati in argento, l'enorme complesso del tempio sorgeva sulla cima della collina e si riversava fino a metà dei suoi pendii; al di sopra delle mura, in mezzo alle torri delle diverse rocche sparse all'interno, Rhodry scorse le chiome di verdi e cespugliosi cedri, portati fin lì dal Bardek e accuditi con estrema cura perché rimanessero in vita in questo clima molto più freddo. Anche se le porte erano aperte, quando arrivò alla distanza rituale di cento metri da esse Rhodry fece fermare il cavallo e smontò di sella in quanto nessun uomo poteva entrare nel tempio o avvicinarsi ad esso, e da lì Jill avrebbe dovuto proseguire da sola.

«Se non altro si è provveduto alle tue comodità, amore mio» osservò Jill, indicando una macchia di pioppi sotto cui erano disposti un abbeveratoio, una rastrelliera per i cavalli e una comoda panca di legno intagliato. «Non dovrei impiegare troppo tempo a porre alcune domande alle sacerdotesse, che per legge sono obbligate a denunciare la presenza di Mallona nel tempio a chiunque chieda di lei. Un momento! Dov'è quella catena d'argento che hai trovato? È nelle mie sacche da sella e non nelle tue, vero?»

«Ti ho vista metterla nelle tue. Perché?»

«Voglio mostrarla alle Sante Donne, è ovvio. Loro sapranno cosa signifi-

chi.»

Rhodry osservò Jill percorrere a cavallo gli ultimi cento metri e smontare davanti alle porte, dove venne accolta da un piccolo gruppo di sacerdotesse. Un momento più tardi sentì una delle donne lanciare uno strillo seguito da una risata generale che fluttuò lungo la collina arrivando fino a lui. Pensando che con ogni probabilità qualcuna delle sacerdotesse doveva aver scambiato la visitatrice per un ragazzo Rhodry sorrise fra sé mentre le porte del tempio si chiudevano alle spalle di Jill.

Abbeverato e legato il cavallo, Rhodry sedette quindi sulla panca e si mise a sbocconcellare un pezzo di pane, assaporando la calda penombra e il silenzio infranto soltanto dal ronzio di una mosca sonnolenta mentre stendeva le gambe davanti a sé e godeva del lusso raro per un soldato di poter sostare per qualche tempo in un posto sicuro.

Come la maggior parte degli uomini di Deverry, Rhodry aveva ben poche cognizioni in merito all'Antico Sapere, l'adorazione di una dea che era giunta insieme al popolo di Bel dalla Terra Natale, cupa e primordiale allora come continuava ad esserlo anche adesso agli occhi dei moderni uomini di Deverry. Il nome di quella dea era Aranrhodda, e si diceva che lei possedesse un calderone magico che era sempre pieno e che poteva dare ad ogni uomo il suo cibo e la sua bevanda preferiti indipendentemente da quanti cibi diversi venissero richiesti contemporaneamente, un calderone che poteva anche avvelenare coloro che avevano contrariato la dea o offeso una delle donne che l'adoravano.

Una storia in particolare era rimasta incisa nella mente di Rhodry, quella relativa al modo in cui Aranrhodda aveva ingannato gli dèi per indurli a infondere il dweomer nel suo calderone. La dea aveva creato un magico porcellino d'oro e lo aveva legato in un cespuglio di spine; uno alla volta, Bel, Lug, Nudd e Dwn avevano cercato di liberare il maiale e di reclamarlo come proprio, ma le spine li avevano sempre respinti. Soltanto Epona e la Dea della Luna avevano rifiutato di tentare la prova perché conoscevano troppo bene la sorella. Ogni volta che gli dèi si erano punti con le spine e avevano sanguinato, Aranrhodda aveva raccolto le gocce di sangue nel suo calderone, e quando infine gli dèi se n'erano andati imprecando sonoramente contro di lei per come li aveva ingannati, aveva ucciso il maiale e aveva preparato il primo stufato nel calderone usando come brodo il sangue divino.

Pensare a quella storia era sufficiente a far rabbrividire Rhodry, perché be-

re il sangue di un dio era la cosa più empia che gli riuscisse di immaginare. Naturalmente, gli dèi facevano quello che volevano e vivevano secondo le loro leggi, di fronte alle quali l'umanità poteva soltanto scuotere il capo con perplessità, ma se si considerava quella leggenda non c'era da meravigliarsi del fatto che le seguaci di Aranrhodda fossero accusate di fare cose orribili, come utilizzare i feti da loro abortiti per strani incantesimi, preparare veleni, lanciare maledizioni e incantesimi d'amore. In cuor suo, Rhodry si augurava sentitamente che Mallona non si fosse immersa in questa palude magica perché se così era lui aveva paura di provare a tirarla fuori. Alzatosi in piedi di scatto sulla scia di queste riflessioni, cominciò a passeggiare nervosamente lungo la strada mentre l'attesa si protraeva, snervante.

Quando infine Jill riapparve e scese lungo la collina conducendo a mano il cavallo, piena di allegra efficienza, il sole stava ormai tramontando.

«Mi dispiace di essermi attardata tanto, amore mio, ma ho sentito una quantità di cose interessanti dalle Sante Donne. Mallona non è qui, ma la somma sacerdotessa conosce l'Antico Sapere, e quello che ho appreso da lei ci potrebbe tornare dannatamente utile. Tanto per cominciare, ho saputo che la catena con la piuma è un oggetto che si prepara per darlo a qualcuno di cui si sfruttano i servigi.»

«È un vero peccato che Bavydd se la sia tolta, vero? Forse gli avrebbe portato una migliore fortuna. Senti, c'è un villaggio nelle vicinanze oppure ci dobbiamo accampare sulla strada del tempio?»

«Non lontano da qui, verso ovest, c'è un villaggio con una taverna. Il taverniere è solito dare ospitalità agli uomini che accompagnano la moglie al tempio, quindi potremo trovare una buona sistemazione, o almeno così mi ha garantito Sua Santità.»

«Bene. Per una volta non mi dispiacerebbe dormire su un materasso decente. Sperare che Sua Santità avesse idea di dove si possa trovare Mallona è chiedere troppo?»

«Ad ovest, vicino a Lughcarn... a quanto pare le sacerdotesse vengono a sapere tutto ciò che accade in questa parte della regione e che abbia un minimo d'importanza. Naturalmente il loro è soltanto un suggerimento, bada bene, e potrebbe risultare una falsa pista.»

«Meglio che non avere nessuna pista. D'accordo, allora mettiamoci in cammino.»

Sevinna scrisse pigramente il proprio nome sul sottile velo di fuliggine che copriva il davanzale... sempre presente a Lughcam per quanto i servi continuassero a pulire ogni cosa... poi cancellò tutto con il lato della mano e guardò fuori della finestra, contemplando il cortile della fortezza del gwerbret che era un vero e proprio villaggio all'interno della città con gli alloggiamenti, le stalle, le capanne rotonde e perfino qualche piccola casa per i servitori privilegiati, tutte costruzioni dotate di un grigio tetto di paglia sporca. Più oltre il cielo splendeva dorato e caliginoso, offuscato dal fumo delle migliaia di fuochi di carbone che ardevano nelle fonderie sparse al limitare della città. La maggior parte del minerale di ferro che giungeva lungo il fiume dalle miniere del settentrione passava di qui per essere fuso e trasformato in lingotti prima di essere ulteriormente commerciato, in quanto per decreto del re, Lughcam deteneva il virtuale monopolio della lavorazione dei metalli nella parte settentrionale del regno, monopolio che aveva reso il gwerbretrhyn molto ricco, quasi quanto Cerrmor e la città del re, Dun Deverry.

«Sevvi?» chiamò Babryan. «C'è qualcosa che non va?»

«Oh, nulla» rispose Sevinna, voltando le spalle alla finestra. «Mi stavo soltanto chiedendo se a quest'ora mia madre e la sua scorta siano arrivati a casa.»

«È probabile. Credi che sentirai la mancanza della tua famiglia?»

«Senza dubbio, ma poter restare qui è comunque splendido.»

Con un sorriso, Babryan accennò ad una sedia dotata di cuscino posta vicino alla sua e Sevinna si venne a sedere con pronta obbedienza, lasciando vagare lo sguardo per la stanza riccamente arredata che occupava tutto l'ultimo piano di una torre tronca e che era riservata esclusivamente alle donne del gwerbret, cosa che ne faceva il territorio privato di Babryan e di Wbridda, le sue cugine. Il fatto che delle ragazze nubili potessero avere a disposizione una sala tutta loro era un lusso incredibile per Sevinna, che era stata allevata nella fortezza di campagna di suo padre, il Tieryn Obyn, nel nord. Babryan e Wbridda avevano inoltre bei vestiti di seta e molti gioielli d'argento e morbidi mantelli di lana, tinti dei colori che esse preferivano.

In un angolo della stanza erano allineate quattro cassapanche di legno piene di vestiti di ricambio, la cui presenza serviva a rendere Sevinna dolorosamente consapevole dei propri rozzi vestiti di lino, tre in tutto, che erano ripiegati con ordine su una sedia accanto al suo letto. La sua unica consolazione era che indipendentemente dai gioielli e dai vestiti lei era graziosa quanto

le cugine, al punto da sembrare una loro sorella, in quanto tutte e tre erano bionde, con ampi occhi azzurri e la bocca piena e sensuale che contraddistingueva tutti gli appartenenti alla linea di discendenza del gwerbret.

«Sono davvero felice che tu sia qui» dichiarò Wbridda, che aveva appena tredici anni ed era la più giovane delle tre. «Scommetto che potremo trovarti un marito migliore dei partiti che ci sono nel nord.»

Sevinna ridacchiò, nascondendo la bocca dietro una mano.

«E cosa ti fa pensare che io stia cercando un marito?» ribatté.

«Oh, altrimenti perché saresti qui?» intervenne Babryan. «La mamma ce ne ha parlato, perché anche lei non vuole che tu sposi qualche nobilotto del nord. Non ti preoccupare, ci sono una quantità di giovani che frequentano la corte di mio padre, e scommetto che fra loro ce n'è uno davvero avvenente che si sentirà entusiasta all'idea di sposare la nipote del gwerbret.»

«Baba, sei così fredda!» protestò Sevinna.

«Oh, bisogna esserlo, quando si deve scegliere un marito» dichiarò Babryan, protendendosi in avanti sulla sedia con espressione seria. «Sai, mia madre mi stava dicendo che l'anno prossimo spera di procurarmi un posto a corte, magari fra le dame di compagnia della principessa. Pensa... chissà chi potrò incontrare laggiù!»

«Qualcuno molto ricco, vecchio e brutto» commentò Wbridda.

Tutte e tre ridacchiarono, poi scoppiarono a ridere in maniera irrefrenabile fino a quando le loro risa assunsero una nota quasi isterica.

Non mi voglio ancora sposare, pensò Sevinna, *ma mio padre dice che devo farlo.*

Intanto anche lei continuò a ridere con le cugine fino a quando quell'accesso d'ilarità cessò subitaneo com'era insorto.

«Spero soltanto di non innamorarmi di qualcuno a cui non interessa di me» commentò allora Sevinna. «Forse però non m'innamorerò mai e questo risolverà il problema.»

«Ma senti un pò!» commentò Wbridda, levando gli occhi al cielo. «Anche Baba parlava in questo modo, poi l'anno scorso ha conosciuto Lord Abryn e da allora non l'ho sentita parlare che di uomini. Sei davvero disgustosa, Baba.»

«Aspetta di crescere e vedrai» ribatté Babryan, scrollando il capo. «Inoltre Lord Abryn era solo un capriccio passeggero. Devo essere stata pazza a interessarmi a lui... aveva il dorso delle mani coperto di peli.»

«Hah!» esclamò Wbridda. «Ciò che vuoi dire è che lui era un comune nobile. Nostro padre si è infuriato, Sevvi, ed ha praticamente scacciato Lord Abryn dal palazzo anche se lui si era limitato a regalare a Baba alcune rose.»

«Mi sembra un motivo più che sufficiente» dichiarò Sevinna. «Se un giovane regala dei fiori ad una ragazza questo significa che ha intenzioni serie.»

«Inoltre lui era anche un libertino» sentenziò Wbridda.

«Suvvia, Bry» scattò Babryan. «Sei troppo giovane per sapere cosa significhi questa parola.»

«Invece lo so perché ho sentito i nostri genitori che ne parlavano» replicò Wbridda, roteando gli occhi con fare significativo. «"Non intendo darla in sposa ad un nobilotto qualsiasi, neppure se dovesse aspettare un bambino", ha detto nostro padre, "quindi sarà bene che ti accerti che non ne abbia mai uno da lui." Mamma era così infuriata, Sevvi, avresti dovuto sentirla!»

«Tieni a freno la lingua!» scattò Babryan, arrossendo.

«Invece non lo farò» ritorse Wbridda, con un sorrisetto compiaciuto. «Allora nostro padre ha detto...»

Babryan si alzò in piedi e sollevò una mano per minacciare la sorella, ma in quel momento la porta si aprì e Lady Caffa entrò nella stanza. Anche se si stava irrobustendo con gli anni, Caffa era ancora una donna molto bella, con folti capelli biondi e occhi di un viola intenso evidenziati dal vestito di seta verde dotato di un lungo strascico e fermato in vita con una sopragonna a scacchi che aveva i colori verde e blu della livrea di suo marito. Nel vedere sua madre, Babryan eseguì una riverenza e si rimise a sedere.

«Sevinna carissima» esordì Caffa. «Ho convocato uno dei venditori di stoffe della città perché dobbiamo procurarti al più presto dei vestiti decenti, quindi avrò bisogno che tu scelga i colori che preferisci in modo che le donne possano cominciare a cucire.»

«Sei molto generosa, mia signora» replicò Sevinna, alzandosi per eseguire una riverenza. «Non merito un simile onore.»

«Oh, taci, bambina» ribatté Caffa, con un vago sorriso. «È ovvio che lo meriti, poveretta! Hai già diciotto anni e non sei ancora sposata, anche se forse è meglio così considerata la scelta che la tua povera mamma aveva a disposizione in fatto di pretendenti. Comunque sono lieta che lei si sia finalmente decisa ad ascoltare la voce del buon senso e ti abbia mandata da me. Povera cara Maemigga!»

Sevinna eseguì un'altra riverenza ma in cuor suo si sentì una mendicante

assistita per carità, la vedova di qualche contadino che fosse stata tolta dalla povertà e avesse ottenuto un lavoro decente nelle cucine. Il matrimonio di sua madre era stato un grosso scandalo all'interno del clan del gwerbret, perché Maemigga aveva amato il suo tieryn a tal punto che una notte era fuggita e lo aveva sposato prima che la famiglia potesse fermarla. Quando infine il gwerbret l'aveva raggiunta era risultato evidente che lei non era più una vergine e a quel punto a Sua Grazia non era rimasto altro da fare che approvare formalmente le nozze e accertarsi che Obyn non dimenticasse mai di essere in debito con lui. Sia il gwerbret che sua moglie erano peraltro stati sempre estremamente gentili con i figli nati da quel matrimonio, estremamente gentili come lo era Caffa in questo momento, mentre sorrideva ed esaminava Sevinna quasi fosse stata una pezza di stoffa che lei aveva intenzione di ricamare.

«Baba» continuò intanto Caffa, «di certo potrai prestare a Sevvi qualcuno dei tuoi vestiti fino a quando i suoi non saranno pronti. Vedi, stasera avremo ospiti a cena.»

«Ospiti attraenti?» domandò Babryan, con un sorriso. «Certamente. Sevvi, quello che è mio è tuo. Daremo un'occhiata e ti sceglieremo un vestito.»

«Brava ragazza» approvò sua madre. «Però voi ragazze dovreste smetterla di pensare a cose insignificanti come l'aspetto di un uomo, anche perché la maggior parte degli uomini attraenti è spaventosamente vanesia... tuo padre è senza dubbio un'eccezione, Sevvi cara, ma è la sola che conosca... e comunque nel matrimonio contano doti come l'affidabilità e la gentilezza, non i capelli ricciuti o gli occhi azzurri.»

«Certamente» replicarono in coro le tre ragazze.

«Oh, so cosa pensate!» esclamò Caffa, agitando scherzosamente un dito ammonitore. «Un tempo ho avuto anch'io la vostra età, giusto? Ora però è arrivato il momento che cominciate tutte e tre a pensare alle cose che contano. Faremo un sacco di interessanti chiacchierate, adesso che Sevvi è qui.»

Non appena Lady Caffa volse loro le spalle. Babryan levò gli occhi al cielo e le tre ragazze ripresero a ridacchiare.

Quella sera la cena fu un pasto sontuoso, come ogni cena sembrava del resto esserlo nel palazzo del gwerbret, che con la sua famiglia mangiava ad una tavola di lucido legno intagliato posta vicino ad un focolare rivestito di piastrelle del Bardek, dall'altro lato dell'enorme sala rispetto alla banda di guerra di duecento uomini che era intenta ad ascoltare il canto del bardo ad essa riservato. Servitori che indossavano abiti ricamati e immacolati si muovevano

con grazia e in silenzio nel servire quattro elaborate portate, a cominciare da un aspic di verdure fatto in strati colorati e complessi come le piastrelle del camino per poi finire con una torta di mele intrisa di eccellente sidro. Mentre cercava disperatamente di imitare i modi forbiti delle cugine, Sevinna osservò senza parere l'ospite di quella sera che, come aveva messo bene in chiaro Caffa, era stato invitato appositamente perché potesse dare un'occhiata alla nipote nubile del gwerbret. Anche se il suo rango nobiliare non era particolarmente elevato, Lord Timryc era uno dei funzionari della corte del re e possedeva una vasta tenuta nelle vicinanze della Città Santa. Trentenne e all'apparenza abbastanza gradevole, Timryc aveva il mento sporgente e occhi innegabilmente gentili, e di tanto in tanto guardava in direzione di Sevinna con un sorriso che la imbarazzava a tal punto da indurla a trincerarsi dietro il proprio boccale d'acqua. Quando il pasto infine si concluse e le dame si ritirarono, Sevinna fu profondamente sollevata di lasciare la grande sala.

Caffa condusse le ragazze nella propria sala, una vasta stanza rotonda dalle pareti decorate da arazzi del Bardek appesi ad intervalli regolari e arredata con una profusione di seggi dotati di cuscini.

«Allora, Sevinna carissima» esordì Caffa, mentre le serve accendevano le candele e si sedevano poi sui cuscini sparsi vicino alla sedia della loro signora, «Timryc sembra un uomo simpatico. Naturalmente non è molto giovane, ma la sua prima moglie è morta di parto e da allora lui ha pensato soprattutto a consolidare la propria posizione a corte, perché un uomo del genere può permettersi di aspettare di trovare il partito giusto. In ogni caso, domani organizzeremo una piccola gita a cavallo. Bry» proseguì, guardando in direzione di Wbridda, «se baderai a come ti comporti e terrai a freno la lingua, potrai accompagnarci e portare il tuo piccolo falcone.»

«Ti ringrazio, mamma» rispose Wbridda. «Non ti preoccupare, non darò fastidio. Lord Timryc mi sembra un tipo noioso.»

«Non parlare così» scattò Caffa. «Adesso potete andare tutte di sopra.»

Non appena furono al sicuro nella loro sala, Babryan arricciò il naso e fece una linguaccia.

«È troppo vecchio» dichiarò. «Puoi trovare di meglio, Sevvi.»

«Lo spero. Inoltre il suo mento non mi piaceva.»

«Ciò che affascina tanto la mamma è la sua dannata posizione» interloquì Wbridda. «Però non è l'uomo che vada bene per te.»

«Sono lieta che voi siate d'accordo con me. Comunque è possibile che lui

non mi voglia, dato che dopo tutto mio padre non può permettersi una grossa dote.»

Sfoggiando un sorriso stranamente astuto Wbridda si sedette su una sedia assestandosi gli abiti.

«Noi possiamo garantire che lui non s'interessi a te, vero, Baba?»

«Sì, se sarà necessario. C'è una cosa che dobbiamo dirti, Sevvi, però si tratta di un segreto quindi dovrai promettere di non parlarne mai con nessuno, soprattutto con gli uomini.»

«Certamente, lo prometto. Di cosa si tratta?»

«È una cosa che ho imparato da Lady Davylla, la moglie di Lord Elyc di Belgwerger.»

«È una cosa che fanno tutte le dame, capisci, ed è per questo che bisogna mantenere il segreto» spiegò Wbridda. «In ogni caso, Lady Davylla passa una quantità di tempo a corte e sostiene che perfino le principesse conoscono il segreto. Quanto alla regina, non so se lei lo sappia.»

«Oh, senza dubbio lei è troppo impegnata con tutto quello di cui si deve occupare a corte. Comunque è una cosa divertente, Sevvi, e ti garantisco che funziona.»

«Di cosa si tratta?»

«Prima devi giurare» dichiarò Babryan, «perché una semplice promessa non basta. Avanti, Bry, prendi il tuo coltellino. Lo faremo vicino al fuoco.»

Mentre Wbridda frugava nel suo cofanetto dei gioielli Babryan spense tutte le candele in modo che la sola luce fosse quella che proveniva dal fuoco; nell'inginocchiarsi insieme a Sevinna fra le ombre tremolanti, Babryan prese a ridacchiare e sua cugina si lasciò contagiare da quell'allegria, perché questo qualcosa di misterioso che dovevano fare era senza dubbio molto più divertente che sposare un uomo che quasi non conosceva. Di lì a poco Wbridda si venne a inginocchiare accanto a loro e aprì la mano per mostrare a Sevinna un coltellino dal manico d'argento e dalla lama di ossidiana.

«C'è una Saggia che vive nella fortezza di Lady Davylla» spiegò. «È terribilmente vecchia, al punto che non ha più denti, ma non c'è nulla che ignori. È lei a fabbricare questi coltelli, e Lady Davylla li regala alle sue amiche speciali.»

«A cosa serve?»

«Te lo diremo dopo che avrai giurato» ribatté Babryan. «Ci servono un po' dei tuoi capelli e una goccia del tuo sangue ma non ti faremo male perché il

coltello è molto affilato.»

Wbridda tagliò quindi una piccola ciocca dei capelli di Sevinna e li posò sulla pietra del focolare, poi le punse l'indice con il coltello e fece cadere una goccia di sangue sui capelli.

«Adesso dovrai giurare di non riferire mai nulla di tutto questo a chi non conosce la dea» ordinò Babryan, mentre Sevinna si succhiava il dito offeso.

«Quale dea?»

«Non possiamo ancora dirtelo. Prima devi giurare.»

«D'accordo. Giuro di non rivelare questi segreti a chi non conosce la dea.»

«E a nessun uomo, mai.»

«E a nessun uomo, mai.»

Babryan prese i capelli e li gettò nel fuoco.

«Aranrhodda» invocò. «Aranrhodda, favorisci nostra cugina e con lei anche noi, per averla portata a te!»

La ciocca di capelli prese fuoco e si consumò con un vago puzzo che si mescolò al profumo della legna e Sevinna si sentì raggelare, mentre si chiedeva cosa avesse appena fatto a se stessa e desiderava di aver posto un maggior numero di domande prima di pronunciare il giuramento. Babryan e Wbridda stavano però ridendo così allegramente da indurla a pensare che quella cosa non poteva recare nessun danno, se anche loro la facevano.

«Ecco, adesso sei una di noi» annunciò Babryan. «Probabilmente Lady Davylla verrà presto a trovarci e così potrai conoscerla. Oh, è davvero splendida!»

«In ogni caso» continuò Wbridda, «se questo Timryc proprio non ti piace, faremo un incantesimo per renderlo freddo nei tuoi confronti. Si possono elaborare una quantità d'incantesimi quando si sa come fare, Sevvi: ce n'è uno per allontanare l'interesse di un uomo, un altro per indurlo ad amarti e un altro ancora per spingere tuo padre e i tuoi fratelli a prendere in simpatia l'uomo che ti piace, e così via.»

«Un momento, credevo che non t'importasse quello che fanno gli uomini» obiettò Sevinna.

«Tutto questo mi tornerà utile un giorno» ribatté Wbridda, scrollando le spalle. «Non voglio sposare un uomo noioso e rinsecchito soltanto perché mio padre dice che devo farlo. In questo modo hai delle alternative che altrimenti ti mancano.»

Sevinna annuì, perché capiva fin troppo bene.

L'indomani il Gwerbret Tudvulc convocò Sevinna nella sua camera del consiglio privata per fare due chiacchiere con lei. Suo zio, un uomo alto, robusto e rumoroso, l'aveva sempre intimidita e il fatto di dipendere dalla sua carità serviva soltanto ad aumentare il suo timore. Dopo averla fatta sistemare su una sedia, Tudvulc prese a passeggiare avanti e indietro davanti ad una finestra aperta mentre lei notava che i suoi baffi e i suoi folti capelli un tempo castani erano diventati del tutto grigi dall'ultima volta che lo aveva visto.

«Allora, ragazza, inutile soppesare le parole, giusto? Voglio che tu esamini bene Timryc perché ha conoscenze eccellenti e parecchia terra. Con un uomo del genere avresti una quantità di vestiti graziosi, giusto?»

Sevinna sfoggiò un doveroso e poco sentito sorriso.

«D'altro canto non conviene però neppure catturare la prima lepre stanata dai cespugli» continuò intanto Tudvulc. «Tu sei mia nipote, non sei priva a tua volta di conoscenze e sei anche dannatamente graziosa... un bel visino vale già mezza dote, giusto? Di conseguenza limitati ad aspettare e a vedere che genere di selvaggina riusciamo a stanare dalla foresta: mi raccomando, ragazza, non avere fretta e ricorda che alla mia tavola sei sempre la benvenuta.»

«Vostra Grazia è molto gentile» replicò Sevinna, chinando il capo. «Sono disposta ad aspettare il partito più adatto.»

«Bene... ma con voi ragazze non si può mai sapere, giusto? Per lo più siete tanto ansiose di mettervi in testa la corona nuziale che non riuscite a pensare con lucidità» ribatté Tudvulc, con un sorriso contorto che senza dubbio nelle sue intenzioni doveva essere allegro e affettuoso. «Il gwerbret di Buccbrael ha un figlio giovane, e quella sarebbe una splendida alleanza per entrambi i nostri clan, senza contare che a quanto ho sentito quel ragazzo sta già cominciando a far perdere la testa alle ragazze del posto. È molto attraente, anche se ha un anno o due meno di te... e del resto gli uomini crescono più in fretta con una moglie nel letto. Vedremo cosa riusciremo a scovare.»

In quel momento un paggio apparve sulla porta con un inchino.

«Vostra Grazia» avvertì, «c'è un messaggero del gwerbret di Caenmetyn. Afferma che si tratta di una questione urgente, di un assassino sfuggito alla giustizia.»

«Davvero? Mandalo subito da me» rispose Tudvulc. «Avanti, ragazza, torna da tua zia e goditi una bella cavalcata.»

Sevinna si alzò con una riverenza e lasciò con sollievo la stanza, incrocian-

do nel corridoio il messaggero, un guerriero che portava lo stemma di Caenmetyn ricamato sulla camicia sporca di polvere.

Il gruppo che partecipava all'escursione pomeridiana si avviò a passo lento lungo le rive erbose del Sironaver, scintillante sotto il sole, fino ad arrivare in un punto dove erano stati piantati alcuni salici allo scopo appunto di dare un po' di ombra a gruppi di gitanti come quello. In quell'area l'erba era inoltre stata falciata di recente e aiuole di fiori variopinti descrivevano curve piacevoli vicino alla riva, e lì tutti scesero di sella tranne Wbridda, che si allontanò per cacciare con il falco appollaiato sulla mano guantata e i paggi che la seguivano a cavallo. Come le era stato detto di fare, Sevinna attese un momento prima di smontare, e questo diede a Lord Timryc il tempo di raggiungerla per aiutarla a scivolare giù dalla sella da donna su cui era appollaiata, sostenendola con mani forti e rivolgendole un sorriso accuratamente controllato nel deporla a terra.

«Questo è un posto davvero adorabile» commentò il nobile. «Vuoi farmi l'onore di passeggiare con me lungo il fiume per ammirare il panorama, mia signora?»

«Un pensiero gradevole, mio signore. Ti ringrazio.»

Mentre camminavano, Sevinna scoprì di non sapere cosa dire e riuscì a stento a rivolgergli delle domande sulla vita che lui conduceva a corte, badando però a formularle nel modo più accurato possibile in quanto sarebbe stato scortese indurlo a pensare che lei stesse cercando di valutare la sua ricchezza o la sua posizione. Per fortuna, Timryc dimostrò di non avere difficoltà a portare avanti la conversazione quasi da solo, soprattutto se si parlava di lui, e ben presto Sevinna cominciò a stupirsi della frequenza con cui il nobile era capace di menzionare le occasioni in cui il re gli aveva parlato o la regina lo aveva ringraziato per qualche favore.

Tornare all'intimità degli alloggi delle donne fu come trovare rifugio da una tempesta, e Sevinna si lasciò cadere con gratitudine su una sedia, chiedendosi se avrebbe potuto fingere un'emicrania per evitare di dover sedere accanto a Timryc durante la cena. Intanto Babryan venne ad occupare la sedia accanto alla sua e fissò Wbridda con aria accigliata.

«Va' a cambiare quel vestito! Hai la manica tutta sporca di sangue.»

«Abbiamo fatto una bella caccia» rispose Wbridda. «Due passeri e un corvo.»

«Non m'interessa... un momento! Hai tenuto qualche penna del corvo?»

Con un sogghigno, Wbridda estrasse dalla sopragonna tre penne nere e le sollevò per farle vedere bene.

«Quelle penne sono utili per gli incantesimi, Sevvi» spiegò intanto Babryan. «Se non vuoi Lord Timryc, stanotte ne faremo uno su di lui.»

«Splendido, perché non lo voglio affatto!»

Le ragazze attesero fino a tarda notte prima di preparare il loro incantesimo. Wbridda si munì di una delle penne nere, Babryan di un pezzo di candela e Sevinna di uno stilo d'osso, poi si accoccolarono tutte e tre vicino al focolare e Babryan depose il pezzo di candela a non molta distanza dalle fiamme.

«Adesso dobbiamo aspettare che la cera si ammorbidisca» disse.

«D'accordo» assentì Sevinna. «Dimmi prima una cosa, però... questo incantesimo non farà ammalare sua signoria o gli recherà danno in qualche modo, vero?»

«Oh, certamente no» garantì Wbridda. «È terribilmente difficile far ammalare qualcuno o causarne la morte. Bisogna avere qualche pezzetto d'unghia o una ciocca di capelli, poi è necessario un olio speciale e si deve ripetere l'incantesimo nove volte a mezzanotte e fare una quantità di altre cose.»

«D'accordo, allora. Lui è soltanto terribilmente noioso e non voglio recargli danno. Conoscete qualcuno che abbia già usato in precedenza questo incantesimo?»

«Oh, una quantità di gente» rispose Babryan. «Le sorelle di Lady Davylla e le loro amiche. Non ho però mai sentito di nessuna che abbia usato una maledizione di morte... quella sarebbe una cosa davvero terribile, e per farla si dovrebbe odiare veramente molto qualcuno.»

«Però puoi scommettere che la Saggia di Lady Davylla sarebbe in grado di farlo» interloquì Wbridda. «O magari una delle sue amiche.»

«Ce ne sono alcune anche a Lughcarn» aggiunse Babryan. «Vedi, noi abbiamo una piccola catena d'argento che la Saggia di Lady Davylla ci ha dato, e se la mostreremo ad una delle Sagge di qui lei saprà che siamo delle amiche.»

«Avete mai parlato con qualcuna di loro?» volle sapere Sevinna.

«Non ancora, perché è tanto difficile sfuggire alla sorveglianza della mamma. Adesso che sei qui, però, penseremo ad un modo per farlo, magari fingendo di andare a caccia con il falco o qualcosa del genere. È tutto così eccitante!»

«Facciamo presto» incitò Sevinna. «Guarda, la cera è ormai molle.»

Raccolto il pezzo di candela ammorbidito, Babryan lo lavorò fino a dargli la forma di un cuore. Quando esso si fu raffreddato, Sevinna incise sulla sua superficie il marchio di Timryc e lo consegnò a Wbridda, che conficcò la penna nella cera. Mentre Sevinna teneva il cuore sopra il fuoco, le altre due ragazze presero quindi a invocare il nome di Aranrhodda e infine lei scagliò il tutto in mezzo alle fiamme e guardò la penna strinarsi e prendere fuoco.

«Che il suo interesse per lei si sciolga, sciolga, sciolga» cantilenò Babryan.

Per un momento il cuore rimase compatto, poi cominciò a distorcersi e a sciogliersi, e dalla cera si levò un'improvvisa voluta di fumo nero che colse Sevinna alla sprovvista e la spaventò, in quanto in mezzo alle fiamme le parve di scorgere un volto dagli occhi neri e cupi che la stavano fissando e prendevano nota della sua presenza.

«Aranrhodda, Aranrhodda, Aranrhodda!» stava intanto sussurrando Babryan. «Che il suo cuore si sciolga, sciolga, sciolga.»

Il volto scomparve e nel focolare rimasero soltanto le fiamme e la cera che si scioglieva, mentre Sevinna si sentiva rabbrividire come se fosse stata inginocchiata vicino ad una finestra gelata invece che accanto ad un fuoco ruggente.

Il tetto della locanda era coperto di paglia nera di sporcizia, il cortile puzzava a causa delle stalle mal tenute e il locandiere continuava a tormentarsi un foruncolo che gli segnava la faccia, ma quella era la sola locanda di Lughcarn che fosse disposta ad accettare come clienti due daghe d'argento. Per tutto il tempo che impiegarono a ripulire un paio di stalli e a prendersi cura dei loro cavalli Rhodry continuò a lamentarsi senza però che Jill gli desse retta; più tardi lui si lamentò anche del cibo e lei fu costretta ad ammettere che le rape fritte miste a un po' di carne di montone non erano certo il suo ideale di cena... ma quando Rhodry insistette per pulire il bordo del boccale con un lembo della camicia prima di bere da esso non riuscì più a contenere la propria irritazione.

«Oh, smettila!» esclamò. «A vederti, sembra che tu ritenga che dovremmo essere alloggiati nella rocca del gwerbret!»

«Non versare aceto nelle mie ferite. Sono stato più di una volta nella sua rocca ed è questo che mi fa male.»

«Huh. Credi che Sua Grazia possa ricordarsi di te?»

«È molto probabile. Ah, per il nero posteriore del Signore dell'Inferno, spe-

ro proprio che le nostre strade non s'incrocino perché l'ultima cosa che voglio è che Sua Grazia mi veda adesso che sono una pidocchiosa daga d'argento.»

«Se hai davvero i pidocchi stanotte sarà meglio che dia un'occhiata ai tuoi capelli.»

«Era soltanto un modo di dire! Non c'è bisogno che tu ti faccia beffe della mia vergogna.»

«Suvvia, amore mio» lo placò Jill, posandogli una mano sul braccio con un sorriso. «Per me è difficile ricordare la vergogna che provi perché ti considero l'uomo più meraviglioso di tutto Deverry.»

Addolcito. Rhodry ricambiò il sorriso e si rilassò, permettendo a Jill di riprendere ad elaborare in pace i suoi piani. Il fatto che il gwerbret locale conoscesse Rhodry sarebbe potuto tornare utile, se soltanto lui avesse acconsentito a incontrarlo, ma d'altro canto se Lady Mallona aveva trovato rifugio da qualche parte nelle vicinanze di Lughcarn forse la cosa migliore era agire nel modo più silenzioso possibile. Se le sacerdotesse della Luna avevano ragione, infatti, alcune donne di rango molto elevato e senza dubbio legate alla corte del gwerbret si stavano divertendo a fingere di seguire l'Antico Sapere, un passatempo che le Sante Donne ritenevano pericoloso.

«Per gli dèi!» gemette d'un tratto Rhodry. «Mallona potrebbe essere dovunque.»

«Esatto, ma forse riusciremo a trovare una pista di qualche tipo. Sai, ho un'idea.»

Dal momento che era giorno di mercato, Jill e Rhodry fecero quindi un giro per dare un'occhiata alla città, che era grande per quell'epoca e contava quasi dodicimila abitanti. Nel percorrere le strade coperte di acciottolato e fiancheggiate da case rotonde dal tetto di paglia universalmente grigia e sporca, i due oltrepassarono le fonderie... lunghe baracche semiaperte e cortili recintati al cui interno c'erano grandi fosse in cui fondere i minerali e cataste di carbone nero ammucchiate sotto delle tettoie... e raggiunsero il centro della città, dove Rhodry indicò a Jill la fortezza del gwerbret.

Composta da una rocca e da alcune mezze torri raccolte intorno ad essa come un fascio di lance, la fortezza sbucava al di sopra della cinta di lisce mura di pietra, e nell'osservarla Jill contò in tutto sette torri dall'inclinato tetto di ardesia, notando qua e là il riflettersi del sole sui costosi vetri che chiudevano le finestre.

Mentre i due indugiavano ad ammirare l'edificio le grandi porte rinforzate

in ferro si aprirono per lasciar uscire tre giovani dame montate su cavalli bai e vestite con eleganti abiti da equitazione di lino che ricadevano in pieghe aggraziate tutt'intorno alla sella; nel vedere le tre ragazze, che erano seguite da un falconiere e da cinque cavalieri di scorta appartenenti alla banda di guerra del gwerbret, Rhodry afferrò Jill per un braccio e la trasse nell'ombra di una soglia che si apriva alle loro spalle.

«Quelle sono le figlie del gwerbret. Senza dubbio Babryan si ricorderà di me, e non voglio che mi veda.»

«Perché? Le hai forse spezzato il cuore?»

«Nulla del genere! L'ultima volta che l'ho vista era una bambina che portava ancora i capelli raccolti in una treccia, però non voglio essere costretto ad affrontarla.»

Le tre ragazze si allontanarono a passo lento mentre lungo la strada i passanti si affrettavano a spostarsi di lato con inchini e riverenze di cui le ragazze non parvero però accorgersi perché erano impegnate a parlare fra loro e stavano lasciando ai cavalli il compito di scegliere il percorso migliore lungo la strada.

Arrivati nel cuore della città, Jill e Rhodry trovarono la piazza del mercato, ingombra di bancarelle di ogni tipo e di contadini che avevano sparso per terra i loro prodotti dovunque fossero riusciti a trovare un angolo libero. In mezzo a quella confusione si aggiravano donne trasandate e munite del cesto della spesa, dame eleganti seguite da un servo che trasportasse i loro acquisti, giovani oziosi che si limitavano ad osservare il via vai della gente e servi frettolosi. Addentrandosi nella piazza, Jill e Rhodry avanzarono a fatica in mezzo a mucchi di cavolfiori e cesti di uova, oltrepassarono un uomo affiancato da un mucchio di forme di formaggio e presero a gironzolare di qua e di là senza una meta apparente.

Dopo qualche tempo s'imbatterono in una vecchia inginocchiata per terra dietro una coperta su cui erano disposti mazzetti di basilico, di origano e di rosmarino, sia freschi che disseccati; i capelli grigi della donna erano ordinatamente raccolti sotto un velo nero da vedova, il suo abito di un marrone sbiadito era lindo e pulito. Quando Jill le si accoccolò davanti, la vecchia inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Non sembri essere un tipo portato per la cucina, ragazza» commentò.

«A dire il vero sono alla ricerca di un diverso tipo di erbe e mi stavo chiedendo se per caso tu conoscessi qualche donna esperta di erbe medicinali.»

«Qui in città c'è un eccellente farmacista. Si chiama Duryn ed ha la sua bottega vicino alle porte occidentali.»

«Ecco... io... io speravo di trovare una donna che s'intendesse di erbe, non un uomo.»

La vecchia emise un sospiro disgustato, guardò in direzione di Rhodry che era in attesa poco lontano, poi sospirò ancora e incrociò le braccia sul petto, fissando infine Jill con occhi roventi.

«Avresti dovuto pensare a queste cose prima di fuggire di casa con un'avvenente daga d'argento» scattò la donna. «Oh, la tua povera famiglia! Credi che sia troppo tardi per tentare di tornare a casa?»

«Decisamente troppo tardi» replicò Jill, lieta che la sua supposta gravidanza fosse tutt'altro che reale. «Adesso non mi riprenderebbero più.»

«Mi duole il cuore per te, ragazza, ma sei stata tu ad entrare in questo fiume di fango e adesso dovrai asciugarti gli abiti da sola. Voi ragazze! Per gli dèi, pensate di potervi divertire con qualsiasi uomo che attiri la vostra attenzione senza elargire alla Dea il tributo che essa richiede. Ai miei tempi le ragazze non erano così, noi sapevamo distinguere il lato giusto della coperta da quello sbagliato. Ciò a cui stai pensando è una cosa empia e sbagliata, quindi non ti aiuterei neppure se ne fossi capace, come non lo farebbe nessuna donna onesta. La cosa migliore è che ti rechi presso un tempio e implori le sacerdotesse di fare qualcosa per vincolare il tuo uomo. Senza dubbio lui cercherà di piantarti in asso, ma se le Sante Donne glielo chiederanno il nostro gwerbret glielo impedirà. Ragazze! Per gli dèi, ma non ti sei soffermata a riflettere?»

Rialzandosi in fretta, Jill balbettò qualche parola di scusa e accennò ad andarsene, ma la vecchia la seguì e afferrò per un braccio lo sconcertato Rhodry.

«Sarà meglio che ti comporti onestamente e la sposi, daga d'argento» dichiarò la donna. «Forse lei è stata stupida, ma quelli come te, che approfittano di una ragazza e poi la lasciano sola quando resta incinta, sono la feccia della terra. Dato che ti sei divertito a generare il bambino, adesso sarà meglio che tu contribuisca al suo mantenimento.»

La sfuriata della vecchia stava intanto cominciando ad attirare una folla notevole. Il venditore di formaggio si era avvicinato con passo tranquillo, la venditrice di uova era accorsa dal suo angolo e dovunque la gente si era fermata per ascoltare. Scarlatto in volto per l'imbarazzo, Rhodry cercò di balbet-

tare qualche parola di giustificazione fra i sogghigni e le risate soffocate dei presenti, mentre un paio di uomini anziani e robusti uno dei quali vestiva con eleganza e portava i calzoni a scacchi propri dei mercanti si affrettavano a venire avanti e si rivolgevano alla vecchia con un inchino.

«Cosa succede, Gwedda?» chiese il mercante. «Questo giovane ha forse disonorato quella povera ragazza?»

«Infatti, e adesso lei aspetta un figlio. Voi uomini... siete tutti dei porci!»

«La sposerò, lo giuro!» stridette intanto Rhodry. «Avanti, Jill, vieni via di qui!»

Afferrandola per un braccio la trascinò con sé facendosi largo fra la folla sogghignante, e una volta allontanatisi dalla piazza del mercato entrambi tornarono di corsa alla loro locanda. Non appena si furono rifugiati nella fumosa sala comune, Rhodry afferrò Jill per le spalle e la scosse con decisione.

«Tu e le tue idee! Avresti potuto avvertirmi!»

«Ho pensato che se lo avessi fatto non saresti stato d'accordo.»

«Hai dannatamente ragione, e la sola cosa che voglio è andare via di qui, dato che tutti ci rideranno dietro se ci azzarderemo a rimettere piede in strada.»

«C'è sempre la ricompensa. Non possiamo rinunciarvi.»

Rhodry reagì con un gemito, e Jill stava per aggiungere dell'altro quando notò sulla soglia della taverna un bambinetto che portava un paio di calzoni laceri e una camicia priva di maniche. Pensando che si trattasse di un mendicante affamato andò a offrirgli una moneta di rame, e nel chiudere intorno ad essa una manina sporca il bambino sollevò su di lei gli occhi scuri e solenni.

«Sei la ragazza che era al mercato?» chiese. «Quella di cui tutti ridevano?»

«Sono io. A te cosa importa?»

«Nulla. La mia nonna ha detto che è certa di poterti aiutare.»

«Oh, davvero?» esclamò Jill, inginocchiandosi per guardare in faccia il bambinetto. «E chi è la tua nonna?»

«È soltanto la nonna. Vive nella nostra fattoria. Mi ha detto che dovevo trovarti e invitarti ad andare da lei.»

«Capisco. Dove si trova la tua fattoria?»

«Non è lontana. La nonna è tornata a casa con il carro... vuoi che ti accompagni da lei?»

«Sì. Sai, ho un cavallo e tu potresti montare in sella con me.»

Il bambinetto sorrise, rivelando la mancanza dei denti incisivi. Pensando

che quel ragazzino fosse troppo giovane per poter capire la natura dell'incarico che gli era stato affidato, Jill gli disse di aspettarla e si affrettò a tornare da Rhodry, che fu tutt'altro che contento all'idea che lei intendesse andare da sola a trovare quella donna.

«Non voglio mettere in allarme la vecchia nonnetta» spiegò Jill. «e comunque di solito quelle come lei non parlano al cospetto di un uomo. Avanti, non facciamola aspettare, dato che è il solo indizio che abbiamo.»

«D'accordo, allora, però se dovesse prepararti qualche pozione evita di berla, d'accordo? Soltanto il Signore dell'Inferno sa cosa potrebbe farti.»

«Non ti preoccupare, ho già in mente un piano.»

Sellato il cavallo, Jill issò il ragazzino in sella davanti a sé e seguì le sue indicazioni, avviandosi verso le porte settentrionali della città.

Il bambino era così affascinato dal fatto di trovarsi in sella ad un vero cavallo da guerra che lei dovette ricordargli di continuo di indicarle la strada giusta, ma alla fine arrivarono senza intoppi alla fattoria, che si trovava a cinque chilometri dalla città verso nordest, in mezzo a campi di grano e di verdure: dietro un basso muretto di terra, la casa padronale, la stalla delle mucche, il pozzo e il porcile erano disposti in ordine sparso fra i mucchi di letame e i covoni di fieno, in mezzo ai quali si aggiravano due ossuti cani gialli che accolsero abbaiando l'arrivo della visitatrice.

«Mio padre e la mamma sono ancora nei campi» spiegò il bambino, mentre Jill smontava e lo faceva scendere da cavallo. «È per questo che la nonna ha detto di farti venire adesso.»

Mentre si dirigevano verso la casa, la nonna del bambino apparve sulla soglia: si trattava di una donna muscolosa e robusta, con le mani forti e nodose, vestita con un abito marrone infilato nella sopragonna sporca in modo da lasciare liberi i piedi nudi e infangati e le caviglie. Dopo aver fissato per un momento Jill con occhi pieni di sincera compassione, la vecchia si rivolse al nipote.

«Il secchio con gli avanzi e le verdure è vicino al focolare» gli disse. «I polli hanno fame.»

Non appena il bambino fu corso in casa, la donna si diresse quindi insieme a Jill verso le porte, in modo da essere certa che il nipote non le potesse sentire.

«Allora, ragazza, di cosa si tratta?» domandò. «Gwedda ha una lingua ta-

gliente e ama darsi delle arie e trattare tutti dall'alto in basso... e pensare che ha già sepolto due mariti e che nonostante l'età è così impaziente di trovarne un terzo da far supporre che sia una cagna in calore!»

«Inoltre si è sbagliata, perché non aspetto un figlio. Ho cercato di dirglielo, ma lei ha continuato a farmi la predica ed io non ho potuto spiegarmi perché era presente il mio uomo» replicò Jill, guardandosi intorno come se si aspettasse che Rhodry potesse sbucare dal nulla da un momento all'altro. «Si tratta di lui, capisci? Quando mi ha chiesto di seguirlo ho rinunciato alla mia famiglia e a tutto quello che avevo, ma ogni volta che entriamo in una città lui guarda le altre ragazze senza che io possa protestare... cosa farei se decidesse di lasciarmi? Oh, per la Dea, quanto mi duole il cuore!»

«Ah. In effetti tutti gli uomini avvenenti non hanno cuore.»

«È quello che sto scoprendo a mie spese» convenne Jill, facendo del suo meglio per apparire amareggiata. «Quando me ne sono accorta, ho cominciato a pensare... ecco, che forse Aranrhodda avrebbe potuto aiutarmi a conservare la sua fedeltà. Sai, si sente parlare spesso di incantesimi e di talismani che servono a garantire che il tuo uomo non vada a cercare il letto di un'altra.»

«Infatti. Per quanto tempo ti fermerai a Lughcarn? Sai, non si può certo preparare un incantesimo potente come questo fra un'infornata di pane e un arrosto per la cena.»

«Resteremo almeno qualche giorno. Il mio uomo intendeva andare alla fortezza del gwerbret per cercare di farsi assoldare, ma non credo che avrà fretta di farlo perché per adesso abbiamo ancora del denaro» replicò Jill, e si accorse che quell'accenno al denaro aveva fatto apparire un sorriso sul volto della vecchia. «Lui spende sempre ogni moneta nel momento stesso in cui se la trova in mano, ma io sono riuscita a metterne un po' da parte.»

«Sei una ragazza sensata, e se darai ascolto ad una vecchia continuerai a sottrarre una moneta qua e una là, nascondendola nei tuoi vestiti in modo che lui non la trovi. Senza dubbio la nostra Signora del Calderone può aiutarti a conservare la fedeltà del tuo uomo, però prima o poi verrà il giorno in cui non vorrai più averlo intorno, e allora come pensi di fare?» domandò la vecchia, fissando Jill con espressione severa. «Una donna che abbia un po' di denaro da parte può sempre trovare un marito con la memoria corta che non ricordi quello che lei ha fatto prima d'incontrarlo. Rammentalo.»

«Lo farò, buona donna, e ti sono grata per i tuoi consigli... ma non riesco a

immaginare di poter smettere di amare il mio meraviglioso Rhodry.»

La vecchia levò gli occhi al cielo come per chiamarlo a testimone della follia delle giovani donne, poi rifletté sul problema postole tracciando distrattamente delle linee sul terreno con un grosso alluce.

«Mi servirà una ciocca dei suoi capelli» disse infine. «Ne basteranno pochi.»

«Ne ho qualcuno: la scorsa notte gli ho pettinato i capelli ed ho tenuto quelli che sono rimasti nel pettine» replicò Jill, infilando una mano in tasca e tirando fuori alcuni capelli di Rhodry, accuratamente avvolti in un pezzo di stoffa oleata.

«Oho! A quanto pare hai qualche cognizione in merito al potere della nostra Signora.»

«Ecco, mia madre conosceva una Saggia che viveva vicino alla nostra casa e quando ero piccola a volte le ho sentite parlare.»

Sorridendo, la vecchia ripose i capelli in una piega della sua sopragonna.

«Stanotte, quando sarà buio, li porterò nel boschetto laggiù e li legherò intorno ad un talismano che vincolerà a te il tuo uomo. Dal momento che è così avvenente, però, dovremo fare anche qualche altra cosa: ti preparerò un vasetto di unguento e ti dirò come usarlo su di lui quando dormirà. In questo modo se dovesse cercare di dividere il letto di un'altra ragazza né lui né quella piccola sgualdrina si divertiranno molto» spiegò la vecchia, sollevando un dito nell'aria per poi ripiegarlo lentamente su se stesso.

Jill le diede una moneta d'argento e si avviò per tornare in città, augurandosi che l'incantesimo non facesse del male a Rhodry. Si era incamminata da poco quando scorse un terzetto di cavalieri che stava attraversando un pascolo diretto verso la fattoria, e riparandosi gli occhi con la mano riuscì a riconoscere le figlie del gwerbret, senza però che si scorgesse più traccia della loro scorta o del falconiere. La cosa le parve interessante, in quanto faceva supporre che quel giorno la vecchia nonnetta stesse per fare altri affari, e per un momento prese in considerazione l'idea di tornare indietro con qualche pretesto, ma alla fine decise che una mossa del genere sarebbe risultata troppo evidente.

Rientrata alla taverna trovò Rhodry che l'aspettava vicino al fuoco, intento a ridurre nervosamente in schegge con la sua daga d'argento un pezzetto di legno che stava appuntendo mentre il locandiere lo fissava con aria accigliata, quasi temesse che lui potesse cominciare a sminuzzare anche gli arredi.

«È andato tutto bene» annunciò Jill, dopo aver condotto Rhodry nelle stalle con la scusa di farsi aiutare a sistemare il cavallo. «Dovrei tornare là domani per prelevare un talismano d'amore.»

«Un talismano d'amore? Suppongo sia meglio di una pozione d'erbe, ma cosa hai intenzione di fare?»

«Nulla, naturalmente, ma avevo bisogno di conquistarmi la fiducia di quella vecchia. Se dovessi cominciare a stare male o a sentirti strano, avvertimi.»

«Cosa? Che cosa hai fatto? Hai assoldato una vecchia pazza perché lanciasse un incantesimo su di me?»

«È tutt'altro che pazza, ma non ti preoccupare per l'incantesimo... Da quanto le ho detto, lei è convinta che il mio solo timore sia che tu smetta di amarmi.»

Rhodry accantonò il problema con una scrollata di spalle e Jill decise che fosse meglio non parlargli del vasetto di unguento.

L'indomani mattina lei lasciò di nuovo la città dalle porte settentrionali e imboccò la strada che portava alla fattoria, fermandosi quando trovò una macchia di alberi che le permettesse di smontare e di nascondersi; di lì a poco davanti al suo nascondiglio passarono le tre giovani dame provenienti dal palazzo del gwerbret, accompagnate dalla stessa scorta, e Jill cominciò a seguirle scegliendo un percorso zigzagante che si snodava lungo i diversi viottoli sterrati e i sentieri che andavano da una fattoria all'altra, raggiungendole infine vicino alla riva del fiume, dove la scorta aveva legato i cavalli all'ombra di un paio di grossi frassini e si era messa a giocare a dadi mentre il falconiere stava parlando in tono serio con le ragazze, ciascuna delle quali aveva un piccolo smeriglio appollaiato sul polso guantato e imbottito. Senza mostrare di interessarsi al gruppo, Jill lo oltrepassò e raggiunse la fattoria.

Al suo arrivo le circostanze giocarono a suo favore perché la vecchia era impegnata a impastare il pane, un procedimento che non poteva essere interrotto a metà; mentre aspettava seduta su una logora panca di legno, Jill si chiese quanto tempo avrebbero impiegato le figlie del gwerbret a seminare la loro scorta.

«Non ti preoccupare, ragazza» disse d'un tratto la donna. «Il talismano è potente, anche se non dovrei essere io stessa a dirlo: mentre lo stavo ultimando è sorta la luna e i suoi raggi hanno attraversato il fogliame per cadere proprio su di esso.»

«È meraviglioso! È solo che sono così preoccupata.»

«È ovvio. Adesso dividerò questa pasta in pagnotte e le lascerò lievitare mentre parliamo.»

Una volta che le pagnotte furono pronte e disposte su un'asse di legno sotto un panno umido, la vecchia passò in un'altra stanza; da dove aspettava, Jill la sentì frugare per qualche momento poi la vide tornare con un vasetto d'argilla chiuso con uno straccetto e con un piccolo oggetto avvolto in un panno nero. Consegnato l'oggetto a Jill, la donna le sedette accanto sulla panca.

«Bada di non togliere mai il panno perché questo rovinerebbe il dweomer. Portalo sempre con te e dopo vedremo se la tua bella daga d'argento proverà ancora a guardare un'altra ragazza. Scommetto che lui è un uomo che beve molto» continuò la vecchia, posando il vasetto sul tavolo. «Aspetta che si addormenti profondamente a causa della birra e dopo usa questo sulla sua schiena. Ora ti mostrerò il disegno che devi tracciare.»

Il disegno risultò essere accompagnato da una silenziosa preghiera... *Aranrhodda, Aranrhodda, ricci rica soro, alam bacyn alam, Aranrhodda rica...* ma poiché la vecchia non fu in grado di dirle cosa esso significasse Jill fece difficoltà a impararlo a memoria; quando infine ci riuscì era ormai quasi mezzogiorno e la donna fu tanto ospitale da offrirle un po' di birra e di formaggio.

«Sempre che il tuo uomo non si chieda dove sei andata a finire, naturalmente» commentò. «Non voglio che s'incattivisca e che ti picchi.»

«Oh, girerà per tutto il giorno alla ricerca di un lavoro. È stato per questo che ho potuto allontanarmi.»

Mentre consumavano il pasto in un'atmosfera di cordialità, Jill non ebbe difficoltà a porre alla donna domande innocenti che ebbero l'effetto di indurla a parlare delle diverse volte in cui aveva usato il suo sapere.

«Dimmi una cosa» chiese infine Jill. «Se dovessi trovarmi nei guai da qualche altra parte lungo la strada, credi che riuscirò a trovare un'altra Saggia?»

«Dipende da dove sei diretta. Se però cerchi con attenzione, non dovresti avere difficoltà a trovare una di noi.»

«È ovvio che tu non lo possa sapere, dato che di certo voi non viaggiate né siete solite incontrarvi da qualche parte.»

«È vero, ma di tanto in tanto si sente qualche notizia.»

Jill si stava chiedendo fino a che punto potesse osare di approfondire le sue indagini quando dall'esterno giunse un rumore di cavalli che entravano nel

cortile della fattoria e i cani si lanciarono fuori abbaiando, seguiti dalla vecchia. Nell'affrettarsi ad uscire a sua volta, Jill vide che le tre ragazze provenienti dalla fortezza del gwerbret stavano scendendo di sella mentre la vecchia allontanava a calci i cani.

«Ne abbiamo uno per te» annunciò la più giovane. «Ecco qui, nonna.»

E consegnò alla vecchia qualcosa avvolto in un pezzo di stoffa da cui colava qualche goccia di sangue.

«Siete state davvero gentili. Sembra un corvo decisamente grosso.»

«Infatti, e sono riuscita a richiamare il mio falco prima che rovinasse troppe penne.»

D'un tratto quella che sembrava la più matura fra le tre ragazze lanciò uno strillo e indicò Jill, che era ferma sulla soglia.

«Nulla di cui vi dobbiate preoccupare» garantì però la vecchia. «È soltanto una ragazza, anche se porta quella daga e indossa abiti da uomo.»

«Adesso è meglio che torni dal mio uomo» interloquì Jill. «Nonna, ti sono molto grata per il tuo aiuto.»

«Non c'è di che, Jill. Bada di non far sapere al tuo uomo dove sei stata, perché non voglio che ti picchi per causa mia.»

Nel montare a cavallo Jill avvertì su di sé lo sguardo delle tre nobildonne che la stavano fissando con occhi sgranati dalla curiosità. Rivolto loro un inchino lasciò la fattoria e si avviò sulla strada, procedendo ad un trotto veloce in direzione dell'altra pista che costeggiava il fiume; lungo il tragitto fino a Lughcam gettò nell'acqua il vasetto con l'unguento, ma conservò il talismano perché voleva mostrarlo a Rhodry e placare i suoi timori.

Al suo arrivo alla taverna lei e Rhodry si ritirarono immediatamente nella polverosa camera a forma di cuneo che era stata loro assegnata, e dopo aver chiuso le imposte della finestra si sedettero sul pavimento, evitando il materasso di paglia infestato d'insetti.

«Ecco qui» annunciò Jill, esibendo il talismano. «La vecchia sostiene che se si toglie il panno si rovina il dweomer, quindi sarà meglio che tu faccia esattamente questo.»

Con la stessa cautela pervasa di disgusto con cui avrebbe maneggiato un pezzo di sterco di cavallo Rhodry trasse indietro la stoffa fino a rivelare un pezzetto di legno intagliato in modo che avesse una forma indubbiamente fallica, intorno al quale erano avvolti alcuni dei suoi capelli.

«Oh, per gli dèi!» imprecò in tono secco. «E questo cosa avrebbe dovuto

farmi, esattamente?»

«Non lo indovini dalla forma? Gettalo nel fuoco, dabbasso, e falla finita.»

«Non ci penso neppure! Potrebbe avere su di me qualche effetto strano.»

«Rhodry! Sembra quasi che tu stia prendendo la cosa sul serio!»

«Come faccio a sapere che quest'arnese a modo suo non funzioni davvero?»

Alla fine giunsero ad un compromesso e seppellirono il talismano dietro le stalle, dov'era improbabile che qualcuno potesse dissotterrarlo, e pur prendendo in giro Rhodry per il modo in cui si stava preoccupando Jill si chiese perché si sentisse tanto sicura dell'inutilità del talismano, giungendo alla conclusione che dovesse trattarsi del suo abituale istinto, dato che per tutta la vita era stata capace di distinguere fra ciò che era dweomer e ciò che non lo era, oltre ad essere in grado da sempre di vedere i membri del Popolo Fatato. Quando ebbero finito. Rhodry pressò il terreno sopra il talismano con il tacco dello stivale e batté il piede su di esso per buona misura.

«E adesso, cerca di essere tanto gentile da non comprare più altri oggetti da quella donna» commentò. «Hai almeno appreso da lei qualcosa che valesse la pena di scoprire?»

«Nulla che riguardasse Mallona in modo diretto, ma mentre ero là sono arrivate le figlie del gwerbret, che sembrano essere immerse in questa storia fino al collo.»

«Cosa? Potrebbe essere pericoloso per loro. Qualcuno dovrebbe informare Sua Grazia.»

«Non ancora, almeno fino a quando non avremo avuto l'occasione di scoprire che cosa sanno. Ricorda quindi di non accennare a quella vecchia quando parlerai con il gwerbret.»

«Quando parlerò con... un momento, non posso presentarmi da Tudvulc! Non intendo andare a palazzo, e non c'è altro da aggiungere.»

«Per favore, Rhodry. È terribilmente importante.»

«Oh, quanto è avvenente!» sospirò Babryan. «Mi ero dimenticata come fossero gli uomini di Eldidd! Guarda quegli occhi azzurro cupo!»

«È una sporca daga d'argento, Baba» scattò Wbridda. «Non dovresti neppure parlare di lui in questo tono.»

«Non m'importa. Dopo tutto, è di nobile nascita, e scommetto che suo fratello lo ha messo al bando per qualche motivo stupido. Sevvi, tu non credi

che Rhodry sia avvenente?»

«In un certo senso sì, però mi fa paura perché ha qualcosa di strano. Scommetto che in battaglia è un uomo duro e che può essere anche crudele.»

«Gli uomini devono essere così, quindi non fare la sciocca» ribatté Babryan.

Le ragazze erano sedute intorno al focolare della loro sala, dove si erano rifugiate non appena avevano potuto congedarsi da Lord Timryc e dagli altri commensali. Durante la cena, quando aveva visto Babryan fissare con interesse quella daga d'argento esule che per compassione il gwerbret aveva fatto sedere alla loro tavola, Sevinna aveva temuto il peggio ed ora i suoi timori stavano trovando conferma.

«Vorrei che non avesse già una donna» commentò in tono imbronciato Babryan, passando le braccia intorno alle ginocchia e fissando il fuoco con aria incupita.

«Invece ce l'ha» ribatté Sevinna, «e mi pare una donna che sarebbe capace di ridurti in poltiglia se decidesse di farlo.»

«Cattiva!» la rimbeccò Babryan, facendole una linguaccia e tornando a fissare il fuoco con aria cupa. «Del resto, non vorrei mai spezzarle il cuore, considerato che deve aver sfidato suo padre ed essere fuggita con Rhodry, proprio come ha fatto tua madre, Sevvi.»

«Mio padre non era una daga d'argento disonorata!» esclamò Sevinna.

«Ti chiedo scusa, non era questo che intendevo. Stanotte sei irritabile, Sevvi. Scommetto che anche tu lo trovi avvenente.»

Sevinna incrociò le braccia sul petto e fece del suo meglio per assumere un atteggiamento dignitoso, ma Babryan si limitò a ridere di lei.

«Oh, smettetela di litigare» intervenne intanto Wbridda. «Del resto nessuna di voi due potrà averlo, perché anche se un tempo era il figlio di un gwerbret adesso non lo è più.»

La verità contenuta nelle sue parole ebbe l'effetto di indurre Babryan a riscuotersi dal suo umor cupo, ma al tempo stesso lei continuò a tormentarsi il labbro inferiore con i denti come se stesse riflettendo su qualcosa.

«Ricordate che abbiamo visto Jill dalla Nonna, dov'era andata per farsi dare un talismano? Scommetto che lui le è infedele di continuo» osservò.

«Baba!» esclamò Sevinna. «Ti garantisco che non voglio litigare, però tu mi stai preoccupando seriamente. Cosa stai pensando?»

«Oh, lo sai.»

Tutte e tre stavano ridacchiando quando la porta si aprì ed entrò Caffa, seguita da Jill. Babryan si tinse di un intenso rossore, poi si alzò in piedi con le altre ragazze per rivolgere una riverenza alla madre. Mentre la imitava, Sevinna scoccò senza parere un'occhiata a Jill, notando che appariva di qualche anno più matura di lei e che era dotata di una evidente forza fisica che faceva di lei una creatura appartenente ad un mondo del tutto diverso.

«Mie care» affermò Caffa, «vostro padre ha offerto ospitalità al povero Rhodry, quindi Jill trascorrerà parecchio tempo con noi. Voglio che vi mostriate affabili nei suoi confronti e sono certa che potrete fare piacevoli chiacchierate insieme. Nel viaggiare devi aver visto una quantità di cose interessanti, Jill.»

«Sì, mia signora. Cavalcare con il mio Rhodry è stato molto eccitante.»

«Un modo coraggioso di esprimerti. So che per te deve essere stato terribilmente duro.»

Jill reagì con un mite sorriso che pareva di assenso ma che ebbe l'effetto di insospettire Sevinna, come se Jill fosse stata un lupo che fingeva di essere un cagnolino domestico.

L'indomani però lei mostrò d'inserirsi così bene nella vita che si conduceva nella sala delle donne che Sevinna si sentì indotta a dubitare di essersi sbagliata. Anche se il gwerbret aveva assegnato a questi suoi strani ospiti una camera tutta per loro, dopo la colazione Jill si presentò nella sala delle donne abbigliata con un vestito preso a prestito, mentre Caffa teneva intorno a sé una sorta di corte.

Le sue figlie, le sue ospiti e le serve erano sedute tutt'intorno su dei cuscini mentre Caffa esaminava i conti insieme al ciambellano, discuteva del menu con il capo cuoco e teneva sotto controllo l'andamento generale della vita nella fortezza. Durante l'intera sessione Jill rimase seduta accanto a Sevinna e osservò con attenzione quanto le accadeva intorno, dando l'impressione di memorizzare tutto quello che sentiva, mentre Sevinna le indicava questa o quella persona e le spiegava in un sussurro di chi si trattasse.

«Tutto questo sembra molto eccitante» commentò ad un certo punto Jill. «Tua zia pare sapere tutto ciò che vale la pena di sapere in merito a questa città.»

«Infatti. Ogni volta che mio zio deve andare da qualche parte lei governa al suo posto come una sorta di reggente.»

Quel pomeriggio, mentre le cugine erano impegnate con la madre, Sevinna

si addossò gli oneri di padrona di casa e s'incaricò di mostrare a Jill i giardini... un bene raro a quell'epoca, anche se in questo caso si trattava soltanto di un prato quadrato delimitato da aiuole fiorite e con una meridiana posta nel centro. Dal momento che Jill non aveva mai visto una meridiana prima di allora, Sevinna le spiegò come funzionava e lesse a suo beneficio la scritta intagliata lungo i bordi della pietra: *il tempo vola in fretta, quindi afferralo finché puoi.*

«Sai leggere, Sevvi?» domandò Jill.

«Sì. Quando ero piccola ho convinto lo scrivano di mio padre a insegnarmi a leggere e a scrivere. Avevo paura di quello che mio padre avrebbe fatto quando lo avesse scoperto, ma lui si è limitato a ridere e a dire che se lo desideravo ero libera di sprecare il mio tempo.»

«Sembra un uomo gentile.»

«Lo è ed io lo onoro, ma naturalmente non siamo molto ricchi.»

«Tuo zio invece lo è. Non sono mai stata dentro una fortezza come questa.»

«Davvero? Il tuo clan vive in una delle province del settentrione?»

«Ecco, mio padre vive in Eldidd, ma io non sono di nobile nascita. Lui era il capitano della banda di guerra di Rhodry prima che suo fratello lo esiliasse. Quando è partito, io sono andata con lui.»

La storia di Jill indusse Sevinna a parlare di sua madre e poi di tutto il proprio clan, degli altri clan nobiliari della zona e dei pettegolezzi locali, finendo per continuare a parlare mentre Jill l'ascoltava con un'attenzione lusinghiera, ponendo soltanto qualche domanda di tanto in tanto.

«Senti» affermò infine Jill, «sto morendo di curiosità e sono pronta a dirti perché sono andata alla fattoria della Nonna se tu mi dirai perché voi eravate là.»

«Mi sembra equo. Ci siamo chieste se fossi andata a comprare un talismano d'amore o qualcosa del genere, considerato che Rhodry è molto avvenente.»

«Lo è, e pare che ogni ragazza del regno lo consideri tale. Dopo tutto, lui è la sola cosa che io abbia al mondo e preferirei morire piuttosto che vedermi un giorno abbandonata. Una donna ha il diritto di combattere con le poche armi di cui dispone, non credi?»

«È vero. Sai, io sono qui perché mio zio deve trovarmi un marito, però non voglio essere costretta a sposare qualcuno che non mi piace soltanto perché è

imparentato con le persone giuste, quindi sto imparando a fare talismani e cose del genere.»

«Ooooh!» esclamò Jill, sgranando gli occhi. «Sai davvero come si fa?»

«Per ora so poche cose. Noi tutte... un momento, non te ne posso parlare a meno che tu non ti sia votata ad Aranrhodda con un giuramento.»

«È ovvio che ho giurato, altrimenti credi che la Nonna mi avrebbe aiutata?»

«Splendido! Senti, stanotte vieni nella sala di Baba e di Bry, così potremo parlarne... vedi, Lady Caffa non ne sa nulla e Baba è certa che se lo scoprisse sua madre s'infurierebbe.»

«Giuro che terrò a freno la lingua. Oh, credo proprio che ci divertiremo.»

«Per gli dèi!» si lamentò Jill. «Queste nobili dame mangiano di continuo. Non hanno ancora finito un piatto di dolci che già un servo gliene porta un altro, e avvelenare qualcuno sarebbe spaventosamente facile.»

«Perché stai pensando al veleno?» domandò Rhodry.

«A causa di Mallona.»

I due erano seduti nella loro camera, nella fortezza di Tudvulc, una stanza piccola e poveramente arredata perché il ciambellano di Tudvulc era terrorizzato all'idea di offendere il potente fratello di Rhodry mostrandosi troppo ospitale con un uomo che lui aveva esiliato e Rhodry non vedeva motivo di protestare. Inoltre, la stanza si trovava in un angolo dimenticato di una delle torri tronche, dove era improbabile che qualcuno potesse ascoltare i loro discorsi, e questa era una compensazione più che adeguata per la mancanza di copriletti ricamati.

«Il gwerbret mi ha detto che presto le dame andranno a fare delle visite» osservò Rhodry. «Tu ne sai qualcosa?»

«Sì. Intendono mostrare Sevinna ai possibili pretendenti che si trovano in un'altra tenuta, perché Lady Caffa sta prendendo molto sul serio la responsabilità di trovare un buon partito alla nipote. A quanto pare alloggeranno presso una certa Lady Davylla, che mi risulta essere la stessa che ha insegnato a Babryan e a Wbridda a preparare talismani e incantesimi. Dannazione! Sono tutte cose tanto stupide e inutili!»

«Come fai a saperlo?»

«Non lo so, ma in qualche modo ne sono certa» replicò Jill, scrollando le spalle a disagio. «In quei talismani non c'è traccia di dweomer, ma ciò che

conta non è questo, bensì il fatto che ho sentito Caffa parlare con Babryan di un'altra ospite presente presso Lady Davylla.»

«Un'ospite? E allora? Le donne di rango si fanno visita a vicenda di continuo.»

«L'ospite in questione pare essere appena stata ripudiata dal marito e si suppone che sia malata, ma nessuno aveva mai sentito Parlare di lei prima d'ora. Caffa ha detto che si tratta della moglie di un nobile assai poco conosciuto e che sarebbe un'altrettanto sconosciuta cugina di Davylla che lei non ha mai incontrato. La cosa strana è che di solito Caffa pare invece sapere tutto di tutti.»

«Oh, dèi! Credi che si possa trattare di Mallona?»

«Abbiamo un'altra pista da seguire?»

«Nessuna, lo ammetto, quindi sarà bene andare a dare un'occhiata alla città dove vive questa Lady Davylla.»

«Credo che sia meglio partire prima degli altri, in modo da fiutare il terreno per primi. Non potresti dire a Tudvulc che ti senti indegno dell'onore che ci sta tributando e che sarebbe meglio che ci rimettessimo in viaggio, da quei miserabili che siamo?»

«Nulla di più facile, dato che sono esattamente i miei sentimenti.»

L'indomani Rhodry andò a cercare il gwerbret e lo trovò in una camera del consiglio privata, dove stava vagliando un problema di pedaggi con il capo della corporazione dei mercanti. Inginocchiatosi accanto al gwerbret, il giovane attese quindi che il mercante si congedasse con una profusione di inchini e di sorrisi.

«Vostra Grazia» esordì allora Rhodry, «sono venuto a implorare il tuo permesso di lasciare la fortezza. Hai già fatto decisamente troppo per un uomo disonorato quale io sono.»

«Stupidaggini! Non è stato assolutamente nulla. Rialzati, ragazzo, e siediti. Puoi restare qui quanto più a lungo ti aggrada.»

«Ti sono umilmente grato» replicò Rhodry, sedendosi come gli era stato detto. «ma è proprio ora che io mi congedi da Vostra Grazia.»

«Ha qualcosa a che vedere con quest'assassina che state cercando?»

«Infatti, però imploro Vostra Grazia di non farne parola con nessuno, in quanto abbiamo trovato un indizio secondo il quale la dama in questione si potrebbe trovare ad ovest di qui. Posso consultare Vostra Grazia in merito alla legge?»

«Certamente.»

«Cosa succederebbe se l'assassina dovesse aver trovato rifugio presso una dama di alto rango decisa a proteggerla ad ogni costo? La dama in questione potrebbe convincere il marito a rifiutare di consegnare la sua ospite... dopo tutto, ne andrebbe del suo onore.»

Tudvulc si accarezzò i baffi brizzolati, riflettendo.

«Questo è un dannato vespaio» ammise infine in tono disgustato. «Se quella donna è fuori della giurisdizione di Coryc di Caenmetyn. lui dovrebbe allora persuadere il gwerbret locale che vale la pena muovere guerra ad uno dei suoi vassalli pur di catturarla... una cosa molto difficile da ottenere.»

«È quanto pensavo. A Coryc non sarebbe mai permesso di venire qui con i suoi uomini e di impegnare una guerra.»

«Credi che sarebbe disposto a farlo? Questa donna sembra un demone infernale e una cagna empia, ma punirla è davvero tanto importante che per riuscirci si debba scatenare una guerra, soprattutto con un altro gwerbret, se questi dovesse fare sua la causa del vassallo minacciato? Naturalmente Coryc potrebbe rivolgersi alla giustizia del re, ma allora la cosa potrebbe protrarsi per anni prima di essere risolta.»

«Infatti, e detesterei vedere quella donna cavarsela senza neppure un rimprovero. A quanto pare, dovremo persuadere il nobile in questione che questa donna non è degna della protezione di sua moglie.»

«Cosa che potrebbe risultare difficile se quell'assassina è una strega» commentò Tudvulc, con un sogghigno. «Dopo tutto, potrebbe sempre sottoporlo ad un incantesimo, non trovi? Hah! A quali sciocchezze riescono a credere le donne! Sono lieto che nella mia fortezza non succedano assurdità del genere.»

Rhodry dovette fare appello a tutta la propria forza di volontà per rimanere in silenzio.

«Ti auguro buona fortuna, ragazzo, perché credo che ne avrai bisogno» continuò intanto Tudvulc. «Ora ascoltami, Rhodry: d'ora in poi cerca di non essere tanto rigido e orgoglioso. Io sono disposto a darti asilo e sai dannatamente bene che Blaen di Cwm Pecl sarebbe pronto a sua volta ad accoglierti, quindi non c'è bisogno che continui a vagare lungo le strade come un dannato mendicante. Fermati qui da me o da Blaen e creati una posizione presso uno di noi due. Potresti sempre essere un mio intendente o qualcosa del genere, e del resto c'è sempre bisogno di avere intorno un altro uomo in gamba, non

trovi?»

«Vostra Grazia è molto generoso, ma sono stato io a versarmi questa coppa di vergogna ed ora sono deciso a berla fino in fondo.»

«Non essere idiota. A me non interessa che tuo fratello si possa adombrare qualora dovessi darti asilo perché non ho nessuna alleanza con Rhys e neppure me ne servono in quanto Eldidd è dannatamente lontano. Pensaci sopra, dopo che avrai catturato questa cagna rabbiosa.»

«Sono grato a Vostra Grazia per la generosità che dimostra verso un uomo coperto di vergogna. Penserò alla tua offerta» rispose Rhodry, poi si alzò e fuggì letteralmente in cortile.

La generosità di Tudvulc lo tentava, ma sapeva che se avesse accettato avrebbe fatto insorgere problemi politici che sarebbero giunti a toccare perfino il Sommo Re. Suo fratello Rhys, il Gwerbret di Aberwyn, aveva nei suoi confronti un odio tanto intenso che senza dubbio avrebbe trovato il modo di sfidare qualsiasi signore, non importava quanto potente, che avesse dato asilo al fratello minore, e allora il re sarebbe dovuto intervenire per risolvere la questione con un alto costo per tutti gli interessati. Per quanto un esule e una daga d'argento, Rhodry continuava a considerarsi un vassallo del re che aveva giurato di porre le esigenze del suo sovrano al di sopra di quelle personali, quindi allontanò la tentazione con una scrollata del capo e tornò nella sua camera, dove Jill lo stava aspettando.

«È fatta, amore mio. Ci rimetteremo in viaggio domattina, cosa di cui sono certo che sarai lieta. Per te deve essere stato tedioso passare tanto tempo con quelle dame.»

«Invece le trovo simpatiche e non posso biasimarle se si preoccupano tanto di trovare il marito giusto. Per questo sono più decisa che mai a dare la caccia a Mallona. perché anche se continuo a compatirla so che lei è una volpe lasciata libera in mezzo ai polli. Cosa succederebbe se una di queste dame dovesse esserle d'intralcio?»

«Nulla di piacevole, giusto? Faremo del nostro meglio per garantire che l'adorabile Lady Mallona venga impiccata dal gwerbret. Hai preso gli accordi necessari per metterti in contatto con le ragazze, una volta che saremo a Belgwerger?»

«Sì. e mi hanno garantito che troveranno il modo di farmi incontrare almeno Davylla, se non la sua ospite. Dovrebbe andare tutto per il meglio.»

Anche se Belgwerger aveva dimensioni accettabili e contava quasi ottomila abitanti, la fortezza del suo signore appariva decisamente sciatta se paragonata allo splendore della rocca di Lughcarn. e la città stessa non dava certo l'impressione di un luogo dove il denaro scorresse come un fiume. Rhodry e Jill trovarono una taverna abbastanza decente il cui proprietario non era troppo orgoglioso per accettare il denaro di due daghe d’argento e trascorsero un paio di giorni pieni di tensione cercando di non farsi vedere in giro ma di tenere al tempo stesso d'occhio ciò che poteva succedere in città. In quel periodo videro parecchie volte Lord Elyc lasciare la fortezza con la sua banda di guerra, ma non scorsero mai nessuna delle dame.

Un tardo pomeriggio, mentre stavano oziando vicino alle porte orientali della città, i due videro finalmente arrivare i viaggiatori provenienti da Lughcarn: le tre ragazze sui loro cavalli bai, una serva che fungeva da dama di compagnia, un paio di paggi, un piccolo carro carico di vestiario e di equipaggiamento da viaggio, un paio di servi e quindici uomini della banda di guerra, che procedevano in coda alla colonna e avevano l'aria profondamente annoiata.

«Non mi meraviglia che ci abbiano messo tanto ad arrivare qui» borbottò Rhodry. «Si sono portate dietro un dannato carretto!»

«Infatti» convenne Jill. «Adesso farò in modo da essere certa che mi vedano.»

Sulla strada la gente si stava affrettando a togliersi di mezzo, infilandosi negli androni e nei vicoli a mano a mano che la lenta processione veniva avanti, e Jill si fece largo fra la calca fino a portarsi al limitare della via, eseguendo un inchino quando le tre ragazze le passarono accanto. Tutte e tre ridacchiarono e agitarono la mano in un gesto di saluto, mentre la serva accennava un sorriso nella sua direzione. Quando la piccola carovana si fu allontanata, Jill tornò indietro e prese Rhodry per un braccio.

«È fatta, amore mio. Se non avrò presto loro notizie andrò a palazzo e corromperò un servo perché porti loro un mio messaggio.»

Sevinna rimase sorpresa di scoprire che Lady Davylla era una donna giovane, con un grazioso volto rotondo e una folta massa di capelli castani. Nel corso della cena approntata per festeggiare il loro arrivo Sua Signoria mantenne la conversazione su un tono leggero, divertendo le sue ospiti con discorsi relativi agli svariati matrimoni e agli altri eventi sociali che si erano

verificati sulle terre di suo marito, oltre che parlando della sua figlioletta. Soltanto una volta il discorso scivolò sulla sua nuova e misteriosa dama di compagnia.

«Devo supporre che Lady Taurra stia ancora male, dato che non è qui a cena con noi?» domandò Babryan.

Davylla scoccò un fugace sorriso al marito e cambiò argomento senza rispondere.

Dopo la cena le donne si ritirarono nella sala di Davylla, una piacevole stanza rotonda che appariva però scarsamente arredata se paragonata alla sala delle donne di Lughcarn; una volta là le serve accesero le candele infilate nei sostegni a parete, poi si ritirarono quando Davylla diede loro il permesso di andarsene, e intanto le ragazze presero posto su alcuni cuscini ai piedi della dama.

«Ora dovete promettermi di non fare parola con nessuno di quanto sto per dirvi» esordì Davylla. «Lady Taurra non è effettivamente malata. Quella povera donna ha sofferto terribilmente perché suo marito l'ha scacciata dalla sua casa in quanto sospettava che lei potesse avere un amante, rimandandola dai suoi parenti che si sono limitati a deriderla per la sua vergogna. Poiché lei non poteva tollerarlo, mi sono offerta di darle rifugio qui.»

«Una storia sconvolgente» commentò Babryan. «Lei aveva davvero un amante?»

«No. La povera Taurra pensa che suo marito si sia semplicemente stancato di lei e abbia cercato una scusa per ripudiarla.»

Le ragazze accolsero quelle parole con un brivido.

«Taurra deve aver patito terribilmente lungo la strada» osservò quindi Wbridda. «Oppure suo fratello le ha dato una scorta?»

«Non lo ha fatto, quel mostro!» esclamò Davylla. «Voleva costringerla ad entrare in un Tempio della Luna, ma lei serve già un'altra dea e quindi ha preferito andare via da sola. Ha impiegato alcuni giorni ad arrivare qui, povera cara, ed ha corso rischi spaventosi.»

«Suvvia, Davylla carissima, dopo tutto sono sopravvissuta» interloquì una voce sommessa.

Girandosi di scatto, Sevinna vide una donna alta e aggraziata oltrepassare la soglia. Dal momento che era stata ripudiata, la nuova venuta portava i capelli sciolti sulle spalle e trattenuti con un semplice fermaglio, come una ragazza nubile, anche se appariva abbastanza matura da poter essere madre di

un figlio adulto. La sua capigliatura di un nero corvino era spruzzata di bianco alle tempie, gli occhi erano di un azzurro intenso e indicavano che nel suo clan doveva essere presente in qualche modo il sangue di Eldidd. Rivolta una riverenza a Davylla, la donna sedette su un cuscino vicino a Sevinna.

«Senza dubbio la nostra dea ti ha protetta» commentò Davylla, «ma comunque non si può sapere cosa ti sarebbe potuto succedere mentre girovagavi da sola come un venditore ambulante.»

Taurra sfoggiò un sorriso che aveva però qualcosa di strano, come se lei fosse stata a conoscenza di una cosa divertente e personale che però sarebbe risultata sgradevole per le altre, poi fece scorrere lo sguardo sulle tre ragazze e il disagio di Sevinna si andò accentuando sotto l'esame di quei duri occhi azzurri, anche se cercò di dire a se stessa che la dama doveva essere soltanto amareggiata per quello che le era successo.

«Confido che voi ragazze teniate in alta stima la nostra Lady Davylla» osservò intanto Taurra. «È stata una donna davvero meravigliosa a dare asilo ad una povera miserabile come me.»

«Tu non sei affatto una miserabile e non intendo ascoltare discorsi del genere, Taurra» scattò Davylla. «Il vero miserabile è soltanto quella bestia di tuo marito.»

«Lord Gwaell non è più mio marito, e suppongo di dovermi ritenere fortunata di questo.»

Taurra cominciò quindi a rivolgere alle tre ragazze una serie di cortesi domande sul loro conto, come se volesse allontanare la conversazione dal suo penoso passato... o almeno Sevinna suppose che questo dovesse essere il suo intento, dato che la dama non parve per nulla interessata alle risposte che le venivano fornite. Con il trascorrere della serata, Sevinna cominciò infine a chiedersi se quella donna le piacesse davvero, e si sentì terribilmente irritata con se stessa per il fatto di non riuscire a trovarla simpatica: Taurra aveva infatti sofferto terribilmente e meritava la loro compassione, ma nella posizione rigida della sua testa, nella lentezza con cui rispondeva alle domande e socchiudeva gli occhi nel guardare le altre persone, c'era qualcosa che la induceva a sentirsi come un gatto messo a confronto con un cane.

«Baba?» chiamò d'un tratto. «Dovresti parlare a Lady Davylla della nostra amica Jill.»

«È vero» convenne Babryan. «Mia signora, la scorsa settimana è successa una cosa stranissima: alla nostra fortezza è giunta una daga d'argento, che è

risultata essere Rhodry Maelwaedd, il figlio di Lady Lovyan.»

«Per la dea!» sussultò Davylla. «Pensa un po'!»

«Con lui c'era una ragazza, che ha abbandonato la famiglia e ogni altra cosa per seguire Rhodry.»

«Davvero?» commentò Davylla, con un sorriso. «A quanto vedo lui non è cambiato molto. Sai, l'ho incontrato a corte parecchie volte e ricordo il suo modo di squadrare le ragazze!»

In mezzo ad una quantità di risatine e di interruzioni, Babryan riferì a Davylla come lei e le altre avessero fatto amicizia con Jill e come anche lei volesse apprendere il sapere connesso ad Aranrhodda. Mentre la cugina parlava, Sevinna notò che Taurra la stava ascoltando con un sorrisetto opaco dipinto sulle labbra delicate, che apparivano compresse in una linea sottile come se lei fosse stata sofferente.

«Adesso loro sono qui a Belgwerger» concluse infine Babryan, «quindi ci siamo chieste se ti andasse d'incontrarla.»

«Potrebbe essere divertente, anche se è una popolana» rifletté Davylla. «Forse potremmo mandare un paggio a cercare di scoprire dove alloggino lei e Rhodry.»

«A meno che questo non causi turbamento a Lady Taurra» interloquì Sevinna.

«Perché la cosa mi dovrebbe turbare?» ribatté Taurra, fissandola con i suoi occhi cupi. «Francamente, mi piacerebbe molto incontrare questa ragazza. Probabilmente ha bisogno dell'Antico Sapere per gestire un uomo come sembra essere questo Rhodry, e forse le potrei dare qualche consiglio.»

L'indomani Lady Taurra rimase nella sua camera per tutta la mattina e Sevinna ne fu grata. Mentre Lady Davylla era impegnata con i suoi servitori, Babryan e Wbridda accompagnarono la cugina a fare visita alla Saggia. Clamodda, una donnetta rugosa dai lanuginosi capelli bianchi, che aveva perso tutti i denti e cominciava a perdere anche la vista, preferiva abitare in una piccola casa di legno in mezzo a quelle degli altri servi, nel cortile della fortezza, in quanto aveva vissuto per tutta la vita in una fattoria e sosteneva che si sarebbe sentita a disagio a risiedere nel palazzo vero e proprio.

«I miei occhi non sono più molto acuti, mie signore, ma grazie alla nostra Lady Davylla non morirò di fame prima che gli dèi ritengano opportuno convocarmi nell'Aldilà» dichiarò Clamodda, poi sbirciò il volto di Sevinna e aggiunse: «Tu sembri essere graziosa quanto le tue cugine, ragazza.»

«Lo spero proprio, e ti sono grata delle tue parole» rispose Sevinna.

«Mi auguro che tu sia cortese con la nostra Lady Davylla, perché è la donna più buona e gentile del mondo. Io farò del mio meglio per lei, perché adesso ha bisogno di un figlio maschio e non di un'altra femmina. Oh, avreste dovuto sentire come suo marito ha continuato a rimproverarla quando è nata la bambina, ma adesso rimedieremo e vedrete che il prossimo bambino sarà un maschio, forte e sano. Sto già lavorando ai talismani necessari.»

«Preghiamo che sia così» rispose Babryan. «Adesso ti lasceremo al tuo lavoro.»

Tenendosi sotto braccio, le ragazze presero a gironzolare per il cortile, dove s'imbatterono in un paggio che le stava cercando.

«Alle porte c'è una daga d'argento che chiede di Lady Sevinna. Devo dire al capitano di scacciarla?»

«È lei, sciocco!» esclamò Sevinna. «È la nostra Jill.»

Le ragazze seguirono il paggio alle porte, dove in effetti trovarono ad aspettarle Jill, vestita con i consueti logori abiti maschili.

«Jill carissima» esclamò Sevinna, raggiungendola di corsa e prendendola per un braccio. «Vederti mi rallegra il cuore.»

«Te ne sono grata, ma... cosa c'è che non va? Hai l'aria preoccupata.»

Sevinna si rese conto soltanto allora di avere in effetti la sensazione che qualcosa non andasse, qualcosa di grave, ma prima che potesse dirlo sopraggiunsero Babryan e Wbridda, che sommersero Jill di saluti e la trascinarono con loro verso la rocca, accompagnandola nella loro camera, che si trovava sopra la sala delle donne, e mandando un messaggio a Lady Davylla tramite una serva.

«Oh, Jill, abbiamo conosciuto Lady Taurra, che non è affatto malata. Povera donna, la sua è una storia terribile!»

Jill ascoltò Babryan raccontare ogni cosa, lanciando di tanto in tanto qualche piccolo strillo di stupore che Sevinna fu certa essere falso e che la indusse a chiedersi come avesse mai potuto pensare che Jill fosse soltanto una ragazza comune come loro. Nel formulare quella riflessione si rese conto che incontrare Taurra l'aveva messa in guardia, come una cerva che avesse sentito abbaiare i cani e si fosse messa a fiutare il vento per avvertirne l'odore.

«Conoscete questo Lord Gwaell?» stava intanto domandando Jill.

«No, ma del resto nel regno c'è una quantità di nobili» replicò Babryan. «Perché?»

«Era soltanto una curiosità» rispose Jill, con un sorriso luminoso. «Lei conosce davvero l'Antico Sapere?»

Le ragazze stavano discutendo allegramente di amuleti d'amore quando Lady Davylla entrò nella loro camera portando con sé Lady Taurra; dopo che Babryan le ebbe presentato Jill, la dama accompagnò le altre nella sua sala delle donne dove sarebbero state tutte più comode e mandò una serva a prendere un piatto di frutta secca rivestita di miele cristallizzato mentre loro sedevano su dei cuscini accanto alle finestre aperte, da cui entravano la luce del sole e una brezza piacevolmente fresca.

«Sai, Jill carissima» esordì allora Davylla, «io ho conosciuto il tuo Rhodry a corte. Mi chiedo se si ricordi di me.»

«Oh, si ricorda, mia signora. Quando gli ho detto dove ero diretta mi ha chiesto di porgerti i suoi omaggi, se eri disposta ad accettarli da un uomo coperto di vergogna e da una daga d'argento.»

«Credo che lo farò, anche se è un po' sconveniente da parte mia» replicò Lady Davylla, con un sorriso. «Rhodry è sempre stato così affascinante.»

Per qualche tempo chiacchierarono di Rhodry e di sua madre, Lady Lovyan, che stava cercando di indurre il re a intervenire per richiamare suo figlio dall'esilio, e nel frattempo Sevinna si accorse che Taurra stava osservando di tanto in tanto Jill con un piacevole sorriso sulle labbra, pronta però a guardare subito in un'altra direzione come se non avesse voluto essere colta a scrutarla. Nel frattempo la serva tornò con il piatto e cominciò a distribuire la frutta secca, offrendola prima a Davylla, poi alle ragazze e infine a Taurra e a Jill.

«Posa il piatto sul tavolo e lasciaci sole» ordinò quindi Davylla.

La serva depose la frutta su un tavolinetto che lei aveva accanto e uscì dalla stanza con una riverenza mentre Sevinna prendeva a sbocconcellare un'albicocca secca e ascoltava la conversazione delle altre, sentendosi troppo a disagio per prendervi parte in modo diretto. Anche Taurra pareva avere ben poco da dire, a parte un paio di occasioni in cui rivolse qualche parola di commento a Davylla, e Sevinna suppose che il suo silenzio fosse dovuto al fatto che lei non aveva molto in comune con delle ragazze giovani. Una volta, Babryan si alzò e fece circolare di nuovo il piatto di frutta al miele, e nel frattempo la conversazione si spostò gradualmente da Rhodry e dai pettegolezzi di corte a quello che era l'interesse effettivo del piccolo gruppo: l'Antico Sapere.

«Baba e Bry mi hanno mostrato quel coltellino che la tua Saggia ha fabbri-

cato per loro» osservò Jill. «Spero che non abbiano fatto una cosa sbagliata... ero così interessata a vederlo!»

«Nulla di sbagliato» replicò Davylla. «A causa dei suoi occhi, la povera Clamodda non può più fare lavori così precisi, ma per fortuna ha addestrato una ragazza perché provveda al suo posto. È stupefacente quante cose sappiano queste semplici donne di campagna!»

Con un sorrisetto, Taurra si alzò in piedi e prese il piatto della frutta secca, offrendolo a tutte; quando infine il piatto arrivò a Jill, su di esso era rimasto soltanto un pezzo di mela.

«Strano» commentò Davylla, in tono vago. «Mi pareva che la frutta fosse molto più abbondante. Mangia, Jill cara, e dopo ne manderemo a prendere dell'altra.»

«Ti ringrazio» rispose Jill, prendendo la fetta di mela secca. «Dammi il piatto e andrò a chiamare io la serva, mia signora.»

«Dovrebbe essere qui fuori nel corridoio.»

Sevinna intanto guardò senza parere in direzione di Taurra, ed ebbe l'impressione di vedere un rigonfiamento nella sua sopragonna, come se in essa fosse nascosto qualcosa; poi Jill tornò a prendere il suo posto.

«Lady Taurra, hai un po' di miele sulla sopragonna» osservò.

«Hai proprio ragione... oh, che razza di pasticcio» esclamò Taurra, tormentando distrattamente la macchia con il dito. «Hai un fazzoletto. Davylla carissima? Io ho dimenticato il mio» affermò quindi, mentre lei e Jill si fissavano a vicenda con un odio degno di due duellanti.

Approfittando del fatto che Taurra era impegnata a pulire la gonna, Jill infilò quindi in tasca la fetta di mela, gesto che parve passare inosservato agli occhi di tutte tranne che a quelli di Sevinna, che si chiese cosa stesse succedendo. Anche se le dame insistettero perché lei rimanesse con loro, Jill volle però andare via di lì a poco, sostenendo che Rhodry le aveva chiesto espressamente di tornare indietro al più presto, e con la scusa di mostrarsi cortese Sevinna l'accompagnò nel cortile, dove per un momento sostarono insieme vicino alle porte aperte della rocca centrale.

«Jill, tu stai portando avanti un gioco di qualche tipo, vero?» domandò Sevinna.

«Cosa ti induce a pensarlo? Dimmi, Sevvi, ti piace Lady Taurra?»

«No. Non ne so il perché, ma non mi piace.»

«Bene. Tu hai maggiore buon senso delle tue cugine e di Lady Davylla

messe insieme. Adesso ascoltami, Sevvi: non mi devi chiedere il perché, ma sappi che dovrai essere molto cauta finché resterai qui. Tieni gli occhi aperti e stai attenta a quello che dici a Lady Taurra.»

«Non è il genere di donna che mi vada di contrariare.»

«Bene, allora non lo fare. Per un po' non sarò più in grado di vederti, perché Rhodry ed io partiremo questo pomeriggio alla volta di Hendyr. Se Lady Taurra dovesse farti delle domande, diglielo pure. Di solito a Hendyr Rhodry riesce a trovare lavoro come scorta per le carovane.»

Pur assentendo, Sevinna si chiese perché si sentisse tanto certa che Jill stesse mentendo; quando infine tornò nella grande sala, s'imbatté lungo la scala in Taurra, che le rivolse un sorriso.

«Hai salutato la tua amica?» le chiese.

«Sì. Lei e Rhodry stanno partendo per Hendyr, quindi soltanto gli dèi sanno quando la potrò rivedere.»

Taurra annuì e sfoggiò il primo sorriso sincero che Sevinna avesse visto sul suo volto dall'inizio della giornata.

«Non credo che sia avvelenata» affermò Jill. «Ritengo che lei si stesse soltanto divertendo a provocarmi, sfidandomi a dire una sola parola davanti alle altre... oppure è possibile che non si tratti affatto di Mallona e che mi abbia semplicemente presa in antipatia, non tollerando che una ragazza di umile nascita come me potesse sedere in compagnia di nobili dame. Forse la questione del frutto avvelenato è stata soltanto un parto della mia immaginazione.»

«Può darsi, ma io ne dubito. Senza dubbio quella donna corrisponde alla descrizione di Mallona.»

I due erano inginocchiati per terra nella loro camera, alla locanda, intenti ad esaminare la fetta di mela.

«Anche se non è lei, quella donna è comunque strana» proseguì Jill. «Rhoddo, so che detesti sentirmi parlare del dweomer e di cose del genere, ma in quella stanza ho avvertito una sensazione di pericolo che emanava da lei come un fetore.»

Rhodry sollevò lo sguardo con espressione irosa ma non disse nulla.

«La verità è che quella donna è disperata» aggiunse Jill. «Quando ero bambina, io e mio padre eravamo in una fortezza dove lui aveva trovato un ingaggio. Uno dei cani del signore locale è stato calpestato da un cavallo che gli ha schiacciato la zampa, e quando l'addetto ai cani ha cercato di aiutarlo la

povera bestia lo ha morso. In seguito la ferita si è infettata e quell'uomo ha perso la mano, una cosa così orribile che non la dimenticherò mai.»

«E Mallona ti ricorda quel cane?»

«Sì. Oh, so cosa stai per dire, che lei non è un povero animale impotente ma un'assassina. Hai ragione, e questo la rende ancora più pericolosa.»

«Sono lieto che tu te ne renda conto.»

«Innanzitutto dobbiamo accertarci che si tratti proprio di lei, e quello che ci serve è un testimone. Quanto siamo distanti da Dwaen?»

«Tre giorni di cavallo. Perché?»

«Voglio che tu vada a prenderlo. Dwaen è un uomo che tiene alla giustizia e sono certa che acconsentirà a venire qui con te. Abbiamo bisogno di un testimone di nobile nascita perché Davylla non crederà mai ad una daga d'argento, a un servitore o a un cavaliere, ma sarà disposta a credere ad un tieryn, e dal momento che Dwaen verrà qui per far rispettare la giustizia in nome del Gwerbret Coryn di Caenmetyn, il marito di Davylla sarà obbligato a riceverlo.»

«Il tuo ragionamento ha senso. Senti, il locandiere ha un cavallo di riserva nelle stalle, ed io potrei usare una parte delle monete che Dwaen ci ha dato per comprarlo e usarlo come rimonta. Un momento, però! Cosa faremo se quella donna dovesse fuggire durante la nostra assenza?»

«E dove potrebbe andare? Non troverà mai un'altra tana comoda come questa, senza contare che io resterò qui proprio per tenerla d'occhio.»

«Cosa? Sei impazzita? Non voglio arrivare a Belgwerger con Dwaen soltanto per trovarti morta.»

«Non ti tormentare, starò attenta. Mi preoccupa il fatto che lei sia a stretto contatto con Davylla e con le figlie del gwerbret: per quello che ne sappiamo potrebbe avvelenare una di loro per il puro gusto di farlo.»

«Dannazione, potrebbe farlo davvero! Comunque tu non resterai qui da sola, non ne voglio neppure sentir parlare.»

«Rhodry, amore mio» replicò Jill, prendendogli una mano fra le proprie. «Se davvero non vuoi non lo farò, ma cerca di essere ragionevole.»

Mentre Rhodry contrattava con il locandiere per l'acquisto del cavallo, Jill prese il pezzo di mela e scese nelle stalle, dove rintracciò il figlio del locandiere, un ragazzo ossuto con il pomo d'adamo sporgente e il naso pronunciato.

«Dimmi una cosa» gli domandò, mostrandogli un paio di monete di rame.

«Come fai a intrappolare i topi che entrano nella stalla? Usi forse piccole gabbie di vimini?»

«Infatti, e dopo averli catturati li annego. Perché? Non ci sarà per caso un topo nella vostra stanza, vero? Se è così porterò subito su una trappola.»

«Non si tratta di questo. Senti, sai mantenere un segreto? Ho una rivale che mi contende il mio uomo, e lei mi ha regalato un po' di frutta ricoperta di miele. Io però non mi sento di mangiarla senza che qualcun altro prima l'abbia assaggiata e vorrei usare questa fetta di mela come esca per una delle tue trappole.»

«Perché no? Se è avvelenata sarà un topo in meno da annegare.»

Jill consegnò le monete al ragazzo e lo seguì dentro le stalle, dove le trappole erano sparse intorno ai sacchi dell'avena, nascoste sotto ciuffi di paglia e fornite di pezzetti di formaggio che servissero da esca. Sostituita la mela al formaggio, Jill contrassegnò la trappola in questione legando un po' di paglia intorno ad una delle sbarre di vimini.

Rhodry partì di lì a poco, portando con sé il cavallo di scorta in modo da poter viaggiare più velocemente alternando il proprio peso sui due animali. Anche così, lo aspettava comunque una dura e lunga cavalcata per arrivare da Dwaen, e il viaggio di ritorno sarebbe stato reso ancora più lungo dal fatto di avere con sé il tieryn e i suoi uomini... e nel rientrare alla locanda dopo averlo accompagnato alle porte della città, Jill sentì il freddo avvertimento del dweomer scorrerle lungo la schiena.

Nonostante quel segnale di pericolo la notte trascorse senza problemi. Il mattino successivo, il figlio del locandiere portò a Jill la trappola per topi nella quale era adesso chiuso un grosso ratto grigio che si contorceva e mordeva le sbarre, snudando i lunghi denti anteriori e fissando i suoi catturatori con rossi occhietti rabbiosi.

«Ha mangiato tutta la mela ma è ancora vivo e pericoloso» commentò il ragazzo.

«Infatti. Accetta un'altra moneta e i miei ringraziamenti.»

Mentre il ragazzo si allontanava per andare ad annegare la preda in un secchio d'acqua, Jill rifletté sul fallimento del suo esperimento: a quanto pareva quella cagna si stava divertendo a sue spese, oppure lei si era sbagliata e quella non era affatto Mallona.

Sebbene non disponesse di prove di sorta, tuttavia, era comunque certa che un'avvelenatrice assassina stesse ora vivendo della carità di Lady Davylla, e

nel contemplare le pallide torri della fortezza, che spiccavano al di sopra dei tetti cittadini sotto la luce sempre più intensa del giorno, si sorprese a riflettere che esse erano forti e inaccessibili... tranne che per un traditore che fosse già al loro interno.

Ogni notte le ragazze e Lady Davylla si riunivano nella sala delle donne, dove Lady Taurra insegnava loro strane nozioni... le virtù di svariate piante, i canti che accompagnavano diversi incantesimi, i colori e i metalli da scegliere per i talismani. Sevinna trovava divertente apprendere nozioni inerenti ai talismani e alle pozioni d'amore, ma a volte la conversazione toccava cose che lei giudicava... ecco, non proprio spaventose ma senza dubbio sgradevoli. Per esempio, per lanciare una maledizione contro una rivale in amore bisognava catturare un topo, tenerlo in una gabbia per tre giorni chiamandolo con il nome della rivale e infine seppellirlo vivo cantilenando gli appositi incantesimi, a mezzanotte e in un posto isolato. Sevinna non aveva nessuna simpatia per i topi che infestavano le stalle, ma al tempo stesso le pareva crudele trattare in quel modo qualsiasi animale, e rimase sorpresa nel vedere che Wbridda e Babryan non condividevano affatto i suoi scrupoli.

«Suvvia, Sevvi» commentò infatti Babryan, «io non farei mai davvero una cosa del genere, e scommetto che non la farebbe neppure Lady Taurra.»

«È divertente sentirne parlare, ecco tutto» interloquì Wbridda. «Ecco... divertente non è proprio il termine giusto, sai è come quando si parla di fantasmi, quando il bardo canta di spettri inquieti che si aggirano per la loro grande sala tenendo la testa in mano. È una cosa affascinante, ma chi l'ha mai vista accadere davvero?»

Quasi si fosse accorta della dubbiosità di Sevinna, Lady Taurra parve fare di tutto per mostrarsi cordiale nei suoi confronti, insistendo spesso per passeggiare con lei in giardino o perché la ragazza salisse da sola nella sua camera a vedere qualche oggetto interessante. Taurra aveva un modo particolare di catturare lo sguardo di Sevinna con il proprio e di intrappolarlo mentre le sorrideva, fissandola con occhi che sembravano accennare a misteriosi segreti e ad un grande potere, quasi che lei avesse visto cose molto strane che avrebbe potuto un giorno condividere con le altre.

Dopo essere stata assoggettata a quelle occhiate per qualche tempo, Sevinna cominciò a chiedersi se non stesse sbagliando nel giudicare quella dama, che dopo tutto aveva ogni motivo per essere amareggiata e inasprita, conside-

rato il modo in cui l'aveva trattata il marito.

Pur trovando eccitanti questi discorsi inerenti al sapere antico, Lady Davylla non aveva intanto dimenticato che il motivo effettivo della visita delle ragazze era quello di mostrare Sevinna a tutti i possibili pretendenti. Davylla aveva un giovane cugino di nome Comyn, che godeva del titolo onorario di tieryn in virtù della posizione che ricopriva presso la corte reale, e aveva intenzione di sottoporlo a Sevinna come possibile candidato.

«Non si può dire che sia molto avvenente, mia cara, ma occupa una posizione eccellente presso il re e potrebbe mantenere una moglie nel lusso.»

«Che ne pensa di lui mio zio?» domandò Sevinna.

«Non credo che si siano mai incontrati, un particolare a cui dovrò porre rimedio.»

«Sai. Davylla» intervenne Taurra, «c'è un piccolo rito che potremmo eseguire per aiutare Sevinna a scegliere. A volte una ragazza può vedere il volto del suo futuro marito riflesso in uno specchio, se la Dea è abbastanza generosa da scegliere di mostrarglielo. Dal momento che adesso c'è la luna piena potremmo fare un tentativo.»

«Oh, com'è eccitante! Sì, facciamolo.»

«C'è però un solo ostacolo» continuò Taurra. «Per eseguire il rito dovremmo lasciare la fortezza e andare in un luogo disabitato, di notte.»

«Oh, non è un problema. Mio marito è dovuto partire con uno dei suoi alleati per risolvere un problema di giustizia, quindi troveremo il modo di sgusciare fuori senza difficoltà.»

Per tutto il pomeriggio, mentre le altre preparavano gli oggetti necessari per il rito. Sevinna continuò a chiedersi se poteva trovare il modo di esimersi da esso, magari simulando un'emicrania, e la sua riluttanza dovette risultare evidente perché ad un certo punto Taurra la prese in disparte per rassicurarla.

«Suvvia, non mi dirai che hai paura della nostra Signora del Calderone» osservò.

«Non ho paura» mentì Sevinna, in tono pacato, «però è anche vero che bisogna mostrarsi adeguatamente rispettose nei suoi confronti, ed io non voglio prendere troppo alla leggera i favori della Dea.»

«Ben detto. Sai, Sevinna carissima, credo che tu abbia una vera vocazione per l'Antico Sapere. Le tue cugine sono due ragazze adorabili e sono così entusiaste, ma ci vuole una persona veramente speciale per servire la Dea nel modo adeguato. Bada, non riferire loro quello che ti sto dicendo, però ti ga-

rantisco che un giorno tu avrai molto più potere di quanto loro ne potranno mai acquisire.»

Quello era un discorso molto lusinghiero, soprattutto considerato che Lady Taurra le stava sorridendo con gentilezza e che i suoi occhi avevano un'espressione così intensa, come se stessero guardando dentro l'anima stessa di Sevinna.

«Sei molto gentile, mia signora» rispose la ragazza.

Taurra le batté un colpetto rassicurante sul braccio e continuò a fissarla negli occhi fino a quando Sevinna scoprì d'un tratto di non riuscire più a distogliere lo sguardo.

«Noi diventeremo grandi amiche» affermò Taurra, con voce d'un tratto sommessa e penetrante come olio. «So che saremo ottime amiche... non è così, mia cara? Dimmi che sarai mia amica.»

«È ovvio che ti sarò amica.»

Taurra le assestò un ultimo colpetto sul braccio e lasciò la stanza, mentre Sevinna si metteva a sedere sul letto con la testa che cominciava a dolerle; quando cercò di ricordare cosa le avesse detto Taurra, scoprì di non essere in grado di farlo.

Quella notte, nonostante i gemiti del ciambellano e le proteste dell'amministratore, le dame insistettero per uscire a cavallo senza scorta, e poiché nessuno dei due servitori poteva ordinare a Davylla di desistere dai suoi intenti il gruppetto si mise in cammino un'ora dopo il sorgere della luna, lasciando la città e seguendo la strada del fiume fino ad arrivare ad un'intricata macchia di noccioli che cresceva vicino al limitare dell'acqua. Là legarono i cavalli e proseguirono a piedi per un altro tratto.

«Questo sembra un punto adatto» annunciò infine Taurra. «Avanti, Sevinna carissima, vieni a metterti qui, dove puoi vedere la luce della luna riflessa nel fiume.»

Non appena Sevinna ebbe raggiunto la sua posizione le altre donne si ritrassero, tutte tranne Taurra che prelevò dalla sua sacca un coltello dalla lama di pietra e s'inginocchiò per tracciare un cerchio nel terreno tutt'intorno ai piedi di Sevinna, intonando al tempo stesso una strana cantilena. Fatto questo, estrasse dalla sacca uno specchio di bronzo e lo posò al suolo, girandolo e spostandolo fino a quando esso non riflesse in pieno la luce della luna, poi incise un cerchio anche intorno allo specchio e infine andò a raggiungere le altre, porgendo a ciascuna di esse un fagottino di erbe legato con una striscia

di tessuto nero.

«Ora guarda nello specchio mentre noi cantiamo, Sevinna» ordinò.

Formato un cerchio intorno alla ragazza, le altre donne presero a girare cantilenando con voce sommessa nel danzare con passo grave e solenne in senso contrario a quello del sole. Quel canto, che invocava ripetutamente il nome di Aranrhodda, annebbiò la mente di Sevinna come una droga mentre lei continuava a fissare lo specchio illuminato dalla luna nel tentativo di vedere qualcosa di più della sua superficie ricurva e distorta.

«Inginocchiati» ordinò Taurra. «Inginocchiati e guarda!»

Sentendosi come ubriaca, Sevinna obbedì. In quel momento la luce della luna colpì in pieno lo specchio, tingendo d'argento la sua superficie sfregiata, e il canto delle donne salì di tono con l'accelerarsi del passo della danza.

«Vedo qualcosa!» esclamò Sevinna, desiderando d'un tratto di porre fine a quello strano rito.

Taurra accelerò ulteriormente il canto e la danza, e Sevinna intravide sulla superficie distorta dello specchio un'ombra che somigliava molto ad un volto: senza dubbio, se fosse stata innamorata di qualcuno non le sarebbe stato difficile convincersi che quello che stava scorgendo era il suo viso. Intanto il canto cessò con un'ultima invocazione ad Aranrhodda e subito Babryan si precipitò a raggiungerla.

«Chi hai visto?» domandò. «Era avvenente?»

«Aveva un aspetto piacevole ma non bello, con i capelli e gli occhi scuri. Appariva giovane e molto gentile, mi stava sorridendo e dal suo portamento sembrava un nobile.»

Babryan le strinse la mano con uno strillo deliziato e anche le altre le si accalcarono intorno, Wbridda e Davylla subissandola di chiacchiere, Taurra un po' in disparte e con un sorriso distaccato sul volto.

«Oh, è stato tutto così bello!» esclamò Sevinna. «Ti sono grata, Lady Taurra. Dovremo ripetere il rito anche per Baba e per Bry!»

Dopo un momento, Davylla infilò il braccio sotto quello di Taurra e prese a discutere con lei delle erbe usate durante il rito; poiché si sentiva stordita e un po' nauseata, Sevinna ne approfittò per allontanarsi di qualche passo e nel guardare verso i cavalli notò che stavano manifestando un'improvvisa agitazione, scrollando la testa e battendo il terreno con lo zoccolo. Un momento più tardi si accorse che qualcosa o qualcuno si stava muovendo nel boschetto e s'immobilizzò, desiderando che avessero portato con loro una scorta nell'os-

servare la figura indistinta che stava sgusciando via fra gli alberi per poi avviarsi di corsa lungo la riva del fiume. Poi vide i capelli chiari che spiccavano alla luce della luna e qualcosa che emanava uno scintillio argenteo all'altezza della cintura... Jill!

«Sevvi carissima!» chiamò intanto Davylla. «Vieni qui, dobbiamo tornare indietro prima che il ciambellano muoia per la preoccupazione.»

«Certamente, mia signora. Scusami, stavo contemplando il riflesso della luna sull'acqua.»

Lungo la via del ritorno Sevinna ricordò gli avvertimenti che Jill le aveva dato sul conto di Taurra... che le riaffiorarono nella mente in maniera tanto improvvisa da indurla a chiedersi come avesse fatto a dimenticarli... e decise di non rivelare a nessuno di aver visto la daga d'argento al fiume. Del resto, anche se avesse voluto parlarne non ne avrebbe avuto l'occasione perché per tutto il viaggio di ritorno Babryan continuò a chiacchierare del rito e a chiedere a Taurra di sottoporre ad esso anche lei.

«Certamente, Baba, però dovremo aspettare che la luna torni ad essere piena. Nel frattempo faremo delle belle chiacchierate ed io t'insegnerò ciò che hai bisogno di sapere.»

Babryan sfoggiò un sorriso luminoso come il volto stesso della luna.

Un matrimonio comportava un banchetto per gli ospiti di nobile nascita ed elargizioni di cibo e monete per i poveri della tenuta. Mentre Slaecca e Ylaena elaboravano i dettagli relativi ai festeggiamenti, Dwaen se ne stava appoggiato allo schienale della propria sedia, intento a sorseggiare un boccale della birra più scura che avessero alla fortezza, scrollando le spalle ogni volta che sua madre gli chiedeva un parere sui costi e rispondendole di spendere pure tutto quello che era necessario. Quando alla fine le due donne si alzarono per lasciare la sala, Slaecca indugiò accanto al seggio del figlio.

«Ah, Dwaen, la mia sola speranza è di avere la gioia di vedere sposato anche te prima di morire... e ormai credo che non manchi più molto, alla mia età.»

«Smettila, mamma, questi trucchi non ti si addicono.»

Slaecca sbuffò e incrociò le braccia sul petto con fare bellicoso, ma gli dèi furono tanto clementi da risparmiare a Dwaen una ramanzina perché in quel momento il paggio fece irruzione nella sala e si precipitò verso di lui.

«Vostra Grazia!» esclamò, troppo eccitato perfino per ricordarsi di ingi-

nocchiarsi. «Rhodry, la daga d'argento, è qui e sa dove si trova Lady Mallona.»

«Per gli dèi!» esclamò Dwaen, alzandosi in piedi e sbattendo sul tavolo il boccale con tanta forza da spruzzare schiuma ovunque. «Soltanto Rhodry? Dov'è la sua donna?»

«Non lo so.»

Dwaen si precipitò all'esterno, dove trovò Rhodry seduto sull'acciottolato del cortile, con i capelli impastati di polvere e la camicia incollata addosso dal sudore, fresco e vecchio; alle sue spalle c'erano il suo castrato baio che appariva spossato e un roano quasi sfiancato. Al sopraggiungere del tieryn, Rhodry cercò di alzarsi in piedi ma riuscì soltanto ad accasciarsi sulle ginocchia e subito Dwaen gli si accoccolò accanto, sorreggendolo per le spalle.

«Che cosa hai fatto? Hai cavalcato tutta la notte?» domandò.

«Di più, Vostra Grazia. Siamo convinti che Mallona si trovi a Belgwerger, ma avremo notevoli difficoltà a riuscire a stanarla, quindi sono venuto a implorare il tuo aiuto.»

«E lo avrai, naturalmente. Adesso però alzati e vieni dentro, perché devi mangiare qualcosa e dormire un poco.»

«Non ne abbiamo il tempo, Vostra Grazia. Jill è rimasta laggiù da sola a tenere d'occhio Mallona.»

Passando un braccio intorno alle spalle di Rhodry, Dwaen lo aiutò ad alzarsi in piedi e al tempo stesso gridò ad un servitore di portare carne e sidro per la daga d'argento; mentre mangiava, Rhodry riferì al tieryn la storia della loro caccia.

«In effetti potrebbe proprio essere lei» convenne Dwaen. «A quanto pare il grande Bel ha deciso di consegnarla alla giustizia, alla fine, ed io farò tutto quello che è in mio potere per aiutarlo. Adesso però tu hai comunque bisogno di dormire, Rhodry, e del resto io devo mandare dei messaggeri a Coryc e approntare la mia banda di guerra, per cui non potremmo ugualmente partire all'istante.»

Convocato Laryn, lo incaricò quindi di accompagnare Rhodry di sopra e di trovargli da dormire, poi chiamò Lallyc per discutere con lui sul da farsi, in quanto doveva innanzitutto mandare dei messaggeri a Coryc e poi radunare gli uomini e dei cavalli di scorta per mettersi in viaggio il più in fretta possibile. Infatti non aveva bisogno del dweomer per sapere che non avevano tempo da perdere lungo la strada.

Dalla notte del rito sotto la luna, Sevinna si era accorta in maniera sempre più marcata che Taurra stava spostando la propria attenzione da lei a Babryan, ricorrendo alla stessa adulazione che aveva in precedenza usato nei suoi confronti... un trattamento che con Baba sembrava risultare molto più efficace. La ragazza appariva infatti sempre più introversa e silenziosa, concentrata su pensieri intimi che non condivideva con le altre, e passava sempre più tempo con Taurra e sempre di meno con le altre ragazze.

Il terzo pomeriggio, al suo ritorno nella loro camera dopo una di queste sessioni private, Babryan apparve pallidissima in volto e si lasciò cadere su una sedia vicino alla finestra, sotto la piena luce del sole, sfregandosi le guance con entrambe le mani.

«Ho un freddo terribile» annunciò. «Tu non senti freddo, Sevvi?»

«Per nulla. Vuoi che ti avvolga in un mantello?»

«Oh, forse non è il caso» replicò Babryan, con un enorme sbadiglio. «Ho bisogno di fare un sonnellino. Per gli dèi, spero proprio che non mi stia venendo una febbre di qualche tipo.»

«Avanti, sdraiati, e copriti con una trapunta.»

Dopo aver sistemato la cugina, Sevinna indugiò per un momento accanto a lei e d'un tratto si rese conto che Babryan si era già addormentata. La cosa la spaventò, perché a quell'epoca qualsiasi malattia poteva risultare pericolosa, ma mentre si stava chiedendo se potesse esserci un'epidemia di febbre nella fortezza ricordò la propria strana esperienza con Lady Taurra e l'emicrania che l'aveva tormentata per tutta la giornata del rito con lo specchio. Scesa in fretta nel cortile, andò a cercare una delle sguattere delle cucine.

«Gwanna, ho un favore da chiederti ed ho qui una moneta di rame per te.»

«Sarò lieta di aiutarti, mia signora.»

«Ho bisogno urgente di mandare un messaggio alla daga d'argento che c'è in città. Se ti dessi un biglietto, credi che potresti portarglielo? Bada che deve rimanere un assoluto segreto.»

«La ragazza bionda, vero?» replicò Gwanna, sorridendo alla vista della moneta. «Certamente, mia signora, e giuro che non dirò una sola parola a nessuno.»

Nel tornare verso la grande sala, Sevinna sollevò lo sguardo verso la rocca e scorse Lady Taurra ferma davanti alla finestra della sala delle donne e intenta a guardare verso il cortile.

Che la Dea mi protegga! pensò la ragazza. *Mi ha vista.*

E la Dea a cui stava rivolgendo le sue preghiere non era più la Signora del Calderone ma la Sacra Dea Luna in persona.

C'erano occasioni come quella attuale in cui Jill si trovava a rimpiangere amaramente di non saper leggere. Nel rigirare fra le mani il biglietto di Sevinna, desiderò invano che Rhodry fosse lì con lei per aiutarla a interpretare quegli strani segni tracciati su un pezzo di pergamena, e nel vagliare la folla di clienti presente nella taverna si chiese se qualcuno di quei mercanti e artigiani sapeva leggere, e soprattutto se poteva osare di rivolgersi ad uno qualsiasi di loro. Naturalmente sarebbe potuta andare da un prete, che però le avrebbe posto delle domande imbarazzanti in merito ai suoi rapporti con le donne della famiglia del gwerbret. Anche senza riuscire a leggerlo, il biglietto portava comunque con sé un messaggio più che mai evidente: se aveva corso il rischio di mandarlo, Sevinna doveva essere molto turbata, quindi alla fine Jill ripose in tasca il messaggio e lasciò in fretta la taverna per dirigersi alla fortezza.

Alle porte ricevette però una rude accoglienza, in quanto le due guardie le diedero un'occhiata e subito le furono addosso, una afferrandola per un braccio e l'altra portandosi alle sue spalle.

«Deve trattarsi di lei» commentò uno dei due uomini. «Tu sei Jill?»

«Sono io. Perché vuoi saperlo?»

«Devi venire con noi. L'amministratore del nostro signore ti vuole parlare.»

I due la scortarono quindi in una piccola stanza al pianterreno di una delle mezze torri, dove vicino ad un lungo tavolo era fermo un uomo alto e biondo che Jill riconobbe come l'amministratore di Lord Elyc in quanto Sevinna gliel'aveva indicato durante la sua precedente visita alla rocca.

«Dunque» esordì Cenwyc, in tono secco, «sua grazia Lady Davylla mi ha informato che la sua ospite, Lady Taurra, ha perso una spilla adorna di gemme. L'ultima volta che l'ha vista è stata quando tu sei venuta alla fortezza.»

«Giuro di non averla mai vista. Se vuoi, puoi perquisire il mio equipaggiamento.»

«Senza dubbio l'hai venduta da tempo. Ascoltami, ragazza, so che le nostre nobili dame a volte si divertono a mescolarsi a persone di umili natali. Ai loro occhi individui come te appaiono interessanti, e senza dubbio questo era proprio quello che tu speravi: ho già visto altre volte abili ladri guadagnarsi la

confidenza di una dama per poi derubarla abbondantemente.»

«Io non sono una ladra. Se fossi il genere di donna che pensi, sarei già fuggita da tempo dalla città.»

Cenwyc si piantò le mani sui fianchi e la squadrò con i suoi freddi occhi azzurri.

«Chiedi a Lady Sevinna, se non mi credi» insistette Jill. «Lei parlerà a mio favore.»

«Lo ha già fatto, ma è facile ingannare una ragazza giovane e non ho intenzione di darle ascolto, per quanto possa parlare. Attualmente il mio signore è lontano dalla fortezza, ma al suo ritorno potrai raccontare a lui la tua bella storiella.»

Con uno schiocco delle dita Cenwyc convocò le guardie, che scortarono Jill fuori della rocca e dalla parte opposta del cortile, dove vicino alle mura sorgeva una costruzione molto simile a quella che c'era nella fortezza di Coryc: una prigione per i mendicanti cittadini e per i piccoli delinquenti che aspettavano di essere sottoposti a giudizio dal gwerbret. Spinta Jill in una cella, i due uomini sbarrarono la porta alle sue spalle e se ne andarono.

Irrequieta, Jill prese a camminare avanti e indietro nell'angusta stanza di circa due metri per uno e mezzo, con il pavimento coperto da uno strato di paglia puzzolente che pullulava di mosche; l'unica finestra presente permetteva di vedere soltanto le mura di pietra della fortezza e niente altro.

Consapevole di aver sottovalutato Mallona, e che adesso avrebbe finito per pagare il suo errore, Jill infine si sedette sul tratto di paglia più pulito che riuscì a trovare e si augurò che Rhodry e Dwaen arrivassero prima che Mallona avesse modo di avvelenarla.

«Sevvi cara, sono delusa quanto te» dichiarò Davylla, «però siamo state sciocche a fidarci di una persona del genere e non c'è altro da aggiungere.»

«Per favore, mia signora! So che non può essere stata Jill a prendere quel gioiello, ne sono certa!»

«Sei molto cara ad essere così fedele ad un'amica, ma i tuoi sentimenti sono diretti alla persona sbagliata. Quest'orribile evento ha rovinato la vostra piacevole visita, quindi ora non ne parliamo più.»

Dal momento che era soltanto un'ospite, Sevinna dovette rassegnarsi a cambiare argomento, ma essendo la figlia di un tieryn, lei era abituata a fare a modo suo nelle questioni di donne, e non appena le fu possibile sgusciò fuori

per scendere nel cortile, dove indusse con la corruzione un paggio a mostrarle la prigione.

«Voglio parlare con Jill, la donna che ritenete stupidamente essere una ladra» dichiarò, affrontando la guardia massiccia con le mani piantate sui fianchi e un'espressione rovente negli occhi.

«Suvvia, mia signora, non credo che tu voglia veramente farlo.»

«Se non lo volessi non sarei qui a parlarti, giusto? Adesso obbedisci, perché non mi piace che mi si faccia aspettare.»

La guardia si tormentò con i denti l'estremità dei baffi e si guardò intorno con fare indeciso.

«Se intendi essere scortese con me ancora per molto andrò direttamente da Lord Cenwyc» minacciò Sevinna.

«Non voglio essere scortese, mia signora, davvero, ma non è il caso che entri in questa prigione puzzolente.»

«C'è una finestra nella miserabile cella in cui l'avete rinchiusa? Mostramela, così le parlerò da lì.»

Rassegnandosi a quel compromesso, la guardia guidò Sevinna lungo il muro della prigione e le indicò una finestra con un malinconico sospiro.

«Jill!» chiamò Sevinna, che sollevandosi in punta di piedi era in grado di vedere all'interno. «Per gli dèi, tutto questo è orribile!»

Jill si alzò di scatto e corse alla finestra.

«Io non ho rubato nulla!» dichiarò.

«È ovvio che non lo hai fatto, ed è per questo che sono qui. Cosa possiamo fare? Dov'è Rhodry?»

«È lontano per svolgere un incarico, e spero proprio che torni al più presto. Porterò con sé un nostro amico, ma per ora non oso dirti di più. Dov'è Lady Taurra? Sa che sei venuta qui?»

«No. Perché ha voluto che ti arrestassero? Sono certa che ci sia lei dietro a tutto questo, perché fino ad oggi non ha mai accennato al fatto di aver perso quella spilla.»

Jill rifletté per un momento, massaggiandosi la guancia con il dorso della mano.

«Non so proprio il perché. Oh, Sevinna, tutto questo è così orribile! Il solo cibo che mi hanno dato è stato un po' di pane stantio chiazzato di muffa e non ho potuto mangiarlo!»

«Non ti preoccupare, troverò il modo di portarti io qualcosa di meglio.»

«Oh, davvero lo faresti?» esclamò Jill, che pareva prossima al pianto. «Te ne sarei enormemente grata. Però bada di stare attenta, perché non voglio che ti venga a trovare nei guai per causa mia.»

«Giuro che non se ne accorgerà nessuno. Dopo tutto, per noi è facile procurarci tutto il cibo che vogliamo.»

«Questo è vero» convenne Jill, poi si fece di colpo cupa e aggiunse. «A proposito di cibo... state tutte bene?»

«Tutte tranne Baba, che sembra depressa. Non capisco cosa le stia succedendo.»

«Depressa?»

«È sempre stanca ma non è malata, e passa una grande quantità di tempo con Taurra.»

«Ascoltami attentamente» replicò Jill, serrando entrambe le mani intorno alle sbarre. «Se Baba dovesse cominciare a manifestare malesseri di qualsiasi tipo, per l'amore degli dèi vieni subito ad avvertirmi, perché è davvero importante. E nel momento stesso in cui dovessi vedere Rhodry, avvisalo di dove mi trovo.»

«Prometto che lo farò. Inoltre cercherò di tirarti fuori di qui, anche se non so da che parte cominciare. Dal momento che fra due giorni torneremo a casa, forse ne potrei parlare con mio zio.»

«Due giorni? Può darsi che Rhodry arrivi prima di allora, e se sarà necessario potrò stare senza mangiare per un paio di giorni.»

Sevinna rimase sinceramente sorpresa per il fatto che Jill desse tanta importanza al cibo da essere disposta a digiunare piuttosto che mangiare ciò che le veniva dato in prigione, ma del resto aveva sentito dire che il vitto dei prigionieri era di qualità pessima. Lasciata la prigione, attraversò in fretta il cortile diretta alle cucine, ma prima che potesse raggiungerle s'imbatté in Wbridda e Babryan, che stavano andando a vedere i falchi del gwerbret. Anche alla luce del sole, Babryan appariva ancora notevolmente pallida.

«Ho pensato che Baba avesse bisogno di prendere un po' d'aria» annunciò Wbridda.

«Infatti. Vi raggiungerò fra un momento.»

«Perché non subito?» obiettò Babryan. «Sevvi, cosa ci fai qui? Non sarai andata a trovare quell'orribile Jill, vero?»

«Certo che no! Mi duole il cuore al pensiero di come ci ha ingannati tutti!»

Impossibilitata a fare altrimenti, Sevinna dovette rassegnarsi ad accompa-

gnare le cugine, ma alla fine ne fu contenta perché nel momento in cui arrivavano all'altezza delle porte videro sopraggiungere una delle guardie che conduceva per la cavezza il cavallo dorato di Jill, sulla cui sella erano caricate le sacche e il rotolo delle coperte.

«Queste sono le cose di Jill, vero?» osservò Wbridda. «Spero che nessuno degli uomini le rubi.»

«Tieni a freno la lingua!» scattò Babryan. «Lei è una persona orribile e merita qualsiasi cosa le succeda.»

«Baba, non capisco perché sei così cattiva. Per quello che ne sappiamo è possibile che si sia trattato di un errore. Dopo tutto, pensi che un nobile come Rhodry si sarebbe mai innamorato di una ladra?»

«Anche lui ha fatto cose orribili e nostro padre non avrebbe mai dovuto permettergli di risiedere alla fortezza!»

Wbridda accennò a ribattere ma poi si limitò a scrollare le spalle, e nel frattempo Sevinna si diresse verso la guardia che aveva in consegna il cavallo.

«Cosa stai facendo con questa roba?» domandò. «Dove la porti?»

«Sono andato a prenderla alla locanda per ordine di Lord Cenwyc, mia signora. Quanto a cosa se ne debba fare, sua signoria non me lo ha ancora detto.»

L'uomo consegnò quindi il cavallo ad un paggio in attesa ma prese con sé l'equipaggiamento e lo portò nella camera di ricevimento di Cenwyc, tallonato da Sevinna: anche se al suo ingresso il nobile si alzò e l'accolse con un inchino, la ragazza si accorse che era seccato della sua presenza. Scaricate le cose di Jill sul tavolo, la guardia si affrettò intanto a battere in ritirata.

«Cenwyc, voglio assistere mentre cerchi la spilla» affermò intanto Sevinna, in tono secco.

«Oh, i ladri sono tanto furbi da vendere le cose non appena le hanno in mano, mia signora, quindi cercarla è inutile.»

«E come avrebbe potuto vendere la spilla in città senza che tu venissi a saperlo?»

Cenwyc accennò a ribattere, poi esitò ed assunse un'espressione stranamente turbata, che Sevinna riconobbe d'un tratto come la stessa che appariva sul volto di Babryan dopo una delle sue lezioni speciali.

«Rifletti, mio signore!» incalzò, incrociando le braccia sul petto e fissando l'amministratore con occhi roventi. «Chi ti ha detto che i ladri vendono subito la refurtiva?»

«Chi me lo ha detto? Cosa significa? Non essere sciocca!» protestò Cenwyc, ma esitò e dopo un momento di riflessione aggiunse: «È strano, adesso che me ne parli ricordo che deve essere stata Lady Taurra, quando ha denunciato la scomparsa della spilla. Ora che ci penso lo ricordo con chiarezza.»

«Davvero?» ribatté Sevinna, poi fece appello a tutto il suo coraggio e aggiunse: «Io ritengo che dovremmo indagare più a fondo: non posso credere che Vostra Signoria agisca in modo tanto superficiale in una questione così importante.»

Per quanto frugassero nelle sacche e fra le coperte non riuscirono però a trovare traccia di gioielli, neppure una spilla di rame.

«Manderò degli uomini a fare domande in città per vedere se lei ha venduto la spilla da qualche parte» decise allora Cenwyc. «Mi hanno detto che non è partita insieme al suo uomo, quindi se l'ha venduta la spilla deve essere ancora qui. È tutto molto strano, ragazza, e comunque hai ottenuto quello che volevi: se dovesse risultare che nessuno l'ha vista vendere nulla e se la spilla non salterà fuori sepolta nelle vicinanze della locanda dove lei ha alloggiato, allora parlerò con Lord Elyc quando lui tornerà a casa, perché è possibile che Lady Taurra abbia davvero perso il monile.»

«È possibile. In tal caso è stata davvero sventata» replicò Sevinna, con un sorriso luminoso e accattivante. «Ti sono grata per avermi permesso di assistere alla perquisizione, mio signore, ma adesso è meglio che raggiunga le mie cugine.»

Cenwyc s'inchinò con aria distratta, poi prese le sacche di Jill e le ammucchiò nella curva della parete, dove non fossero d'intralcio.

Sevinna intanto raggiunse le cugine alla falconiera e riprese a passeggiare con loro; qualche tempo dopo, nel ripassare davanti alla rocca, s'imbatterono in Lady Taurra che ne stava uscendo.

«Eccovi qui tutte e tre» esclamò la dama. «Stavo proprio venendo a cercarvi. Vogliamo andare a chiacchierare in giardino?»

Le altre ragazze si unirono a lei ma Sevinna si scusò adducendo un'emicrania e fuggì dentro prima di poter essere trattenuta. La sua intenzione era unicamente quella di tornare nella sala delle donne, ma nel passare vicino alla camera di ricevimento di Cenwyc notò che la porta era aperta e che Sua Signoria non c'era più e si sentì indotta da un impulso improvviso a entrare. Alla prima occhiata notò subito che qualcuno aveva spostato le cose di Jill am-

mucchiate sul pavimento.

«Davvero strano» mormorò, inginocchiandosi e aprendo le sacche da sella con il solo intento di accertarsi che nessuno dei servi ne avesse sottratto qualcosa... e in un angolo vide scintillare la spilla di Taurra.

Con un'esclamazione sorpresa si affrettò a rialzarsi e ad accertarsi che nessuno la stesse osservando, poi nascose la spilla nella sopragonna e lasciò la stanza. Dal suo punto di vista, in tutta la fortezza c'era una sola persona che potesse aver messo il gioiello nelle sacche o che avesse interesse a farlo. Senza dubbio in seguito Taurra avrebbe rivolto a Cenwyc qualche commento che lo avrebbe spinto a perquisire le sacche, e al loro interno l'amministratore avrebbe trovato la prova lampante della colpevolezza di Jill, con il risultato che alla ragazza sarebbe stata mozzata una mano sulla pubblica piazza.

Per qualche tempo Sevinna rifletté sul modo migliore per garantire che la spilla venisse "ritrovata", e alla fine decise che il sistema migliore fosse quello più semplice: nella sala delle donne Taurra e Babryan avevano lasciato un sacco di erbe, di penne di corvo e di talismani appoggiato per terra in un angolo, e Sevinna fece scivolare la spilla fra esso e la parete. Come aveva previsto, poco prima che scendessero a cena Babryan prese il sacchetto e si lasciò sfuggire uno strillo di stupore.

«Guardate qui! La spilla di Taurra!»

Fingendosi sorpresa, Sevinna si affrettò ad accorrere insieme a Wbridda.

«È proprio lei!» esclamò.

«A quanto pare dopo tutto non è stata Jill a prenderla, giusto, Baba?» sogghignò Wbridda.

«Infatti» annuì Babryan, tingendosi di un profondo rossore. «Mi dispiace, Bry, avevi ragione tu. Adesso però è meglio portare subito dabbasso la spilla.»

Le ragazze trovarono Lady Davylla seduta a capo della tavola d'onore, come si conveniva in assenza di suo marito, con Taurra alla sua sinistra e Lord Cenwyc alla sua destra. Quando Babryan posò la spilla sul tavolo, Davylla si protese in avanti con un piccolo strillo.

«Taurra carissima! Ecco la tua spilla!»

«È proprio la mia» convenne Taurra, prendendo il monile con un sorriso... il più forzato che Sevinna avesse mai visto in tutta la sua vita. «Dove l'avete trovata?»

«Su nella sala delle donne, mia signora, vicino al sacchetto con le nostre...

cose.»

«Quanto sono stata stupida!» stridette Taurra. «Oh, povera me, ho fatto a Jill un grave torto e mi sento proprio una terribile idiota! Come posso aver mancato di vedere che la spilla era lì?»

Mente parlava il suo sguardo si posò su ciascuna delle ragazze e quando arrivò a Sevinna nei suoi occhi affiorò un'ira tanto intensa che lei indietreggiò di un passo in un'irriflessiva ammissione di colpevolezza. Un momento più tardi Taurra distolse lo sguardo reprimendo a fatica un sorrisetto soddisfatto.

«Oh, mi dispiace davvero tanto!» esclamò intanto con voce flebile e contrita. «Oh, Davva, potrai mai perdonarmi? Ho causato a tutti voi tanti problemi! Giuro che non sarò più in grado di guardare ancora in faccia la povera Jill.»

«Dobbiamo tirarla fuori da quell'orribile prigione» affermò Davylla, poi si rivolse a Cenwyc e aggiunse: «Mio signore?»

«Come tu desideri, mia signora» replicò Cenwyc, alzandosi con un inchino. «La rimetterò sulla strada, dov'è il suo posto.»

«Cosa? Non farai nulla del genere!» esclamò Davylla, alzandosi per fronteggiarlo. «Invece l'accompagnerai direttamente da me in modo che le possa fare le mie scuse!»

«Sarebbe una cosa assai poco saggia, mia signora. Ammetto che quella ragazza sembra essere innocente del furto, ma non bisogna fidarsi di quelle come lei.»

Notando che si era giunti ad una posizione di stallo, perché il rango superiore di Davylla era compensato dal fatto che dopo tutto Cenwyc era un uomo, Sevinna decise dopo un momento d'esitazione che avendo ormai scoperto le sue carte era il caso di portare il gioco fino in fondo.

«Mia signora?» intervenne. «Può darsi che Jill non se la senta di vederti. Che ne diresti se accompagnassi io l'amministratore e le porgessi le tue scuse, diciamo come una specie di emissario?»

«Te ne sarei molto grata, carissima Sevvi» sospirò Davylla. «Non so proprio cosa fare, davvero. Credi che si offenderebbe se le offrissimo del denaro?»

«Senza dubbio. Basterà che io le dica qualche parola.»

Taurra si accostò alla bocca le dita delicate come se provasse un'intensa vergogna, ma al tempo stesso trafisse Sevinna con un'occhiata tanto fredda da farle contrarre lo stomaco.

Cupo ma cortese, Lord Cenwyc accompagnò quindi Sevinna alla prigione e

ordinò alla guardia di portare fuori Jill mentre un paggio le sellava il cavallo e andava a prendere il suo equipaggiamento.

Un momento più tardi Jill emerse dalla prigione con passo deciso e a testa alta, fissando Cenwyc con aria tanto altezzosa da essere degna di un nobile.

«Benissimo, ragazza. A quanto pare c'è stato un errore: la spilla scomparsa è stata ritrovata e tu sei libera di andartene.»

«Ti sono umilmente grata, mio signore» scattò Jill. «Confido che Sua Signoria in futuro ci penserà due volte prima di commettere un'ingiustizia nel nome del gwerbret.»

Cenwyc si limitò a fissarla con espressione accigliata, e nel frattempo Sevinna venne avanti e prese Jill per un braccio.

«Ti accompagnerò alle stalle e ti spiegherò come è stata ritrovata la spilla, se Lord Cenwyc sarà tanto gentile da lasciarci scambiare qualche parola in privato.»

«Come desidera la mia signora» rispose Cenwyc, con un inchino. «Io tornerò da Sua Signoria.»

Le due ragazze si avviarono quindi verso le stalle a passo lento, tenendo la voce quanto più bassa possibile.

«Ho visto Taurra mettere la spilla nelle tue sacche da sella» spiegò Sevinna. «Ecco, non è che l'abbia vista farlo, però... quando abbiamo perquisito le tue sacche la spilla non c'era, poi ho visto Taurra vicino alla stanza in cui si trovavano le tue cose, ho guardato nelle sacche e la spilla era lì. Così l'ho presa e l'ho messa dove Baba potesse trovarla.»

«Capisco. Taurra sospetta di te, vero?»

«Ho la sgradevole sensazione che sappia che sono stata io. È spaventosamente astuta, Jill, ed io non sono molto abile a dissimulare.»

«Oh, per gli dèi! Ti sarò sempre grata per quello che hai fatto, ma adesso ti sei creata una pericolosa nemica. Spero che Cenwyc non intenda scacciarmi dalla città.»

«È quello che vuole fare, ma non so se Davylla glielo permetterà.»

«Se dovessi essere costretta ad andarmene tu dovrai stare molto, molto attenta.»

«Ma cosa mi potrebbe fare Taurra, qui nella fortezza?»

«Avvelenarti, ecco cosa potrebbe fare! Per favore, credimi... Taurra non è quella che sembra, è pericolosa e mi risulta che abbia già avvelenato una persona, il suo amante.»

Sevinna trattenne il respiro con un sussulto e si sentì assalire dal panico.

«Io la denuncerei, ma nessuno mi crederebbe» continuò intanto Jill. «È per questo che Rhodry è partito, per andare a prendere dei testimoni di nobile nascita. Non potete tornare tutte a casa subito? Non voglio lasciare qui nessuna di voi ragazze.»

«Non possiamo... voglio dire, dovrei spiegare a Davylla le cose che mi hai detto e senza dubbio lei non ci crederebbe.»

Arrivate alle stalle trovarono Sunrise già sellato e pronto, con il rotolo delle coperte di Jill legato dietro la sella. Dopo averle consegnato le redini, il paggio si allontanò di corsa per andare a cena perché ormai il crepuscolo era sceso sulla fortezza e luci tremolanti cominciavano a scaturire dalla grande sala, dove erano state accese le torce.

«Vuoi venire dentro?» domandò Sevinna. «Davva ti sta aspettando perché vuole farti le sue scuse.»

«Non credo di volermi esporre allo sguardo di Taurra» replicò Jill, che stava fissando le porte principali della fortezza, spalancate alle spalle di Sevinna. «Quanto pesi?» chiese d'un tratto alla ragazza.

«Cosa? Circa cinquanta chili. Perché?»

«Mi è venuta un'idea. Vieni, scendi in città con me.»

«Credi che possa osare di farlo?»

«Credo che tu non possa non farlo. Per favore, mi è venuta un'idea. Guarda, le sentinelle se ne sono andate... dobbiamo andare adesso o mai più.»

Sevinna esitò, ma poi ricordò l'odio che aveva letto negli occhi di Taurra e soprattutto le sue erbe... una quantità di erbe e il sapere necessario per usarle.

«Non abbiamo tempo» incalzò Jill. «Può arrivare qualcuno da un momento all'altro. Allora, vuoi venire con me oppure no?»

Gli ultimi residui di esitazione di Sevinna si dissolsero di fronte al ricordo del sorrisetto di trionfo di Taurra.

«Verrò con te. Muoviamoci» decise.

Attraversate in fretta le porte con Sunrise che le seguiva al passo, si avviarono lungo le strade quasi vuote in quanto la maggior parte degli abitanti si erano già rinchiusi al sicuro nelle loro case per la notte. Soltanto quando non furono più in vista della fortezza Jill smise di correre, con sollievo di Sevinna che aveva ormai il respiro affannoso.

«Presto chiuderanno le porte cittadine» osservò intanto Jill. «Avanti, sali dietro la mia sella... sei abbastanza leggera perché il mio cavallo ci possa tra-

sportare entrambe.»

Senza neppure soffermarsi a riflettere su dove potessero essere dirette, Sevinna s'issò dietro la sella con l'aiuto di Jill, sedendo a cavalcioni con il vestito goffamente arruffato intorno ai fianchi, poi Jill montò davanti a lei e incitò il cavallo ad un trotto deciso, procedendo con una rapidità pericolosa lungo le strade strette fino ad avvistare più avanti le porte cittadine, aperte ma sorvegliate.

«Passami le braccia intorno alla vita e tieniti stretta» ordinò a Sevinna.

Non appena lei ebbe obbedito spronò quindi il cavallo al galoppo e le guardie si gettarono di lato con un urlo di sorpresa quando Sunrise oltrepassò come una freccia lo stretto passaggio delle porte. Un momento più tardi furono all'esterno, lanciate al galoppo sulla strada segnata da solchi pericolosi, mentre alle loro spalle Sevinna poteva sentire le guardie urlare loro di fermarsi, senza però avere il coraggio di girarsi a guardare.

«Tieniti stretta!» gridò Jill, spingendo Sunrise lontano dalla strada e in un campo di stoppie.

Sevinna si aggrappò a lei con tutte le sue forze quando il cavallo spiccò il salto per superare un basso ostacolo, incespicò e ritrovò l'equilibrio per poi riprendere a galoppare. Allorché infine si azzardò a guardarsi intorno, Sevinna constatò che erano dirette verso est e verso la luna che stava cominciando a sorgere; di lì a poco raggiunsero la scarsa protezione offerta da una rada foresta e Jill permise al cavallo sudato di rallentare l'andatura nel percorrere la pista buia.

«Non avrei mai tentato una cosa del genere con un cavallo comune, ma lui ha una resistenza davvero stupefacente» commentò Jill. «Bene, adesso abbiamo un po' di vantaggio, e comunque Cenwyc impiegherà qualche tempo a radunare gli uomini necessari per inseguirci.»

«Lo spero» replicò Sevinna, con voce tremante. «Suppongo che questa sia una cosa davvero eccitante.»

«Fidati di me, Sevvi» rise Jill. «Ti giuro che stanotte per te sarà meglio dormire in un fosso che mangiare alla stessa tavola con Lady Mallona.»

«Con chi?»

«Questo è il vero nome di Taurra. È un'assassina proveniente dal Gwaentaer, e Rhodry ed io le stavamo dando la caccia per la taglia che c'è sulla sua testa. Lord Cenwyc aveva ragione almeno su una cosa: io non sono effettivamente una compagnia adatta per una nobildonna come te.»

Era impossibile che il tieryn e la sua banda di guerra viaggiassero con la stessa velocità di un corriere per tutta la durata del viaggio, ma sebbene Rhodry ne fosse consapevole ogni ragionevole ritardo e ogni momento di riposo gli riusciva doloroso come una ferita fisica e ogni giorno di viaggio gli sembrava durare un mese, anche se in effetti erano trascorse soltanto quattro notti e adesso avevano già raggiunto la strada che li avrebbe portati a Belgwerger, distante una ventina di chilometri; al crocevia che precedeva l'ultimo tratto di strada sorgeva la fortezza di un nobile che Dwaen conosceva bene.

«Dal momento che è tardo pomeriggio e che i cavalli sono stanchi ci fermeremo là per la notte» commentò il tieryn, rivolto a Rhodry.

«Come desidera Vostra Grazia.»

«Dici così anche se so che vorresti strangolarmi?» commentò Dwaen, girandosi sulla sella con un sorriso. «Non ho mai visto un uomo dal sangue freddo come il tuo apparire tanto turbato.»

La sola risposta di Rhodry fu una scrollata di spalle.

La colonna proseguì la marcia fino ad avvistare la fortezza, appollaiata in cima ad una collina, dalla parte opposta di un pascolo; arrivato all'imboccatura del sentiero che portava fino ad essa, Dwaen si arrestò e si girò sulla sella per rivolgersi agli uomini che lo seguivano.

«Fra qualche chilometro ci fermeremo per mangiare e per concederci un po' di riposo, ragazzi» annunciò, «poi proseguiremo alla volta di Belgwerger. Se chiederò accesso in nome del re è probabile che le guardie ci lascino entrare, e in caso contrario saremo già sul posto quando domattina apriranno le porte.»

Rhodry scoppiò in una risata, così pervaso di sollievo che se non si fosse trovato a cavallo avrebbe abbracciato Dwaen.

Di lì a poco trovarono un ruscello che scorreva attraverso un prato a maggese che si stendeva accanto alla strada, e dopo aver tolto la sella ai cavalli li lasciarono liberi di rotolarsi nell'erba prima di abbeverarli e di dare loro dell'avena da mangiare; quanto agli uomini, dovettero accontentarsi degli avanzi stantii del pasto di mezzogiorno che erano rimasti nelle sacche della sella. Rhodry e Dwaen mangiarono in piedi, passeggiando fino ad allontanarsi un poco dagli altri.

«A pensarci, credo che sia un bene entrare in città di notte e di soppiatto»

osservo Dwaen. «Non voglio che Mallona venga a sapere che stiamo arrivando ed abbia modo di fuggire da una pusterla.»

«Se dovesse provarci questa volta le daremo la caccia, Vostra Grazia, ma senza dubbio lei sa di essere maggiormente al sicuro sotto la protezione di Davylla.»

«Ho una quantità di cose da dire a Lady Davylla.»

«Non ne dubito, sempre che lei ti dia ascolto.»

Dwaen accennò a replicare ma fu prevenuto da un rumore di zoccoli che si andava avvicinando e che indusse Rhodry a girarsi verso la strada, sulla quale scorse verso ovest una nube di polvere da cui a poco a poco emerse un cavallo che trasportava due cavalieri.

Rhodry riconobbe il colore del cavallo di Jill ancor prima di poter vedere esattamente chi lo montasse e con un grido le si precipitò incontro proprio mentre lei dirigeva Sunrise verso il prato; in sella alle sue spalle Rhodry vide Lady Sevinna, che appariva ora sporca e arruffata.

«Siamo salve, Sevvi!» esclamò Jill, con sollievo. «Gli dèi sono dalla nostra parte!»

Rhodry intanto le raggiunse e aiutò Sevinna a scendere di sella. Dolorante perché non era abituata a cavalcare senza una sella femminile, la ragazza barcollò e riuscì a stento a reggersi in piedi; balzando a terra a sua volta, Jill prese invece a ridere e a saltellare di gioia.

«Sono felice di vederti, Tieryn Dwaen» disse. «Possiamo io e questa dama affidarci alla tua protezione?»

«Mia cara Jill, non sono certo venuto fin qui per negarti protezione. Da chi avete bisogno di essere difese?»

«Soprattutto da Lady Mallona, ma scommetto che gli uomini di Lord Elyc ci sono alle costole perché sono convinti che io abbia rapito Sevvi. Vostra Grazia, questa è Lady Sevinna, nipote del Gwerbret Tudvulc di Lughcarn. Mallona aveva intenzione di avvelenarla.»

Sevinna allargò le gonne sporche in una riverenza a cui Dwaen rispose con un inchino.

«Ti prego di perdonare il mio aspetto, mio signore. La scorsa notte abbiamo dormito in un bosco» mormorò Sevinna.

«Una dama come te sarebbe splendida anche vestita di stracci» ribatté Dwaen, «e in effetti attualmente questo è ciò che sembrano i tuoi vestiti.»

Rhodry passò quindi a Jill il pezzo di formaggio che stava per mangiare e

Dwaen diede a Sevinna il proprio pane.

«Per ora questo è il meglio che abbiamo da offrirti, mia signora» si scusò, «ma adesso che non è più necessario raggiungere Belgwerger con urgenza possiamo cercare rifugio in quella fortezza laggiù» aggiunse, indicando con il pollice nella direzione da cui erano venuti.

La fortezza risultò appartenere ad un certo Lord Rhannyr, un amico d'infanzia di Dwaen che aveva servito insieme a lui come paggio nella stessa rocca... una situazione che tendeva a creare nemici eterni o amici per la vita.

Cinta da spesse mura di pietra, la fortezza era costituita soltanto da una tozza rocca e da pochi edifici circostanti, ma era comunque un rifugio. Al loro arrivo Rhannyr, un uomo lentigginoso dai capelli color sabbia, scese di persona in cortile ad accoglierli.

«Per gli dèi, Dwaen, sono anni che non ci vediamo! A cosa devo questo graditissimo onore?» esclamò.

«Guai» rispose Dwaen, con un malinconico sospiro. «Posso pregarti di chiudere le porte? Siamo inseguiti.»

Rhannyr diede un'occhiata a Lady Sevinna, che cavalcava accanto al tieryn su uno dei cavalli di scorta, sfoggiò un sorriso da cui si capiva che aveva tratto conclusioni ben precise e prese a gridare ai suoi uomini di chiudere le porte e di distribuire delle guardie sulle mura.

La grande sala di Rhannyr occupava soltanto metà del pianterreno della rocca; partizioni di vimini la separavano dalle cucine e permettevano di sentire i servi parlare e imprecare mentre lavoravano.

Accompagnati Dwaen e le persone più importanti del suo gruppo alla tavola d'onore, Rhannyr ordinò al proprio capitano di dare da mangiare agli uomini della banda di guerra dell'ospite e poi fece capolino in cucina, gridando alla cuoca che avevano degli ospiti stanchi da nutrire.

«Presto arriveranno carne e sidro» annunciò quindi, sedendosi accanto a Dwaen. «Vi prego di perdonare la mia signora se non scende a raggiungerci, ma dovrebbe avere un altro bambino entro un paio di settimane.»

«Un altro?» esclamò Dwaen. «Per gli dèi! Con questo sono quattro, giusto?»

Rhannyr si concesse un sorriso compiaciuto prima di girarsi verso Lady Sevinna.

«Mi turba il cuore vedere una dama in difficoltà. In che modo posso essere utile a te e al tuo tieryn?» domandò.

«Ecco, lui non è il mio tieryn, mio signore» spiegò Sevinna. «Si dà il caso che io stia fuggendo da un'assassina.»

Nel corso del pasto Dwaen e Rhodry fecero a turno per raccontare al loro affascinato ospite la storia di Mallona nella misura in cui essi la conoscevano.

Rhodry avrebbe voluto piuttosto sentire ciò che aveva da dire Jill, ma proprio quando lei stava per prendere la parola per narrare la sua parte della vicenda si udirono delle grida provenire dagli uomini di guardia alle porte.

«Sono arrivati» commentò Jill. «Devo dire che ci hanno messo un tempo dannatamente lungo! Gli uomini di Elyc sono meno abili di un fagiano cieco nel seguire le tracce.»

Asciugandosi le mani sui calzoni Rhannyr si alzò in piedi proprio mentre un giovane della sua banda di guerra irrompeva nella sala.

«Mio signore, ci sono alle porte quindici uomini guidati dal capitano di Elyc, e sono furenti come demoni dell'Inferno» riferì.

Quando Rhannyr uscì Dwaen e Rhodry lo seguirono sul tratto di bastioni che sovrastava le porte, al di là delle quali gli uomini in questione erano raccolti in un gruppetto disordinato, cupi e con i cavalli stanchi.

«Buona sera a te, Ocsyn» gridò Rhannyr, sporgendosi oltre le mura. «Cosa ti conduce da me?»

«Si tratta di un rapimento, mio signore» gridò di rimando Ocsyn. «Una delle ospiti del mio signore, una giovane donna, è stata portata via dalla fortezza da una daga d'argento. Noi le abbiamo seguite fino ad un punto della strada dove pare che si siano incontrate con un contingente più numeroso per poi venire qui.»

«È vero, e adesso lei è nella mia fortezza. Però non è stata rapita, è fuggita di sua libera volontà» rispose Rhannyr, posando una mano sulla spalla di Dwaen. «Questo è il Tieryn Dwaen di Dun Elbolyn, e la dama in questione è sotto la sua protezione.»

«Per il nero posteriore del Signore dell'Inferno! Ti prego di scusarmi, mio signore, ma noi ci siamo affannati a cercarla per tutta questa dannata campagna e adesso pare che la dama abbia fatto una fuga d'amore!»

«Non si tratta di questo!» stridette Dwaen.

Scoppiando a ridere, Rhannyr gli assestò una pacca sulla schiena mentre in basso Ocsyn si grattava la testa e rifletteva sulla situazione; dal fondo del gruppo, intanto, qualcuno gli gridò di riferire a sua grazia dell'invio di messaggeri.

«È vero» annuì Ocsyn. «L'amministratore ha mandato dei messaggeri che richiamassero a casa Lord Elyc e ne ha mandati altri due a Lughcarn perché facessero venire qui il Gwerbret Tudvulc, dal momento che la dama in questione è sua nipote. Vi avverto, signori, che Tudvulc non è un uomo piacevole da affrontare quando è infuriato.»

Dwaen si lasciò sfuggire un gemito chiaramente udibile.

«Sei sempre stato lo spirito incarnato della galanteria, Dwaen» commentò Rhannyr, con un sogghigno, poi si protese oltre i bastioni e gridò: «Ocsyn, tu e i tuoi ragazzi avete fame? Se volete vi farò avere del cibo, ma preferirei non offrirvi riparo nella mia fortezza per questa notte perché la situazione è già abbastanza complicata.»

«Lo capisco, mio signore. Saremo lieti di accettare il cibo.»

Quando scese dalle mura, Rhodry trovò Jill ad aspettarlo.

«Niente di meglio di una spessa cinta di mura per obbligare gli uomini ad essere cortesi» osservò lei. «Se ci avessero raggiunte lungo la strada per noi sarebbe stata la fine.»

«Infatti, e sono lieto che Tudvulc sia diretto qui. Lui mi conosce e sa che stavamo dando la caccia ad un'avvelenatrice, quindi sarà più propenso a crederci di Elyc.»

«Speriamolo» interloquì Dwaen, venendo a raggiungerli, «perché in caso contrario questa faccenda lascerà una macchia sull'onore di Lady Sevinna.»

«È vero» sospirò Jill, «però ho pensato che fosse sempre meglio che essere uccisa.»

«Mille volte meglio» convenne Dwaen. «Oh, bene, se pure si dovesse giungere al peggio, era comunque tempo che mi sposassi.»

Quando sia Rhodry che Jill lo fissarono con aria interdetta, Dwaen rivolse loro un vago sorriso e tornò con passo tranquillo nella grande sala.

Dopo essersi lavata, aver mangiato a sufficienza e aver trascorso la notte in un letto decente, Sevinna si sentì abbastanza bene da poter uscire a fare due passi con Jill nel cortile, dove pochi sentieri coperti di acciottolato si snodavano in mezzo al fango e ai mucchi di sterco di cavallo. Qua e là i servi andavano e venivano carichi di legna o di secchi di avanzi, e poco lontano un paggio stava passando di corsa, diretto a svolgere un incarico di qualche tipo. In mezzo a quella confusione, Jill e Sevinna si trovarono a dover schivare i polli e a cercare di tenersi sopravvento rispetto al porcile.

«So che è ragionevole restare qui e aspettare che mio zio ed Elyc vengano da voi» commentò Sevinna, «ma guarda questo posto!»

«Non è Lughcarn, vero?»

«Decisamente no! D'altro canto, non ho molta fretta che mio zio arrivi qui, e spero proprio che non mi picchi.»

«Non lo farà, se Rhodry riuscirà a parlargli per primo e a spiegargli ogni cosa. Dimmi, Sevvi, che ne pensi del tieryn?»

«Dwaen? Avevo già sentito parlare di lui dalle mie cugine: secondo loro è uno svitato che parla di continuo degli dèi.»

«Posso immaginarlo... ma adesso che lo hai conosciuto, che ne pensi di lui?»

«Mi piace. Mi sembra un brav'uomo ed ha un aspetto gradevole.»

«Bene... perché se tuo zio dovesse mostrarsi irragionevole sarai costretta a sposarlo.»

«Oh, per la Dea!» esclamò Sevinna, sentendosi improvvisamente mancare il respiro. «È una cosa inevitabile, vero?»

«Scommetto che lo scandalo si sta già diffondendo. Mi dispiace, non mi sono soffermata a pensare agli effetti che la fuga avrebbe avuto sul tuo onore, quando mi è venuta quest'idea.»

«Meglio disonorata che morta, quindi non te ne dare pensiero.»

Nonostante quelle parole, Sevinna era peraltro turbata all'idea che dopo i talismani d'amore e l'Antico Sapere, dopo aver valutato tanti pretendenti ed essersi sottoposta ai piani delle sue parenti, dovesse finire per sposare uno sconosciuto incontrato sulla strada, e tutto a causa di uno scandalo e del senso dell'umorismo di Lord Rhannyr. Con sua sorpresa, di lì a poco scoprì che Dwaen aveva formulato più o meno le stesse riflessioni. Dopo il pranzo di mezzogiorno, mentre lei sedeva sola vicino ad una finestra della grande sala, Dwaen la venne a cercare portando con sé uno sgabello in modo da poterle sedere accanto come un paggio.

«Ecco...» cominciò «credo sia meglio che ti parli della mia fortezza e delle mie terre.»

«Perché? Voglio dire, la conversazione di Vostra Signoria mi fa piacere, però...»

«Per favore, mia signora, non c'è bisogno di duellare con le parole. Sappiamo entrambi che gli dèi ti hanno posta in una situazione imbarazzante, cosa che senza dubbio hanno fatto anche con me. Io sono un tieryn con pieno

diritto al suo titolo, senza una moglie e senza eredi perché la ragazza che avevo pensato di sposare fin da quando eravamo bambini è morta a causa di una febbre invernale.»

«Oh! Mi duole il cuore per te.»

Dwaen distolse lo sguardo e scrollò le spalle, allontanandosi i capelli scuri dalla fronte con una mano.

«Ormai sono passati oltre due anni, quindi non devi temere di convivere con lo spettro di un'altra donna. Ho pensato soltanto che dovessi saperlo, e d'ora in poi non ne parlerò più.»

Sevinna si sorprese d'un tratto a chiedersi se in tutto il regno ci fosse un altro nobile tanto scrupoloso nei confronti dei sentimenti della sua dama; nel frattempo, Dwaen tornò a fissare lo sguardo su di lei con un sorriso.

«A dire il vero posseggo una notevole quantità di terre» affermò. «Nella mia fortezza potresti vivere bene.»

«Mio signore, tutto questo è così improvviso...»

I loro sguardi s'incontrarono ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Infatti» convenne Dwaen. «ma la situazione è innegabilmente questa. Ho sentito parlare di tuo padre e di tuo zio, e dubito di poter fornire loro il genere di alleanze di cui hanno bisogno.»

«Oh» mormorò Sevinna, riflettendo per un momento prima di aggiungere: «In tal caso si tratta di un problema veramente sgradevole. D'altro canto, se lo scandalo dovesse diffondersi non ci sarebbe più nessuno disposto a sposarmi.»

«Esatto. Suppongo che potremmo sempre fingere di aver fatto davvero una fuga d'amore.»

«Lo penso anch'io. In ogni caso, sarà meglio aspettare e vedere cosa pensa mio zio di tutta questa storia.»

Ben presto ciò che Tudvulc pensava di quella faccenda risultò fin troppo evidente. Tutti coloro che si trovavano nella fortezza trascorsero un giorno e una notte pieni di tensione prima che Tudvulc irrompesse nel cortile con la sua banda di guerra. Sevinna si trovava nella sua camera, intenta a parlare con Jill, quando dal basso giunsero un rumore di zoccoli e un suono di voci che imprecavano.

«Oh, che la Dea mi difenda!» esclamò Sevinna, levando gli occhi al cielo. «Questo deve essere mio zio.»

Lei e Jill si precipitarono dabbasso e all'esterno, dove il cortile risultò in-

gombro di uomini e di cavalli in quanto Tudvulc era arrivato insieme a Lord Elyc, che il gwerbret aveva incontrato mentre stava tornando a casa e trascinato con sé da Rhannyr. Quest'ultimo era fermo appena oltre la soglia della grande sala, con Dwaen accanto e Rhodry subito dietro di loro, e quando Sevinna accennò a raggiungerli Jill la trattenne per un braccio.

«Restiamo sulla soglia» sussurrò. «Si accorgeranno di noi anche troppo presto.»

Ringhiarne e rosso in volto, Tudvulc scese intanto di sella e si diresse a grandi passi verso Dwaen e Rhannyr, che gli rivolsero un profondo inchino.|

«Tu so chi sei» esordì il gwerbret, accantonando Rhannyr con un cenno della mano, poi fissò Dwaen ed esclamò: «Tu! Cos'hai fatto a mia nipote?»

«L'ho soltanto protetta e niente di più, Vostra Grazia.»

«Hah! Cosa credi che sia, un idiota?»

«Assolutamente no, Vostra Grazia. Se ritieni che il suo onore sia stato macchiato sia pure in misura minima, sarò lieto di sposarla.»

«Puoi scommetterci che lo farai!» tuonò Tudvulc, guardandosi intorno, poi scorse Sevinna e ringhiò ancora, aggiungendo: «Per gli dèi! Sei proprio come la tua dannata madre!»

Quella fu la cerimonia di fidanzamento di Sevinna. Incontrando il suo sguardo con il proprio, Dwaen scrollò le spalle e le sorrise, e suo malgrado Sevinna si trovò a sorridergli a sua volta.

«Ora veniamo ad altro!» esclamò intanto Tudvulc. «Elyc, dove sei? Dobbiamo proseguire immediatamente alla volta di Belgwerger.»

Elyc, che si trovava al limitare della folla, girò il cavallo in modo da fronteggiare il gwerbret.

«E come faremo con i cavalli? Sono stanchi, e Rhannyr non ne ha abbastanza per tutti.»

«Un vero peccato ma non m'importa. Tua moglie e le mie figlie sono nella tua fortezza insieme ad un'avvelenatrice!»

Dal momento che la moglie di Rhannyr era ad uno stadio di gravidanza così avanzato da non averne bisogno, Sevinna prese a prestito il suo cavallo e la sua sella femminile per il viaggio di ritorno. Tudvulc ed Elyc si misero in testa alla colonna, seguiti da Sevinna che procedeva accanto a Dwaen, e dietro di loro le daghe d'argento e le bande di guerra si disposero come meglio preferivano. Brontolando e pungolando, Tudvulc li costrinse a procedere ad un'andatura sostenuta, facendo arrivare il suo esercito improvvisato alle porte

della città parecchio prima del tramonto e guidandolo lungo le strade con una decisione tale da far fuggire gli abitanti nello stesso modo in cui in precedenza aveva disperso i polli di Rhannyr.

Infine il gruppo entrò nel cortile della fortezza, dove paggi e servitori in attesa si precipitarono ad accoglierlo e a porre ordine in quella sovrabbondanza di ospiti inattesi. Nel guardare verso la torre della rocca, Sevinna scorse delle figure vicino alla finestra degli alloggi delle donne e suppose che una di esse dovesse appartenere a Taurra, intenta a chiedersi cosa stesse succedendo dabbasso. Quando entrambi furono più vicini alla rocca e fuori dall'area di massima confusione, Dwaen scese di sella e l'aiutò a fare altrettanto.

«Ti ringrazio, mio signore.»

«Non c'è di che, mia signora.»

Mentre si scambiavano quelle frasi formali e un caldo sorriso, Sevinna ebbe l'impressione che di colpo gli eventi degli ultimi giorni si facessero effettivamente reali, e al pensiero che quell'uomo che appena conosceva stesse per diventare suo marito si girò di scatto con le lacrime agli occhi.

Quando si fu calmata, Dwaen la prese sotto braccio e la scortò nella grande sala, dove servitori frenetici stavano approntando panche aggiuntive intorno ai tavoli. Chiedendo a gran voce della birra, Elyc afferrò un paggio e lo mandò di sopra a chiamare Lady Davylla e le altre donne perché scendessero nella sala; nel frattempo Sevinna permise a Dwaen di condurla a sedersi alla tavola d'onore e dopo essersi sistemata si guardò intorno alla ricerca di Jill, che individuò accanto a Rhodry e a Tudvulc e intenta a parlare con il gwerbret, che di tanto in tanto annuiva in segno di assenso. Sul lato opposto della sala gli stanchi cavalieri stavano intanto decidendo dove sedersi cercando di fare il minor chiasso possibile per rispetto a Lord Elyc che aveva preso posto a capo della tavola d'onore.

«Adesso chiariremo subito questo dannato pasticcio» esordì il nobile, con un ampio sbadiglio. «Mentre stavamo andando alla fortezza di Rhannyr, Tudvulc mi ha parlato di quest'avvelenatrice, e se si tratta davvero di Taurra, allora per lei non c'è ospitalità nella mia fortezza.»

Quando finalmente le dame arrivarono gli uomini erano tutti seduti e intenti a bere birra immersi in un cupo silenzio. Accompagnate da un frusciare di seta e da uno scintillare di gioielli, le donne entrarono in fretta nella grande sala. Davylla e Wbridda per prime, Babryan e Taurra alle loro spalle. Quest'ultima aveva indosso un semplice abito scuro e segnato da alcuni rammen-

di, portava i capelli raccolti sulla nuca con un fermaglio di rame e sarebbe apparsa il ritratto vivente di un'umile penitente se non fosse stato per il fatto che procedeva con orgoglio, a testa alta e con lo sguardo calmo, come se fosse stata certa della propria innocenza al cospetto stesso degli dèi. Nel vederla, Sevinna si sentì assalire da un brivido di timore misto a meraviglia, come se davanti a lei ci fosse stato un cinghiale selvatico circondato dai cacciatori.

Nel guardarsi intorno Taurra notò poi la presenza di Dwaen e s'irrigidì con un bagliore iroso nello sguardo, serrando le mani come se avesse voluto artigliargli il volto.

«Ben incontrata, Lady Mallona» salutò questi, alzandosi con un inchino. «Dubito che desideri veramente notizie di tuo marito, Lord Beryn, ma se vuoi posso fornirtene di recenti.»

«Cosa?» esclamò con sconcerto Lady Davylla, spostando lo sguardo da Mallona a Dwaen e viceversa. «Chi è quest'uomo? Elyc...»

«Siediti e taci!» scattò Elyc. «Questa donna ti ha mentito e ci ha ingannati tutti, situazione a cui intendo porre immediatamente fine.»

«Devo dedurre che mi hai già giudicata e condannata, mio signore» commentò Mallona, con voce pacata e forte. «E tutto sulla parola di un uomo che non conosci.»

«Oltre alla parola del Tieryn Dwaen ho parecchie altre prove. Se vuoi puoi sederti mentre ne discutiamo.»

«Preferisco restare in piedi, da quell'accusata che sono.»

Intanto i servi portarono un seggio per Lady Davylla, che si lasciò cadere su di esso e chiamò a sé Babryan e Wbridda, che le si accoccolarono accanto sul pavimento. Entrambe avevano lo sguardo fisso su Lady Mallona, Babryan con la bocca contratta come se fosse stata prossima al pianto, ma lei rivolse loro un sorriso e rimase eretta davanti a Elyc, con le mani congiunte e rilassate dinnanzi a sé.

«Dal momento che mi hai nutrita e riparata così generosamente, mio signore, lascia che implori la tua giustizia» disse.

«Giuro che l'avrai. Le accuse presentate contro di te sono gravi: a quanto pare nel Gwaentaer hai ucciso il tuo amante, il mercante Bavydd, dopo che il tuo complotto per assassinare il tieryn qui presente era fallito.»

Mallona sollevò la testa di scatto come un cavallo spaventato e si girò leggermente per lasciar scorrere lo sguardo lungo la tavola, soffermandolo alquanto su Dwaen e su Jill e fissando infine Sevinna con un tale impeto d'odio

che lei dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per riuscire a parlare.

«Lord Elyc? Lei ha presentato anche delle false accuse contro Jill, questa daga d'argento, facendola arrestare e maltrattare dal tuo amministratore, Lord Cenwyc.»

Guardandosi intorno Elyc scorse Cenwyc fermo accanto al focolare e gli segnalò di avvicinarsi.

«Lady Sevinna ha detto il vero, mio signore» ammise questi, inginocchiandosi accanto al suo tieryn. «Si tratta di un'accusa minima, paragonata alle altre, ma indica che questa donna stava cercando di sfuggire alla giustizia.»

«Capisco.»

Rialzatosi, Cenwyc s'inchinò e si trasse in disparte. Accasciata sul suo seggio, Lady Davylla intanto impallidì e serrò le mani intorno alle pieghe dell'abito, mentre le ragazze le si stringevano maggiormente contro.

«Benissimo» affermò intanto Mallona. «Vedo che non mi resta altra scelta che dire la verità. Io sono Lady Mallona, moglie di Lord Beryn, ed ho effettivamente assassinato l'uomo che mi ha sedotta e costretta a complottare contro il mio legittimo marito. Ah, invoco gli dèi e le dee perché mi siano testimoni! Come potevo opporre un rifiuto a Bavydd quando lui mi minacciava di rivelare la mia infedeltà a mio marito e di farmi scacciare in mezzo ad una strada se non avessi complottato con lui?» esclamò, con un tremito di pianto nella voce. «Ho finito per odiarlo e per rimpiangere amaramente il giorno in cui avevo ceduto alle sue blandizie e ai suoi baci.» Improvvisamente, Mallona si gettò ai piedi di Elyc e si aggrappò alle sue ginocchia. «So che non mi si potrà mai perdonare, Vostra Grazia, ma forse tu puoi capire quanto una donna finisca per sentirsi sola, chiusa in una fortezza con un uomo rozzo a cui importano soltanto la caccia e le faide. Bavydd era come un serpente e si è insinuato nella mia vita portandomi notizie del mio povero fratello, scacciato dalla famiglia... e quale donna non desidera avere notizie delle persone care? All'inizio Bavydd era così gentile» continuò, con il volto rigato di lacrime, «e quando ho scoperto che genere di uomo fosse davvero ormai era troppo tardi.»

La storia era elaborata in maniera tanto perfetta che in un primo momento perfino Sevinna si sentì incline a crederle, e l'espressione di Elyc si addolcì per poi farsi perplessa quando Mallona prese a fissarlo negli occhi.

«Poi ho scoperto che Bavydd stava provocando dei contrasti fra il mio si-

gnore e il suo gwerbret, Coryc, e mi sono sentita come un pesce che si dibattesse in una rete. Inoltre mio figlio, il mio unico figlio, era appena morto» proseguì con voce di nuovo incrinata, «ed io ero fuori di senno dal dolore. La sola cosa a cui sono riuscita a pensare è stato come liberarmi dell'uomo che incombeva ormai su di me come una maledizione e così l'ho ucciso. A quel punto però non mi è rimasto altro da fare se non fuggire. Nel nome degli dèi, mio signore!» esclamò, dopo una pausa che permise alle lacrime di rotolarle lungo le guance. «So che devo pagare per questo omicidio ma ti imploro di non permettere che m'impicchino. Lascia che mi ritiri in un Tempio della Luna per passare quel che resta di una miserabile vita a coltivare il giardino della Dea e a pregare per avere il suo perdono. Ti chiedo soltanto questo.»

Elyc si chinò in avanti per prenderle le mani nelle proprie, ma prima che potesse completare il gesto Rhodry si alzò di scatto e gli si portò accanto.

«Vostra Grazia! Questa storia sembra farti dolere il cuore, però ci sono alcuni particolari che questa dama ha omesso. Se avesse potuto, lei avrebbe ucciso il Tieryn Dwaen, e pur di sfuggire alla giustizia avrebbe lasciato che alla mia Jill venissero tagliate le mani sulla pubblica piazza, facendola mutilare per tutta la vita.»

Mallona scattò in piedi con uno stridio di rabbia e si scagliò contro Rhodry con le mani incurvate ad artiglio, ma lui la schivò e le afferrò il polso, torcendole il braccio dietro la schiena fino a farla accasciare mentre Lady Davylla cominciava a piangere sommessamente e Babryan si appoggiava al suo ginocchio, tanto pallida da sembrare prossima a svenire.

«Vostra Grazia» affermò intanto Rhodry, «questa dama è un cagnolino che possiede gli artigli e il cuore di un lupo.»

«Hai dannatamente ragione, daga d'argento!» esclamò Tudvulc, incapace di rimanere ancora in silenzio. «Elyc, che gli dèi mi dannino se intendo far valere il mio rango nella tua grande sala, però t'imploro di riflettere attentamente.»

«Infatti» annuì Elyc, alzandosi in piedi per fronteggiare Mallona. «Donna, sarai consegnata al Gwerbret Coryc di Caenmetyn in modo che tu possa pagare appieno per i tuoi orribili crimini. Il Tieryn Dwaen è venuto qui con degli uomini armati per scortarti dal suo signore, e domattina io ti affiderò a lui, offrendogli inoltre tutto l'aiuto di cui avrà bisogno per portarti incontro alla punizione che meriti.»

Mallona scoppiò in pianto, contorcendosi e singhiozzando nel disperato

tentativo di guardare verso Davylla. Con il volto rigato di lacrime, la dama si alzò e si avvicinò al marito, inginocchiandosi ai suoi piedi e stringendogli le ginocchia.

«Mio signore? T'imploro soltanto di una cosa: non la gettare nella prigione e concedile di avere una camera per la notte.»

«Lo farò per te, mia signora. Del resto, indipendentemente da ciò che ha fatto lei è comunque di nobile nascita.»

«Mio signore?» intervenne il ciambellano, venendo avanti con un inchino. «Conosco una piccola stanza la cui porta può essere sbarrata dall'esterno; se vuoi posso far sbarrare anche la finestra... questo va bene anche a Sua Grazia?» aggiunse, lanciando un'occhiata a Dwaen.

«Sì, mio signore, te ne sono grato.»

Elyc andò di persona con i servitori per sovrintendere ai lavori e Rhodry lo seguì per accertarsi che la prigione temporanea di Mallona fosse sicura. Quando Sevinna si alzò dal tavolo, Dwaen la raggiunse e le sorrise nel posarle una mano sul braccio.

«Ebbene, mia signora, temo che come corteo nuziale non sarà una grande cosa, ma vorresti tornare a casa con me?»

Guardandosi intorno, Sevinna scoprì di essere oggetto dello sguardo rovente di suo zio.

«Forse sarebbe meglio che tornassi prima alla casa di mio padre, mio signore, e che tu venissi a prendermi là.»

«Ben detto, ragazza» intervenne Tudvulc, spostando il proprio sguardo iroso su Dwaen. «Dopo tutto, non si è ancora detta una sola dannata parola in fatto di dote e di doni di nozze, giusto?»

Sevinna intanto ne approfittò per andare a raggiungere le altre donne, che la stavano aspettando ai piedi della scala e che per un lungo momento la fissarono con occhi pieni di rimprovero, pallide in volto.

«Mia signora» disse Sevinna, rivolta a Davylla, «pensa di me quello che vuoi, ma Mallona era un ragno insinuato nel tuo guanto e non un'amica. Ho parlato contro di lei soltanto nel tuo interesse.»

«Così pare. Perché sei andata via in quel modo?»

«Per evitare che lei mi avvelenasse. Sono stata io a sventare la trappola che aveva teso a Jill.»

«Non lo avrebbe mai fatto!» esplose Babryan. «Non ci credo, non ti avrebbe mai fatto del male e non ha avvelenato neppure il suo amante!»

«Baba, non essere stupida!» scattò Wbridda. «O forse credi che abbia confessato in quel modo soltanto per divertirsi?»

Babryan scoppiò in pianto e si lanciò di corsa su per le scale.

«Del resto, a me non è mai piaciuta» le gridò dietro Wbridda.

Con un singhiozzo Babryan raggiunse la cima della spirale e scomparve al piano di sopra, seguita a passo più lento dalle altre. Quando arrivarono alla loro camera, le ragazze la trovarono però sbarrata e sentirono all'interno qualcuno che piangeva.

«Baba, cara, sii ragionevole e apri la porta» chiamò Davylla. «Sevvi e Bry devono dormire anche loro, lo sai.»

Il pianto cessò ma non ci fu risposta, per quanto Davylla bussasse, implorasse e ordinasse.

«Andate via, vi odio!» fu tutto quello che riuscì ad ottenere.

«E va bene» si arrese infine Davylla. «Ci sono una quantità di altri letti in altre camere, e forse è meglio così. Vi darò una camera più vicina alla mia, e vi presterò anche una camicia da notte.»

«Domattina si sentirà meglio» convenne Wbridda, «e allora le potremo parlare.»

Pur detestando l'idea di lasciare Babryan sola con il suo dolore, Sevinna fallì a sua volta nel tentativo di indurre la cugina ad aprire la porta e alla fine concesse a Lady Davylla di accompagnarla altrove. Non appena si trovò distesa in un comodo letto si addormentò all'istante senza preoccupazioni né per il presente né per il futuro, e per tutta la notte sognò di Dwaen.

Dal momento che a lei e a Rhodry era stata assegnata una camera privata, Jill aveva avuto intenzione di dormire il più a lungo possibile, ma il primo grigiore dell'alba era ancora diffuso nel cielo quando venne svegliata da qualcuno che picchiava contro la porta. Borbottando, Rhodry si sollevò a sedere proprio nel momento in cui Dwaen faceva irruzione nella stanza.

«Rhodry! Lady Mallona è fuggita!»

«Cosa?» esclamò Rhodry, con un sussulto. «Vostra Grazia, com'è possibile?»

«Qualcuno ha aperto la porta dall'esterno. Avanti, alzati... non abbiamo un minuto da perdere.»

«Se Vostra Grazia fosse tanto gentile da girarsi in modo che Jill si possa vestire, saremo pronti in un momento.»

Il tieryn si diresse alla finestra, volgendo le spalle alla stanza, e mentre Jill e Rhodry si vestivano riferì loro che un paggio lo aveva svegliato appena pochi minuti prima, avvertendolo che il servo salito a portare da mangiare a Mallona aveva trovato la porta aperta e aveva constatato che la prigioniera era fuggita.

«Elyc e Tudvulc stanno andando a interrogare le donne» concluse Dwaen. «Deve essere stata una di loro, ed io scommetterei che si è trattato della piccola Babryan.»

«Anch'io» convenne Jill. «Ma come avrà fatto Mallona a uscire dalla fortezza?»

«Probabilmente con un cavallo rubato e abiti maschili. Non c'è ancora stato il tempo di interrogare il guardiano delle porte.»

Un istante più tardi erano già tutti fuori della stanza, ma nello scendere le scale s'imbatterono in un paggio che stava venendo a cercarli.

«Vostra Grazia, anche Lady Babryan è scomparsa» annunciò, e nel sentire quelle parole Jill avvertì un senso di nausea tanto intenso da darle l'impressione di aver morso un pezzo di frutta marcito.

«Quella piccola idiota fedele!» esclamò. «Vostra Grazia aveva ragione... non c'è un minuto da perdere!»

Il quadro offerto dalla tavola d'onore era un'immagine di isterismo e d'angoscia: Lady Davylla e Wbridda piangevano strette una all'altra, Elyc e Tudvulc camminavano nervosamente avanti e indietro discutendo con voce irosa e sullo sfondo era possibile vedere Cenwyc e un gruppo di servitori spaventati, mentre dalla parte opposta della sala gli uomini stavano mangiando senza neppure sedersi e con l'orecchio teso a cogliere ogni parola. Nel veder sopraggiungere Dwaen e gli altri, Sevinna corse loro incontro e prese Jill per un braccio.

«Ho frugato nelle nostre camere: tutte le erbe e la roba di Lady Mallona sono scomparse, e così pure il mantello da viaggio di Baba e i suoi stivali da equitazione. Hanno preso anche le coperte del letto di Mallona.»

«Sai se Mallona è armata?» domandò Jill.

«Una daga. Era lunga e con l'impugnatura di metallo, perché l'usava nei riti. È scomparsa.»

«Mi preoccupa meno la daga delle erbe» intervenne Rhodry. «Oh dèi, dove pensi che siano dirette? E come credono di potersela cavare?»

«A mio parere nessuna delle due stava ragionando» commentò Dwaen.

«Soprattutto Lady Babryan.»

«Proprio così» intervenne Sevinna, con voce che vibrava di rabbia. «Mallona stava lavorando su di lei... ha un suo modo per farlo. Ci ha provato anche con me ma non le è riuscito di ottenere molto. Ti prego, mio signore, non colpevolizzare mia cugina per quanto è successo: giuro che è stata stregata.»

«Non ne ho mai dubitato» rispose Dwaen, «e per amor tuo la riporterò indietro sana e salva o morirò nel tentativo.»

Sevinna gli rivolse una riverenza e si affrettò a tornare dalle altre donne mentre Tudvulc si accorgeva della presenza dei tre e segnalava loro con impazienza di venire a raggiungerlo.

«Gli stallieri stanno preparando i cavalli, ragazzi, quindi è meglio che vi spicciate a mangiare» avvertì, prendendo dei pezzi di pane da una ciotola posata sul tavolo e lanciandoli di volta in volta a Jill, a Rhodry e a Dwaen. «Quando prenderò questa strega che ha rapito mia figlia la scuoierò viva.»

«Confido che Vostra Grazia non si lasci sopraffare dai suoi sentimenti» obiettò Dwaen. «La pena che il Grande Bel prevede è l'impiccagione.»

Tudvulc emise un ringhio inarticolato.

«Vostra Grazia, la legge dice...»

Un grido proveniente dalla porta troncò sul nascere la dissertazione di Dwaen.

«Mio signore! È morto! Gello... lo hanno pugnalato.»

«Il custode delle porte» borbottò Rhodry. «Poveretto.»

Gello, un vecchio fragile come un ramoscello, giaceva riverso sul pavimento della sua piccola baracca adiacente le porte ed era stato pugnalato una volta alla schiena, come indicava la pozza di sangue che gli si era allargata sulla camicia.

«È ancora caldo e il sangue è umido» osservò Dwaen, dopo essersi inginocchiato e aver toccato il cadavere.

«Cosa?» esclamò Elyc. «Com'è possibile che...»

«Mio signore» intervenne Rhodry, «questo significa che hanno aspettato che lui aprisse le porte. Sono fuggite appena prima dell'alba, non molto tempo fa.»

«Quella cagna ci è sfuggita di stretta misura!» scattò Elyc. «Per gli dèi, che sfrontatezza!»

Tudvulc prese a sciorinare una sfilza d'invettive degna di un bardo e nel frattempo Elyc si girò per gridare degli ordini ai suoi uomini, che si erano

ammassati nel cortile.

«Che ogni uomo presente nella fortezza si sparpagli per la città! Tu, tu e tu... correte come se aveste i demoni alle calcagna. Voglio che le porte cittadine rimangano chiuse.»

Jill nel frattempo lanciò un'occhiata al cielo, che stava cominciando a tingersi del chiarore del giorno: con un po' di fortuna, era possibile che le porte non venissero aperte.

In mezzo ad una confusione di ordini che si accavallavano, Elyc e Tudvulc cominciarono a organizzare le ricerche, mentre Dwaen prese Jill per un braccio e insieme a Rhodry la pilotò oltre la curva del muro della rocca, in modo da poter parlare con un minimo di tranquillità.

«Tutto questo non mi piace!» scattò. «Come può aver ucciso quell'uomo e oltrepassato le porte senza farsi notare? Anche all'alba in giro ci sono troppe persone, e lei deve aver capito che non avrebbe mai potuto raggiungere la strada senza essere vista.»

«Infatti» convenne Jill. «A meno che in città avesse un amico in grado di nasconderla.»

«È rimasta qui per settimane e di tanto in tanto deve pur aver lasciato la fortezza, se non altro per scendere al mercato a comprare le sue erbe» interloquì Rhodry.

«Quelle due donne si devono essere rintanate come due volpi» aggiunse Jill.

«E se... per gli dèi! Una tana... ma certo! E se non avessero mai lasciato la fortezza?» esclamò Rhodry.

«Per gli dèi» sussurrò Dwaen. «Pensi che sia stata tanto audace da decidere di aspettare che ci fossimo sparpagliati tutti a cercarla per poi andarsene tranquillamente?»

Rhodry si limitò a gettare indietro il capo e a scoppiare nella sua folle risata ululante, e Dwaen si precipitò a radunare la sua banda di guerra per avviare le ricerche all'istante. Mentre gli correva dietro, Jill sentì Tudvulc iniziare a protestare a gran voce per poi interrompersi subito, e quando lei e Rhodry raggiunsero i nobili essi stavano già impartendo agli uomini l'ordine di passare al setaccio la fortezza.

La trovarono nel posto più impensabile, la camera in cui era stata imprigionata la notte precedente, in cima ad una delle mezze torri. Gli uomini si erano ormai sparpagliati come un vortice di vento in tutti gli altri edifici

quando Jill s'imbatté in una sguattera incuriosita da tutta quell'eccitazione, che ammise di aver visto una dama avvolta in un mantello dirigersi verso la porta di quella torre.

«Era Lady Taurra?» chiese Jill.

«L'ho vista soltanto di schiena, ed ho pensato che forse si trattasse di Lady Davylla che stava andando a dire addio a quell'assassina.»

«Non molto probabile, ragazza» replicò Jill, poi si girò a chiamare gli altri. «Miei signori! Rhodry! Da questa parte!»

Spingendo da un lato la ragazza Jill si lanciò all'interno della torre e su per la scala a spirale, sentendo dietro di sé i rumori prodotti dagli uomini che imprecavano e si spintonavano nel seguirla. Arrivata al pianerottolo ebbe un momento di esitazione, poi spalancò l'unica porta chiusa e si arrestò di colpo sulla soglia nel vedere Mallona ferma in piedi al centro della stanza in mezzo ad un fascio di luce solare, con Babryan che sedeva su una sedia davanti a lei, accasciata come un mucchio di vestiti smessi. In un primo tempo Jill credette che la ragazza fosse morta, ma poi si accorse che respirava ancora e che aveva la bocca socchiusa, e al tempo stesso vide i suoi occhi febbricitanti fissarla con espressione supplichevole.

«Fa' un altro passo, piccola impicciona, e lei morirà» avvertì Mallona, che teneva la lunga daga rituale puntata contro il collo di Babryan, esprimendosi con la solita voce forte e calma di sempre.

Le imprecazioni e i rumori di passi che echeggiavano alle sue spalle avvertirono Jill che dietro di lei gli uomini si stavano accalcando sul pianerottolo. Dopo un momento Tudvulc si fece largo fra la calca fino a raggiungere la soglia, e Mallona spostò su di lui il suo sguardo tranquillo.

«Tua figlia è stata avvelenata, e soltanto io conosco l'antidoto. Lasciami andare e te lo darò. Quello che propongo è questo: datemi un cavallo e fatemi scortare fuori città da questa puzzolente daga d'argento, a cui consegnerò la fiala perché ve la riporti. Non vi preoccupate per Baba perché alla sua morte manca ancora parecchio tempo, almeno fino a mezzogiorno.»

«Sporca meretrice» sussurrò Tudvulc. «Cagna empia.»

«Se tu e i tuoi uomini seguirete me e Jill» continuò Mallona, «non otterrete mai la fiala perché la romperò. Giura sul tuo onore che potrò andarmene libera e Babryan vivrà. Pensi che i bardi canteranno il tuo nome se si saprà che hai lasciato morire tua figlia?»

Tudvulc stava tremando in modo incontenibile, scarlatto in volto e con le

vene della fronte che sporgevano pulsanti, quindi Elyc gli posò una mano sulla spalla e lo trasse indietro con decisione.

«Se mi uccidete adesso non saprete mai quale fiala sia quella giusta» aggiunse Mallona, con un piccolo sorriso. «Io ho molte erbe differenti.»

Nell'indietreggiare per cedere il proprio posto ad Elyc, Jill andò a sbattere contro Dwaen, ma nel guardarsi intorno non vide traccia di Rhodry e alla fine suppose che fosse rimasto bloccato sulla scala in mezzo alla ressa di cavalieri delle bande di guerra.

«Ammetterlo mi fa dolere il cuore, Vostra Grazia» affermò intanto Elyc, «ma non vedo altra scelta che quella di accettare le sue condizioni.»

Tudvulc cercò di parlare, non ci riuscì e si limitò ad annuire.

«Allora giurate» rise Mallona, premendo la daga contro la gola di Babryan. «Giurate sul vostro onore, sul vostro sacro onore di uomini! Giurate sulla vostra spada, sul vostro clan che né voi né i vostri uomini né i vostri servi alzerete un dito per impedire la mia fuga.»

«Lo giuro» disse Elyc.

«Anch'io lo giuro» ringhiò Tudvulc. «Un giorno gli dèi mieteranno per me la mia vendetta.»

«Oh, sono preparata a fare fronte agli dèi quando verrà il mio momento. Quello che voglio adesso sono i vostri giuramenti. Jill, giura anche tu, altrimenti ucciderò la piccola Baba.»

«Giuro sulla mia daga d'argento che farò esattamente quello che tu hai detto.»

«Affare fatto. Chiudete la porta finché faccio i miei preparativi.»

Elyc protese una mano e richiuse con violenza il battente, contratto in volto a tal punto da far pensare che fosse prossimo a piangere. Accanto a lui, Tudvulc continuò a tremare e Dwaen incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi, sollevando il viso verso il cielo di Bel nel rivolgere al suo dio una sommessa preghiera per chiedere vendetta. All'improvviso Jill sentì un urlo e un tonfo provenire dalla camera: pensando che Mallona avesse comunque ucciso Babryan scattò in avanti e spalancò il battente: nella stanza Babryan stava gemendo, illesa, mentre Mallona giaceva al suolo con una fiala stretta in pugno e una daga d'argento piantata nella schiena. Ridendo come un folle, Rhodry scavalcò intanto il davanzale e s'inginocchiò accanto alla donna.

«Non hai chiesto a me di giurare» disse. «Io non sono un cavaliere votato a qualche signore e neppure un servitore, giusto? Sono soltanto una daga d'ar-

gento. Inoltre avresti dovuto tenere a freno la tua lingua malefica mentre prendevi quella fiala.»

Afferrando il polso di Mallona le strappò quindi di mano la fiala mentre lei si sforzava invano di sollevare la testa e di girarsi, esalando sangue gorgogliante ad ogni respiro.

«Se non altro un tuo desiderio è stato esaudito» commentò Jill. «Non sarai impiccata.»

Annaspando e soffocando Mallona si sollevò a fatica, puntellando le mani nel proprio sangue, e fissò negli occhi Rhodry.

«Aranrhodda» sussurrò. «Aranrhodda rica rica, crissi bregan crissi...»

Un momento dopo tossì e si contorse mentre i visceri le si svuotavano in un riflesso condizionato, cosicché come Bavydd di Cerrmor anche lei si accasciò morta in mezzo ai propri escrementi. Contemporaneamente Jill si premette un pugno sulla bocca appena in tempo per soffocare un urlo nel vedere, nitida come una nebbia invernale, una scura forma femminile con il volto incorniciato da lunghi capelli entrare nella torre e chinarsi sul corpo della sua adoratrice, da cui l'anima di Mallona... una nuda forma femminile fatta di luce azzurra... si levò come fumo che salisse da un fuoco. Jill la vide gettarsi fra le braccia di Aranrhodda, che si chiusero intorno a lei come ali; nel complesso la visione durò un istante, ma Jill si sentì comunque disposta a giurare che la Dea si fosse girata a fissare Rhodry, come per ricordarsi di lui.

«Suvvia, Vostra Grazia» si schermì Rhodry. «In realtà non ho fatto molto e mi vergogno di aver pugnalato una donna alle spalle. Tutto quello che ho fatto è stato entrare nella camera vicina e poi uscire dalla finestra e spostarmi lungo il muro... le pietre sono tanto irregolari che sembrava di camminare su un costone. Mentre mi avvicinavo l'ho sentita deridere la povera Baba, poi l'ho vista tenere sollevata la fiala giusta mentre diceva alla ragazza di pregare di vivere abbastanza a lungo da berla. A quel punto mi sono puntellato contro il davanzale ed ho scagliato la daga. Il resto lo sai.»

«Infatti» convenne Tudvulc, «e non ritengo che tu debba vergognarti perché quella non era una donna ma un mostro scaturito dall'Inferno. Provvederò perché tu sia ricompensato per il tuo operato.»

«Te ne sono grato, perché per una daga d'argento le monete contano più dell'onore.»

«Per gli dèi, ragazzo! Vuoi smetterla di rimproverare te stesso per la coc-

ciutaggine di tuo fratello? Allora, che ne dici di accettare una posizione alla mia corte? Non posso certo permettere che l'uomo che ha salvato mia figlia continui a vagabondare per le strade, una cosa che di certo anche Rhys dovrebbe essere in grado di capire.»

Rhodry però si limitò a scrollare il capo in un gesto di diniego, rifiutando di lasciarsi indurre in tentazione.

«Immagino che tu sappia cosa sia meglio per te» si arrese Tudvulc, con un sospiro. «Dimmi una cosa, però: tornerete qui per il matrimonio?»

«È possibile, Vostra Grazia, perché so che a Jill farebbe piacere.»

«Huh» sbuffò Tudvulc, poi all'improvviso sorrise e aggiunse: «A proposito, c'è una cosa di cui ti volevo parlare. Adesso ho finalmente capito che Sevvi non aveva nessuna intenzione di fuggire con quel Dwaen e gliel'ho detto, le ho detto che se voleva le avremmo trovato un altro uomo e non ci saremmo curati dello scandalo, ma lei ha risposto che il suo tieryn le va benissimo e non c'è stato niente da fare. Lei sostiene che è stata la Dea a farli incontrare... Hah! Probabilmente faranno una bella coppia, non credi? Potranno sempre starsene seduti a parlare insieme di dèi e di dee... sono svitati, tutti e due.»

Quando Tudvulc scoppiò a ridere Rhodry lo imitò, più che altro per cortesia nei suoi confronti, ma appena poté si congedò da lui con un inchino e andò a cercare Jill.

La trovò seduta sul davanzale della finestra della camera loro assegnata nella rocca di Elyc. Jill si era girata di lato per poter osservare quello che succedeva nel cortile, e vederla seduta così, senza nulla che la proteggesse da una caduta nel vuoto, diede a Rhodry un senso di disagio anche se sapeva che non stava correndo nessun rischio. Il rumore della porta che si chiudeva indusse intanto Jill a girarsi verso di lui.

«Sembri molto pallida» osservò Rhodry. «Cosa c'è che non va. amore mio?»

«Non lo so. Stavo pensando alla morte di Mallona.»

«Suvvia, hai visto gente morire in modo peggiore di quello!»

«Lo so. Pensa pure che sono pazza, ma mi dispiace ancora per lei.»

«Cosa? Certo che sei pazza! Mallona ti avrebbe fatta mutilare senza pensarci due volte e avrebbe ucciso Babryan senza esitazione.»

«Lo avrebbe fatto davvero? Ecco, devo ammettere che se la sua goffa accusa di furto avesse retto davanti alla corte io avrei perso una mano» ammise

Jill con un brivido, sfregandosi un polso con il palmo dell'altra mano. «Lei però non ha mosso quell'accusa a sangue freddo e dubito che fosse ancora in grado di ragionare perché era in preda al panico all'idea di perdere il suo ultimo rifugio. Quanto a Baba, non sapremo mai cosa avrebbe fatto con lei.»

«E cosa mi dici del custode delle porte?»

«Su questo hai ragione. Povero vecchio!»

«Mallona era una donna malvagia. Davvero non ci credi?»

«È probabile che lo fosse, e in realtà io non posso certo difenderla perché... ecco...» Jill esitò per un momento, poi riprese: «Quando lei è morta ho avuto una stranissima visione: lei giaceva là e la Dea è venuta a reclamarla... Aranrhodda, intendo.»

«Splendido! Adesso potranno starsene sedute insieme nell'Aldilà e spettegolare fra loro mentre preparano qualche infuso di erbe.»

«Non fare così! Oh, Rhoddo, tieni a freno la lingua e non farti mai beffe degli dèi in questo modo! Te ne prego, è pericoloso.»

«Pericoloso?» ripeté Rhodry, scuotendo il capo e cercando di sorridere anche se avrebbe preferito sputare per terra. «Suvvia, cosa stai cercando di dirmi? Si tratta ancora del tuo dannato dweomer?»

Jill accennò a rispondere ma invece scoppiò in un pianto violento e Rhodry si affrettò a raggiungerla e a trarla fra le proprie braccia.

«Suvvia, tesoro, mi dispiace. Perdonami, ti prego. Non volevo farmi beffe di te.»

«Non sono io ad essere importante» rispose lei, fra i singhiozzi. «Per quanto riguarda le beffe, intendo.»

«Ebbene, non volevo farmi beffe neppure della Dea e chiedo scusa anche a lei. È solo che tutti questi dannati discorsi sul dweomer mi logorano i nervi.»

«Non pensi che a me succeda lo stesso?» ribatté lei, ricacciando indietro le lacrime e fissandolo in volto. «Oh, Rhodry, ti amo così tanto e sei la sola cosa che voglio. Davvero.»

Lui la baciò, assaporando in pari misura quelle parole e la sensazione della bocca di lei contro la propria.

In seguito, naturalmente, il ricordo di quelle parole era tornato ad emergere, amaro e tormentoso, dopo che il dweomer li aveva infine separati, nello stesso modo in cui a tanti anni di distanza il ricordo dell'intero episodio era riaffiorato nel momento in cui lui aveva guardato negli occhi una mutaforme

e aveva compreso al di là di ogni ragionamento logico e di tutto ciò che l'intelletto gli diceva in merito alla vita e alla morte, che la sua antica nemica Mallona era tornata a vivere e che si ricordava di lui in maniera altrettanto nitida.

Quella sera, mentre il drago dormiva dopo aver mangiato un cervo, Rhodry rimase sveglio accanto al fuoco a fissare l'oscurità della notte, pervasa di luce lunare e chiara come un crepuscolo estivo per la sua vista elfica. Intorno a lui la vasta pianura si stendeva silenziosa in direzione dei picchi candidi che scintillavano sotto le stelle, e nel contemplarli lui ripensò alle frasi sibilline che in seguito nella loro vita Jill aveva lasciato cadere in merito a questo genere di cose. Più di una volta lei aveva sottinteso che ogni uomo e donna vivesse più di una vita, che le porte dell'Aldilà si aprissero in entrambi i sensi, indipendentemente da ciò che i preti insegnavano ai loro fedeli.

«No!» esclamò d'un tratto, trovandosi stranamente ad esprimersi nella lingua elfica invece che in quella degli uomini. «No, no, non può essere vero!»

Rifiutava di credere ad una cosa tanto assurda, si rifiutava nel modo più assoluto. Il vento sempre più intenso si protese ad accarezzargli i capelli, come per rassicurarlo che il mondo era ancora concreto e reale nonostante le sue strane fantasticherie, e tuttavia nel profondo del suo cuore una sensazione, o forse una percezione introspettiva, continuò a tormentarlo, l'impressione che forse quel seminare morte che lui aveva fatto in tutta la sua lunga vita di guerriero fosse la cosa più ridicola del mondo perché nulla era o sarebbe mai stato risolto o concluso una volta per tutte con il sangue e con la spada.

«No! Non può essere vero...» gemette.

E se invece lo era? In tutto l'arco della sua vita una cosa era stata sempre ben definita... la morte e la sua capacità di infliggerla ad altri, e adesso poteva vedere con estrema chiarezza come il suo onore, il suo rango e perfino la sua stessa virilità fossero sempre dipesi dal suo talento per la guerra. E tuttavia, se la morte non aveva significato, se non risolveva nulla, se gli antichi odi continuavano a sussistere e le antiche faide tormentavano gli spettri indipendentemente da quanto sangue venisse versato per propiziarli... allora cosa, chi era lui?

Scattando in piedi, Rhodry prese a camminare nervosamente in cerchio con lo sguardo fisso sulle stelle che scintillavano sopra la sua testa, fredde e del tutto indifferenti alla sorte degli uomini e degli elfi.

Alla fine decise che avrebbe parlato della cosa con Jill una volta che Cen-

garn fosse stata liberata dall'assedio e che lui avesse avuto modo di raggiungerla. Questa volta le avrebbe fatto una domanda diretta; avrebbe raccolto la sfida contenuta nelle sue frasi sibilline e avrebbe risposto ad essa. Prima d'ora non era mai stato un vigliacco e non intendeva certo diventarlo a questo riguardo!

Una volta presa quella decisione fu infine in grado di dare pace alla propria mente e di stendere le coperte accanto al fuoco come se quella fosse stata una notte come le altre, riponendo tutta la propria fiducia in Jill e in quello che lei gli avrebbe detto nello stesso modo in cui un bambino malato confidava che sua madre lo avrebbe guarito... e sulle ali di quella fiducia riuscì a prendere sonno.

L'alba era appena sorta quando Evandar si materializzò in un punto tanto lontano da Cengarn, verso sudovest, che uomini e cavalli avrebbero impiegato sei mesi per arrivarci, apparendo in una piccola baia dove la foce di un fiume proveniente da nord creava il porto di Rinbaladelan, la Città della Luna. La maggior parte delle acque del fiume scorreva ancora all'interno delle condutture di pietra che gli elfi avevano costruito per contenerle, ma in alcuni punti il Tempo aveva infranto le arcate e permesso all'acqua di spargersi e sulla sommità delle rive di pietra crescevano cespugli che avevano attecchito nel terriccio trasportato dal vento, viticci fioriti ricoprivano le antiche scalinate, qua e là stavano crescendo alberi che con il tempo avrebbero crepato anche le pietre più resistenti. Nel guardarsi intorno Evandar giudicò che presto la palude presente un tempo in quel luogo avrebbe reclamato l'estuario e rovinato la perfetta forma a mezzaluna del porto.

Evandar camminò sulla sabbia bianca seguendo la linea della marea fino a raggiungere un monticello di pietra coperta di sabbia alta circa sei metri, tutto quello che restava dell'antico faro, e salì i gradini diroccati e scivolosi in modo da portarsi sulla cima e poter contemplare dall'alto le rovine della città. Alle sue spalle le onde del mare s'infrangevano sulla pietra logorata dagli elementi, sulle ossa sommerse di moli e dighe, mentre davanti a lui verdi onde di vegetazione ricoprivano le collinette e i canaloni che erano un tempo state edifici e strade. Sulla collina più alta, simili ad un pugno proteso, le rovine dell'osservatorio facevano capolino fra gli alberi e continuavano a dominare la città nella morte come avevano fatto quando essa era viva. Da dove si trovava, Evandar era in grado di distinguere alcune strutture di pietra, tutte alte

oltre trenta metri, come una sgretolata scalinata stretta nella morsa del sottobosco o uno strano sentiero ricurvo che sembrava un arco rovesciato e che un tempo aveva avuto lo scopo di guidare la luce delle stelle più importanti fino all'occhio di uomini eruditi. Snelle colonne contrassegnavano ancora il sorgere e il tramontare del sole equinoziale, anche se la posizione si era fatta leggermente errata a causa di tutto il tempo che era trascorso; adesso però ogni colonna era sovrastata da nidi di aironi e di cicogne, mentre uccelli più piccoli avevano nidificato nel sentiero delle stelle.

Era stato dall'alto della collina dell'osservatorio che i fondatori di Rinbaladelan avevano elaborato inizialmente la pianta della città, una serie di complessi cerchi ed ellissi ispirati ai movimenti delle cosiddette "stelle vaganti". Adesso però nell'arco degli undici secoli circa trascorsi da quando la città era stata distrutta alberi e tempeste avevano alterato quel disegno nello stesso modo in cui la manica di uno scrivano disattento può cancellare la metà di ciò che lui ha scritto, ed Evandar era l'unico a sapere dove si trovasse una mappa completa: recuperarla al momento giusto avrebbe costituito una svolta d'importanza cruciale nel labirinto di piani che lui stesso aveva messo in atto.

Se ben ricordava, i Fratelli dei Cavalli avevano definito l'osservatorio un luogo magico, ed erano stati convinti che gli elfi lo avessero usato per evocare dei demoni.

Adesso però erano tutti morti, anche i Fratelli dei Cavalli conquistatori, spazzati via dalla loro stessa vittoria. Dopo che la città era caduta e i suoi pochi difensori superstiti erano stati torturati a morte, i Fratelli dei Cavalli avevano gettato i cadaveri di amici e nemici nel porto a marcire, poi si erano insediati a Rinbaladelan e avevano cercato di vivere in una città per la prima volta nella loro vita, ammassati fra le rovine lasciate dalla loro conquista, con le fognature devastate e senza sapere che esse erano d'importanza vitale. Prima di allora i Fratelli dei Cavalli non avevano mai visto neppure il mare o una nave e i porti costituivano un mistero per loro, tranne che come luogo in cui pescare... e l'anno successivo il mare aveva dato loro una messe di cibo davvero particolare, alimentata dai corpi lasciati a marcire.

Nel complesso si era trattato di una pestilenza molto interessante. Evandar sorrise nel ricordare la morte delle Orde... i Meradan, come gli elfi avevano battezzato i loro nemici. Le donne e i bambini erano morti per primi, strisciando sulle mani e sulle ginocchia mentre il veleno contenuto nel ventre gonfio li uccideva lentamente; in seguito Evandar si era aggirato fra i guerrie-

ri morenti, deridendoli mentre giacevano in mezzo al loro vomito, adorni di gioielli rubati. I superstiti della prima pestilenza erano fuggiti al nord e avevano così infettato i Fratelli dei Cavalli che vivevano fra le rovine di Bravelmelim; essi erano stati sterminati a loro volta e di nuovo i superstiti erano fuggiti, fino a quando una catena di morte si era stretta intorno al breve impero dei Fratelli dei Cavalli e lo aveva strangolato.

A quel tempo Rinbaladelan, la prima cosa sulla terra che Evandar avesse mai amato, era stata ridotta in condizioni tali da non poter più essere restaurata... o almeno così lui aveva pensato fino a quando settecento anni più tardi non aveva incontrato Dallandra, la seconda cosa terrena che avesse imparato ad amare. Lei gli aveva parlato di come creare cose belle che perdurassero al di là del momento in cui venivano immaginate, lo aveva indotto a rivolgere lo sguardo alle terre degli uomini e dei nani, dove i maestri artigiani comprendevano ancora l'arte di fondere i metalli e di tagliare la pietra, e gli aveva dato delle idee... grandi idee piene di vaste possibilità... con il risultato che lui aveva cominciato ad elaborare il modo di portarle a concretizzazione, non nel suo mutevole impero di immagini ma sulla solida terra e nel mondo del Tempo. Dopo tutto, se le anime potevano morire e rinascere, perché una città non poteva fare lo stesso?

Per far vivere la sua città non gli bastavano naturalmente gli artigiani... avrebbe avuto bisogno di cittadini che popolassero Rinbaladelan e lavorassero alla sua ricostruzione. La maggior parte dei discendenti del popolo elfico conduceva però adesso la vita di allevatori nomadi di cavalli sulle Grandi Pianure Occidentali, ricordando l'antico splendore senza però condividerlo: quella era una razza morente, logorata dalla perdita subita e dal pericolo con cui conviveva, condannata a scomparire presto dal mondo come un ricordo disperso dai venti del Tempo a meno che lui fosse riuscito in qualche modo e contro ogni probabilità a infonderle nuova vitalità, portando ad essa anime desiderose di rinascere come elfi. Da trecento anni Evandar era impegnato a intrecciare una complessa rete di piani che miravano esattamente a questo.

«E adesso per poco quella cagna non ha rovinato tutto» commentò ad alta voce, rivolto alle rovine. «Quell'affascinante arpia, quella potente megera che un tempo era mia moglie Alshandra.»

Nel pronunciare il nome di lei sputò sulla sabbia, consapevole che l'assedio di Cengarn era soltanto l'inizio dei guai che lei intendeva provocare. Alshandra aveva promesso ai suoi seguaci nuove conquiste come ricompensa e ave-

va rivolto i loro occhi avidi verso Deverry e le ricche terre degli uomini... e dove si sarebbe procurato lui i coloni e gli artigiani di cui aveva bisogno se quella stupida bisbetica avesse fatto piombare l'intera nazione nella guerra? E cosa ne sarebbe stato della terza cosa che aveva imparato ad amare, Rhodry Maelwaedd?

Evandar detestava agire direttamente sulla terra, preferiva elargire un dono incantato qui, pronunciare un oracolo là, fingere di essere un dio per i Gel da-'Thae, un Guardiano per gli elfi, un misterioso maestro del dweomer per uomini e nani, in modo da poter dire cose enigmatiche e porre oscuri indovinelli... in breve, gli piaceva suonare le più sottili melodie sull'arpa del Wyrd. Se però adesso si fosse rifiutato di intervenire, se Cengarn fosse caduta, che ne sarebbe stato di tutti i suoi piani? Presto avrebbe dovuto decidere se agire o meno, e le decisioni e la fretta erano due cose che detestava in maniera particolare.

Borbottando fra sé in merito all'ingiustizia di quella situazione, Evandar si avviò lungo la linea della marea, oltrepassò lo strato di alghe e di pezzi di legno sparsi al limitare dell'acqua e si avviò sopra le onde tranquille e scintillanti di sole, per poi scomparire dopo qualche istante.

Alle sue spalle il vento aumentò d'intensità e sulla collina dell'osservatorio in rovina gli alberi dondolarono le loro chiome, quasi a ricordare ad Evandar la sua promessa che un giorno la città sarebbe rinata.

III - PRESENTE, IN ASCESA
LE TERRE DEL SETTENTRIONE, 1116

FORTUNA MINOR

In tutte le terre della nostra mappa questa figura reca aiuto a quanti sono in difficoltà e indica il volgere al meglio di molte situazioni; essa prevede però sempre un prezzo da pagare che, a seconda delle figure vicine, può essere molto più alto di quanto l'interrogante desideri. Se cade nella terra del Mercurio denota anche l'incamminarsi per strane vie.

Il Libro dei Presagi di Gwarn, Maestro del Sapere

«Dove stiamo andando, padrone?» chiese Arzosah.

«Cosa significa dove? A Lin Serr, la fortezza dei nani, naturalmente, come ha detto Evandar.»

«Vuoi obbedire ai suoi ordini?» insistette Arzosah, sbattendo la coda contro il terreno con un tonfo sonoro e facendo levare una nuvoletta di polvere.

«Perché no? Lui sa cose che io non posso vedere. Adesso sta ferma, in modo che possa stringere l'ultimo nodo.»

Il drago s'immobilizzò con un gemito di protesta e lasciò che Rhodry finisse di disporre le corde che fungevano da finimenti. Dopo aver legato sul dorso del drago il proprio equipaggiamento, Rhodry si soffermò a riflettere: anche se per abitudine aveva come sempre la spada al fianco, decise infine che adesso erano giunti troppo vicini alla zona in cui si combatteva e ripose la spada all'interno del rotolo delle coperte, sostituendola con una faretra di frecce che si appese al fianco e con un ricurvo arco da caccia elfico.

«Sarà meglio che ti leghi al mio dorso se intendi usare quell'arnese» commentò Arzosah. «Dopo tutto richiede l'impiego di entrambe le mani, giusto?»

«Hai ragione. Pensavo che saresti stata contenta se fossi morto precipitando.»

«È ovvio che ne sarei lieta perché in quel caso sarei libera, ma tu mi hai ordinato di fare tutto quello che è in mio potere per tenerti al sicuro, e darti buoni consigli rientra purtroppo in ciò che posso fare.»

«Capisco. In ogni caso, ti ringrazio.»

D'impulso, Rhodry protese una mano a battere un colpetto sulla testa del drago, indugiando poi a grattargli la fronte coperta di scaglie nel punto in cui s'incurvava intorno alle orbite, comportandosi come avrebbe fatto con un cane. Emettendo un rombo sommesso, Arzosah si protese verso la sua mano.

«Questo ti piace, vero?»

«È un punto in cui non riesco a grattarmi da sola. Ooooh... dall'altra parte, per favore.»

Rhodry aggirò la sua testa e fece come gli era stato detto, mentre Arzosah abbassava una palpebra con aria languida e continuava a emettere il suo verso rombante.

«Se sarai brava, stanotte lo farò di nuovo» promise Rhodry.

«Affare fatto, allora, Signore dei Draghi. Oggi voleremo a sud?»

«Infatti, e terremo gli occhi aperti nella speranza di avvistare i Fratelli dei Cavalli.»

Da quando avevano abbandonato il luogo che un tempo era stato Haen

Marn avevano continuato a seguire le tracce lasciate da un esercito, e non appena ripresero il volo Rhodry non ebbe difficoltà a ritrovarle, in quanto esse scorrevano come una strada in mezzo ai prati, una lunga ferita fangosa incisa nell'erba dagli zoccoli di centinaia di cavalli e dalle ruote di molti carri. Poco più avanti si allargava però la foresta in cui erano ammantate le colline sempre più basse che digradavano verso la valle in cui sorgeva Lin Serr, e la pista tracciata dall'esercito scomparve nell'addentrarsi fra gli alberi, inducendo Rhodry a supporre che le truppe in marcia avessero incontrato serie difficoltà a procedere in mezzo alla vegetazione, in quanto dovevano essere state costrette ad aprire il passo ai carri a colpi d'ascia e a fermarsi per cercare foraggio fresco per gli animali.

«Abbassati! Voglio dare un'occhiata a quella foresta» ordinò.

Arzosah si lasciò portare verso il basso dalle correnti d'aria fino a librarsi a pochi metri dagli alberi, e da quell'altezza Rhodry ebbe modo di vedere alcune radure e due carri infranti e abbandonati vicino alla strada improvvisata. Più oltre intravide anche un altro carro e alcuni oggetti sparsi intorno ad esso.

«Quella laggiù è una radura abbastanza grande!» tuonò Arzosah. «Devo atterrare? Non sento intorno odore di Fratelli dei Cavalli.»

«Allora andiamo a vedere che cosa hanno abbandonato.»

Al posarsi al suolo di Arzosah una nuvola di corvi terrorizzati si levò in volo stridendo, uccelli di taglia normale che erano semplicemente venuti a cibarsi del cavallo morto che giaceva accanto al carro rotto e immerso per metà in un ruscello. Non appena fu sceso dal dorso del drago, Rhodry si rese conto di conoscere quella piccola valle perché due mesi prima l'aveva attraversata a piedi; in quell'occasione si era imbattuto in una lastra di basalto nero e lucido su cui erano incisi degli ideogrammi del linguaggio dei nani che indicavano che quella era la strada per Haen Marn. Guardandosi intorno con attenzione alla fine rintracciò la pietra, seminascosta dalla vegetazione al limitare della valle.

«Rhodry?» chiamò intanto Arzosah. «Ti dispiace se finisco quello che resta del cavallo?»

«È gonfio e putrefatto!» protestò Rhodry.

«Mi piace la carne stagionata. È più saporita.»

«Accomodati pure, dato che quella bestia non può certo più servire a nessun altro. Dopo aver mangiato sarai però in grado di riprendere a volare?»

«Dopo un po' di riposo, il tempo che il sole impiega a spostarsi nel cielo di

una delle vostre spanne.»

«Allora mangia» assentì Rhodry, che era andato in guerra troppo spesso per voler correre il rischio di trovarsi ad affrontare un combattimento con una cavalcatura denutrita. «Attenta alle larve.»

«Perché? Mi piacciono.»

«Come preferisci, allora.»

Anche se il drago mangiava sempre in maniera garbata, tagliando con cura la carne con le zanne per poi masticarla senza fare rumore, Rhodry preferì allontanarsi dalla puzza del cavallo putrefatto e si diresse verso la lastra di pietra, il cui aspetto gli strappò un'imprecazione. Adesso muschio e chiazze di pioggia macchiavano di verde e di bianco la sua superficie un tempo liscia, la pioggia aveva consumato la pietra, che appariva più piccola e incavata, e gli ideogrammi erano stati quasi cancellati, al punto che Rhodry dovette passare le dita su di essi per seguirne i contorni. Nel complesso sembrava che fosse vecchia di mille anni, mentre erano trascorsi appena due mesi dall'ultima volta che lui l'aveva vista, e se Evandar non gli avesse detto che l'assedio di Cengarn era ancora in corso lui avrebbe probabilmente ceduto al panico, ritenendo di essere stato sprofondato in un lungo sonno magico come succedeva agli eroi delle antiche storie. Sapendo invece di essere sempre nel presente, ritenne semplicemente che l'aspetto della pietra fosse dovuto al fatto che tutto ciò che era connesso ad Haen Mara aveva sofferto in seguito alla sua scomparsa.

«Ormai non c'è più nessuna speranza» commentò ad alta voce. «Angmar, amore mio, prego soltanto che tu stia bene, dovunque ti trovi.»

Le lacrime gli salirono in gola, ma lui si costrinse a ricacciarle indietro scrollando il capo con decisione e infine si diresse verso il carro danneggiato per vedere se gli sarebbe stato possibile scoprire qualcosa sul conto dei nemici che stava per affrontare.

Ben presto apprese più di quanto avesse sperato o desiderato. Dietro il mucchio di assi e di ruote fracassate, giacevano infatti i resti di alcune casse di legno e un lungo fagotto coperto da una pelle di mucca che era stata dipinta con strane rune, e quando la trasse indietro per vedere cosa nascondesse, Rhodry indietreggiò barcollando: sotto la pelle c'era infatti il cadavere di un uomo, che giaceva supino e non era certo rimasto vittima dell'incidente occorso al carro. Per quanto indurito da molte battaglie, Rhodry si sentì assalire dai conati di vomito alla vista di quel poveretto, che era stato denudato e in-

chiodato al terreno mediante paletti dalla punta di ferro conficcati nelle mani e nei piedi. Il corpo era stato poi aperto come un libro dallo sterno all'inguine con un taglio che pareva essere stato praticato con cura, pochi centimetri per volta, e gli organi interni erano stati estratti e disposti in file ordinate ai due lati del morto... gli intestini accanto ai fianchi, fegato e stomaco ai lati della vita, i polmoni separati e deposti accanto al torace. Mancava soltanto il cuore, e a giudicare dall'agonia ancora incisa sul suo volto... la lingua e le labbra erano infatti coperte di sangue secco come se fossero state morse ripetutamente... quel poveretto aveva impiegato molto tempo a morire.

Nel guardare le formiche che stavano sciamando ovunque, Rhodry si scrollò come un cane bagnato, imprecò un paio di volte, sputò sul terreno per buona misura e infine distolse lo sguardo da quel macabro spettacolo, trovando accanto a sé Arzosah che lo stava fissando con i suoi occhi ramati.

«È così che mandano messaggi ai loro dèi» affermò il drago. «Dopo aver inchiodato la vittima cantano ripetutamente il messaggio e inviano il prigioniero nel Mondo dei Morti perché lo riferisca.»

«Al suo posto io mentirei per vendetta. Che ne fanno del cuore?»

«Non ne ho idea. Forse lo mangiano o lo usano per qualche magia. Una volta li ho visti eseguire questo rito sulle montagne, ma hanno riposto il cuore in una scatola e lo hanno portato via.»

«Capisco. Te la senti di volare per un breve tratto? Non voglio rimanere qui accanto a questi resti.»

«Posso farcela, ma dopo dovrò riposare.»

«Ottimo. Aspetta prima che vada a lavarmi le mani nel ruscello.»

«Perché? Non avrai toccato quella cosa, vero?»

«No, ma sento lo stesso il bisogno di lavarmi.»

Quel pomeriggio aveva però in serbo per loro una sorpresa ancora peggiore. Dopo che Arzosah si fu riposata, i due ripresero il volo verso sud, librandosi sulle correnti e procedendo abbastanza lentamente da permettere al drago di vagliare il vento, in quanto Arzosah aveva garantito che i Fratelli dei Cavalli avevano un odore molto particolare che poteva essere avvertito da una notevole distanza. In quella zona il terreno scendeva in una serie di ondulate pendici collinari verso un ampio pianoro sul quale gli uomini del popolo dei nani lavoravano nelle fattorie comuni per nutrire la città sotterranea di Lin Serr, e alcuni giorni prima Rhodry aveva notato una cortina di fumo che si levava in lontananza su quella ricca pianura. Nel sorvolarla, lui scoprì adesso

che i suoi timori erano stati ampiamente giustificati, in quanto dalla sua posizione sul dorso del drago poté vedere in mezzo ai campi e ai pascoli irregolari chiazze nere che significavano fattorie devastate; da nessuna parte si scorgeva traccia di mucche o di pecore, e sulla pianura non c'era nulla che si muovesse tranne il vento, che stava aumentando d'intensità a mano a mano che il sole tramontava verso occidente.

«Atterra!» ordinò d'un tratto Rhodry. «Vicino a quella fattoria bruciata, laggiù. Forse c'è qualcuno ancora vivo.»

Non trovarono però superstiti, e in un certo senso Rhodry ne fu lieto. Quando toccarono terra disperdendo un enorme stormo di corvi, lui appurò che le rovine della casa e dei granai erano fredde e ciò che il vento stava sollevando erano frammenti di cenere e non volute di fumo. Su tutto aleggiava l'odore dolciastro della carne bruciata misto ad un sentore di putrescenza, e nell'aggirarsi intorno alle rovine con la daga d'argento in pugno per il semplice conforto che essa gli dava, Rhodry vide qua e là dei morti, tutti abbattuti con armi da taglio impugnate da qualcuno che si trovava più in alto, cosa che lo indusse a immaginare una carica a cavallo con lunghe spade. Alcuni cadaveri stringevano ancora in pugno un flagello per il grano o un'ascia per la legna, le sole armi di cui fossero riusciti a munirsi, e qualcuno di essi era stato raggiunto dalle fiamme senza però che fosse possibile determinare se quando questo era successo i poveretti fossero stati già morti.

Al di là del cumulo più grosso di travi e di mura diroccate era possibile vedere quelli che sembravano pali di qualche tipo conficcati nel terreno, e nel notare delle forme attaccate ad essi Rhodry sentì lo stomaco che gli si contraeva in previsione di ciò che lo aspettava.

«Non è bello... quello che fanno ai prigionieri quando li prendono vivi, voglio dire» commentò Arzosah. «Una volta ne ho trovati alcuni nel sorvolare le terre dei Fratelli dei Cavalli.»

Seguito dal drago, Rhodry si costrinse ad aggirare le rovine per vedere più da vicino, e al posto delle teste recise che si era aspettato di vedere trovò qualcosa di molto peggiore... un vero e proprio boschetto di cadaveri, dodici in tutto issati su altrettanti pali chiazzati di sangue nero e secco. Ogni prigioniero era stato denudato e impalato... mentre era ancora vivo a giudicare dall'espressione di agonia dei morti... su una lunga lancia che era stata conficcata attraverso l'ano e su per il corpo, in modo che adesso la punta di metallo sporgeva attraverso le scapole, all'altezza del collo. Ogni cadavere appariva

in parte divorato dai corvi e la pelle residua era di un grigio chiazzato, la carne tinta di marrone per la decomposizione.

«Li issano sulle lance e li lasciano a morire» commentò Arzosah. «Credi che ci mettano molto tempo?»

«Anche un solo istante sarebbe un tempo troppo lungo» ribatté Rhodry, sorpreso di essere in grado di parlare. «Ma perché lo fanno? Per gli dèi, perché?»

Arzosah agitò le ali nel lungo fruscio che equivaleva ad una scrollata di spalle, e nel frattempo Rhodry si sorprese a fissare a turno ciascuno dei morti, persone di cui aveva condiviso il cibo lungo la strada verso Haen Marn. Lì c'era un ragazzo che gli aveva offerto del formaggio da un cesto rivestito di erbe, e più oltre c'era un vecchio che aveva scherzato con lui a proposito del suo sangue elfico... d'un tratto Rhodry si rese conto che ciò che stava temendo era una cosa ben precisa e si costrinse ad avvicinarsi maggiormente per muoversi fra le lance, passando da un cadavere all'altro.

«Cosa stai facendo?» domandò Arzosah.

«Sto cercando degli amici, ma grazie ad ogni dio del cielo non sono qui.»

«Abbiamo visto altre fattorie bruciate.»

«È vero, ma non possiamo permetterci di perdere il tempo necessario per andare a cercarli.»

«Chi sono?»

«Due miei amici, Otho e il giovane Mic. Quando li ho lasciati per venire a cercare te avevano un incarico da assolvere, consegnare un pagamento per un debito contratto con Haen Marn, e dopo dovevano tornare a casa.»

«Allora speriamo che i Fratelli dei Cavalli non li abbiano sorpresi lungo la strada.»

«Infatti. Adesso andiamo via. Sono troppo nauseato anche per riuscire ad imprecare, e per una daga d'argento questo è un brutto presagio.»

Ormai la luce dorata del sole estivo prossimo a tramontare si era diffusa sulle rovine e sui morti, scintillando intensa sull'erba verde che si allargava al di là dell'area dell'incendio, e nel sollevare lo sguardo verso il cielo Rhodry vide che il sole stava tingendo d'oro e rosso le nubi che andavano alla deriva lungo l'orizzonte, ad occidente. Risalito sul dorso del drago, infilò le gambe sotto un paio di corde, si legò un'altra corda intorno alla vita e si puntellò quando Arzosah si levò nell'aria, scivolando poi nelle proprie riflessioni una volta che lei ebbe trovato il suo ritmo di volo.

Nel ricordare i dubbi che lo avevano assalito la notte precedente, quando l'idea che la vita e la morte potessero essere soltanto i due lati di una stessa porta gli era apparsa come una beffa nei confronti della sua vocazione di guerriero, si rese conto che adesso quei dubbi erano svaniti, dopo che aveva visto cosa il nemico facesse ai propri schiavi e come esso trattasse i prigionieri. Queste erano le stesse creature che ora stavano assediando Cengarn... cosa sarebbe successo se la città fosse caduta? Dentro di sé, Rhodry rifiutava di immaginare che una cosa del genere fosse possibile: quell'assedio era la meta a cui la sua lunga vita di guerriero lo aveva condotto dritto come una freccia, affinché si ergesse insieme ad altri uomini come lui fra la città e i suoi assedianti. Mentre procedevano sorvolando il lungo solco tracciato sul pianoro dall'esercito in marcia, Rhodry indugiò ancora a contemplare il tramonto ed ebbe l'impressione che il sole stesse scivolando in un mare di sangue.

Quella notte accese un fuoco da campo per il semplice bisogno di contrapporre una luce all'oscurità. Una rapida ricerca nelle sacche della sella portò alla luce soltanto un ultimo pezzo di pane, appena un paio di bocconi, ma lui non se ne curò perché quella non sarebbe certo stata la prima volta che viaggiava patendo la fame, e dopo aver mangiato il pane s'inginocchiò accanto al fuoco per alimentarlo con piccoli rametti fino a rendere le fiamme abbastanza vivaci da poter passare ai rami secchi che aveva trovato.

«Se hai fretta di proseguire verso questo posto chiamato Lin Serr, io posso volare anche di notte» osservò Arzosah.

«Al tramonto chiudono le porte, e poi dobbiamo supporre che possa essere sotto assedio.»

«O che sia caduto.»

«No, no, non Lin Serr. Laggiù potrebbero resistere ad un assedio anche per cento anni, se fosse necessario... capirai cosa intendo quando ci arriveremo. Un momento, mi è appena venuto in mente che forse non avrei dovuto accendere questo fuoco perché fungerà da faro nel caso che in giro ci siano delle pattuglie di esploratori.»

«Se ci fossero le avrei fiutate. Sai, Rhodry, c'è una cosa strana... comincio a credere che i Fratelli dei Cavalli se ne siano andati tutti, perché non abbiamo visto nulla che si muovesse e io non ho avvertito il minimo odore.»

«Sono arrivati qui mediante il dweomer, giusto? Quindi forse se ne sono andati nello stesso dannato modo» ribatté Rhodry, ritraendosi dal fuoco che

aveva ormai attecchito e sedendo a gambe incrociate per osservare le fiamme mentre Arzosah adagiava con un sospiro la testa sulle zampe.

«Ho fame» annunciò infine il drago. «Ho volato a lungo da quando ho mangiato quel cavallo.»

«Anch'io ho fame, ma sono in grado di non badarci.»

«Sei davvero cattivo, Signore dei Draghi.»

«Quello che ho visto oggi renderebbe cattivo qualsiasi uomo. Per gli dèi, continuo a ripensare alle altre guerre in cui ho combattuto, e adesso mi sembrano tutte cose da poco paragonate a questo.»

Arzosah inarcò le scaglie sovrastanti un occhio con aria dubbiosa.

«Sì, lo erano» proseguì Rhodry. «Per lo più si trattava di faide scatenate da qualche nobile arrogante, uomini che litigavano per stabilire chi dovesse incassare il pedaggio per attraversare un determinato ponte o chi dovesse essere innalzato di rango, o che si giuravano vendetta per qualche offesa subita. Tutte motivazioni stupide, davvero stupide, anche se prima d'ora non le avrei mai definite tali.»

«In quelle guerre venivano uccisi molti uomini?»

«Sì. Troppi.»

«Non avere un'aria tanto triste. La colpa non è tua.»

«Certo che non lo è, e non mi sono mai sentito così a quell'epoca, quando andavo in guerra» replicò Rhodry, scuotendo il capo con aria sconcertata, perché il genere di vita che aveva sempre condotto non gli aveva mai lasciato molto tempo per le riflessioni, soprattutto di natura astratta. «Non so come, ma vedere quei contadini mi ha fatto comprendere in qualche modo che questa è una guerra che vale la pena di combattere.»

«Ti riferisci alla vendetta.»

«Anche, ma ciò che intendevo è che bisogna impedire che cose del genere possano succedere a chiunque altro. Per gli dèi, la vendetta non li riporterebbe comunque in vita, giusto?»

«Non avrei mai creduto di sentire un elfo affermare una cosa del genere» esclamò Arzosah, con una risata simile ad un tuono protratto. «Stupefacente.»

«Non essere sprezzante! Dopo tutto anche tu sei in cerca di vendetta.»

«Certamente, ma lo sto facendo per me e non per il mio povero compagno, mentre voialtri sembrate sempre pensare che i morti saranno contenti perché voi li state vendicando. Invece loro non possono esserlo perché sono morti.»

Rhodry accennò a ribattere, poi si rese conto che non aveva nulla da dire e si accontentò di gettare nel fuoco un altro ramo. Di lì a poco il drago si addormentò, ma lui continuò a contemplare le fiamme danzanti fino a quando rimase a corto di legna, seguendo strani pensieri che gli affioravano a tratti nella mente per poi dissolversi, e quando infine si addormentò sognò di Jill, che gli parlò a lungo ma in una lingua che lui non era in grado di capire.

Il mattino successivo la supposizione avanzata da Rhodry in merito al dweomer risultò esatta. Non appena sorse il sole lui e Arzosah ripresero a seguire le tracce dell'esercito che stavano curvando in maniera costante verso sudest, allontanandosi da Lin Serr, ma d'un tratto esse scomparvero nel nulla nel bel mezzo di un pascolo, come se le truppe fossero state sollevate da terra dagli uccelli e portate via... e per quel che ne sapeva Rhodry forse era successo proprio questo. La pista fangosa tracciata da carri e cavalli scorreva dritta come la squadra di un carpentiere, fino al punto in cui svaniva nell'erba.

«Questo è esattamente lo stesso modo in cui la pista ha avuto inizio, ad Haen Marn» osservò Arzosah.

«Infatti. Per gli dèi, mi si gela il sangue al pensiero di quanto debba essere potente il dweomer a loro disposizione... anche se a mio parere questa è opera di Alshandra.»

«Chi è?»

«La moglie di Evandar. È impazzita, e i Fratelli dei Cavalli la credono una dea.»

«Vivere con Evandar farebbe impazzire qualsiasi femmina.»

Inginocchiatosi alla fine della pista Rhodry esaminò con cura l'erba: da un lato c'era soltanto fango calpestato misto a sterco di cavallo, dall'altro l'erba cresceva alta, verde e sana, muovendosi appena sotto la brezza del mezzogiorno, e in mezzo c'era una striscia sottile di erba tinta di marrone ma che non era stata toccata dagli zoccoli dei cavalli. A prima vista, sembrava essere stata investita dal gelo autunnale che l'aveva lasciata scura e avvizzita ma ancora viva.

Sconcertato, Rhodry scosse il capo con perplessità e si rialzò pulendosi d'istinto le mani sui calzoni come se avesse toccato qualcosa di sporco.

«Dal momento che non possiamo più seguirli, puntiamo verso Lin Serr» decise.

«È una questione di obblighi a cui far fronte e non c'è altro da aggiungere»

dichiarò l'Ambasciatore Garin. «Abbiamo firmato con Cadmar di Cengarn un trattato di reciproco aiuto in tempo di guerra, questo è tempo di guerra e noi gli dobbiamo inviare cinquecento guerrieri armati d'ascia e centocinquanta picchieri, insieme a provviste per quaranta giorni e al necessario per trasportare il tutto.»

«Non voglio negarlo» ribatté Brel Avro, «ma cosa ci si aspetta che facciamo? Che mandiamo i nostri uomini incontro ad una morte certa? Gli esploratori ci hanno riferito che la città è sotto assedio, quindi come si suppone che possiamo raggiungere Cadmar? Rispondimi.»

I due nani si trovavano nell'ombra della sporgenza di roccia che sovrastava l'ampia terrazza antistante la fortezza dei nani in cui entrambi vivevano, Lin Serr; dietro e intorno a loro su tre lati si allargava un'enorme parete di pietra grigia a forma di ferro di cavallo che abbracciava un piatto bacino del diametro di almeno un chilometro e mezzo, mentre davanti a loro e sull'altro lato dell'ampia terrazza una serie di scalini zigzaganti scendeva di circa trenta metri lungo la superficie dell'altura fino a raggiungere la conca erbosa cosparsa di alberi e attraversata da un fiume. Centinaia di anni prima, gli operai del popolo dei nani avevano scavato quel bacino dalla roccia viva e fatto affiorare il fiume imprigionato in una serie di caverne sotterranee; la città vera e propria era però nascosta all'interno dell'altura e nel cuore delle montagne al di là di essa.

«Quanto a questo hai ragione» ammise infine Garin, con riluttanza. «Cadmar però ha anche alleati umani perché è un uomo stimato, e scommetto che adesso essi stanno radunando un esercito. Andare a raggiungerlo è il minimo che possiamo fare.»

Brel si passò lentamente le dita fra la barba, striata qua e là di una sfumatura di grigio simile a quella della pietra.

«Non mi fido degli uomini, ambasciatore, non l'ho mai fatto né mai lo farò.»

«Non sei obbligato a fidarti di loro. Il nostro contingente si potrà tenere in disparte e penserò io a fare da tramite e a presenziare ai consigli di guerra.»

«Hmmm. Forse è fattibile. Io... per gli dèi, quello cos'è?»

Garin guardò verso l'alto e rimase a bocca aperta nel vedere un drago sorvolare le colline avvicinandosi sempre di più con uno strano movimento sussultante che alternava un colpo d'ala ad un balzo in avanti e ad un protratto librarsi sulle correnti. Di lì a poco i nani poterono sentire anche lo schiocco

delle ali nere che sferzavano l'aria immota e avvistarono un cavaliere umano appollaiato fra le scaglie della bestia, alla base del collo.

«È Rori!» sussurrò Garin. «Per la barba del Signore dei Tuoni, non avrei mai creduto che ce la facesse, ma è proprio lui.»

Seguito dal condottiero, si lanciò quindi di corsa giù per la scala, zigzagando lungo la parete mentre il drago girava in cerchio e infine atterrava sull'erba del bacino planando con estrema grazia; i due nani arrivarono sul fondo della valle proprio mentre Rhodry scivolava giù dall'enorme collo della bestia con l'arco appeso alla schiena e Garin stava per avvicinarsi e salutarlo quando il drago girò la testa massiccia e guardò dritto verso di lui, inducendolo ad arrestarsi tanto bruscamente che Brel gli andò a sbattere contro.

«È immenso» mormorò Garin. «Per gli dèi, è grosso quanto una casa deverriana.»

«I draghi non sono certo famosi per essere minuti» scattò Brel. «Adesso muoviti!»

Pungolato dalle risate del condottiero e imbaldanzito dal fatto che il drago si era avvicinato al fiume e aveva volto loro la schiena per mettersi a bere, Garin si erse sulla persona e riprese ad avanzare con la mano protesa per stringere quella di Rhodry, ma nel momento in cui riuscì a vedere bene in faccia l'amico ogni desiderio di festeggiare il suo ritorno lo abbandonò.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese, nella lingua di Deverry.

«Non lo sapete?» ribatté Rhodry, nella stessa lingua. «Le vostre fattorie sono state saccheggiate e la vostra gente è tutta morta. Sono stati i Fratelli dei Cavalli.»

Garin sentì il respiro venirgli meno e dietro di lui Brel si lasciò sfuggire una violenta imprecazione.

«E tu vorresti che portassi via i miei uomini?» sibilò quindi il condottiero, nella lingua dei nani. «E per aiutare un dannato umano?»

Garin intanto emise un lungo sospiro e ritrovò il controllo.

«Sai bene quanto me che un trattato non può essere ignorato. Del resto Lin Serr può raccogliere molto più di cinquecento uomini e comunque ci sono altri trattati di alleanza che possiamo far valere» replicò, poi tornò a rivolgersi a Rhodry nel linguaggio degli uomini. «Speravo di rivederti in circostanze migliori di queste, daga d'argento, ma ti sono grato per averci informati. A proposito, questo è Brel, il nostro avro, o condottiero... una carica simile a quella del vostro cadvridoc.»

Rhodry reagì a quella presentazione con un inchino che indusse lo stupito avro a inchinarsi a sua volta.

«Quanto alle fattorie» continuò Garin, con voce cupa, «ormai erano alcuni giorni che non vedevamo arrivare nessuno, ma questa è una cosa abbastanza normale.»

«Però io ho mandato dei messaggeri tre giorni fa» intervenne Brel, in tono secco, «e anche loro non hanno fatto ritorno. Credo che sia meglio dare immediatamente l'allarme generale.»

«Rori, dove sono adesso i Fratelli dei Cavalli?»

«Svaniti» rispose Rhodry, sollevando il palmo delle mani verso l'alto. «Ho alcune cose da riferirti, ambasciatore, e sono tutt'altro che piacevoli... prima però ho una domanda da farti. Mic e Otho sono tornati sani e salvi?»

Garin sentì un'altra fitta di gelo correrglì lungo la schiena: incapace di parlare, riuscì soltanto a scuotere il capo in un gesto di diniego, e dopo averlo fissato in silenzio per un lungo momento Rhodry scoppiò in pianto con il volto nascosto fra le mani mentre il drago si affrettava a tornare al suo fianco come se fosse stato preoccupato per lui.

Nelle terre di Evandar, che si stendevano al di là del mondo fisico, nelle distese del piano dell'eterico, un fiume d'argento scorreva attraverso un prato punteggiato di margherite e di botton d'oro, e vicino alle sue rive sorgeva un padiglione di stoffa dorata che scintillava sotto il sole estivo. In effetti tutto questo era costituito da immagini, ma esse erano dotate di maggiore sostanza di quanta ne potessero avere semplici disegni o pensieri perché Evandar aveva creato ogni cosa con energia attinta direttamente dalle correnti del piano astrale superiore, che modellano l'eterico nello stesso modo in cui esso modella il piano fisico. Nel corso delle sue migliaia di anni di vita, Evandar aveva continuato ad incanalare energia in esse fino a dare loro un'esistenza indipendente... di certo meno solida e stabile della materia ma dotata comunque di presenza e di durevolezza su questo che era il loro piano di appartenenza.

I corpi che la sua gente indossava erano intessuti dello stesso filo. Eoni prima, all'alba della vita dell'universo, quando erano nati come scintille staccatesi dal fuoco immortale, nello stesso modo in cui nascevano tutte le anime, Evandar e il suo popolo erano stati destinati ad addossarsi il fardello di un corpo fisico, a girare con le altre anime sulla ruota sempre in movimento della Vita e della Morte, ma in qualche modo che neppure essi riuscivano a ri-

cordare erano "rimasti indietro"... per usare la loro stessa definizione... e non erano mai nati in un corpo fisico. Invece Evandar aveva costruito per loro questo luogo che essi chiamavano le Terre, e aveva forgiato dei corpi di qualche tipo prendendo a modello in tutto e per tutto la razza elfica che lui adorava e la sua cultura, creando un popolo splendido, con i capelli chiari quanto la luce della luna o luminosi come il sole che facevano risaltare gli occhi viola, grigi o dorati, e con gli orecchi delicatamente affusolati propri della razza elfica. Per la pelle aveva scelto per lo più un chiaro color latte appena sfumato di rosa sulle guance, ma alcuni membri del suo popolo avevano visto in seguito gli esseri umani che vivevano nelle isole del lontano sud e sfoggiavano adesso una pelle di un'intensa tonalità scura che faceva pensare alla terra arata di fresco e bagnata dalla pioggia.

Era difficile dire quante fossero quelle creature perché esse conducevano a tratti vite separate e a tratti si fondevano le une con le altre, ritrovando in modo fugace l'individualità per poi riprendere a condividere una mente comune. Soltanto poche di esse erano riuscite a raggiungere come Evandar una vera consapevolezza, e una di esse era un uomo dagli occhi azzurri e dalla forma più umana che elfica. Anche se il suo aspetto era quello di un uomo adulto e di un guerriero, alto di statura e largo di spalle, in un certo senso lui era un neonato perché era soltanto da poco tempo che aveva acquisito un'individualità tale da potersi dare un nome, che adesso annunciò a tutti alla presenza di Evandar.

«Voglio essere conosciuto come Menw, perché in quell'altro mondo in cui a volte ci aggiriamo c'era un grande guerriero che portava quel nome e che mi si è mostrato amico.»

«D'accordo» assentì Evandar. «Sarai conosciuto come Menw, e in onore del fatto che ti sei dato un nome cavalcherai al mio fianco durante la ricerca di quell'arpia ululante, di quella bisbetica che tormenta due mondi, mia moglie Alshandra.»

Gli uomini che lo attorniavano scattarono in piedi ridendo e applaudendo, e all'improvviso tutt'intorno si materializzò un esercito evocato da quelle risa e formato di spadaccini e di arcieri vestiti in cotta di maglia argentea e dotati di armi... o di immagini di armi... fatte anch'esse d'argento. Quando Evandar sollevò una mano in essa apparve un corno argenteo appeso alle sue dita mediante una cinghia di cuoio, e lui se ne servì per convocare i paggi con i cavalli.

«La caccia comincia!» esclamò. «Devastazione! Io voglio seminare la devastazione!»

Un coro di approvazione simile alla risacca del mare invernale rispose al suo grido, poi la Schiera Luminosa montò in sella e si mise in marcia accompagnata dal musicale tintinnio delle armature, dei finimenti e delle armi d'argento, che scintillavano sotto un sole che si era fatto improvvisamente pallido, tingendosi di una sfumatura verdastra che si trasformava in nebbia lungo l'orizzonte. Ad un rapido trotto la Schiera si lanciò nella foresta e nonostante gli antichi alberi folti e nodosi e il fitto strato di felci che cresceva fra rovi e viticci i cavalli non incespicarono o rallentarono, e non un singolo rametto s'impigliò nei finimenti o negli abiti dei cavalieri.

La marcia si protrasse sotto quella strana luce corrotta, e la Schiera oltrepassò immensi massi sparsi fra gli alberi e rovine che facevano pensare a fortezze e a re ormai scomparsi da tempo, mentre altri guerrieri venivano ad aggiungersi ad essa emergendo da vallette e boschetti o giungendo in modo palese e baldanzoso lungo sentieri nascosti. Questi guerrieri indossavano un'armatura nera o a volte decorata con lo smalto, ma mai di ferro, e il loro aspetto era in parte umano e in parte animalesco. Alcuni erano coperti di pelliccia e avevano un muso simile a quello degli orsi delle terre occidentali, altri avevano gli occhi scintillanti e la pelle coriacea dei coccodrilli del Bardek, mentre altri ancora apparivano del tutto umani fino a quando non sollevavano un braccio in un gesto di saluto e rivelavano una zampa dove ci sarebbe dovuta essere una mano. Alcuni somigliavano a grandi lupi e correvano sul terreno accanto ai cavalli, e parecchi sembravano il risultato della mescolanza di tre o quattro creature... magari con la testa di un cinghiale, mani umane e una coda da cane, oppure con un torso da nano su zampe animali. Quale che fosse il loro aspetto... testa umana, testa felina, faccia canina, criniera intrecciata come quella dei Fratelli dei Cavalli, mani da nano, mani elfiche, orecchi da mulo, capelli a strisce come il pelo di una tigre... tutti erano armati e pronti a combattere.

Per ultima procedeva una creatura che portava un bastone da araldo decorato da nastri, un vecchio gobbo con il volto gonfio e la pelle bitorzoluta che ricadeva in grandi pieghe intorno al collo. Incitando il cavallo, l'araldo si andò ad affiancare allo stallone dorato di Evandar.

«Mio signore!» esclamò con voce stridente quanto lo strisciare di uno stivale sulla sabbia. «Gli uomini della Schiera Oscura hanno ricordato il loro

voto e sono venuti a servirti.»

«Benissimo» rispose Evandar. «Anch'io vi farò una promessa. In cambio della vostra fedeltà, quando questa guerra sarà finita avrete un corpo nuovo da indossare, armonioso e uniforme.»

Le sue parole furono accolte da un coro di grida e da stridii di gioia.

«Mio signore?» continuò l'araldo. «Tuo fratello ti aspetta vicino al contrassegno che indicava il confine fra le tue terre e le sue.»

«Indicava?»

«Ecco, mio signore, adesso tutto appartiene a te.»

Il contrasegno sorgeva in una radura, un alto e antico albero la cui chioma era per metà ammantata di un verde e fitto fogliame primaverile e per metà avviluppata da lingue di fuoco che avvolgevano ogni ramo senza però mai consumarlo. Sotto la metà con i rami verdi c'era un guerriero in sella ad un cavallo nero e con indosso un'armatura di smalto nero. L'elmo era però appeso al pomo della sella e i guanti erano posati in grembo, e questo rendeva possibile vedere che i suoi tratti erano decisamente volpini, con gli orecchi appuntiti sovrastati da ciuffi di pelo rosso e una massa di capelli dello stesso colore che partiva dalla fronte, si allargava sul cranio e proseguiva lungo il dietro del collo, incorniciando un volto dal naso lungo e appuntito e dagli occhi neri e scintillanti; anche le mani erano coperte di pelo sul dorso e dotate di lunghe unghie nere.

Quando Evandar suonò il corno per ordinare una sosta, il vasto esercito gli si raccolse tutt'intorno, riuscendo stranamente a radunarsi tutto nella radura.

«Shaetano!» esclamò Evandar. «Il mio caro fratello! Ben incontrato!»

Il guerriero volpino venne avanti con un ringhio e fece arrestare il cavallo accanto al suo.

«C'è qualche notizia di Alshandra e del suo branco di ribelli armati con il bronzo?» continuò Evandar. «Qui nelle Terre, intendo, dal momento che ho fin troppe notizie di ciò che sta facendo nel mondo degli uomini.»

«L'ho vista cavalcare alla testa della sua miserabile parodia di esercito» rispose Shaetano, poi fece una pausa e nel lasciar scorrere lo sguardo sugli uomini che un tempo cavalcavano ai suoi ordini aggiunse: «Vedo che ci hai convocati tutti.»

«Tutti quelli che sono riuscito a riscuotere. Questa è una guerra, fratello, e la cosa dovrebbe rallegrarti.»

«Infatti» ammise Shaetano, ritraendo le labbra sui denti aguzzi come zan-

ne. «Allora, cosa facciamo? Ci dirigiamo verso la piana della battaglia?»

«Credi davvero che li troveremmo schierati in buon ordine ad aspettarci? Stanotte cavalcheremo lungo il confine.»

«Benissimo» annuì Shaetano. «Che posizione devo assumere all'interno dell'esercito?»

«Al mio fianco, è ovvio. Cavalcherai alla mia sinistra come Menw cavalca alla mia destra, e anche al banchetto siederemo vicini.»

«Cosa? Devo considerarlo un onore, fratello caro?»

«Per nulla. Semplicemente non mi fido ad averti alle spalle.»

L'indomani, quando il sole stava cominciando a sorgere su Lin Serr, un contingente di cento guerrieri dei nani guidato da Brel Avro in persona partì per andare a seppellire i morti rimasti nelle fattorie devastate. Pur offrendosi di andare con loro, Rhodry si rese conto che avrebbe potuto soltanto disturbare un momento di dolore molto privato e alla fine scelse di restare nella fortezza; dal momento che Arzosah era ormai famelica, le diede il permesso di andare a cacciare, con l'ordine ben preciso di portare le prede a Lin Serr e di mangiare lì. Una volta che il drago ebbe spiccato il volo con un ruggito, Rhodry poté finalmente parlare in privato con Garin.

«Ho cercato di indurre il Consiglio a permetterti di accedere alla città alta» affermò Garin, con un sospiro, «ma temo di non aver avuto fortuna. Il massimo che sono disposti a concederti è l'accesso alla sala pubblica e agli alloggi degli ambasciatori che ti sono stati assegnati in precedenza.»

«Continuerò a dormire all'aperto. Permettimi di risparmiare al tuo popolo di avere a che fare con il mio contaminato sangue elfico.»

Garin incassò quelle parole con un sussulto colpevole e si soffermò a riflettere sul problema. Lui e Rhodry si trovavano all'interno delle immense porte doppie decorate da intagli che narravano la storia di Lin Serr, al di là delle quali si allargava la sala d'ingresso, una caverna intagliata nella roccia viva e rischiarata da un bagliore fra l'azzurro e l'argento. La luce solare che si riversava attraverso la soglia rischiarava ulteriormente l'ambiente quanto bastava per consentire a Rhodry di vedere un labirinto circolare intagliato nel pavimento della caverna e dotato di dimensioni tali da permettere ad un uomo di percorrerlo.

«Dormirei più tranquillo se sapessi che hai un tetto sulla testa» affermò infine l'ambasciatore. «Qui fuori sei troppo vulnerabile e per di più hai dei ne-

mici.»

«Alshandra è molto lontana, e poi ho il talismano.»

«Esso può proteggerti soltanto da chi cerchi di evocare la tua immagine, non da qualcuno che si stia servendo dei suoi occhi fisici. Cosa faresti se questa creatura a forma di corvo dovesse apparire dal nulla, darti una lunga occhiata e poi tornare indietro per andare a prendere Alshandra? Suvvia, mi hai parlato del corvo che hai incontrato nel venire qui... come puoi sapere che non ti abbia seguito?»

Rhodry accennò a ribattere ma poi si trattenne dal farlo perché la verità contenuta nelle parole del nano era innegabile.

«C'è la vecchia torre di guardia» continuò intanto Garin. «Il tuo drago si potrebbe annidare sulla sua sommità e tu potresti accamparti nel vecchio casotto di guardia, circondato da mucchi di ferro.»

Entrambi si girarono a guardare verso l'ingresso di Lin Serr. Le estremità delle alture a ferro di cavallo che abbracciavano la valle non si congiungevano del tutto e verso sud era visibile un'apertura, un dolce pendio erboso che dal prato del fondovalle risaliva al normale livello del terreno, arrivando cioè alla sommità delle alture che circondavano il bacino artificiale. All'interno di Lin Serr, appena prima che quella lingua di terra cominciasse a salire verso l'esterno, c'era una torre di pietra che sembrava una formazione naturale e che si ergeva isolata fra un'estremità del ferro di cavallo e l'apertura che la separava dall'altra. In effetti la torre era di pietra lavorata ed era stata intagliata come una statua dalla roccia viva. Quando Lin Serr era in fase di costruzione, la torre aveva sovrastato una porta d'accesso, ma nel corso di secoli di pace i nani avevano finito per allargare la via d'ingresso, lasciando la torre isolata nel mezzo. Il casotto di guardia a cui si era riferito Garin era ricavato nella roccia dell'estremità del ferro di cavallo ed era formato da un'altra torre che vicino alla base aveva due strutture rotonde più piccole e simili alle rocche degli uomini, le antiche sale delle guardie ora ingombre di armi immagazzinate in esse, asce ad una sola lama, lance dall'asta di legno secca e scheggiata, coltelli di svariata forma, tutte troppo vecchie per essere usate ma troppo in buono stato per essere gettate via. Se Rhodry si fosse installato nella camera vuota sovrastante tutto quel ferro Alshandra non sarebbe mai riuscita a raggiungerlo.

«Da quassù si gode di una vista eccellente» commentò Rhodry. «Non mi dispiacerà trasferirmi qui.»

«Bene. Ritengo comunque che ti sia dovuto qualcosa... se non altro per averci portato le notizie.»

«Non chiederei mai di essere pagato.»

«Io lo so e lo sai anche tu, ma è necessario che lo sappia anche il Consiglio?» ribatté Garin, con un sorriso.

«In tal caso» rispose Rhodry, sorridendo a sua volta, «potresti procurarmi finimenti adeguati per la mia cavalcatura? Arzosah continua a lamentarsi per le corde che le ho legato intorno, trova che non siano all'altezza di una dama suo pari.»

Entrambi scoppiarono a ridere.

«Credo proprio che potremmo fare qualcosa» affermò quindi Garin. «I nostri artigiani non hanno mai approntato prima d'ora finimenti per un drago, ma ritengo che riusciranno ad escogitare qualcosa... del resto il principio di base non può essere molto diverso da quello di una sella per cavalli. Adesso scendi sul prato ad aspettare il nostro esigente drago, e intanto io andrò a vedere cosa possono fare al riguardo i nostri artigiani.»

Arzosah tornò con due daini, contrariamente alla sua abitudine di mangiarne uno soltanto, e quando ebbe finito d'ingozzarsi era così sonnolenta che non sollevò obiezioni a che le venissero prese le misure, permettendo al maestro armaiolo, al maestro conciatore e a due dei loro apprendisti di girarle intorno muniti di corde su cui fecero dei nodi nei punti importanti per contrassegnare le sue misure, parlando di continuo fra loro nella lingua dei nani. Di tanto in tanto, Garin provvide a tradurre qualche domanda... Arzosah preferiva il cuoio nero o quello marrone, e voleva le fibbie di bronzo o d'acciaio?

«Devo dire che tutto questo mi soddisfa enormemente» commentò infine il drago. «Se proprio devo portare di finimenti come un mulo puzzolente, almeno adesso ne avrò di decenti.»

«Vorrei soltanto essere un ricco signore per poter elargire alla mia dama oro e gemme» scherzò Rhodry. «Peraltro, anche se si tratterà di finimenti molto semplici, dubito che sia possibile trovare ovunque artigiani migliori di quelli che ci sono a Lin Serr.»

«A dire il vero forse sarà possibile ottenere anche qualche decorazione» interloquì Garin. «Prima di partire per Haen Marn Otho ha fatto testamento e ricordo che ha lasciato a te alcune delle sue gemme.»

«Cosa? Credevo che mi odiasse.»

«È la stessa cosa che gli ho detto anch'io, e lui ha risposto che in effetti ti

detestava, ma che ormai lo stava facendo da tanto tempo da avere quasi l'impressione che tu fossi un suo parente» spiegò Garin, con voce incrinata. «Tipico del suo carattere, vero?»

Per un momento Rhodry si sentì combattuto fra il pianto e il riso, poi ogni impeto d'ilarità lo abbandonò all'improvviso.

«Mi ha appena assalito un pensiero sgradevole» disse. «Che ne è stato della madre di Otho?»

«Ah. È spirata pochi giorni dopo che siete partiti per Haen Marn, quindi non saprà mai com'è morto suo figlio.»

«Bene.»

I due indugiarono ancora per qualche tempo sul tratto di prato fiancheggiato dal fiume scintillante sotto il sole, poi Rhodry sospirò e accennò con una mano agli artigiani affaccendati.

«Quanto tempo credi che ci vorrà ad approntare quella sella?» chiese.

«Un paio di giorni, a quanto mi hanno detto.»

«Capisco. Bene, se Arzosah accondiscenderà a usare ancora una volta le corde domani potremmo andare a dare un'occhiata all'assedio. Mi chiedo se gli alleati di Cadmar si stiano già raccogliendo nelle vicinanze della città.»

«Senza dubbio saperlo sarebbe un bene, ma al tuo posto non andrei laggiù da solo.»

«Perché no? Potremmo sorvolare il loro accampamento tenendoci tanto alti da non correre rischi.»

«Davvero?» ribatté Garin, inarcando un sopracciglio cespuglioso. «Se questo fosse un combattimento come gli altri sarei d'accordo con te, ma qui abbiamo a che fare con il dweomer, con dei mutaforme e con questa creatura chiamala Alshandra... e ho visto di cosa lei sia capace. Come possiamo sapere che non sia in grado di evocare una magia capace di abbattere il tuo drago? Se questo succedesse vi trovereste tutti e due bloccati a terra senza nessun amico che potesse darvi una mano.»

Rhodry stava per controbattere ma Arzosah lo prevenne.

«Ha ragione lui, Signore dei Draghi. Ti prego, so che ti devo obbedire ma ti imploro di non insistere perché si vada laggiù da soli. Guarda come quei dannati Fratelli dei Cavalli hanno ucciso il mio compagno... non sono guerrieri da sottovalutare, con o senza il dweomer.»

«Ecco, questo è vero...»

«Ci metteremo in marcia anche troppo presto» continuò Garin, «e di certo

le mura di Cengarn resisteranno ancora per un po', ragazzo.»

Rhodry esitò, incerto se fosse il caso di spiegare che avere qualcosa da fare, sia che fosse viaggiare o combattere, gli permetteva di non pensare ad Angmar e ad Haen Marn, la donna che aveva imparato ad amare e il luogo la cui magia era vincolata al suo amore.

«Cosa c'è che non va?» domandò Garin. «Hai l'aria triste.»

«Ecco, mi duole il cuore a starmene seduto qui fra le montagne senza neppure sapere se Cengarn resiste ancora o come procede l'assedio.»

«Ti posso garantire che resiste ancora. Alcune delle nostre donne posseggono a loro volta un po' di dweomer, sai.»

«Lo so» annuì Rhodry, portando d'istinto la mano al talismano nascosto sotto la camicia. «La madre di Otho non mi ha forse dato questa pietra?»

«Allora sai cosa intendo.»

«Ma che ne è degli alleati di Cadmar? La sua alleanza principale è con il Gwerbret Drwmyc di Dun Trebyc, e non ho mai incontrato un uomo che avesse una mente più giusta di lui: di certo farà tutto il possibile per adempiere ai trattati esistenti fra loro, anche se al suo posto altri signori cercherebbero forse il modo di esimersene.»

«Mi rallegra sentirlo» replicò Garin, con un sorriso. «Anche se cinquecento nani armati d'ascia valgono mille esseri umani, da quanto ho sentito pare che questi dannati Fratelli dei Cavalli siano fitti come mosche intorno alla città.»

Rhodry scoppiò a ridere, ma dentro di sé cominciò a riflettere intensamente nel tentativo di valutare quanti uomini sarebbe stato in grado di radunare Drwmyc, il cui rhan si trovava nelle aspre terre ai confini del regno, ma l'unica cosa di cui riuscì ad essere certo fu che non sarebbero stati molti.

Quella notte stessa la prudenza di Garin si rivelò fondata. La camera che Rhodry occupava all'interno del vecchio casotto di guardia era piccola, rotonda e priva di arredi tranne il suo equipaggiamento, ma offriva uno spettacolare panorama del prato di Lin Serr, e lui era seduto proprio sullo spesso davanzale di una delle finestre, intento ad osservare il sorgere della luna sulle lontane alture, quando scorse dei movimenti fra l'erba. Al suo posto un uomo comune non avrebbe di certo visto nulla, ma Rhodry aveva ereditato la vista elfica dal popolo di suo padre e un'attenta occhiata gli rivelò un branco di strane creature che stavano attraversando di corsa la distesa erbosa dirette verso il casotto di guardia.

Notando il riflettersi della luce lunare su alcuni oggetti di bronzo, Rhodry

estrasse la spada con un accenno di sorriso e si dispose ad attendere.

Le creature, un branco di guerrieri deformi che indossavano un'armatura di bronzo e brandivano coltelli dello stesso materiale, si radunarono alla base della torre, e Rhodry non ebbe bisogno di vederle bene per sapere sulla base di passate esperienze che esse erano un'accozzaglia di tratti umani e animaleschi. Gli esseri guardarono verso l'alto, indicando con una mano o con una zampa, e quando scorsero Rhodry alla finestra presero a imprecare e a gridare in un assortimento di lingue, agitandosi intorno alla soglia in un vortice di malvagità.

«Avanti, salite» gridò loro Rhodry. «Venite su, se siete tanto coraggiosi!»

Le creature continuarono a gridare, a stridere e a imprecare nel saltellare avanti e indietro davanti alla porta... fino a quando Arzosah si lanciò in picchiata dall'alto della torre con un possente ruggito. Lanciando un ultimo stridio il branco scomparve nel mondo da cui era giunto e il drago descrisse un cerchio sopra la distesa erbosa per poi tornare ad adagiarsi sul tetto della torre.

«Grazie!» gridò Rhodry. sporgendosi dalla sua finestra.

«Non c'è di che, ma non ero preoccupata per te» rispose Arzosah, con la sua profonda risata. «È che mi stavano tenendo sveglia.»

Rhodry aveva avuto ragione a preoccuparsi per la situazione esistente a Cengarn. Il mattino successivo, più o meno nel momento in cui lui stava raccontando a Garin di come le creature di Alshandra lo avessero minacciato durante la notte, Jill era seduta sul davanzale della finestra della sua stanza, in cima ad una delle torri di Dun Cengarn. Tranne che per un piccolo scaffale contenente una ventina di libri... un numero incredibile per quell'epoca... la stanza era del tutto normale, un ambiente di forma semicircolare con pareti di pietra sul lato esterno ricurvo e di vimini su quello interno diritto, arredato con un letto, una cassapanca, un braciere, un tavolo e una sedia... un insieme del tutto normale tranne per il fatto che la camera pullulava di esseri del Popolo Fatato.

Spiritelli e silfidi fluttuavano nell'aria, alcuni visibili altri ridotti ad un semplice bagliore cristallino, parecchi gnomi erano raggomitolati come gatti in un punto soleggiato del pavimento davanti alla finestra aperta oppure sedevano sul letto di Jill, divertendosi a tormentare i bordi sfilacciati delle coperte.

Un paio di gnomi grigi sedevano in grembo all'ospite che occupava l'unica sedia e che era a sua volta una persona fuori del comune. Dallandra infatti era non solo un membro della razza che gli uomini chiamavano Popolo dell'Ovest, o elfi, ma era anche la sola maestra del dweomer di tutto Deverry dotata di un potere pari a quello di Jill. Con i suoi capelli biondo cenere e gli occhi grigio acciaio, Dallandra era inoltre una donna molto bella se si tralasciava il fatto che gli occhi avevano la pupilla verticale con l'iride simile a quella dei gatti e che i suoi orecchi erano lunghi e appuntiti.

«Cosa dobbiamo fare con Meer?» domandò Dallandra, esprimendosi nella lingua elfica perché nessun altro nella fortezza era in grado di comprenderla. «Non riesco a convincerlo di non essere una dea e continua a prostrarsi al suolo ogni volta che gli passo vicino, con il risultato che uno di questi giorni finirà per farsi del male, cieco com'è.»

«Digli che gli dèi lo favoriscono e che esigono soltanto che lui s'inginocchi alla tua presenza.»

«Jill, non è il momento di scherzare!»

«Non sto scherzando. Non credo proprio che tu abbia la possibilità di convincerlo del fatto che sei una mortale, quindi tanto vale sfruttare la tua condizione divina.»

Dallandra sì accigliò, poi scoppiò a ridere.

«Forse hai ragione» convenne. «Inoltre so cosa lo ha convinto che io sia una dea e devo ammettere che si è trattato di un evento alquanto spettacolare. Quando Rhodry ha catturato inizialmente il bardo, lui e il giovane Jahdo sono stati rinchiusi nelle orribili prigioni di questo posto. A me dispiaceva terribilmente per loro e naturalmente Evandar non era disposto a fare nulla, quindi sono apparsa nella loro cella e li ho avvertiti che presto le cose sarebbero migliorate.»

«Proprio come una dea di un antico inno, venuta a confortare dei prigionieri» commentò Jill, scoppiando a ridere a sua volta. «Dalla, ti sei meritata quello che è successo.»

«Può darsi. In ogni caso, sono riuscita a convincere Jahdo, perché una volta che ha avuto l'opportunità di parlare con me si è subito convinto che non sono una dea.»

«Per essere un bambino Jahdo ha molto buon senso, ma il nostro Meer vede divinità dovunque, come del resto fa anche il suo popolo. È di questo che Alshandra ha approfittato.»

«E così pure Evandar, che si è deliberatamente calato nei panni di un dio. Sai, è stato lui ad apparire nella città natale di Meer, facendo sì che il bardo venisse incaricato di questa ricerca.»

«Un momento!» scattò Jill. «Questo non lo sapevo.»

«Evandar me lo ha detto più o meno a quell'epoca, ma allora non avevo idea di cosa stesse combinando, anche perché lui adora parlare per enigmi. Adesso però ho capito il senso delle sue parole: Evandar è apparso nel tempio con assoluta sfacciataggine e ha detto alle sacerdotesse di mandare Meer a svolgere un incarico di qualche tipo. È poi stato ancora lui a guidare Meer e Jahdo a Deverry e a indirizzarli lungo una strada che li avrebbe portati a incontrare Rhodry e i suoi uomini. Evandar sta tramando qualcosa, Jill. Non so di cosa si tratti, ma so che ha elaborato una strategia terribilmente complessa per raggiungere un suo misterioso scopo e che non gli importa di cosa succeda alle persone di cui si serve a patto di ottenere quello che vuole.»

«E tu ami quest'uomo?»

Dallandra si alzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro nella camera a forma di cuneo, mentre i due gnomi sfrattati dal suo grembo si sedevano per terra con aria imbronciata.

«Lo amo» rispose infine. «So che è assurdo ma è così. Il suo cuore è buono e pieno di calore, ma lui non ha idea delle conseguenze delle sue azioni, e del resto come potrebbe averne? Non si è mai incarnato, non sa cosa siano la frustrazione, la sofferenza o la malattia... nessuna di queste cose ha per lui il minimo significato.»

«Non più di quanto ne abbia per Alshandra.»

«Proprio così.»

Jill rabbrividì e si girò sullo stretto davanzale per esporsi meglio al sole del pomeriggio. Da dove era appollaiata poteva spingere lo sguardo al di sopra della fortezza e fino alle lontane mura orientali della città, al di là delle quali riusciva a stento a intravedere alcune tende bianche sovrastate da bandiere rosse che si levavano su una piccola altura e che sembravano costituire l'accampamento dei capi dei Fratelli dei Cavalli. Nel contemplarle, lei si chiese in modo vago se essi adorassero la loro falsa dea in quelle tende, o se Alshandra riuscisse a tollerare la vicinanza della quantità di ferro presente nell'accampamento.

«Dalla, ho una domanda da farti! Come può Evandar andare e venire con tanta facilità? Appare nel bel mezzo delle città, e Rhodry mi ha detto che una

volta Evandar gli ha cavalcato accanto mentre lui... Rhodry, intendo... era armato di tutto punto. Alshandra però non riesce a tollerare il contatto con il ferro, e non ci riesce neppure il suo popolo.»

«Lo stesso vale per gli uomini di Evandar, che hanno solo armi e attrezzi in argento. Non ne ho la minima idea, Jill, perché lui mantiene dei segreti perfino con me, fino a quando non ritiene che sia giunto il momento di rivelarli.»

In quell'istante qualcuno bussò alla porta, e Jill riabbassò subito i piedi sul pavimento solido della camera.

«Chi è?» chiese nella lingua di Deverry.

«Sono Yraen, mia signora» rispose una voce cupa. «La moglie del gwerbret mi ha mandato a chiederti se potevi venire ad assistere la principessa.»

Jill borbottò un'imprecazione sommessa, poi tornò ad alzare la voce.

«Vieni dentro, per favore.»

Chinando la testa bionda in un gesto deferente Yraen oltrepassò la soglia e si richiuse la porta alle spalle. Alto oltre un metro e ottanta, Yraen era un guerriero nel fiore degli anni ed era a modo suo un uomo di bell'aspetto, anche se il suo atteggiamento era abbastanza cupo e freddo da spaventare la maggior parte delle donne. I suoi occhi azzurro ghiaccio scintillavano d'ira repressa, gelidi come il bagliore della daga d'argento che lui portava alla cintura, e le labbra piene erano nascoste da folti baffi biondi.

«Cosa succede?» domandò Jill.

«Carra ha ricominciato a preoccuparsi per il principe suo consorte, mia signora. Eravamo nella grande sala quando si è messa a piangere per causa sua, quindi la moglie del gwerbret l'ha accompagnata nella sala delle donne e mi ha mandato a chiamarti. Sai, ci stavamo chiedendo se tu avessi... ecco, se avessi delle notizie.»

Naturalmente ciò che Yraen intendeva domandare, pur rifiutandosi di dirlo apertamente, era se lei avesse evocato qualche immagine del principe.

«Oggi non ho avuto l'occasione di cercare informazioni in merito a nulla» rispose Jill. «Per gli dèi! Si è messa a piangere nella grande sala? Deve imparare a controllarsi meglio, perché ne va del morale degli uomini.»

«Jill, per favore!» esclamò Dallandra, esprimendosi nella lingua elfica. «A volte sei fredda quanto Evandar. Yraen» proseguì, tornando alla lingua di Deverry, «Jill è stanca e ha cose più importanti di cui preoccuparsi delle crisi di nervi di Carra. Verrò io nella sala delle donne per occuparmi di lei.»

«Ti sono grato, mia signora» rispose Yraen, con un inchino.

Dopo che Dallandra se ne fu andata, Yraen indugiò ancora nella camera di Jill, perché anche se era la guardia del corpo personale della Principessa Carramaena gli era vietato... come del resto a qualsiasi altro uomo... di entrare nella sala delle donne a meno che non fosse presente anche il marito della principessa. Sfortunatamente, il principe e la sua banda di guerra erano rimasti bloccati fuori della fortezza quando l'assedio aveva avuto inizio, e questo non aveva lasciato loro altra scelta se non quella di tornare nelle Terre dell'Ovest e dal loro popolo, dove avrebbero potuto radunare un esercito di rinforzi. Negli ultimi giorni, Jill aveva evocato la loro immagine e li aveva visti dirigersi a sud senza difficoltà.

«Non prenderla come un'offesa, mia signora, ma da quanto hai detto devo dedurre che non hai neppure notizie di Rhodry» osservò Yraen.

«Nessuna, e non ho neppure visto gli alleati di Cadmar venire a soccorrerci. Per gli dèi, uomo, se vedessi una cosa del genere correrei subito a informare tutti!»

«Lo so, e mi dispiace. È tutta colpa di questo dannato assedio, e tu hai ragione a preoccuparti del morale perché aspettare è una cosa molto difficile per noi combattenti.»

«Lo so» annuì Jill, addolcendo la voce. «Non piace molto neppure a me, ma dal momento che loro sono molto più numerosi di noi non possiamo certo tentare una sortita e siamo quindi bloccati qui.»

«È vero» assentì Yraen, guardandosi intorno in modo vago, poi parve sul punto di parlare ma si trattenne e riprese a guardarsi intorno.

«Yraen, c'è qualcosa che non va?» domandò Jill.

«Nulla, nulla» garantì lui. con un sorriso forzato. «A parte la nostra situazione, naturalmente.»

«Eppure sembra che tu mi voglia chiedere qualcosa.»

«L'altra maga ha detto che sei stanca, quindi ti prego di scusarmi» replicò Yraen, inchinandosi e uscendo a ritroso dalla stanza per poi richiudersi la porta alle spalle con tanta violenza da far tremare la partizione di vimini.

Immediatamente gli gnomi cominciarono a farsi beffe di lui, allineandosi e indietreggiando inchinandosi fino a quando uno di essi andò a sbattere contro un altro e questo scatenò una piccola rissa a base di strida e di pizzicotti.

«Smettetela!» intimò Jill, bandendoli tutti con un cenno della mano. «Per gli dèi, vorrei proprio sapere cos'abbia Yraen che non va!»

Jill trovò la risposta a quell'interrogativo qualche ora più tardi, quando sce-

se nella grande sala per procurarsi un po' di pane. La grande sala di Dun Cengarn occupava tutto il piano terreno della rocca principale del complesso. Da un lato, vicino alla porta posteriore, c'erano i tavoli per la banda di guerra di oltre cento uomini, mentre vicino al focolare e alla tavola d'onore erano disposti altri cinque tavoli per ospiti e servitori di rango. Le pareti e gli enormi focolari erano fatti di pietra di un colore dorato, striata e chiazzata dal fumo dei fuochi e delle torce, tutt'intorno alle finestre erano disposti dei pannelli intrecciati e fra essi c'erano decorazioni a spirale alternate ad animali fantastici. La meraviglia maggiore era costituita però dal focolare principale, che aveva la forma di un drago di pietra con la testa appoggiata alle zampe posate sul pavimento, la schiena inarcata che formava la sommità del camino e la lunga coda che si arrotolava sul lato opposto.

In quel momento il lato padronale della sala era deserto tranne per una giovane serva impegnata a pulire i tavoli con uno straccio, ma sul lato opposto della sala i guerrieri erano raccolti intorno alle botti di birra aperte e agli uomini del ciambellano che stavano distribuendo loro le scarse razioni quotidiane. Avviluppando intorno a sé la propria aura e muovendosi in silenzio lungo le zone d'ombra, Jill attraversò la stanza rendendosi virtualmente invisibile, ma del resto Yraen non si sarebbe comunque accorto di lei dal momento che le volgeva le spalle e che era fermo accanto alla porta posteriore, intento a tenere d'occhio la scala a spirale che portava ai piani superiori della rocca principale.

Jill stava tornando indietro con la sua pagnotta quando vide Yraen sfoggiare un sorriso improvviso e avanzare automaticamente di qualche passo verso le scale, dalle quali stava scendendo la Principessa Carramaena, vestita con un abito azzurro cupo abbinato ad una semplice sopragonna color oro, in quanto gli uomini del Popolo dell'Ovest non usavano contrassegnare i loro clan con plaid colorati come facevano invece gli abitanti di Deverry. Carra era una ragazza adorabile, non ancora diciassettenne, con i capelli biondi, le guance rosee, grandi occhi azzurri e un sorriso spontaneo che perfino Jill riusciva a trovare affascinante. Nel guardarsi intorno con un sorriso rivolto in maniera imparziale a tutti i presenti, Carramaena attese che il suo cane, una grossa creatura grigia simile ad un lupo, venisse a raggiungerla, e nel frattempo Yraen osservò ogni sua mossa fermo nell'ombra della porta posteriore, con le labbra socchiuse in un'espressione che era quasi di angoscia.

Oh, dannazione! pensò Jill. *Quel piccolo bastardo si è innamorato di lei.*

Con il pane in mano, uscì quindi da un'altra porta e si affrettò ad attraversare il cortile e a salire le scale che portavano alla sua stanza. Il suo primo pensiero era stato quello di chiedere al gwerbret di trovare a Carra una nuova guardia del corpo, ma non avrebbe potuto farlo senza spiegargli il motivo della sua richiesta e non voleva coprire Yraen di vergogna, senza contare che se si esaminava la cosa alla luce della fredda realtà di fatto bisognava ammettere che una guardia del corpo innamorata così perdutamente della persona a lei affidata sarebbe stata pronta a difenderla con la vita, se si fosse giunti al peggio.

Nonostante questo, era comunque inevitabile che le cose finissero per precipitare adesso che erano entrambi chiusi nella stessa fortezza e che il marito di Carra era lontano. Anche supponendo che giungessero i soccorsi e che l'assedio venisse tolto, e supponendo inoltre che entrambi gli uomini sopravvivessero alla battaglia, Yraen si sarebbe poi venuto a trovare faccia a faccia con il marito della sua amata, e il Principe Daralanteriel non era uomo con cui scherzare: senza dubbio avrebbe ritenuto opportuno proteggere l'onore della moglie uccidendo il mercenario che aveva osato innamorarsi di lei. In cuor suo Jill sapeva che non c'era nulla che potesse fare per porre rimedio alla situazione perché Yraen non era portato per natura ad ascoltare i consigli altrui e in questo caso si sarebbe di certo dimostrato doppiamente cocciuto, non tanto per ciò che era adesso ma per quello che era stato in un'altra vita... il marito di Carra. Anche se questo era successo centinaia di anni prima, rivederla aveva fatto riaffiorare nella sua anima ricordi sepolti; quanto alla principessa, Jill non aveva idea di cosa pensasse di lui, ma adesso decise che era meglio cercare di scoprirlo perché se non altro Carra era malleabile.

In quell'altra vita Yraen le ha portato soltanto dolore, pensò, *e se le cose continueranno così le porterà soltanto dolore anche in questa.*

Carra infatti amava suo marito con tutto il cuore, ma nella situazione attuale nessuno poteva prevedere se sarebbe riuscita a rivederlo.

Carra si era appena seduta alla tavola riservata alle donne della fortezza quando Yraen venne a prendere il suo posto abituale, per terra alla sua destra e leggermente più indietro rispetto a lei, mentre Lampo si metteva ad agitare la coda come per salutare un suo pari.

«Yraen, vorrei che ti prendessi una sedia» commentò Carra. «Mi duole il cuore vederti lì seduto per terra.»

«Per quelli come me va bene così» replicò lui, contraendo le labbra in un accenno di sorriso. «Inoltre, chiunque cercasse di raggiungerti dovrebbe prima inciampare contro di me.»

«Oh, sciocchezze! Nessuno mi assalirà mai qui dentro.»

«Abbiamo già scovato un traditore all'interno della fortezza, giusto? Chi ci garantisce che non ce ne siano altri?»

«Suppongo che tu abbia ragione.»

Alcuni istanti più tardi sopraggiunse insieme alle sue donne Lady Labanna, la moglie del gwerbret, una donna robusta dai capelli raccolti all'indietro sotto un velo ricamato.

«Carra, tesoro, vorrei che ci avessi aspettate. È sconveniente che tu scenda nella grande sala da sola.»

«Non ero veramente sola, mia signora. Ho accanto Lampo, e Yraen è sempre qui con me.»

Labanna rivolse un acido sorriso tanto al cane quanto alla daga d'argento, poi prese posto a capo della tavola e ordinò con un cenno ad una serva di portare del pane e del vino annacquato.

Lentamente, la sala si andò riempiendo per il pasto serale, cavalieri e servi vicino al loro focolare, il gwerbret e i servitori di nobile nascita intorno a quello padronale. Cadmar arrivò in ritardo rispetto agli altri e si fermò al tavolo di sua moglie per parlare con lei prima di proseguire verso la tavola d'onore; anche se zoppicava a causa di una gamba offesa, il gwerbret era comunque un uomo imponente, alto oltre un metro e ottanta, ampio di spalle e con le mani grandi e possenti. Quella sera, nel parlare in tono sommesso con la sua signora, si passò ripetutamente una mano fra i capelli grigio ardesia... e nonostante il chiasso che regnava nella sala e il loro tono sommesso Carra riuscì comunque a cogliere qualche frammento della conversazione, che com'era prevedibile riguardava la logica preoccupazione in merito all'arrivo dei soccorsi e al fatto che quando fossero giunti non c'era nessuna garanzia che la battaglia volgesse a loro favore.

«Possiamo soltanto aspettare e vedere come andranno le cose» concluse Cadmar, nel dirigersi verso la sua tavola.

Labanna l'osservò allontanarsi con un'espressione tormentata nello sguardo.

«Mi dispiace terribilmente» esclamò allora Carra. «Io non valgo tutti questi problemi.»

Accanto a lei Yraen si sollevò sulle ginocchia con un sordo brontolio.

«Taci, bambina» scattò Labanna. «Nessuno biasima te.»

«Io mi biasimo! Se non fosse per me adesso non sareste assediati.»

«Non si tratta di questo» ribatté Labanna, protendendosi in avanti con un sorriso e stringendole una mano. «Non saremmo assediati se non esistessero i trattati che vincolano il mio signore a tuo marito, il che è una cosa del tutto diversa.»

«Suppongo di sì. È solo che...»

«Bambina, è onorevole da parte tua preoccuparti per noi. ma devi ricordare che adesso ciò che conta non sei tu ma la tua posizione: non sei più un'ignota ragazza priva di dote, anche se mi rendo conto che per te sia difficile abituarti a questo.»

«È vero» ammise Carra, contraendo le labbra per arrestarne il tremito. «Se non fosse per il bambino, credo che mi consegnerei a loro, così voi sareste tutti salvi.»

«Zitta!» ingiunse Labanna, posandole una mano sul braccio con fare ammonitore. «Non devi mai pensare cose del genere.» Il suo sguardo si spostò quindi su Yraen e lei aggiunse: «D'ora in poi bada di tenere sempre d'occhio la tua signora.»

«Lo farò. Vostra Grazia può stare tranquilla.»

Soddisfatta, Labanna si appoggiò allo schienale della sedia e spostò la conversazione su altri argomenti mentre veniva servito il pasto. Di solito, nella fortezza di Dun Cengarn veniva imbandita una tavola generosa, ma adesso che la fortezza era sotto assedio il ciambellano misurava con parsimonia ogni boccone di cibo, e quando infine la carne arrivò, le fette sottili erano così intrise di pepe e di cannella del Bardek per coprire il sentore di marcio che Carra non riuscì a mangiare la propria e senza riflettere la gettò a Lampo, rendendosi conto soltanto in un secondo momento che Yraen, in quanto una daga d'argento, non aveva ricevuto una porzione di carne. Incerta se scusarsi e attirare così l'attenzione sul proprio egoismo o lasciar pensare ad Yraen che non si fosse accorta di nulla, Carra si trovò a non sapere cosa fare e sentì salirle agli occhi lacrime di frustrazione.

Non posso essere una principessa, pensò. *Non so come comportarmi*.

D'un tratto si rese conto che le altre donne la stavano fissando con aria preoccupata e per poco non scoppiò in pianto.

«Non mi sento bene» spiegò, accennando in direzione di Lampo. «Ho bi-

sogno di allontanarmi da tutto questo rumore.»

Yraen scattò subito in piedi e la sostenne per un gomito nel momento stesso in cui la stanza prendeva a vorticare. Per un istante Carra perse i sensi fra le sue braccia, ma subito dopo tornò in sé e scoprì che la stanza stava ancora vorticando; intorno a lei echeggiavano voci preoccupate, ma in un primo tempo le parole le parvero un rombo privo di significato... poi Yraen la sollevò come se fosse stata un sacco di patate e le fece appoggiare la testa contro la propria spalla, e il semplice lusso di abbandonarsi alla sua forza, al suo interessamento, al suo semplice tocco umano le diede un senso di vertigine come se stesse per svenire ancora, inducendola a passargli le braccia intorno al collo per stabilizzarsi.

«Portala nella sua camera, Yraen» ordinò Lady Labanna, la cui voce pareva provenire da molto lontano. «Io ti seguirò subito. Paggio! Dov'è quel miserabile paggio? Dobbiamo chiamare Jill.»

Con Lampo che lo precedeva a grandi balzi, Yraen trasportò Carra su per le scale, oltrepassando il pianerottolo della sala delle donne e salendo la seconda rampa fino ad arrivare alla camera che Carra aveva in precedenza diviso con il marito. Per fortuna nell'uscire lei non aveva sbarrato la porta, cosa che gli permise di aprirla con un calcio e di portarla nella stanza, dove l'adagiò sul letto prima di spalancare le imposte per lasciar entrare un po' di aria e di luce.

Rinvigorita dalla brezza fresca che giungeva dalla finestra, Carra prese a lottare con la sopragonna, fissata con una piccola spilla, ma riuscì soltanto a pungersi un dito nel tentativo di aprirla.

«Aspetta, lascia fare a me» si offrì Yraen, sedendole accanto. Le sue grosse dita coperte di calli risultarono ancor più goffe di quelle della ragazza, ma alla fine lui riuscì ad aprire la spilla e a rimuovere la sopragonna, mentre Carra si succhiava il dito offeso e lo osservava cercare di ripiegare la pezza di stoffa dorata.

«Non importa, limitati a gettarla su una sedia» gli disse infine.

«Benissimo» assentì lui, ma per un momento ancora le rimase seduto accanto, con la stoffa dorata in mano e lo sguardo fisso sul cielo che s'intravedeva dalla finestra.

Dalla porta aperta giungevano le voci ansimanti delle altre donne che stavano salendo le scale. Carra avrebbe voluto scusarsi con Yraen, ma esitò perché sapeva che se lo avesse fatto il loro discorso avrebbe portato all'inevitabi-

le riaffiorare di una dolorosa realtà di fatto, e cioè che lui l'amava; poi il momento passò e Yraen si alzò in piedi, portandosi dalla parte opposta della stanza nel momento in cui Jill appariva sulla soglia seguita da Labanna.

«Mi dispiace» esclamò Carra, notando il sacchetto odoroso di erbe che la maestra del dweomer aveva con sé. «Sono stata di nuovo debole.»

«Non fare così» la zittì Labanna. «È tutto a posto.»

Senza parlare, Jill si protese intanto a toccare la fronte di Carra.

«In effetti hai la fronte fredda e sudata» osservò quindi. «Labanna mi ha detto che è stata la carne a procurarti il malessere.»

«Era tutta pepe. Mi dispiace.»

«Smettila di scusarti» ordinò Jill, poi rifletté per un momento e aggiunse: «Adesso la tua gravidanza è piuttosto avanzata e queste crisi di malessere dovrebbero essere cessate.»

«Si è trattato anche del rumore e di tutto quell'affollamento. Fra un po' starò bene» replicò Carra, trattenendosi appena in tempo dallo scusarsi ancora. «Mi sono soltanto sentita molto strana.»

«Strana?» ripeté Jill, con improvvisa tensione. «In che modo? Ti riferisci ad un senso di nausea?»

«Anche questo, però mi sono semplicemente sentita strana. Non riuscivo a pensare in maniera coerente.»

«Carra, può darsi che sia importante, quindi cerca di ricordare. Hai detto che non riuscivi a pensare in maniera coerente... rammenti il perché?»

«Ecco... in un certo senso» rispose lei, sentendosi assalire di nuovo dalla vergogna per aver anteposto il proprio cane all'uomo che l'amava. «Stavo cercando di decidere su una cosa ma non ci sono riuscita e all'improvviso mi sono sentita inutile, come se non fossi capace di fare nulla nel modo giusto.»

«Hai avuto l'impressione... bada, so che ti sembrerà strano, ma hai avuto l'impressione che qualcuno stesse interferendo con la tua mente?»

«Cosa? Non direi» rispose Carra, poi d'un tratto comprese cosa Jill avesse inteso dire ed esclamò: «Ti riferisci ad un altro mago o qualcosa del genere?»

«Infatti.»

«Non ho avvertito nulla di simile, ma... per gli dèi! Credi che potrebbe succedere?»

«Non è molto probabile, ma ho voluto accertarmene» rispose Jill, accostandosi alla finestra e guardando fuori come se stesse osservando il panorama. «Adesso riposa. Yraen, tu sorveglierai la porta. Incaricherò qualcuno di

portarti da mangiare.»

«Jill, non credi che sarebbe più al sicuro nella sala delle donne?» interloquì Labanna.

«Senza dubbio, una volta che ci sarete tutte, ma per adesso voglio saperla in una stanza in cui Yraen possa entrare in caso di necessità» replicò Jill, poi fece una pausa di riflessione e aggiunse: «Mia signora, e anche tu, daga d'argento, potreste lasciarci sole un momento? Uscendo chiudete la porta, per favore.»

Una volta che gli altri se ne furono andati e che nella stanza torno il silenzio, Carra si sentì abbastanza bene da sollevarsi a sedere appoggiata ai cuscini, e Jill prese posto sulla sedia accanto a lei.

«Carra, che ne pensi di Yraen?» domandò.

Carra si morse un labbro e distolse lo sguardo.

«Non ti sarai innamorata di lui, vero?»

«Cosa? Certo che no. Oh... ti sei accorta dei suoi sentimenti.»

«Infatti, e la cosa mi preoccupa. Ti avverto, tuo marito è un uomo orgoglioso e geloso.»

«Questo lo so» rispose Carra, costringendosi a incontrare lo sguardo di Jill. «Comunque non hai motivo di preoccuparti perché non amo Yraen. Davvero.»

Jill si limitò a inarcare un sopracciglio con aria interrogativa.

«Inoltre» continuò Carra, «mi sento sempre dolorante a causa del bambino e per di più siamo in mezzo alla gente per tutto il giorno e di notte dormo nella sala delle donne. Quello che voglio dire è che se anche lo amassi e fossi il genere di donna che tradisce suo marito, non avrei comunque dove andare per stare sola con lui.»

«Hai un'eccellente dose di buon senso» commentò Jill, scoppiando a ridere. «Ho bisogno di tenerlo sempre presente, e anche tu. Adesso riposa fino a quando le altre torneranno di sopra, poi va' con loro nella sala delle donne. Nel frattempo chiederò ad Yraen di restare qui con te, e se lui dovesse dire che avverte un pericolo nell'aria o qualcosa del genere dagli ascolto. Il motivo per cui voglio che sia lui a proteggerti è che ha già avuto una certa esperienza in merito al genere di pericolo a cui ci troviamo di fronte.»

«Gli darò ascolto» promise Carra.

«Bene. Dalla tua espressione mi accorgo però che c'è ancora qualcosa che non va... avanti, sentiamo di cosa si tratta.»

«È solo che mi sento crudele, sapendo che Yraen mi ama. Lui è consapevole che io non lo amerò mai, e tuttavia deve sedere per terra quando noi mangiamo, seguirmi dappertutto e dormire anche per terra, davanti alla porta della sala delle donne. È orribile.»

«Dici che è crudele? Sai, non avevo mai considerato la cosa da questo punto di vista, ma in effetti per lui deve essere doloroso. Benissimo, vedrò di rifletterci sopra per cercare una soluzione.»

Lasciata la stanza di Carra, Jill consegnò il proprio sacchetto di erbe ad un paggio perché lo riportasse nella sua camera e salì sul tetto, perché anche se aveva rinnovato i sigilli del dweomer a mezzogiorno voleva controllarli nuovamente nella remota eventualità che in essi fosse stata aperta una breccia per permettere ad un nemico di attaccare la mente di Carra.

Arrestatasi nel centro del tetto, rivolta verso est, spostò la propria vista sul piano dell'eterico e constatò che tutt'intorno a lei la cupola dorata scintillava intatta, con i sigilli dei Re degli Elementi ancora al loro posto, e anche quando girò lentamente in cerchio su se stessa per esaminare ogni sigillo e segmento non trovò traccia alcuna di manomissione. Un senso di pericolo continuava però a tormentarla come un pezzo di ghiaccio infilato lungo la schiena, il profondo senso di gelo connesso ad un avvertimento del dweomer, quindi si sedette a gambe incrociate sul tetto in modo da avere una posizione stabile nell'eventualità che fosse dovuta entrare in trance e scrutò il cielo al di là della cupola: alla sua vista eterica esso appariva argenteo e vivo, vorticante di energia e delle forme saettanti di innumerevoli esseri fatati; i lunghi raggi di luce del sole al tramonto sembravano solidi come aste d'argento.

In mezzo a tutta quella confusione era difficile distinguere qualcosa in particolare, ma Jill sentì l'impressione di pericolo intensificarsi allorché sbirciò verso est e continuò ad aspettare, in guardia, fino a quando vide una nebbia bianca formarsi all'improvviso in alto nel cielo. Spostando la propria vista sul piano fisico non trovò traccia di quel fenomeno, ma nel tornare sull'eterico vide la massa opalescente fluire dall'esterno come se stesse provenendo da un piano diverso, quasi che un fabbro invisibile si stesse servendo di un mantice per soffiare del fumo attraverso una fenditura nel muro del cielo. Irrigidendosi, Jill si sollevò sulle ginocchia mentre la nuvola perlacea e ora venata di luce si abbassava in direzione della cupola dorata.

All'improvviso la nuvola si aprì come il guscio di un uovo fra le dita di un

cuoco e la figura enorme di una donna ne uscì con estrema calma, come se stesse camminando sul terreno solido invece che a mezz'aria. La donna era vestita come una cacciatrice elfica, con aderenti calzoni di pelle di daino e una tunica fermata in vita da una cintura; una faretra di frecce le pendeva lungo il fianco e in mano teneva un arco. Anche se i lunghi capelli biondo miele erano pettinati all'indietro secondo lo stile dei Fratelli dei Cavalli e decorati con piccoli lacci e amuleti, quella doveva essere senza dubbio Alshandra, che preferiva mostrarsi in forma elfica come Evandar e il resto della sua razza di esseri incorporei e privi di una loro forma effettiva. Lì sul piano dell'eterico, la sua figura era avvolta in una tremolante aureola di luce argentea.

Jill s'impose di respirare con calma e lentamente, e di attingere potere dalla Luce nel focalizzare la propria mente, mentre Alshandra si librava sopra l'apice della cupola ed esaminava il sigillo apposto in quel punto. Aspettandosi che un essere tanto potente fosse in grado di bandire il sigillo in un istante, Jill s'irrigidì, consapevole che avrebbe avuto pochi istanti per ripristinarlo prima di un attacco... ma Alshandra si limitò a scrollare la testa bionda e a procedere oltre, fluttuando intorno alla cupola in senso antiorario con mosse lente e deliberate e soffermandosi di tanto in tanto a studiare qualcuno dei sigilli inferiori.

Muovendosi con altrettanta lentezza, Jill si alzò in piedi e si girò per seguire la Guardiana... come gli elfi definivano Alshandra, Evandar e tutta la loro razza... mentre lei esaminava le difese magiche di Cengarn, chiedendosi se si fosse accorta o meno della sua presenza, un interrogativo che trovò risposta quando Alshandra guardò nella sua direzione con un lieve sogghigno prima di girarsi e di proseguire il suo lento giro.

Benissimo, pensò Jill. *Questo mi concede qualche momento per armarmi*.

Con mosse lente e casuali, guardandosi intorno come se fosse interessata soltanto a valutare le condizioni climatiche, si diresse quindi verso uno dei fasci di frecce, che avevano tutte una solida punta d'acciaio, e si accoccolò lentamente per prenderne una. Il laccio che legava le pelli oleate si era però intriso d'olio, e alla fine lei fu costretta ad estrarre la daga d'argento e a tagliarlo con una sommessa imprecazione. Il bagliore emesso dal metallo magico attirò l'attenzione di Alshandra, che con un ululato di rabbia si girò e si lanciò verso la sommità della cupola, scivolando verso il basso fino a portarsi di fronte a Jill e a trovarsi un po' più in alto rispetto a lei. La maestra del dweomer afferrò allora il fascio di frecce con entrambe le mani come se fosse

stato una torcia e lo protese attraverso la cupola, che naturalmente non ne riportò danno.

Con un altro stridio, questa volta di dolore, Alshandra si gettò all'indietro ma arrestò subito la sua poco elegante ritirata per librarsi nell'aria a circa sei metri di altezza, dov'era al sicuro perché il contatto del ferro e il suo magnetismo funzionavano soltanto a distanza ravvicinata. Per un lungo momento le due avversarie si fronteggiarono in silenzio, Jill all'interno della cupola e Alshandra all'esterno, poi quest'ultima scrollò di nuovo la testa con un sogghigno e si girò per allontanarsi nel cielo. Contemporaneamente la nebbia tornò a formarsi intorno a lei, dapprima in volute sparse, poi in batuffoli fino a quando la nube a forma di uovo tornò ad apparire enorme nel cielo, andando alla deriva per qualche istante prima di cominciare a scendere verso terra e verso est, in direzione delle tende sulla cima dell'altura. Mentre si muoveva, la nube cambiò, facendosi solida e stabile, scintillante per la presenza di effettive gocce d'acqua a mano a mano che si gonfiava e si trasformava in un banco di nebbia vero e proprio.

Riportata la propria vista sul piano fisico, Jill constatò che adesso la nebbia era pienamente visibile e che ogni uomo che si trovava sulle mura cittadine e ogni Fratello dei Cavalli di stanza nella parte orientale del campo l'aveva ormai vista. All'interno di Cengarn si levò infatti l'allarme... uomini che gridavano, le campane del tempio che suonavano, i corni che squillavano, e i guerrieri armati che si riversavano fuori della fortezza sottostante il punto di osservazione di Jill, precipitandosi verso le mura esterne. Al tempo stesso i Fratelli dei Cavalli cominciarono a inneggiare, o comunque ad emettere un suono che pareva essere la loro versione di un grido di acclamazione e che sembrava una via di mezzo fra un lamento e un guaito, anche se forse lo si sarebbe potuto trascrivere come una sorta di "ahi! ahi!" ripetuto all'infinito. Quel grido venne raccolto da un numero sempre maggiore di guerrieri, alcuni dei quali estrassero la daga e la sollevarono in un gesto di saluto mentre in tutto l'esercito assediarne si diffondeva una vasta ondata di movimento a mano a mano che i Fratelli dei Cavalli si spostavano verso la nebbia continuando ad emettere il loro verso abbaiarne.

Poi Alshandra apparve in mezzo alla caligine a circa una dozzina di metri da terra e si librò nell'aria con le braccia sollevate in un gesto di benedizione. I Fratelli dei Cavalli che erano in grado di vedere l'apparizione presero a urlare e a battere i piedi, mentre quelli che si trovavano dall'altro lato della città

cominciarono a gemere, come se sapessero che genere di visione fosse loro negata... ma la disciplina resistette ed essi rimasero ai loro posti. Alshandra gridò intanto tre parole nella lingua degli assedianti e scomparve improvvisa com'era apparsa, lasciando i suoi fedeli a gemere e agitarsi, con le braccia alzate in un'imitazione del suo gesto.

Nel frattempo la nebbia, quasi dimenticata, continuò ad agitarsi e a diffondersi sul costone orientale, spostandosi di qua e di là, toccando le tende per poi ritrarsi e andare infine a posarsi su un lungo tratto di terreno pianeggiante. Dall'alto della torre Jill poté soltanto imprecare con impotenza quando dalla nebbia presero a scaturire file su file di Fratelli dei Cavalli in sella alle loro enormi cavalcature, avvolti in cotte di maglia scintillanti e impegnati ad agitare la spada in risposta alle acclamazioni dei loro alleati, che si stavano intanto ritraendo dal costone per fare posto ai nuovi venuti.

Su Cengarn invece scese un assoluto silenzio, tanto profondo da dare l'impressione che le mura stesse trattenessero il respiro.

Le file di guerrieri continuarono ad affluire, allineate per cinque, con i cavalli che posavano gli zoccoli con precisione nel discendere lungo il pendio del costone, e Jill perse ben presto il conto mentre alcune centinaia o forse anche un migliaio di cavalieri entravano nell'accampamento nemico sotto il sole che continuava a scendere nel cielo e sotto lo sguardo attonito dei silenziosi difensori di Cengarn. Quando anche l'ultima fila di guerrieri arrivò sulla pianura dalla nebbia cominciò a scaturire qualcosa che costituiva forse una vista anche peggiore... carri pieni di provviste che si andarono a fermare dietro le tende sul costone, e ossuti cavalli da soma carichi anch'essi di scorte di viveri che si diressero invece verso i guerrieri in attesa. In coda al tutto giunsero mandrie belanti e muggenti di animali spaventati... pecore, mucche e alcune capre... affidate alla sorveglianza di alcuni mandriani dall'aspetto umano. Rendendosi conto che quel distaccamento era andato a saccheggiare delle fattorie, Jill si chiese con un senso di sgomento quali zone fossero state depredate, consapevole che per i poveri contadini in questione non c'era ormai più nulla da fare.

Quando il crepuscolo cominciò a tingere di grigio il cielo verso est e il sole scese a toccare l'orizzonte occidentale, gli ultimi animali e gli ultimi mandriani emersero dalla nebbia che allora si dissolse in lunghi filamenti tinti di rosa dal sole morente e infine scomparve del tutto, lasciando però scaturire dai propri residui un'ultima figura... un corvo enorme che volò in cerchio so-

pra le tende e si andò a posare in mezzo ad esse, scomparendo alla vista.

«Jill?»

Girandosi di scatto con uno strillo di sorpresa, Jill trovò Dallandra ferma a qualche metro di distanza.

«Mi dispiace, non volevo spaventarti» si scusò quest'ultima.

«Non importa. Sei qui da molto?»

«Da troppo: ho visto tutto. Jill, rispondimi con sincerità: che genere di presagi hai ricevuto? Siamo tutti condannati?»

«Non ho avuto presagi di sorta, il che significa che la situazione deve essere in qualche modo in equilibrio.»

Dallandra si avvicinò all'orlo del tetto e guardò in basso verso la città, che stava cominciando ad emergere dal precedente stato di shock. Adesso un vasto mormorio fatto di discorsi, di imprecazioni e di pianto echeggiava sulle colline e gli uomini stavano rientrando alla spicciolata alla fortezza, i più a testa bassa e silenziosi.

«Se Alshandra può portare qui degli uomini attraverso la madre di tutte le strade, Evandar non potrebbe aiutarci nello stesso modo?» chiese infine Jill.

«Sono certa che potrebbe farlo, e se devo essere sincera sto cercando di contattarlo già da qualche tempo, ma non riesco a raggiungere la sua mente» rispose Dallandra, con voce scossa da un intenso tremito. «Spero che lei non abbia... ecco, che non abbia avuto la meglio su di lui.»

«Potrebbe riuscirci? Credevo che fra i due Evandar fosse nettamente il più forte.»

«Fra i due sì, ma lei ha degli alleati.»

«Capisco. Tu potresti aprire le strade?»

«Sì, ma non su una scala tanto vasta. Posso aprire una porta per pochi momenti, quanto basta per far passare alcune persone, ma non potrei mai far affluire qui un esercito o evacuare gli abitanti della città, e comunque non oso lasciarti sola a lungo perché ci vorrà più di una maestra del dweomer per difendere Cengarn contro... contro questo» concluse, accennando con la mano in direzione delle tende.

Le due donne scesero quindi dal tetto avvolto nell'oscurità sempre più fitta e si richiusero alle spalle la botola, poi Jill mandò Dallandra nella grande sala perché parlasse con il gwerbret e riuscisse, con un po' di fortuna, a rassicurare lui e i suoi uomini. Quanto a lei, andò a consultare Meer, il bardo dei Gel da-'Thae, le cui cognizioni erano utili quanto un'intera banda di guerra. Pur ap-

partenendo allo stesso ceppo razziale dei Fratelli dei Cavalli, i Gel da'Thae erano un popolo civile che viveva in alcune città che si era costruito accanto alle rovine delle città elfiche che si trovavano nelle Terre dell'Occidente.

Jill era appena giunta sul pianerottolo adiacente la camera del bardo quando s'imbatté in Jahdo, servitore e guida di Meer, un ragazzetto ossuto che non poteva avere più di dieci anni e che aveva l'aria trasandata, con gli abiti sporchi e laceri e i capelli arruffati.

«Oh, mia signora!» esclamò Jahdo. «Di certo devi aver visto cosa è successo! La nube del dweomer e tutti quegli uomini a cavallo!»

«Ho visto, e stavo venendo a parlarne con il tuo padrone.»

«Ne sono contento, perché lui è molto turbato e la cosa mi spaventa.»

A quanto pareva prima di uscire dalla stanza il ragazzo aveva acceso le candele nei sostegni affissi alle pareti perché l'ambiente era rischiarato da una luce tenue. Meer, che quando era in piedi aveva una statura superiore ai due metri, sedeva ora accasciato vicino alla finestra, con le lunghe braccia abbandonate in grembo. La sua pelle appariva bianca come il latte in contrasto con i capelli neri, ispidi e dritti come il pelo di un cinghiale, le sopracciglia si congiungevano in una netta V sull'arco del naso enorme e si fondevano con l'attaccatura dei capelli che ricadevano all'indietro sul cranio allungato per poi scendere fino alla vita. Qua e là quella lunga criniera era raccolta in piccole trecce legate con lacci di cuoio e amuleti. Anche il dorso delle mani enormi era coperto di ispidi peli neri, e altri erano visibili sul petto, all'altezza della scollatura dell'ampia camicia. Il volto, per contro, era del tutto glabro e coperto da un complesso insieme di tatuaggi costituiti da linee e cerchi azzurri e porpora. Quando la porta sfuggì di mano a Jahdo e si richiuse con un tonfo violento, il bardo non girò neppure la testa verso quel suono.

«Meer?» chiamò allora il ragazzo. «C'è Jill.»

Il bardo diede infine segni di vita, emettendo un sordo brontolio e sollevando la testa a rivelare le orbite vuote, che apparivano pervase di ombre in quella luce incerta.

«Devo dedurre che Jahdo ti ha descritto lo spiacevole spettacolo a cui abbiamo appena assistito» commentò Jill, avvicinandosi.

«Infatti» tuonò Meer. «e non esito a dirti, buona maga, che il mio cuore ne è raggelato. Oh dèi, come avete potuto abbandonarci, come avete potuto consegnarci a queste empie orde? Perché non abbattete la loro falsa dea, come giustizia e ragione esigono?»

Era una valida domanda, e Jill desiderò potervi dare risposta.

«Gli dèi hanno una mente che noi semplici mortali non possiamo comprendere» si limitò a replicare.

«È vero. Forse essi intendono metterci alla prova, vedere quanto sia forte la nostra devozione» affermò Meer, scuotendo il capo con un tintinnare di amuleti e di perline. «Purtroppo questi sono tempi malvagi, se un demone dalle sembianze di donna si può mostrare sotto la luce sacra del sole!»

«Er... ecco... questo è vero. Ero venuta a chiederti una cosa, buon bardo. Fino ad oggi c'erano almeno duemila uomini a mantenere l'assedio e Alshandra ha appena aggiunto altre centinaia di guerrieri al suo esercito. Quanti altri uomini possono raccogliere i Fratelli dei Cavalli? Cadmar ha degli alleati, certo, ma qui ci troviamo ai confini del regno e gli insediamenti umani sono pochi.»

«Una triste notizia, buona maga, triste davvero. Cosa mi dici di questo vostro Sommo Re?»

«Abbiamo mandato dei messaggeri prima che l'assedio avesse inizio, ma è impossibile sapere se siano arrivati a destinazione sani e salvi senza che Alshandra si accorgesse di loro. Se sono stati catturati, adesso dovranno essere gli alleati di Cadmar a mandarne altri, e comunque il cuore del regno è molto lontano. Se sarà necessario il Sommo Re verrà e porterà con sé uomini in abbondanza, ma potrebbero volerci dei mesi.»

Jahdo si lasciò sfuggire un gemito, poi si premette una mano sulla bocca e s'impose di rimanere in silenzio.

«Capisco» mormorò Meer, e dopo un lungo momento di riflessione aggiunse: «I Fratelli dei Cavalli sono sparsi su tutte le pianure del settentrione, e di certo devono disporre di una vera orda di guerrieri... forse dieci o venti volte più numerosi di quelli che adesso ci stanno assediando.»

Jill fu assalita da un tal senso di sgomento che fu costretta a sedersi sul bordo del letto, con le mani strette fra le ginocchia; per quanto cieco, Meer si rese perfettamente conto dell'effetto prodotto dalle sue parole e si concesse un sorriso.

«Tuttavia non temere» aggiunse, sollevando una mano, «perché per quanti guerrieri essi possano avere a disposizione, soltanto una piccola porzione di essi ci potrà mai attaccare.» Il bardo fece quindi una pausa e abbandonò quel tono da oracolo nel proseguire: «Si tratta dei cavalli, Jill, non degli uomini. Nessun Fratello dei Cavalli combatte mai a piedi a meno che non sia dispera-

to e morente, e tu hai visto i nostri cavalli, allevati per la guerra da secoli... anzi, da millenni! Un cavallo del genere può nutrirsi soltanto di erba e tuttavia reggere il peso di un cavaliere in armatura durante una battaglia?»

Jill scoppiò in una risata molto sommessa.

«Sulle pianure del settentrione?» replicò. «Lassù è facile coltivare il grano?»

«Hah! Soltanto sui confini meridionali, e poi nessun Fratello dei Cavalli o Gel da'Thae si abbasserebbe mai a coltivare la terra. Questo è un compito da schiavi, e i Fratelli dei Cavalli si servono appunto di schiavi per la coltivazione del poco grano di cui abbisognano. Direi che il massimo di cui possono disporre questi selvaggi sono altri mille cavalli.»

«Selvaggi? Questo mi ricorda un'altra cosa che ti volevo chiedere. Tu continui a definirli in questo modo, eppure essi sanno come assediare una città, sono dotati di buone armi e hanno l'esercito più organizzato che io abbia mai visto.»

«E questo cosa c'entra? Chi non adora i veri dèi e segue una falsa divinità è senza dubbio un selvaggio.»

«Capisco. Presso il mio popolo, con il termine selvaggio si indica una persona povera che viva in modo rozzo e primitivo... insomma, un bruto.»

«Ah. Non lo sapevo. Ebbene, i Fratelli dei Cavalli possono essere dei bruti, crudeli e disgustosi, propensi a prostituirsi a strane divinità, ma di certo non sono poveri perché esigono tributi dovunque è loro possibile, rubando o commerciando.»

«Cosa mi dici dei loro eserciti?»

«Vivono per la guerra, la studiano e donano ad essa il cuore. Ogni uomo osserva i suoi nipoti fin dalla nascita, per vedere quali siano adatti alla guerra e quali debbano essere castrati e avviati ad altri mestieri.»

«Castrati?» esplose Jahdo. «Vuoi dire come i cavalli e i buoi?»

«Intendo proprio questo, ragazzo. Se li ho definiti dei selvaggi è stato per un valido motivo. Le loro donne si dividono gli uomini migliori, in modo da generare figlie adatte a comandare intorno al fuoco del consiglio e figli che si facciano onore sul campo di battaglia.» D'un tratto Meer agitò il capo ed emise un acuto lamento che fece tremare i portacandela di bronzo. «Ahimè, è triste che gli dèi abbiano consegnato la nostra vita ad esseri del genere, perché ci uccidano o ci schiavizzino a loro piacimento.»

«La guerra non è ancora finita, buon bardo, e finché avremo vita avremo

anche la possibilità di vincerla.»

«Frena la lingua, mazrak! So che stai mentendo per non addolorarmi, ma riconosco comunque le tue menzogne.»

«In merito a cosa?»

«Non so quali peccati abbiamo commesso, perché nessun uomo può mai conoscere i peccati del suo popolo, ma è evidente che gli dèi ci hanno abbandonati.»

«Pensa quello che preferisci» tagliò corto Jill, alzandosi. «Adesso devo tornare nella grande sala e riferire al gwerbret quello che mi hai detto riguardo ai cavalli.»

Prima di andare a dormire, quella notte, Jill salì ancora una volta sul tetto per rinnovare i sigilli nel momento in cui le maree astrali stavano passando dall'elemento dell'Acqua a quello della Terra, e quando ebbe finito indugiò per qualche istante ancora a osservare il campo dei Fratelli dei Cavalli, buio e silenzioso sotto le stelle, ma anche se era evidente che dovevano aver disposto delle sentinelle da dove si trovava lei non riuscì a distinguere tracce di movimento fino a quando non guardò verso est.

All'estremità del costone, molto lontano dalle forme pallide delle tende bianche, vide infine un punto luminoso che si spostava avanti e indietro, come se si fosse trattato di una lanterna nelle mani di qualcuno che passeggiasse nervosamente.

Portandosi al limitare del tetto, Jill continuò ad osservare la luce e al tempo stesso protese la mente quasi a casaccio per vedere quali tracce di sensazioni sarebbe riuscita a raccogliere da chi teneva in mano la lanterna. Per parecchio tempo non percepì nulla, poi le parve di avvertire il tocco di un'altra mente sulla propria, nulla di tanto intenso come potevano esserlo un saluto o un pensiero ma soltanto la sfera di consapevolezza di un essere umano... un uomo, per la precisione... recepita come se lei si fosse trovata in una stanza e avesse avvertito la presenza di qualcuno alle proprie spalle.

L'uomo non si accorse della sua intrusione mentre lei a tratti perdeva il contatto e in altri momenti recepiva ondate di emozioni. A quanto pareva, lo sconosciuto era turbato, addirittura disgustato da qualcosa... da che cosa era impossibile stabilirlo mediante una forma di percezione tanto rozza. Quel disgusto si mescolava tuttavia con il rimpianto e con il desiderio prettamente umano che la situazione potesse essere diversa; di tanto in tanto, poi, il punto di luce cessava il suo movimento inquieto, e in quei momenti Jill poteva per-

cepire con chiarezza che l'uomo stava guardando la fortezza e desiderando di trovarsi al suo interno. Che si trattasse di uno schiavo? Peraltro era improbabile che qualsiasi schiavo avesse la possibilità di andare in giro da solo di notte.

Alla fine l'uomo si allontanò con un'ultima emanazione di rimpianto, accompagnato dall'oscillare della lanterna, poi l'interno di una tenda si rischiarò per un momento e subito dopo lui dovette spegnere la luce perché sul campo scese l'oscurità più totale. Sospirando, Jill si chiese se avrebbe mai saputo chi fosse quell'uomo... cosa su cui aveva forti dubbi.

Vestito soltanto con una lunga tunica di rozzo tessuto marrone, il Rakzan Hir-li era adagiato su un enorme mucchio di cuscini fatti di cuoio tinto di un color porpora e tenuti insieme da cordoni dorati; la sua criniera schiarita con la calce si allargava su un cuscino più piccolo, intrecciata, unta e decorata con perline e amuleti, i suoi grossi occhi azzurri apparivano quasi assonnati sotto le folte sopracciglia e di tanto in tanto lui sbadigliava, mostrando i lunghi denti limati fino a renderli appuntiti, ma Lord Tren di Dun Mawrvellin sapeva che non era il caso di credere che il rakzan fosse effettivamente assonnato.

Seduto su uno sgabello di cuoio davanti al giaciglio del condottiero dei Fratelli dei Cavalli, il nobile stava finendo in sua compagnia la razione di pane che costituiva la colazione, acutamente consapevole dei due soldati-schiavi umani che si trovavano dietro di lui, ciascuno armato con una lunga lancia.

Tutt'intorno la tenda lunga e stretta, decorata con tendaggi porpora e oro che un tempo erano stati uno splendido bottino di guerra e che adesso apparivano unti e sporchi come il loro proprietario, cominciava a essere rischiarata dai raggi del sole del primo mattino.

«Adesso che le nostre truppe sono tutte qui non posso continuare a opporre dei rifiuti ai miei capitani. Essi vengono da me e mi chiedono se lo scopo di una guerra non sia forse quello di attaccare» osservò Hir-li, con un astuto sorriso. «Cosa mi suggerisci di rispondere?»

«Che lo scopo di un assedio, mio signore, è quello di aspettare e di imporre delle condizioni.»

«Io lo capisco, tu lo capisci, ma loro non lo vogliono capire, e credo che sia il caso di dare loro un po' di sangue che li soddisfi.»

«Naturalmente il mio signore può fare come preferisce, ma Cengarn è una roccia. Se un uomo continua a prendere a calci una roccia cosa si rompe prima? La roccia stessa oppure il suo piede?»

Hir-li scoppiò a ridere, annuendo, poi si sollevò a sedere con un movimento sorprendentemente agile per un essere dotato della sua mole enorme.

«Una valida affermazione, Lord Tren, davvero valida. Fra la tua gente sei considerato un uomo eloquente?»

«Fra la mia gente, mio signore, non sono assolutamente considerato.»

«Ed è per questo che ti sei unito a noi» osservò il rakzan, inarcando un sopracciglio con un sorriso.

«È uno dei motivi. Un altro è che sono ancora oppresso dalla morte di mio fratello, ucciso a Cengarn da uno sporco mercenario... non m'interessa se si sia trattato o meno di un duello leale.»

«Ah, certo. Rhodry, la famosa daga d'argento.»

«Non m'importa neppure se sia famoso o meno. Lo voglio morto.»

«La somma sacerdotessa me lo ha detto» replicò Hir-li in tono riflessivo, con un'espressione indecifrabile sul volto sfregiato e decorato dai tatuaggi. «Voglio darti un avvertimento. Un'altra cosa che i miei capitani dicono è che tu non adori Lei con tutta la tua anima.»

Tren accennò a ribattere ma Hir-li sollevò una mano per ordinargli di tacere.

«Non ti sto chiedendo una risposta o una protesta. Ti ho soltanto riferito ciò che dicono.»

«Per questo, mio signore, hai i miei più sinceri ringraziamenti. La somma sacerdotessa ha espresso lo stesso parere?»

Invece di rispondere, Hir-li si alzò e si diresse verso il retro della tenda, dove un eunuco umano era accoccolato accanto ad una malconcia cassapanca di legno. Ad un ordine pronunciato dal rakzan nella sua lingua, lo schiavo si affrettò a venire avanti con una sopravveste priva di maniche, incrostata in pari misura di filo d'oro e di sudore, e aiutò il suo signore a indossarla. Sopra di essa Hir-li si affibbiò sul davanti una lunetta tempestata di gemme e al fianco una sciabola dall'elsa dorata, poi si rimise a sedere per permettere al servitore di infilargli gli stivali di cuoio mentre Tren attendeva in silenzio. Alla fine il rakzan riprese a parlare, questa volta nella lingua di Deverry.

«La scorsa notte uno dei tuoi uomini ha tentato di disertare» disse.

Tren si alzò in piedi senza riflettere.

«Adesso dovrà essere consegnato ai Custodi della Disciplina» proseguì Hir-li. «Sarebbe meglio se tu non sollevassi obiezioni.»

«Lo capisco. Il mio signore ha pensato che avrei protestato?»

Hir-li rifletté per un momento.

«Non so cosa pensare di te, Tren, tranne due cose» replicò infine. «La prima è che sei prezioso, la seconda è che mentre la maggior parte degli uomini striscia davanti a me tu mi guardi negli occhi e cerchi di attenerti alle tue vecchie usanze.»

«Questa è una cosa buona o cattiva?»

«La maggior parte degli uomini non avrebbe osato chiedere neppure questo» ribatté il rakzan, con un fugace sorriso. «Vieni con me.»

I due uscirono sotto la luce intensa del sole che si rifletteva sulle tende bianche, e si avviarono attraverso l'accampamento dei capitani, come era definito l'agglomerato di tende sul costone. Qua e là s'imbatterono in uno schiavo che trasportava un secchio d'acqua o qualche altra cosa, e che si affrettò a spostarsi dal percorso del condottiero prima che questi potesse sferrare un colpo con la mano massiccia. Alto oltre un metro e ottanta, Tren era abituato a torreggiare fra i membri del suo popolo, ma la sua testa arrivava appena alla spalla di Hir-li, una differenza accentuata dal fatto che lui era di corporatura snella, con i muscoli asciutti propri di uno spadaccino, il volto stretto, gli orecchi stranamente sottili, gli occhi grigi e corti capelli tanto chiari da sembrare bianchi... un colore che i Fratelli dei Cavalli consideravano un buon presagio anche se nessuno si era preso la briga di spiegargli il perché.

«Ancora una cosa» disse d'un tratto il rakzan. «La scorsa notte ho guardato fuori della mia tenda e ti ho visto camminare avanti e indietro al limitare del costone, con una lanterna in mano.»

«Infatti.»

«Perché?»

«Non potevo dormire, e il campo è troppo affollato per camminare al buio.»

Hir-li non replicò, lasciando Tren a domandarsi se avesse creduto a quella che era dopo tutto la semplice verità. Dormire, e soprattutto riuscire a prendere sonno, era diventato per lui una tortura quotidiana, quando la notte si veniva a trovare solo al buio nella sua tenda con la sola compagnia del rimorso. Come aveva potuto essere tanto stolto da seguire nel tradimento suo fratello Matyc? Se soltanto avesse saputo con chi si stava alleando, se soltanto avesse

visto un numero maggiore di Fratelli dei Cavalli e non soltanto quei pochi profeti, tutti uomini votati alla religione che parlavano con saggezza e narravano storie meravigliose di una dea che si era degnata di apparire nel mondo per incontrare faccia a faccia i suoi fedeli. Se soltanto... quelle due parole stavano divorando il suo onore come altrettanti vermi.

Gli schiavi avevano spianato una sorta di strada e intagliato alcuni gradini nel terreno lungo un lato dell'altura, in modo da permettere ai capitani di raggiungere con facilità l'accampamento principale. Ai piedi del costone, sul lato orientale di Cengarn e su un tratto di pianura, c'era il terreno di parata, un vasto cerchio di terreno aperto sul quale gli ufficiali subordinati dell'organizzatissimo esercito dei Fratelli dei Cavalli si recavano ogni mattina per ricevere ordini e per fornire il loro rapporto ai rakzanir, i capitani, e mentre scendeva a valle con Hir-li, Tren vide raccolti là in attesa i Custodi della Disciplina, intorno ai quali stava cominciando a raccogliersi una vasta folla: a causa della noia derivante da quel lungo assedio, qualsiasi diversivo era infatti il benvenuto.

Nudo e legato mani e piedi come un animale pronto ad essere macellato, un prigioniero giaceva ai piedi degli ufficiali, un giovane dai capelli biondi... Tren sentì lo stomaco che gli si contraeva quando fu abbastanza vicino da riconoscere Cadry, un uomo che cavalcava con la sua banda di guerra da quando lui era poco più che un ragazzo. Contemporaneamente, si accorse che Hirli lo stava guardando in tralice per soppesare le sue reazioni.

«È questo l'uomo?» gli chiese, con voce resa salda da una vita piena di odi e di risentimenti tenuti segreti.

«Così mi hanno detto. Sentiamo cosa affermano i Custodi.»

I due si arrestarono dall'altra parte del prigioniero rispetto ai Custodi, ciascuno dei quali indossava una lunga sopravveste rossa sulla tunica e sugli stivali. Uno di essi, che portava una piuma color porpora appuntata su una spalla, venne avanti e cominciò a fornire al rakzan il proprio rapporto, che Tren non fu in grado di seguire perché anche dopo settimane di convivenza era in grado di riconoscere soltanto qualche parola del linguaggio dei Fratelli dei Cavalli. Alla fine Hir-li troncò l'esposizione dell'uomo con un cenno della mano massiccia.

«Dice che poco prima dell'alba hanno sorpreso il prigioniero mentre cercava di strisciare fuori dell'accampamento lungo il lato settentrionale, dove il terreno è abbastanza ineguale da dare ad un uomo la possibilità di nasconder-

si» riferì quindi Hir-li. «Ci sono dei testimoni.»

«Davvero?» chiese Tren, poi spostò lo sguardo su Cadry e domandò: «Neghi l'accusa?»

Cadry si girò di scatto come un pesce preso nella rete e riuscì a puntellarsi sui gomiti in modo da guardarlo in faccia.

«Non lo nego, mio signore, e se ti rimanesse un po' di onore tenteresti anche tu di andartene. Ah, per i nostri veri dèi! Se ti rimanesse un po' di onore ci porteresti tutti via di qui, lontano da queste puzzolenti creature e fra gente della nostra razza.»

Consapevole che la sua vita e quella di ogni uomo della sua banda di guerra dipendevano da come avrebbe reagito, Tren colpì il prigioniero alla bocca con un calcio tanto violento da sentire denti e ossa che si rompevano per l'impatto.

«Tieni a freno la lingua, cane blasfemo!» esclamò. «Ti sei forse dimenticato di Lei?»

Con gli occhi pieni di lacrime Cadry ricadde all'indietro sanguinante, ma Tren si limitò a piantare le mani sui fianchi e a fissarlo in silenzio, badando a non dare a vedere nulla. Nel frattempo Hir-li rivolse alcune frasi ai Custodi senza che lui avesse modo di sapere cosa stava dicendo... per quel che ne sapeva era possibile che stesse inventando invece di tradurre le sue parole. Dopo un momento il capo dei Custodi fornì una breve risposta.

«Chiede se hai obiezioni a che venga messo a morte» tradusse Hir-li.

«Rispondigli che esigo la sua morte.»

Hir-li riferì qualcosa in reazione a cui i Custodi emisero un grugnito che pareva di soddisfazione, mentre sul terreno Cadry si lasciava sfuggire un singhiozzo e fissava lo sguardo sul cielo, tanto puro e lontano sopra tutti loro. Hir-li intanto disse qualcosa che parve contrariare gli ufficiali, a giudicare dall'incupirsi della loro espressione.

«Ho detto loro di ucciderlo in fretta» spiegò quindi a Tren. «Per farla finita, come direbbe la tua gente.»

«Davvero? Perché?»

«Non mi meraviglia che tu parli di rocce, Lord Tren» ribatté Hir-li, con un ampio sorriso. «Il tuo stesso cuore è una roccia.»

Riprese quindi a parlare ai Custodi, che continuarono ad apparire contrariati mentre tutt'intorno la folla dei Fratelli dei Cavalli gemeva e borbottava come per la delusione. Hir-li fece quindi una breve pausa di riflessione, poi rise

e urlò qualcosa con quanta voce aveva.

Immediatamente i Custodi levarono un grido di approvazione subito raccolto dai guerrieri in attesa, che presero a ridere ed estrassero la spada con un improvviso clangore, levandola verso il cielo e tornando a lanciare le loro grida d'entusiasmo fino a quando quel suono e la notizia che esso annunciava si diffusero per tutto il campo.

Jill, che si trovava sul tetto della fortezza di Cadmar, sentì le grida come un suono lontano, poco più che un sospiro nel vento, e le ignorò perché la sua attenzione era attratta dal fatto che alla luce del giorno poteva vedere che i Fratelli dei Cavalli avevano schierato i rinforzi nel campo settentrionale, che in precedenza era stato il loro punto più debole, con il risultato che adesso l'accerchiamento di Cengarn era perfetto.

Come spesso le capitava in momenti di difficoltà, lei si sorprese a pensare a Nevyn, il suo maestro nell'arte del dweomer e uno dei più grandi maestri del dweomer che il mondo avesse mai conosciuto.

Grazie a potenti magie, Nevyn era vissuto oltre quattrocento anni, e nel corso di quella vita di una lunghezza innaturale aveva raccolto una vasta quantità di sapere, che aveva poi arricchito con le proprie ricerche ed esperienze. Cosa avrebbe fatto Nevyn, se si fosse trovato all'assedio di Cengarn?

Jill rifletté a lungo, camminando avanti e indietro sulla sommità del tetto. Nevyn avrebbe forse fatto ricorso alle proprie alleanze con i Sommi Re e Signori degli Elementi per scatenare pioggia e pestilenza, o magari fuoco e devastazione, fra gli assedianti? Lei ne dubitava, perché l'esercito nemico includeva anche schiavi e servitori innocenti... e inoltre i guerrieri stessi erano stati ingannati dalla pazzia di Alshandra e non costituivano una forza di per sé malvagia. Avrebbe allora rischiato di affrontare la maga nemica in un combattimento sul piano astrale? Di certo non se una sconfitta avrebbe significato privare la città della protezione che lui poteva fornirle. Del resto, sfidare Alshandra era fuori discussione, perché mentre Nevyn avrebbe potuto vincere uno scontro del genere, lei era consapevole di non esserne in grado. Alla fine, Jill fu costretta a rendersi conto che al suo posto Nevyn avrebbe fatto esattamente quello che stava facendo lei... aspettare che si presentasse il momento in cui tutti i segni e i presagi si sarebbero fusi nella sua mente e le avrebbero mostrato l'unica linea d'azione possibile.

Scuotendo il capo lasciò infine il tetto e scese dabbasso; stava uscendo dal-

la rocca principale quando incontrò Jahdo, che a giudicare da come s'illuminò nel vederla doveva essere proprio alla sua ricerca.

«Finalmente ti ho trovata, mia signora» disse. «Devo porti una domanda da parte del mio padrone.»

«Chiedi pure, allora, se non è una cosa che debba essere tenuta segreta.»

Jahdo si guardò intorno per un momento nella stanza affollata, poi scrollò le spalle.

«Non vedo motivo di segretezza, mia signora. Meer si stava domandando se tu potessi darmi qualcosa di scritto... un messaggio, lo ha definito... che ci presentasse ai nani che risiedono in città. A quanto ha sentito, essi hanno un modo particolare di trarre presagi e gli piacerebbe impararlo.»

«Questo è senza dubbio tipico del nostro Meer, e mi rallegra il cuore sentire che la sua sete di sapere sta riaffiorando. Saliamo nella mia stanza, in modo che possa scrivere il messaggio.»

«Ti ringrazio, mia signora. È davvero straordinario che tu sappia leggere e scrivere. È una cosa che un giorno mi piacerebbe imparare, ma nessuno insegnerebbe mai a scrivere al figlio di un cacciatore di topi.»

«Davvero? Se ne avessi il tempo t'insegnerei io. Sai, ho imparato a leggere soltanto quando ero molto più vecchia di quanto lo sia tu: ero ormai una donna adulta, e imparare è stato inizialmente difficile.»

«Ci scommetto. So quanto sia prezioso ogni momento del tuo tempo, mia signora, ma sarebbe splendido se un giorno tu potessi insegnarmi a leggere.»

«Allora quando questa guerra sarà finita ricordami la mia promessa, e t'insegnerò» replicò Jill.

Il ragazzo sfoggiò un sorriso luminoso quanto i raggi della luna nascente, ma nel pronunciare quelle parole Jill avvertì un tale senso di gelo al cuore da sentirsi indotta a chiedersi se l'uno o l'altra di loro sarebbe vissuto abbastanza a lungo da dare inizio a quelle lezioni.

Il messaggio risultò essere costituito da un paio di tavolette di legno coperte di cera, su cui Jill scrisse poche parole con uno stilo per poi unire le tavolette dal lato della cera e legarle con un laccio.

«Questa è un'invenzione dei nani» commentò. «In questo modo le tavolette si possono usare ripetutamente. Adesso puoi andare, ragazzo, e ricorda di chiedere di Jorn.»

Tenendo strette in mano le tavolette. Jahdo oltrepassò in fretta le porte del-

la fortezza, diretto in città. Anche nei momenti migliori Cengarn era un posto in cui si faceva fatica ad orientarsi, con le strade che curvavano intorno alle colline e scendevano a casaccio nelle valli intermedie; tutt'intorno case, baracche e botteghe, per lo più con il tetto di paglia, sorgevano dove la gente aveva scelto di costruirle, alcune cinte da una palizzata di legno, altre direttamente affacciate sulla strada, e qua e là era possibile imbattersi in spiazzi erbosi e alberati dove c'erano stie per i polli e fontane pubbliche. A causa dell'assedio, adesso contadini, mucche, polli, bambini, pecore, carri, tende improvvisate, cani, biancheria stesa ad asciugare, cavalli, fuochi da cucina e mucchi di fieno occupavano ogni spazio libero e si riversavano in parte nelle strade, animali e bambini correvano di continuo fra le case.

Di conseguenza Jahdo impiegò parecchio tempo a trovare la strada, chiedendo indicazioni per arrivare alla taverna dei nani a tutti coloro che sembravano essere effettivi abitanti della città. Dietro la collina sovrastata dal mercato pubblico... adesso trasformato in accampamento... trovò infine un'altura dalle pareti quasi verticali, nella quale, fra due piccoli pini stentati, era inserita una porta di legno con grossi cardini di ferro e un anello dello stesso metallo. Afferrato l'anello, Jahdo se ne servì per picchiare contro la porta, e dopo qualche minuto un nano dalla barba nera incredibilmente lunga venne ad aprire, fissandolo con fare sospettoso.

«Ho un messaggio da parte della maestra del dweomer che risiede nella fortezza» balbettò Jahdo. «È per un uomo chiamato Jorn.»

«Ah!» esclamò il nano, indietreggiando. «Allora entra.»

Jahdo lo seguì in un atrio di pietra rischiarato dallo strano bagliore azzurrino emesso da funghi fosforescenti raccolti dentro piccoli cesti appesi lungo le pareti, notando con sorpresa che l'aria all'interno risultava fresca e profumata. Stavano camminando da qualche tempo quando il corridoio terminò in una camera rotonda del diametro di circa quindici metri, arredata con bassi tavoli e piccole panche disposti intorno ad un focolare centrale aperto nel quale una grossa pentola era sospesa sul fuoco mediante due alari e una sbarra poggiata di traverso su di essi; in alto, dei fori di ventilazione praticati nel soffitto di pietra garantivano la fuoriuscita del fumo. Il locandiere si diresse verso uno dei tavoli, a cui era seduto un nano alquanto snello e dinoccolato, con la barba castana e ricciuta.

«Messaggio per te. Jorn» annunciò, accennando con un pollice a Jahdo. «Dalla fortezza.»

Jorn lesse il messaggio di Jill e sorrise.

«Se il tuo padrone vuole imparare la geomanzia, io m'intendo un poco di quell'arte, quanto basta per insegnargli i primi rudimenti» disse quindi. «Tuttavia l'uomo che sa veramente come essa operi non è qui, perché è partito con Rhodry alla ricerca di quel drago già da alcuni mesi, quando ancora non era iniziato l'assedio. Si chiama Otho, e...»

In quel momento il pavimento fu scosso da un tremito. Jorn si lasciò sfuggire un'imprecazione nella lingua dei nani e si alzò dalla panca appena prima che la scossa si ripetesse, dando l'impressione che una mano gigantesca si fosse abbattuta contro il lato esterno della collina. Accanto a lui, il locandiere si tinse di un intenso pallore.

«Un terremoto?» chiese Jahdo. «Nella mia città se ne verificano, ma non sapevo che ce ne fossero anche qui.»

«Infatti non ce ne sono» rispose Jorn. «Questo è qualcosa di molto peggiore, ragazzo: i Fratelli dei Cavalli stanno combinando qualcosa. Secondo me hanno attaccato le mura con degli arieti.»

Jahdo ebbe l'impressione che il sangue gli defluisse da tutto il corpo quando si rese conto che si trattava di un attacco. Mentre tutti e tre tendevano l'orecchio per sentire cosa stava accadendo all'esterno, un suono filtrò infine attraverso le spesse pareti e sotto la collina, un tenue sussurro che sembrava prodotto da un vento innaturale.

«Fuori stanno gridando parecchio» borbottò il locandiere.

D'un tratto Jahdo rammentò i propri doveri.

«Il mio padrone!» esclamò. «Devo tornare alla fortezza.»

«In tal caso è bene che ti spicci» replicò Jorn. «Quanto a me, intendo armarmi e salire sui bastioni. Riferisci al tuo padrone che se respingeremo quei bastardi dopo sarò lieto di insegnargli quello che so. In caso contrario, la cosa non avrà più importanza, giusto? Ora corri!»

Jahdo obbedì, percorrendo a precipizio il lungo corridoio fino a raggiungere la pesante porta di legno. Non appena l'aprì fu investito da una cacofonia di grida, di mucche che muggivano, di cani che ululavano, di pianti e di urla di guerra, il tutto punteggiato dal ritmico rimbombare di qualcosa di pesante che giungeva da est. Spiccando la corsa, Jahdo si addentrò fra le strade schivando e zigzagando in mezzo alla calca di profughi che si agitavano in preda al panico e di soldati che uscivano a precipizio dalla fortezza o dalla sede della milizia per raggiungere le mura fra uno stridere di corni e un sovrapporsi di

urla; tutte le strade erano intasate da una marea di civili che erano stati sorpresi dall'attacco nelle vicinanze delle mura e che adesso stavano sciamando verso monte e verso il centro della città, mentre gli uomini della milizia e quelli provenienti dalla fortezza lottavano per scendere a valle e raggiungere le loro postazioni. Sgusciando fra due case, Jahdo passò sotto un carro, si aprì un varco a spintoni in mezzo ad un gruppetto di donne piangenti, saltò su una botte e attese che una squadra di guerrieri ancora impegnati a infilarsi l'elmo lo oltrepassasse. Mentre aspettava ne approfittò per guardarsi intorno e si rese conto che la botte era situata proprio sotto la sporgenza di un tetto di rozze tegole di ardesia.

Un balzo e un po' di concentrato arrampicarsi gli permisero di raggiungere il tetto e di strisciare fino alla sua sommità, da dove poté finalmente vedere cosa stava succedendo. La casa su cui si trovava era infatti a metà di un pendio, rivolta verso est, ed era proprio contro le porte orientali che era concentrato l'attacco. Sui bastioni, gli uomini di Cengarn stavano gridando insulti e minacce mentre scagliavano dei massi contro gli assalitori o si protendevano a trafiggere e spingere nel vuoto nemici che Jahdo non era in grado di vedere, e alle spalle degli immediati difensori altri uomini issavano le pietre lungo scale di legno o si agitavano inattivi nell'attesa di prendere parte al combattimento. Di tanto in tanto qualcuno degli uomini di Cengarn crollava al suolo con un grido, e subito gli altri lo spingevano di lato per far posto ad un rimpiazzo.

Intanto il rumore si era andato diffondendo e adesso i tonfi degli arieti provenivano anche da nord oltre che da est, misti alle grida dei soldati e al cantilenare inarticolato dei Fratelli dei Cavalli. Sotto il tetto su cui si trovava Jahdo, cittadini e profughi erano stretti gli uni agli altri e nel centro della città regnava ora un silenzio terrorizzato in quanto la gente osava a stento muoversi e parlare, anche se qua e là una donna singhiozzava o un neonato piangeva. All'improvviso da est, da un punto quasi sovrastante le porte, giunse una pioggia di fuoco... se si trattasse di frecce incendiarie o di pece in fiamme era impossibile stabilirlo da dove Jahdo si trovava. Il ragazzo provò l'impulso di urlare quando il fuoco prese a cadere in mezzo ai tetti di paglia... soltanto per spegnersi all'istante, lasciandolo a fissare con stupore le fiammelle che si estinguevano nell'arco di pochi istanti. In basso, quanti si erano accorti dell'accaduto cominciarono a lanciare grida di gioia e a ridere come demoni.

«Dweomer» sussurrò fra sé Jahdo. «Le nostre maghe si sono messe all'ope-

ra.»

Intanto da oltre le mura giunse un altro suono, questa volta una sorta di ululato che esprimeva ira e frustrazione, poi i corni d'argento squillarono all'interno di Cengarn e i difensori levarono grida d'entusiasmo subito troncate sul nascere da un nuovo attacco. Ricordandosi del bardo, Jahdo scivolò intanto lungo il tetto e riuscì a posare di nuovo i piedi sulla botte ma finì per cadere quando essa si rovesciò. Imprecando sommessamente il ragazzo si risollevò dall'acciottolato e nel rendersi conto di avere il palmo delle mani graffiato e sanguinante ricordò di aver già fatto una caduta del genere quando era ancora a casa, solo che quella volta non stava succedendo nulla di terribile e suo padre lo aveva sollevato da terra per confortarlo. Sopraffatto dalla nostalgia, si girò e si mise a piangere con il volto affondato nelle braccia appoggiate al muro: gli sembrava che se fosse riuscito a desiderarlo con intensità sufficiente, se avesse pianto abbastanza, si sarebbe ritrovato improvvisamente a casa, ma le urla e le grida di guerra continuarono a riversarsi su di lui come onde su una spiaggia lontana, e quando infine riaprì gli occhi constatò di essere ancora a Cengarn.

«Devo tornare da Meer» si disse, ricacciando indietro un ultimo singhiozzo.

Le lacrime rifiutarono però di cessare di scorrere mentre lui risaliva il pendio della collina, sfregandosi la faccia sulla manica della camicia e oltrepassando gruppetti di profughi raggomitolati negli androni e nei vicoli, piangenti e tremanti, con i bambini e gli animali raccolti intorno a loro; nessuno tentò di chiedergli notizie di quello che stava succedendo anche perché le urla lontane pervadevano sempre l'aria. Alla fortezza, le porte erano sprangate, ma quando Jahdo prese a picchiare su di esse e a gridare il custode socchiuse un battente quanto bastava per farlo sgusciare dentro.

«Dove sei stato, ragazzo?» domandò. «Il tuo padrone ti stava cercando.»

Jahdo attraversò di corsa il cortile e si precipitò nella grande sala, dove le donne della fortezza erano raccolte intorno al focolare a forma di drago, nobildonne e serve strette le une alle altre in un gruppo spaventato come le contadine che lui aveva visto lungo la strada. Pallida in volto, la Principessa Carra sedeva accasciata su una sedia con il suo cane appoggiato alle ginocchia, ma di Yraen non c'era traccia e Meer era in piedi alle spalle della principessa, con il bastone stretto in entrambe le mani come se si fosse addossato per il momento i doveri della daga d'argento.

«Meer, Meer, sono io. Jahdo!» gridò il ragazzo, correndo verso di lui, poi si ricordò di rivolgere un inchino alla principessa e aggiunse: «Vostra Altezza.»

Carra sollevò una mano in un cenno di saluto ma non disse nulla e continuò a tenere lo sguardo fisso nel vuoto; poco lontano, Lady Labanna parve sul punto di parlare ma poi rimase in silenzio come tutte le altre. Nel frattempo, Meer protese una mano pelosa e Jahdo la guidò fino alla propria spalla, appoggiandosi contro il bardo per cercare conforto mentre i suoni della battaglia arrivavano fino alla fortezza sommessi come il sibilo di un vento malvagio che ululasse e fischiasse intorno alle torri. Da qui, il rumore degli arieti pareva il rullare di tamburi lontani che scandissero il ritmo di un canto sconosciuto, un suono minaccioso che generò in Jahdo un tremito incontrollato. La presa di Meer sulla sua spalla rimase però salda e il bardo parve osservare un'immobilità assoluta; tutt'intorno il silenzio era totale, infranto soltanto da qualche ringhio di Lampo.

D'un tratto il lontano ululato cambiò di tono, si fece più lieve e più umano, poi i corni squillarono e il battito dell'ariete cessò.

«Guardie! Guardie!» chiamò Labanna, correndo alle porte con l'agilità di una ragazza. «Che notizie ci sono?»

Quanti si trovavano nella sala non poterono sentire la risposta, quindi Labanna riferì di persona ciò che gli uomini potevano vedere dalla loro posizione sopraelevata. Pareva... no, era certo che i Fratelli dei Cavalli si stessero ritirando verso il loro campo e che alcune delle torri da assedio fossero in fiamme. Inoltre una quantità di assalitori era rimasta sul terreno e i loro compagni stavano abbandonando in pari misura morti e feriti nell'allontanarsi dalle mura.

D'un tratto Carra si alzò in piedi e gettò indietro il capo, serrando le mani a pugno.

«Li odio» sibilò. «Li odio tutti! Vorrei poter brandire una spada, poter andare sulle mura e ucciderne uno io stessa, per veder scorrere il suo sangue!»

«Vostra Altezza!» esclamò Ocradda, afferrandola per le spalle. «Non ti angosciare in questo modo!»

Le altre donne le si raccolsero intorno e di colpo il silenzio venne infranto da un'ondata di chiacchiere e di risa nervose che si riversarono sull'esplosione di Carra come un secchio d'acqua rovesciato sul pavimento per lavare una chiazza di sporcizia, mentre le dame di compagnia si affrettavano a scortare

la ragazza di sopra. Labanna. invece, tornò vicino al focolare.

«Non posso dire di biasimare Sua Altezza» commentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ah, bene, sarà come gli dèi vorranno.»

«Proprio così, mia signora. Ben detto» approvò Meer, girando verso di lei la testa massiccia.

«Senza dubbio gli uomini rimarranno sulle mura ancora per qualche tempo, ma credo che per il momento possiamo ritenerci salvi» aggiunse Labanna.

«Così pare. Le parole coraggiose della principessa hanno ridato forza al mio cuore, mia signora, e quando giungerà il prossimo attacco salirò anch'io sulle mura.»

«Mio buon bardo! Non voglio sembrare offensiva, bada, ma dubito che tu possa combattere...»

«Certo che non posso! Però posso invocare la maledizione di un bardo, riconosciuta dagli dèi e dagli uomini in pari misura, sugli atti empi che vengono commessi qui da questi immondi porci, da queste bestie fameliche delle terre del settentrione, da questa marmaglia votata ai demoni. Se nella loro immonda anima rimane un alito di vita, forse le mie parole lo raggiungeranno e li indurranno a ripensare alle loro azioni.»

«Può darsi che sia così, bardo, e te ne sono grata.»

Intanto le grida d'entusiasmo provenienti dall'esterno erano salite di tono, e quanti si trovavano nella sala tacquero per ascoltare quel suono di vittoria che dalle mura cittadine stava venendo verso di loro.

«Adesso tutti sanno che abbiamo il dweomer dalla nostra parte» commentò Dallandra. «Speriamo che questo rovini loro il sonno.»

«Senza dubbio sarebbe stato splendido vederli in faccia quando quelle scintille si sono spente» convenne Jill, con un sogghigno. «D'ora in poi una di noi due dovrà sempre rispondere ad ogni allarme.»

«Ben detto. Quanto pensi che passerà prima del prossimo attacco? Ne hai un'idea?»

«Se questa fosse una delle normali guerre che scoppiano a Deverry mi aspetterei un nuovo attacco entro breve tempo, ma chi può sapere come ragionino i Fratelli dei Cavalli? Stando a quanto mi ha detto Meer, essi non hanno città, quindi sarebbe logico supporre che non abbiano mai condotto un assedio prima d'ora.»

Dallandra annuì con aria riflessiva. Le due donne erano sedute nella came-

ra di Jill, circondate da una massa di esseri fatati spaventati. Fuori, gli ultimi raggi del sole al tramonto stavano tingendo d'oro le torri occidentali e proiettavano lunghe ombre sul cortile, dove alcuni servitori andavano e venivano in tutta fretta, senza le abituali chiacchiere e risate.

«Mi aspettavo che il nostro corvo si sarebbe fatto vedere» osservò Jill. «Sono sorpresa che non ti abbia ostacolata quando hai spento quei fuochi.»

«Lo sono anch'io. Dunque non l'hai vista neppure tu, che pure eri sul tetto?»

«Neppure una penna, e sto cominciando a chiedermi di che sorta di dweomer disponga. Indubbiamente può cambiare forma e conosce il dweomer delle strade, ma che altro sapere possiede? È forse una donna dei Fratelli dei Cavalli? A quanto mi ha detto Meer, le loro cognizioni magiche sono molto primitive.»

«Perché sei così certa che ci troviamo di fronte ad un'altra donna?»

«Una volta l'ho incontrata mentre stavo volando nella mia forma di falco, e in qualche modo il falco è stato in grado di determinare che il corvo era una femmina» spiegò Jill, con un fugace sorriso. «È strano come noi mazrakir finiamo per diventare l'animale che stiamo imitando... strano e pericoloso.»

«A me non è mai successo.»

«Questo genere di dweomer è più adatto al tuo popolo che al mio, e per un essere umano può essere pericoloso volare troppo spesso. Sai, questo mi fa pensare una cosa: il corvo che ho visto si comportava decisamente come un uccello vero... credi che questo possa significare che lei è umana... la Mutaforme, intendo.»

«Potrebbe darsi. In realtà non sappiamo nulla sul suo conto, giusto?»

«Giusto. Se era presente alla battaglia, perché non ha riattizzato i fuochi che tu hai spento? Forse non sa come fare? Oppure è andata a radunare altri guerrieri? O magari sta aspettando per generare in noi dei dubbi? Non abbiamo modo di saperlo!»

Le due donne si scambiarono un'occhiata piena di turbamento.

«Fra gli uomini di Cengarn ci sono stati oltre ottanta feriti e trenta morti» disse infine Dallandra. «Il chirurgo mi ha detto che venti feriti sono troppo gravi per sopravvivere, ma comunque a me pare che i Fratelli dei Cavalli abbiano riportato perdite maggiori. Una delle guardie ha contato cento morti soltanto sul lato orientale.»

«Non dubito che sia così, perché i nostri uomini hanno la posizione più av-

vantaggiata... dopo tutto è difficile combattere inerpicandosi su una scala. Non trovi interessante che abbiano concentrato l'attacco contro la porta orientale?»

Dallandra si limitò ad assumere un'espressione perplessa.

«Un tempo quello era il punto più debole delle difese cittadine» spiegò allora Jill, «fino a quando Jorn e i suoi uomini non lo hanno sigillato con una sorta di pietra del dweomer che loro sanno fabbricare, dopo che il traditore presente alla fortezza era stato scoperto e ucciso.»

«Quindi i Fratelli dei Cavalli non avevano modo di sapere nulla. C'è qualche altra cosa che possiamo fare oppure dobbiamo limitarci ad aspettare il prossimo assalto?»

«Temo che dovremo aspettare» replicò Jill, cercando di sorridere, «ma ho idea che dopo oggi potremo dormire più tranquilli perché adesso sappiamo che le mura reggeranno ai loro attacchi.»

«A meno che Alshandra non trovi il modo di trasportare degli uomini dall'alto al di là di esse.»

«Se dovesse farlo ci troverà ad accoglierla.»

Dallandra annuì con aria riflessiva, e ancora una volta Jill si sorprese a desiderare che Nevyn fosse lì, perché anche se si sarebbe di certo limitato a consigliare loro di aspettare la sua semplice presenza sarebbe stata un conforto, in quanto lui era la sola persona di cui fosse mai riuscita a fidarsi completamente nel corso della sua lunga vita, l'unica che avesse anteposto il suo benessere al proprio pur esigendo che lei desse il massimo di se stessa e sfruttasse appieno il suo potenziale... anzi, a ripensarci, Nevyn era probabilmente il solo che lei avesse mai amato davvero. Sentendo gli occhi che le si velavano di lacrime si affrettò ad asciugarle con il dorso di una mano.

«Cosa c'è che non va?» domandò Dallandra.

«Nulla. Sono soltanto stanca, come di certo lo sono tutti.»

«Questo è vero.»

«Dimmi una cosa. Sai che sto cercando di scoprire la natura dei Guardiani, di appurare di cosa siano fatti» disse Jill, indicando il tavolo su cui erano sparsi parecchi dei suoi libri. «Tu affermi che Alshandra ha un'anima di qualche tipo... questo significa che le sue svariate forme devono essere l'equivalente del nostro corpo, giusto?»

«Nel senso che ospitano l'anima? È ciò che ho sempre supposto. Sul piano dell'eterico, per esempio, i Guardiani possono avvertire dolore.»

«Davvero? In tal caso mi chiedo cosa succederebbe se potessimo distruggere la forma astrale di Alshandra. Questo lascerebbe l'anima libera di rinascere? La indirizzerebbe verso una nuova vita, lontano da noi?»

«Dovrebbe essere così, ma d'altro canto distruggere la sua forma non è tanto facile» replicò Dallandra, cercando invano di sorridere. «Sul piano dell'eterico lei non è vulnerabile come una di noi... basta che s'infranga il nostro corpo di luce, che si spezzi il cordone argenteo e siamo morte come una pietra lungo la strada. Alshandra invece non ha un corpo fisico, quindi bisognerebbe farla letteralmente a pezzi per ottenere lo stesso risultato.»

«Dubito allora che una di noi potrebbe avere la forza di fare una cosa del genere. Anzi, dubito che potremmo riuscirci anche operando congiuntamente.»

«Ne dubito anch'io. Neppure Nevyn avrebbe potuto sconfiggerla.»

«Lo credi davvero?»

«Sì. Sai quanto rispettavo il tuo maestro, Jill, ma lei appartiene ad un ordine di esseri diverso dal nostro... dagli elfi come dagli uomini. È più forte di tutti noi.»

In reazione a quelle parole gli esseri fatati si agitarono intorno a loro come rapide intorno a una roccia e scomparvero, lasciando le due maestre del dweomer a sedere in silenzio fino a quando il buio della notte pervase la stanza.

Nel cuore della notte, dopo aver finito di rinnovare i sigilli astrali sulla fortezza e sulla città, Jill evocò l'immagine del Principe Daralanteriel. Si era aspettata di trovare lui e i suoi uomini addormentati, invece quando lo rintracciò scoprì che era sveglio e seduto vicino al fuoco di un campo elfico, circondato da uomini e donne del suo popolo. Il principe, che a quanto pareva era riuscito a raggiungere un alar, stava parlando e gesticolando, pervaso di un'eccitazione che era soffusa sul suo volto avvenente come il chiarore del fuoco stesso. La gente che lo circondava stava annuendo in segno di assenso oppure si girava a scambiarsi commenti in tono sussurrato, a mano a mano che il suo stato d'animo contagiava i presenti. D'un tratto Jill vide un uomo alto che stringeva in pugno un bastone farsi largo fra la calca fino a raggiungere il fuoco, la cui luce mise in evidenza i capelli chiarissimi e gli occhi viola... Calonderiel! Jill si sorprese a sorridere per il sollievo nel constatare che Dar aveva rintracciato il solo uomo del Popolo dell'Ovest che avesse il potere di chiamare tutti gli elfi a raccolta per una guerra, e nel notare la piega delle labbra di Calonderiel e come le sue mani serrassero il bastone mentre lui a-

scoltava la narrazione del giovane principe, lei comprese che il condottiero avrebbe radunato la sua gente per venire in aiuto di Cengarn.

Ma quanto tempo ci sarebbe voluto? Nell'allargare il proprio campo visivo Jill riuscì a scorgere soltanto una vuota distesa erbosa illuminata da una luna opaca, un luogo che poteva distare centinaia di chilometri... senza contare che Calonderiel avrebbe avuto bisogno di tempo per chiamare a raccolta le bande di arcieri che vivevano sparse su tutte le pianure occidentali. D'un tratto Jill imprecò sonoramente, spaventando un manipolo di esseri fatati: quando infine il contingente elfico fosse arrivato, infatti, era probabile che la battaglia per la conquista di Cengarn si fosse già conclusa.

Nelle terre di Evandar pareva essere passata appena un'ora da quando l'esercito si era lasciato alle spalle l'albero parzialmente in fiamme. Da questo lato del confine la foresta era completamente morta... gli alberi erano ridotti a gusci anneriti, i cespugli e le felci erano torba spugnosa, l'edera appassita pendeva da rami ormai fragili... e perfino la Schiera Oscura si fece silenziosa nell'addentrarsi in essa, tenendo costantemente d'occhio ogni groviglio di rami e ogni valletta ombrosa. Menw invece continuò a lanciare occhiate in direzione del cielo, oscurato da brandelli di nubi.

«Mio signore!» esclamò d'un tratto. «Guarda! Al limitare della foresta!»

Sollevandosi sulle staffe Evandar guardò nella direzione indicata dalla punta della spada del suo luogotenente, e in mezzo agli alberi contorti riuscì a intravedere la forma di un enorme falco dal ventre chiazzato di grigio che stava proprio allora spiccando il volo. Con un grido di entusiasmo incitò quindi il suo esercito ad avanzare, ma quando esso infine emerse dal bosco il falco era ormai scomparso e non era più visibile neppure come un punto nel cielo che indicasse la direzione da esso presa.

«Dunque Alshandra ci sta spiando nella sua forma di uccello» commentò Evandar. «Mi chiedo dove possa essere.»

«Senza dubbio è tornata nel mondo degli uomini» sogghignò Shaetano, «oppure è andata in qualche luogo che non conosciamo neppure. Pensi davvero che possiamo raggiungerla? Ha imparato da te il dweomer delle strade, fratello caro, e adesso ha molti mondi in cui viaggiare.»

«Infatti, ma Elessario vive in uno soltanto di essi e questo significa che abbiamo un'esca per il nostro falco, che gli impedirà di allontanarsi troppo» ribatté Evandar, alzando una mano e ordinando una sosta.

Alla loro sinistra, il fiume si era rimpicciolito e si era ridotto ad un ruscello tinto di bianco dalle rapide che scorrevano in una gola, sei metri più in basso rispetto alla strada, mentre sulla destra era visibile il disco del sole, gonfio come se stesse fluttuando attraverso il fumo di un enorme fuoco. Davanti all'esercito si stendeva invece una pianura uniforme e all'apparenza infinita come quella delle Terre dell'Ovest, che arrivava fino all'orizzonte dove altre nuvole... oppure era di nuovo fumo?... si agitavano come un'onda congelata, tinte di rosso rame dal sole al tramonto.

«Ah, la piana della battaglia» commentò Evandar, «dove un tempo tu ed io c'incontravamo per discutere di questa o di quella cosa.»

Shaetano ritrasse le labbra in quello che avrebbe potuto essere un sorriso.

«Non vedo da nessuna parte i ribelli di Alshandra» proseguì intanto Evandar. «Se non fosse per il ferro, mi verrebbe da chiedermi se lei non li abbia portati ad unirsi all'esercito dei Fratelli dei Cavalli. Il suo branco di mostri offrirebbe davvero uno spettacolo interessante, schierato accanto agli esseri viventi più brutti che io abbia mai visto.»

«Mio signore?» intervenne Menw. «Se il falco è venuto a spiarci, non è possibile che essi si nascondano fra le nubi?»

«Senza dubbio meriti di avere un nome, se riesci a dare consigli del genere» replicò Evandar, sollevando il corno d'argento. «Andiamo a vedere.»

Soffiò quindi cinque note in risposta alle quali l'esercito si lanciò alla carica sulla piana della battaglia, solo che nel galoppare i cavalli salirono sempre più in alto nel cielo, non tanto come se stessero volando ma piuttosto come se fossero trasportati da un vento possente come un fiume di foglie morte trascinato da una tempesta autunnale, o come una lunga frusta scintillante che si snodasse nell'aria crepitando. Le Schiere si portarono sempre più su descrivendo un'enorme spirale attraverso le nubi ramate, fino a emergere in mezzo all'aria limpida e alla luce argentea.

Quando Evandar ordinò alla sua gente di arrestarsi, i cavalli parvero posarsi su una superficie solida, con volute di nebbia che aleggiavano intorno agli zoccoli e alle zampe. Davanti e tutt'intorno all'esercito torreggiavano enormi pilastri di nubi, come se esso si fosse trovato in una foresta di torri bianche, e a tratti la luce del sole scintillava dorata, mentre in alto era possibile scorgere luminose fette di cielo azzurro. Le colonne e le torri di nubi erano però in movimento e si spostavano di qua e di là, unendosi e tornando poi a separarsi nel fluttuare attraverso l'aria.

«Potrebbero essere dovunque» sussurrò Shaetano, guardandosi intorno. «Qui la caccia si potrebbe protrarre in eterno.»

«Davvero, fratello? In tal caso sarà meglio muoverci.»

Alla banda di guerra di Lord Tren era stato assegnato un punto per accamparsi sulla pianura, non lontano dal costone orientale... e anche se gli era stato detto che quella posizione costituiva un onore, Tren aveva il sospetto che lui e i suoi uomini fossero stati semplicemente piazzati in modo da poter essere tenuti d'occhio. Durante il fallito attacco alla città Hir-li aveva inoltre tenuto gli uomini di Deverry lontani dal combattimento, quasi avesse temuto che essi potessero disertare e cercare riparo oltre le mura cittadine. Il giorno successivo all'attacco, quando Tren e gli altri capitani si riunirono per discutere degli eventi del giorno precedente, tutti si mostrarono cordiali nei confronti del nobile, ma del resto i Fratelli dei Cavalli che parlavano la sua lingua erano così pochi da rendergli impossibile capire cosa stessero pensando in effetti sul suo conto. Il consiglio si concluse al calare della notte, e Tren si affrettò ad abbandonare gli altri ufficiali per raggiungere la propria banda di guerra.

Alcuni di quegli uomini avevano cavalcato per lui ed erano stati alloggiati nella sua piccola fortezza, ma la maggioranza di essi era stata al servizio di suo fratello ed era venuta a lui dopo la morte di Matyc. Adesso i guerrieri sedevano raccolti intorno ai fuochi da campo, senza parlare neppure fra loro, e alcuni di essi se ne stavano addirittura in disparte con lo sguardo fisso nel nulla. Il loro capitano, Ddary, un uomo dall'aria stolida con corti capelli castani, venne incontro a Tren non appena questi sbucò dal gruppo di tende e lo accompagnò in giro per il campo; anche se Tren cercò di parlare con loro, gli uomini si limitarono per lo più ad ascoltarlo con la bocca contratta e lo sguardo fisso a terra, quasi stessero aspettando che lui finisse il suo discorso e se ne andasse.

«Non li puoi biasimare, mio signore» sussurrò Ddary. «Abbiamo visto tutti cosa è successo a Cadry, legato in quel modo e pugnalato. Lo hanno lasciato morire dissanguato come un animale.»

Notando la dolente nota di rimprovero presente nella voce del capitano Tren si guardò intorno, chiedendosi quanti dei suoi uomini fossero stati trasformati in spie, dal momento che era politica dei Fratelli dei Cavalli avere orecchi amici in ogni contingente.

«Ha parlato contro la Sua guerra santa» scattò quindi. «Vorresti forse nega-

re che abbia avuto quello che si meritava? Oseresti affermarlo?»

Ddary poteva anche essere lento di riflessi ma non era certo uno stupido.

«Mai, mio signore» rispose. «I Custodi hanno fatto quello che dovevano, questo è certo. Benedetta Colei che veglia su tutti noi.»

I due uomini si scambiarono una tacita occhiata pervasa di silenziosa agonia, poi Tren sollevò lo sguardo verso il cielo che si stava tingendo di un grigio vellutato nel quale cominciavano ad apparire alcune stelle, verso est.

«Adesso è meglio che torni dagli altri capitani» disse. «Stanno aspettando il ritorno della somma sacerdotessa.»

Le mani di Ddary ebbero una sorta di contrazione, come se lui si stesse impedendo a forza di tracciare Un segno protettivo contro la stregoneria.

«Capisco, mio signore. Dov'è andata, se posso osare chiederlo?»

«Non ne ho idea» replicò Tren. «Non è solita confidare le sue intenzioni.»

Fra noi non c'è però un solo uomo che non vorrebbe sapere dove sia andata, pensò fra sé. *Questo pomeriggio il suo aiuto ci sarebbe stato utile. Magia! È una cosa che fa gelare il sangue nelle vene.*

E sputò per terra, senza curarsi se la dea lo stesse osservando o meno.

A Lin Serr anche Rhodry stava giungendo più o meno a quelle stesse conclusioni. Appollaiato sul davanzale della sua stanza nella torre, quella notte rimase a guardare le stelle mentre pensava ad Angmar, ricordando i brevi mesi che avevano condiviso e implorando ogni dio che lei stesse bene, dovunque fosse stata condotta dal misterioso dweomer della sua isola magica. I suoi pensieri si rivolsero anche ad Enj, che stava montando la guardia in solitudine sulla montagna, e in un momento di profondo hiraedd lui si chiese se uno di loro due avrebbe mai avuto modo di rivedere Haen Marn. Alla fine si decise a sdraiarsi e quando si addormentò sognò di Angmar e del panorama di cui si godeva dalla finestra della loro camera affacciata sul lago, un sogno tanto intenso e nitido che al risveglio lui per poco non scoppiò in pianto nel non trovarsi davvero là.

Dal momento che gli era precluso l'accesso alla città vera e propria e che quindi non poteva partecipare ai consigli di guerra che di certo erano in corso, quella mattina non gli rimase altro da fare che ribollire d'impazienza e camminare avanti e indietro nel suo alloggio o girovagare per la vecchia torre di guardia, arrivando a desiderare che le strane creature di Alshandra tornassero per assalirlo. A quanto pareva, però, la prima esperienza a contatto con il

magazzino pieno di armi di ferro le aveva spaventate in maniera definitiva, e alla fine Rhodry scese sulla riva del fiume per cercare la compagnia del drago.

Arzosah era stesa ad oziare sotto il sole caldo del mattino, girandosi a tratti su un fianco e a tratti sull'altro come se fosse stata un pezzo di carne allo spiedo che si rosolava sul fuoco. Per passare il tempo, Rhodry si prese cura di lei come avrebbe fatto con un cavallo, munendosi di una manciata di pezze oleate trovate nel magazzino del casotto di guardia e sfregando le scaglie del drago fino a farle scintillare mentre esso emetteva un sommesso verso rombante.

«La vendetta arriverà al momento giusto» commentò Arzosah. «Un drago vive molti lunghi anni, mentre la vita dei Fratelli dei Cavalli è breve.»

«E il mio cuore desidera renderla ancora più breve» scattò Rhodry. «Sono nauseato da questi ritardi.»

Nel pomeriggio ricevette infine delle notizie quando Garin venne a trovarlo. Sollevando lo sguardo, Rhodry vide il nano scendere in fretta la lunga scala e avviarsi attraverso il prato per raggiungerlo sulla riva del fiume.

«Questa mattina una delle donne mi ha riferito un messaggio» annunciò Garin. «A quanto pare qualcuna di loro è riuscita a dare un'occhiata a Cengarn. La città ha subito un attacco che però è stato respinto con facilità.»

«Quando è successo?» chiese Rhodry, cessando di camminare e girandosi di scatto a fissare il nano.

«Due giorni fa, verso mezzogiorno. Naturalmente non hanno potuto dirmi molto di più.»

«È ovvio.»

«Questo dannato dweomer torna utile, di tanto in tanto. È un peccato che i nostri nemici ne dispongano a loro volta.»

Per un lungo momento entrambi rimasero immobili a fissare il cielo sereno, nel quale però non si vedevano uccelli di sorta, naturali o meno che fossero.

Per tutto il giorno Rhodry non scorse traccia della donna corvo, ma quella notte essa invase i suoi sogni. Già un'altra volta in passato una donna... o per meglio dire uno spirito femminile... si era impadronita di lui mediante i sogni, e anche se erano trascorsi degli anni Rhodry ricordava ancora quella sensazione abbastanza bene da riconoscerla quando essa tornò a presentarsi. Stava facendo un sogno del tutto normale, nel quale era intento a passeggiare sulla riva del lago di Haen Marn insieme ad Angmar. senza che nessuno dei due

parlasse e godendo entrambi della reciproca compagnia nello stesso modo in cui il drago si crogiolava al sole, quando ad un certo punto lui si chinò a raccogliere un sasso sulla riva e nel raddrizzarsi vide che Angmar era scomparsa.

Subito prese a correre di qua e di là, cercandola per tutta l'isola che di colpo si era intanto trasformata in Dun Aberwyn, come spesso succede ai luoghi nel corso dei sogni. Alla fine le sue ricerche lo portarono nel giardino alle spalle della rocca principale, dove sorgeva la fontana con la statua del drago di marmo: la donna corvo lo stava aspettando là, seduta su una panca incorniciata da cespugli di rose. Il suo aspetto ricordava quello di Mallona, anche se era più giovane e in certa misura più rozza, con capelli corvini e occhi splendidi, ma anche con la bocca troppo piena, il collo troppo grosso e il sorriso troppo astuto. Lo sguardo di Rhodry si posò poi sulle mani di lei, chiuse intorno ad un oggetto scintillante che la donna teneva nascosto in grembo, e nel fissarle lui si sorprese a pensare che erano tozze e grosse come quelle di una contadina.

«Ben ritrovato, Rhodry Maelwaedd» salutò la donna. «Sai chi sono?»

«Non conosco il tuo nome, se è questo che intendi, ma credo che ci siamo già incontrati in passato.»

«Infatti... e mi sorprende che tu lo ricordi.»

«Francamente, io sono più sorpreso del fatto che lo rammenti anche tu.»

«La mia dea mi mostra molte cose nascoste. Il suo potere va al di là della tua immaginazione.»

Rhodry si limitò a scrollare le spalle mentre si guardava intorno. Adesso le mura della rocca sembravano essersi chiuse intorno al giardino, bloccandoli al suo interno senza che ci fossero cancelli o porte per uscirne, poi un basso soffitto apparve a precludere la vista del cielo e il giardino si trasformò in una camera dove c'erano una singola sedia e l'equipaggiamento da viaggio di una donna sparso per terra. D'un tratto la donna corvo si alzò in piedi ridendo, con le mani sempre strette intorno al misterioso oggetto.

«Non fuggirai mai di qui» dichiarò. «Una volta hai intrappolato me, e adesso io ho fatto lo stesso con te.»

«Davvero? Però prima o poi è inevitabile che io mi svegli.»

Lei sollevò la testa di scatto e nel vedere i suoi occhi socchiudersi in un'espressione irosa Rhodry scoppiò a ridere, rivolgendole un inchino beffardo.

«Cosa credevi? Che non mi fossi accorto che questo è un sogno? Che avrei

creduto a te e ai tuoi dannati piccoli incantesimi?»

La donna imprecò in preda ad un'ira fredda, poi prese a cantilenare in una lingua che Rhodry non aveva mai sentito e con la mano destra accennò a tracciare un disegno nell'aria, mentre con la sinistra teneva sollevata una piccola fiala di vetro che scintillava di una luce argentea. Reagendo in maniera del tutto istintiva, Rhodry la colpì con decisione al braccio e anche se la sua mano parve attraversare la carne di lei la fiala cadde a terra e si frantumò.

D'un tratto Rhodry si trovò del tutto sveglio, seduto fra le coperte nel casotto di guardia e intriso di sudore freddo. Imprecando selvaggiamente si alzò in piedi e si passò le mani fra i capelli umidi nel raggiungere barcollando la finestra, al di là della quale il cielo cominciava a rischiararsi verso est. Appoggiatosi al davanzale, aspettò che il sorgere del sole disperdesse le ultime tracce di oscurità, poi raccolse i pantaloni da terra, li infilò e si chinò per prendere la camicia per poi immobilizzarsi nel vedere qualcosa che scintillava sulla pietra... un ricurvo frammento di vetro argenteo.

«Oh, dannazione!» mormorò.

Accoccolatosi sui talloni esaminò il pavimento senza però trovare altri pezzi. Notando che il frammento di vetro sembrava brillare di una luce propria anche sotto i raggi del sole, si chiese quindi cosa lei avesse avuto intenzione di fare con quella fiala... intrappolare la sua anima come facevano le streghe, almeno secondo quanto asserivano le antiche storie? Oppure si era trattato di semplice veleno?

Trovata la cintura con la spada accennò ad estrarre la daga d'argento, ma poi ricordò di avere a disposizione anche un altro coltello, una rozza lama di bronzo dall'impugnatura di legno che Dallandra gli aveva dato molto tempo prima. Estraendola dal logoro fodero di cuoio ne inserì la punta sotto il frammento per raccoglierlo ed esaminarlo più da vicino, ma nel momento in cui entrò a contatto con il bronzo la scheggia di vetro argenteo si dissolse sibilando in una voluta di vapore accompagnata da un odore fetido, consumandosi come una goccia d'acqua fatta cadere su una griglia rovente.

Troppo sconvolto anche per lanciare un grido, Rhodry si ritrasse e rimase a fissare la punta del coltello. Quando infine si azzardò a toccarlo, il metallo risultò freddo e duro al tatto, proprio come sempre, cosa che gli ricordò come una volta Jill gli avesse detto che quel particolare coltello era pervaso di un dweomer molto potente. Lei aveva affermato che esso esisteva contemporaneamente in parecchi mondi, ma poiché non aveva compreso il senso di quel-

le parole, lui le aveva dimenticate; adesso però decise che da questo momento in poi avrebbe dormito con il coltello in pugno.

Dopo aver finito di vestirsi uscì sul prato e chiamò a sé Arzosah, che lasciò il suo alto nido e svolazzò in maniera sgraziata fino a posarsi accanto a lui sull'erba umida di rugiada, sbadigliando e scrollando le ali.

«Per caso la scorsa notte ti è capitato di sentir volare dei corvi?» le chiese Rhodry.

«Cosa? No di certo, i corvi non volano di notte» rispose Arzosah, con un altro sbadiglio, poi capì il senso effettivo della domanda e aggiunse: «Oh, ti riferisci a quel corvo! No, non l'ho sentito, e di certo lo avrei notato perché lassù faceva freddo ed era umido, Maestro dei Draghi, e non ho dormito bene.»

«Se non sonnecchiassi tutto il giorno, di notte riposeresti meglio.»

Irritata, Arzosah scrollò le ali e arricciò il labbro superiore fino a mostrare una lunga zanna, al che Rhodry reagì sollevando l'anello perché scintillasse sotto il sole.

«Adesso ci leveremo in volo perché voglio dare un'occhiata in giro» disse. «Se la scorsa notte stava operando il dweomer, quella donna deve essere qui intorno da qualche parte.»

«Cosa? Che ha fatto?»

Mentre legava intorno al drago le corde che fungevano da finimenti Rhodry raccontò il suo "sogno", e Arzosah si disse subito d'accordo con la sua interpretazione di quanto era accaduto.

«Non era di certo un sogno normale» dichiarò. «Ha attirato la tua anima fuori del corpo e scommetto che stava cercando di intrappolarla in quel mondo in cui i maghi operano le loro magie. Non ho mai visto nulla di simile alla strana sostanza di cui era fatta quella fiala, ma sono certa che appartenesse al dweomer. Tutto questo è orribile! Se dovesse riuscire a catturarti lei ti toglierà l'anello, e servire quella donna sarebbe disgustoso. Lo detesterei» esclamò, battendo al suolo le zampe anteriori. «Lo detesterei, detesterei, detesterei!»

«Allora farai meglio ad aiutarmi a rintracciarla, giusto?»

Quella mattina rimasero in volo a lungo, fino a quando il sole giunse a metà del suo cammino fra l'orizzonte e lo zenit. Nel sorvolare il pianoro di Lin Serr scorsero delle minuscole figure che si muovevano sotto di loro, i nani impegnati a seppellire i caduti in una delle fattorie bruciate, poi tornarono indietro descrivendo un ampio cerchio e sfruttando le correnti d'aria per sorvo-

lare le colline e l'area a sudest della fortezza dei nani ma non videro traccia del corvo anche se era possibile che esso avesse assunto la sua forma umana e che adesso la donna fosse nascosta nella foresta. Quando infine il sole cominciò a proiettare lunghe ombre da occidente Rhodry rinunciò alla caccia e fece ritorno a Lin Serr, dove toccarono terra accanto al fiume.

«Cosa intendi fare?» chiese Arzosah, mentre Rhodry la liberava dai finimenti improvvisati. «Prima o poi dovrai pur dormire.»

«Questo è vero, e ammetto di non sapere come regolarmi. Forse potrei cercare Garin e dirgli di vedere se le donne dei nani hanno qualche suggerimento da darmi.»

«Una buona idea. Posso andare a caccia, Padrone? Sulle colline ho visto alcuni daini ben pasciuti.»

«D'accordo, ma torna qui per mangiare.»

«Se troverò il corvo lo divorerò... e credo che lui, o lei, lo sappia.»

Dopo che Arzosah si fu alzata in volo Rhodry arrotolò le funi e le riportò nel casotto. Ormai si era talmente abituato a pensare al ferro presente in esso come ad una protezione sufficiente che non prestò molta attenzione a quanto lo circondava nel salire le scale... ma naturalmente era soltanto il popolo di Alshandra e di Evandar ad essere incapace di tollerare la vicinanza del ferro, e quando entrò nella sua stanza lui trovò la donna corvo che lo stava aspettando. Del tutto nuda, con i lunghi capelli corvini che le ricadevano su una spalla, lei era ferma nella curva della parete fra le due finestre, e a giudicare dal disordine delle coperte e dell'equipaggiamento Rhodry dedusse che avesse frugato fra tutte le sue cose.

«Sei di un'audacia addirittura sfacciata, vero?» commentò.

La donna scoppiò a ridere, poi lo fissò in pieno volto e intrappolò il suo sguardo con il proprio servendosi del dweomer e dando l'impressione di trapassargli l'anima in maniera tale che per un momento Rhodry fu incapace di elaborare un singolo pensiero perché l'impatto della mente di lei sulla sua fu come un colpo fisico che lo fece barcollare. Subito dopo però distolse lo sguardo con uno sforzo della volontà e scagliò contro la donna il rotolo di corde che non arrivò a colpirla ma che la indusse a balzare all'indietro con uno strillo, dando a Rhodry il tempo di cui aveva bisogno.

Estratto con un movimento fluido il coltello di bronzo lui si scagliò contro la donna, che schivò da un lato con uno stridio. Mancato il bersaglio di stretta misura, Rhodry si preparò a finire l'avversaria con lo scatto successivo ma

cadde vittima della propria mossa di poco prima, impigliandosi con un piede nelle corde e incespicando, cosa che diede alla donna il tempo di sgusciare via.

«Bastardo di una daga d'argento» esclamò, nel balzare sul davanzale. «Fra noi non è ancora finita!»

Poi si gettò dalla finestra. Ringhiando tutte le più violente imprecazioni di cui era a conoscenza, Rhodry districò il piede dalla corda e si precipitò al davanzale per guardare in basso, aspettandosi di vedere un cadavere infranto sul prato sottostante e trovandosi invece davanti il corvo che stava cabrando all'altezza della finestra con un aspro stridio. Interdetto, Rhodry rimase a lungo appoggiato al davanzale a guardare la donna corvo che si allontanava verso sud e verso Dun Cengarn con costanti e decisi colpi d'ala.

Il giorno successivo l'alba era sorta da circa un'ora quando nel passeggiare al limitare del campo dei capitani Lord Tren vide il corvo volare lentamente verso casa e nel soffermarsi per guardarlo sorvolare in cerchio l'esercito, che lo accolse con grida gioiose e braccia levate al cielo, rifletté che esso non volava mai direttamente sopra la città, probabilmente per timore che qualcuno fra i difensori mandasse a segno un tiro fortunato con l'arco. Con un singolo battito d'ali l'immenso uccello prese intanto a planare verso il suolo e toccò terra non lontano da Tren, vicino alla soglia della propria tenda: il modo in cui saltellava e scrollava le ali immense era così simile al comportamento di un uccello effettivo che Tren rabbrividì e distolse lo sguardo nel momento stesso in cui i servi accorrevano per ordinargli di allontanarsi dalla presenza della somma sacerdotessa, cosa che del resto lui fu lieto di fare.

Quella notte però la somma sacerdotessa Raena... questo era il nome con cui gli uomini la conoscevano... dopo aver concesso udienza a Hir-li convocò anche Tren nella propria tenda. Guidato da una serva profumata che reggeva una lanterna, il nobile attraversò il campo buio alla volta della tenda della somma sacerdotessa, particolarmente grande e posta lontano dalle altre, notando il chiarore che scaturiva dal suo interno. Raggiunto l'ingresso sorvegliato da due eunuchi umani armati di lancia, la serva tenne alta la lanterna con una mano e trasse indietro il telo che chiudeva la soglia con l'altra.

«Il capitano vuole entrare?» domandò.

Chinando il capo, Tren oltrepassò la soglia e si venne a trovare immerso in un pallido chiarore argenteo che pareva provenire da tutti i punti e da nessu-

no, come se la luce avesse aderito alle pareti e ai pali stessi della tenda. Non lontano dall'ingresso, avvolta in quella caligine di luce lunare, Raena sedeva su una sedia formata da pezzi di legno e fasce di lino; dietro di lei era possibile vedere delle cassapanche, un letto, un assortimento di armi e di vestiti sparsi su un tappeto rosso e oro; ai suoi piedi era sistemato un grosso cuscino di cuoio che lei indicò con uno schiocco delle dita.

«Puoi sederti» disse.

«Vostra santità è molto gentile» rispose Tren, obbedendo.

La donna indossava una lunga tunica ricamata con disegni rossi e oro nello stile dei Fratelli dei Cavalli, e i suoi lunghi capelli neri erano spinti all'indietro dalla fronte secondo l'usanza propria di quel popolo, intrecciati con amuleti e ninnoli. Le mani corte e quasi tozze erano abbandonate in grembo e rimasero immote per tutto il tempo che lei si concesse per scrutare il visitatore.

«Oggi Hir-li mi ha detto che uno dei tuoi uomini ha commesso un atto di blasfemia» osservò infine.

«Infatti, vostra santità, e per questo è stato messo a morte.»

Raena annuì una volta, come se stesse riflettendo sulle sue parole, poi continuò ad annuire e annuire, con la testa che dondolava avanti e indietro e il corpo che ondeggiava all'unisono con quel movimento; mentre Tren la fissava a bocca aperta lei ebbe un ultimo scatto in avanti e si piegò su se stessa, con il volto abbandonato in grembo. Il nobile stava già accennando ad alzarsi per andare a chiamare i servi quando lei si raddrizzò all'improvviso con uno strano movimento sinuoso, come se una corda attaccata fra le scapole le avesse fatto raddrizzare il torace; all'ultimo momento anche la testa si risollevò, ma adesso un'altra anima faceva capolino dai suoi occhi e le labbra avevano un'espressione diversa. Quando infine parlò, la sua voce suonò opaca e profonda.

«Lord Tren! Ti parlo per bocca della mia sacerdotessa!»

Assalito da un gelo improvviso, Tren scivolò giù dal cuscino e s'inginocchiò, levando le mani tremanti verso la dea momentaneamente incarnatasi al suo cospetto. Scoppiando in una lunga risata crepitante, lei ricambiò quel saluto.

«Desideri la morte dell'assassino di tuo fratello?» domandò poi, con voce risonante come il bronzo. «Desideri il suo sangue?»

«Sì, o Venerabile, con tutta la mia anima.»

«La sacerdotessa ti darà ciò che ti servirà ad abbatterlo quando passerà in

volo. Anche lei desidera la morte di quell'uomo, con la stessa intensità con cui l'attendo io stessa.»

Sconvolto, Tren si chiese se la dea avesse inteso dire che questo Rhodry, questa dannata daga d'argento, fosse a sua volta un altro Mutaforme.

«Se accetterai questo dono ti vincolerai però al mio servizio e ti impegnerai ad uccidere i miei nemici, chiunque siano e per quanto questo possa farti dolere il cuore. Dovrai uccidere in mio nome, hai capito? Uccidi, voglio sangue e tu devi uccidere.»

Tren accennò a replicare ma d'un tratto la testa di Raena dondolò all'indietro e poi in avanti, dalla bocca le uscì un gorgoglio misto a un rivolo di saliva e il suo corpo prese a contorcersi sul suo seggio. Balzando in piedi, Tren afferrò la donna in preda alle convulsioni proprio nel momento in cui la sedia minacciava di rovesciarsi e di gettarla a terra, e quando la testa di lei gli ricadde inerte sulla spalla la saliva calda colò a inzuppargli la camicia. Timoroso che Raena potesse morire soffocata, si sentì impotente come mai in tutta la sua vita.

Sollevandola fra le braccia la trasportò quindi fino al letto e l'adagiò supina su di esso, appallottolando le coperte e infilandogliele sotto il torace e sotto il collo; spaventato dalla sua immobilità, si arrischiò infine a sfiorarle con la mano una guancia, appurando che per quanto fredda essa conservava ancora il calore vitale.

«Raena?» sussurrò. «Vostra santità?»

Tren avrebbe voluto chiamare i servi, ma temeva che la sacerdotessa potesse rimanere mortificata se l'avessero vista in quello stato... di certo a lui la cosa non avrebbe fatto piacere... e mentre ancora stava esitando lei sollevò la testa e lo fissò.

«Acqua» chiese, con voce incrinata ma di nuovo normale.

Alzatosi in piedi, Tren si guardò intorno fino a trovare una brocca d'argilla e una coppa di legno, poi la sorresse mentre lei beveva, tenendo la coppa con entrambe le mani come una bambina.

«A quanto vedo la dea esige molto dalle sue sacerdotesse» osservò.

Lei annuì e protese la coppa per avere altra acqua, e dopo avergliela versata Tren tornò a passarle un braccio intorno alle spalle per sostenerla.

«Ti ringrazio» disse infine Raena, con voce ancora rauca. «Sei consapevole del grande onore che Lei ti ha concesso?»

«Molto consapevole, vostra santità. Devo chiamare le tue serve?»

Lei scosse il capo, gli consegnò la coppa vuota e si sollevò a sedere con un sospiro, allontanandosi con entrambe le mani dalla faccia la massa di capelli neri.

«Vedi quella lunga cassapanca sul fondo della tenda?» disse. «Aprila: il dono che ti è stato promesso è avvolto in un panno rosso.»

Tren fece come gli era stato detto e dentro un panno di lino rosso cupo trovò un arco lungo di fattura elfica e una faretra di frecce. Rialzatosi misurò l'arco di legno di tasso, lungo quasi quanto lui era alto e molto resistente, e notò che nella faretra erano riposte un paio di corde con cui tenderlo.

«Sai come usarlo?» domandò Raena, che si era intanto seduta sul letto.

«Sì, vostra santità. Nelle vene del mio clan c'è non poco sangue del Popolo dell'Ovest.»

«Oh, ne sono consapevole» replicò lei, con un fugace sorriso. «Ricordi ciò che Lei ha detto? Se accetterai quell'arco dovrai uccidere quando io te lo ordinerò.»

«Senza dubbio. Perché dovrei non volerlo fare?»

«Non lo so» ammise Raena, inclinando leggermente la testa da un lato. «Tuttavia ho ricevuto un presagio da cui ho appreso che tu avresti potuto rifiutare di obbedire a un mio ordine.»

«Garantisco a vostra santità che appartengo alla Dea con tutto il cuore e tutta l'anima.»

Raena accennò a replicare, scrollò le spalle con uno sbadiglio e si lasciò ricadere all'indietro sul letto, stiracchiando le braccia sopra la testa con un lungo sospiro.

«Er... vostra santità sembra stanca. Credo proprio che dovrei andarmene.»

«Non ancora» sorrise lei. «Quando s'impadronisce di me, la Dea mi lascia affamata. Sdraiati accanto a me.»

La tunica, raccolta intorno ai fianchi, le aderiva al corpo carnoso a causa del sudore. Nell'indugiare per un momento a fissare quella donna, Tren desiderò che lei non somigliasse tanto ad una contadina adagiata in un fienile dopo aver faticato tutto il giorno per accudire i maiali; d'altro canto, era da molto tempo che non possedeva una donna, e del resto respingere la somma sacerdotessa avrebbe potuto risultare pericoloso, quindi alla fine le sedette accanto e la baciò sulle labbra. Ridendo, lei gli passò una gamba intorno alla vita, traendolo giù con sé: anche il suo modo di amare aveva un che di contadinesco, almeno dal punto di vista di Tren, in quanto lei fu rapida, rude e rumo-

rosa. Quando ebbero finito rotolò su un fianco e gli volse le spalle con uno sbadiglio.

«Adesso puoi andare. Porta con te il dono della Dea e chiama le mie serve.»

Prima ancora che Tren avesse finito di allacciarsi i pantaloni la donna stava già dormendo, a bocca aperta e russando... e anche se cercò di convincersi che la Dea continuava ad ispirargli un reverenziale timore, nel pensare a lei tutto ciò che Tren riuscì a ricordare fu Raena che sbavava contro la sua spalla.

«Rori! Rori, dove sei?»

Nel sentire la voce di Garin che arrivava tenue fino alla stanza nella torre, Rhodry si accostò alla finestra e s'inginocchiò sul davanzale per sporgersi all'esterno, vedendo l'ambasciatore fermo alla base della torre sotto il vivido sole del mattino; accanto a lui c'erano il maestro conciatore, il maestro armaiolo e i loro apprendisti, che trasportavano un grosso fagotto di qualche tipo.

«Sono i finimenti!» gridò ancora Garin. «Scendi.»

«Arrivo.»

Dopo aver avvertito Arzosah di venire a raggiungerlo sul prato, Rhodry scese di corsa la lunga scala. Nel corso delle ultime notti i suoi sonni erano stati privi di sogni, le rare volte in cui era riuscito ad addormentarsi davvero; gli sembrava infatti di svegliarsi a intervalli di pochi minuti con la convinzione di aver sentito il corvo sorvolare stridendo Lin Serr. Adesso che il sole splendeva nel cielo e armaiolo e conciatore sfoggiavano pavoneggiandosi il loro operato, i sogni pericolosi e le creature capaci di mutare forma parevano peraltro cose estremamente remote.

«Che ne dici di provarli subito?» propose Rhodry al drago. «Dovrai permettere loro di allacciare le fibbie e il resto, perché non ho idea di come si fissino questi finimenti.»

«D'accordo, però sarà bene che stiano attenti a non rovinare le mie splendide scaglie.»

Alla fine, Arzosah si dichiarò soddisfatta della nuova sella, un'elegante creazione di cuoio nero abbellita dalle fibbie di bronzo e da piccoli draghi dorati lungo i bordi, realizzati grazie al lascito di Otho.

Quando la provò, Rhodry scoprì che viaggiare su una sella vera e propria

era molto più facile, anche se quell'insieme di imbottiture e di lacci di cuoio dava una sensazione del tutto diversa da quella delle normali selle per cavalli a cui era abituato. Anche adesso aveva una posizione più inginocchiata che seduta, ma non correva più il rischio di cadere, e quando lui e Arzosah si librarono e volteggiarono insieme sopra Lin Serr, si rese contò di essersi infine abituato a viaggiare a dorso di drago.

Dal momento che non doveva più preoccuparsi di poter precipitare incontro alla morte da un'altezza di decine di metri, poteva inoltre sperimentare le diverse tecniche di combattimento che pensava di impiegare nelle battaglie che lo aspettavano... e andò incontro ad una serie di spiacevoli sorprese. Il primo tentativo fu quello di usare l'arco da caccia, ma quando lanciò una freccia nella direzione in cui stava viaggiando il vento generato dal movimento in avanti di Arzosah spinse le frecce verso di lui, anche se di traverso e senza recargli danni. Rhodry provò allora a girarsi sulla sella per scagliare una freccia alle proprie spalle e per poco non trafisse un'ala del drago, che emise uno stridio simile al cozzare di un centinaio di spade su altrettanti scudi.

«Oh, sta attento» gemette Arzosah. «Per poco non mi hai ferita, Signore dei Draghi! Quelle frecce sono piccole ma scommetto che fanno male.»

«Senza dubbio. Benissimo, allora proveremo a combattere con la lancia.»

A meno che Arzosah volasse tanto basso da correre a sua volta il rischio di essere colpita da sotto al ventre reso così vulnerabile, i colpi di lancia non avrebbero però mai potuto raggiungere il nemico.

Rhodry provò allora a portare in volo con sé una sacca piena di pesanti pietre da scagliare dall'alto, ma di nuovo il vento creato dalle grandi ali alterò la sua mira a tal punto che in battaglia quei proiettili sarebbero risultati pericolosi in pari misura per amici e nemici. Sfogandosi con una lunga sfilza di imprecazioni, Rhodry permise infine ad Arzosah di atterrare sull'erba per riposarsi e scoprì soltanto allora che le loro evoluzioni avevano attirato un pubblico di cinque nani, fra cui anche Garin; scivolato a terra lungo il collo del drago, Rhodry lasciò la bestia libera di andare al fiume a bere e si diresse verso il gruppetto.

«Non pare che le cose promettano bene» commentò Garin.

«Infatti. Per gli dèi, i bardi cantano tutte quelle storie che parlano degli antichi e gloriosi eroi che combattevano a dorso di drago, ma non dicono mai esattamente come facessero a combattere!»

«Dubito che esista un come» replicò Garin, poi agitò una mano in modo vago verso gli altri quattro nani e aggiunse: «Non credo che tu abbia mai incontrato questi signori, ma essi sono maestri armaioli... i maestri armatoli, se capisci cosa intendo.»

Dal momento che capiva benissimo, Rhodry eseguì un profondo inchino a cui i nani risposero con un solenne cenno del capo, poi il più anziano dei quattro che sfoggiava una cespugliosa barba bianca venne avanti e parlò a Garin, che tradusse le sue parole.

«Dice di prenderti cura della tua cavalcatura e poi di raggiungerlo nell'armeria» spiegò questi. «Rori, se è lui a invitarti, il Consiglio non può permettersi di protestare perché questo è Varn Avro Krez, il più grande condottiero che Lin Serr abbia mai avuto.»

Quasi avesse capito che lo si stava adulando, il vecchio nano emise uno sbuffo di disgusto e si allontanò con passo deciso, seguito dai compagni.

«Adesso Varn ha trasferito il comando a Brel» proseguì intanto Garin, «ma in precedenza è stato il nostro avro per alcune centinaia di anni. Si dice che una volta qualcuno gli abbia scagliato contro una freccia e che lui l'abbia troncata nell'aria con un colpo della sua grande ascia.»

«Ci credo. In qualche modo è possibile leggergli negli occhi il suo talento.»

Dopo aver rimosso la sella e averla riposta con cura sufficiente a soddisfare gli armaioli, Rhodry lucidò le scaglie di Arzosah, consapevole che un vero maestro d'armi non si sarebbe seccato ad aspettare mentre lui si prendeva adeguatamente cura della sua cavalcatura. Lasciando Arzosah a riposare sotto il suo adorato sole, Rhodry e Garin attraversarono quindi in fretta la distesa erbosa e salirono le scale che portavano all'ingresso principale della città.

Le guardie di stanza alle porte doppie li salutarono entrambi e rivolsero a Rhodry un cordiale cenno del capo mentre lui e l'ambasciatore oltrepassavano la soglia e attraversavano la sala principale evitando di calpestare il labirinto. Giunti davanti all'alcova che dava accesso alla scalinata principale i due esitarono, ma la guardia venne avanti e disse qualcosa a Garin, che sogghignò divertito.

«Dice che il vecchio Varn gli ha già impartito ordini precisi e che sei quindi libero di passare» tradusse.

La massiccia scala di pietra scendeva dritta ed erta fino ad uno stretto pianerottolo, dove sui lati si diramavano delle gallerie dal pavimento di marmo e sul davanti era possibile vedere un'altra rampa di scale che scendeva come

una cascata di pietra bianca in una marea di oscurità.

«Qui svoltiamo a destra» annunciò Garin. «Se proprio devo dire la verità, sono contento che questa volta non si debba scendere fino alla città profonda, perché tornare in superficie non è un'esperienza piacevole per le ginocchia.»

«Infatti» convenne Rhodry.

I due si avviarono con passo deciso lungo l'ampia galleria illuminata da cesti di funghi dal bagliore argenteo disposti in nicchie scavate nella parete. Rhodry avrebbe voluto procedere più lentamente, perché anche se le pareti erano di liscio e lucido marmo bianco ogni alcova era decorata da incisioni diverse le une dalle altre: una di esse, per esempio, dava l'impressione di essere un vero e proprio intreccio di salamandre che si contorcevano e si mordevano la coda a vicenda, intagliate in un pezzo di marmo verde e nero che accentuava l'aspetto realistico della scultura, mentre più oltre capitava di vedere delle rose scolpite nel marmo rosa, così perfette e delicate da dare quasi l'impressione di avvertirne il profumo. Ogni porta davanti a cui passavano aveva intarsi di lucida pietra di colori diversi che realizzavano disegni così incredibili da dare l'impressione che si potesse vedere attraverso essi come attraverso una finestra. Lungo il tragitto s'imbatterono poi in un giovane nano che spingeva un carretto di legno pieno di funghi freschi, accumulati in modo tale da sembrare una piccola luna, e grazie a quel chiarore più intenso Rhodry poté esaminare meglio una delle porte, constatando che essa raffigurava un giardino ricco di tante varietà di fiori quante se ne potevano ottenere sfruttando i colori della pietra.

Com'era prevedibile, la porta dell'armeria era decorata da una scena di battaglia, nella quale erano raffigurati dei nani che stavano conquistando i bastioni di una città montana mentre strane creature coperte di verruche cercavano di far precipitare le loro scale da assedio.

«Troll» spiegò Garin, indicando, «o almeno questo è il nome con cui sono identificati nell'antica saga, anche se non ho la minima idea di cosa esso significhi. Vedi quel tipo laggiù, quello con la grande ascia dorata? È uno degli dèi, anche se ignoro quale sia il suo nome.»

Il dio in questione era raffigurato nell'atto di raggiungere la cima delle mura e di spaccare al tempo stesso in due un troll particolarmente brutto, e nell'osservare la scultura Rhodry decise che gli dèi dei nani gli andavano più a genio di Alshandra e della sua gente. Poi Garin aprì la porta e nell'entrare nell'armeria Rhodry la trovò deludente, perché a parte le pareti di lucida pietra

essa aveva l'aspetto di ogni altra armeria che lui avesse mai visto in quanto era costituita da una lunga stanza piena di rastrelliere di armi oliate e pronte all'uso; agli angoli era possibile vedere prevedibili e ordinati mucchi di scudi e all'estremità opposta della stanza c'era una piccola porta semiaperta.

«Ah» commentò Garin. «Lui deve essere di là.»

Mentre passavano in mezzo alle lunghe file di asce e di spade, l'ambasciatore si munì di un cesto di funghi luminosi da usare come lanterna, e quando oltrepassarono la seconda porta se ne servì per rischiarare la piccola stanza quadrata, dove impugnature rotte e lame da riparare giacevano ammucchiate su quello che sembrava un tavolo da lavoro. Dall'altra parte della stanza era possibile scorgere una terza porta.

«Strano» rifletté Garin. «Ha detto che ci avrebbe ricevuti nell'armeria.»

«Forse è in un'altra stanza» suggerì Rhodry.

La terza porta risultò però dare accesso ad un pianerottolo da cui una rampa di stretti scalini si perdeva nell'oscurità sottostante.

«Non è possibile!» sussurrò Garin. «Lui non può essere andato... del resto, non so dove altro possa essere. Rori, posso soltanto dire che Varn deve avere qualcosa di terribilmente importante di cui parlare con te. Dal momento che ho una luce, sarà bene che io scenda per primo.»

In quel momento una voce fluttuò fino a loro dal basso e Garin rispose in un tono che rivelava in pieno la sua incredulità; seguì una breve discussione alla fine della quale l'ambasciatore si girò verso Rhodry con una scrollata di spalle, riprendendo ad esprimersi nella lingua di Deverry.

«Varn è laggiù, questo è certo, ma afferma che se ne hai il coraggio devi prendere la spada da allenamento che ha lasciato per te sul tavolo da lavoro e scendere a cercarlo, perché vuole vedere di che stoffa sei fatto. Io ti seguirò fra qualche momento.»

Scoppiando in una squillante risata berserker che echeggiò lungo la scala, Rhodry andò a prendere la spada dalla lama di legno che giaceva sul tavolo da lavoro e la soppesò, constatando che era adeguata alla sua statura e alla lunghezza del suo braccio. Quando Garin gli offrì il cesto con i funghi lui però lo rifiutò con un gesto e si sedette per sfilarsi gli stivali.

«Se portassi con me la luce lui mi vedrebbe arrivare mentre io sarei praticamente cieco» spiegò.

Garin imprecò nella propria lingua con tanto fervore che Rhodry fu lieto di non capire nulla di quanto lui stava dicendo.

«Se dovessi cadere morirai» obiettò quindi l'ambasciatore.

«Sai, io ho nelle vene un po' dell'affinità per il dweomer propria degli elfi, e in qualche modo so che se dovessi fallire questa prova restare vivo non mi servirebbe a molto.»

Dal momento che i gradini erano stretti e di altezza diversa l'uno dall'altro, Rhodry fu costretto a procedere a tentoni, tastando ogni scalino con il piede nudo prima di proseguire. A mano a mano che si allontanò dalla chiazza di luce presente in cima alle scale i suoi occhi cominciarono ad adeguarsi all'oscurità circostante e scoprirono un diverso tipo di luce che saliva dal basso e che era più azzurro che argenteo. A mano a mano che avanzava nel buio ebbe la sensazione sempre più netta di procedere attraverso l'acqua, e verso metà della discesa udì effettivamente il ruggito di un fiume che si gettava in qualche precipizio perso nel buio, un suono che gli strappò un sorriso: con quel fragore, infatti, né lui né Varn avrebbero potuto avvertire l'avvicinarsi dell'avversario. Facendo una pausa, indugiò quindi a sbirciare verso il basso: dall'altezza a cui adesso si trovava era ormai in grado di distinguere il suolo di una caverna, cosparso di mucchi di rocce e di stalagmiti evidenziati dalla spettrale luce azzurrina che però non rivelava nessuna traccia di movimento in mezzo ad essi.

Pochi passi più oltre le scale si fecero umide e Rhodry si rese conto che se avesse avuto ai piedi gli stivali questo sarebbe stato per lui una condanna a morte; poi, dopo un'altra quindicina di gradini, si trovò di colpo davanti il vuoto quando la scala descrisse una mezza spirale in maniera tanto subitanea da garantire una morte certa se lui avesse avuto un'andatura più rapida. La curva descritta dalla scala, che si protrasse per un'altra decina di gradini, gli offrì una nuova visuale della caverna sotterranea e gli permise infine di scorgere la fonte di quella strana luce: il fiume sotterraneo che scorreva fra torreggianti colonne di roccia ribolliva di una fosforescenza argentea e azzurra che si diffondeva nell'enorme caverna attraversata dalle sue acque. Dopo un'altra breve rampa di gradini, Rhodry raggiunse infine il suolo della caverna e scoprì che era cosparso di piccoli sassi che gli affondarono nei piedi nudi, anche se non al punto da ferirli.

Sarebbe peraltro bastato il minimo movimento sbagliato per farli rotolare e mettere Vara sul chi vive, senza contare che era impossibile prevedere dove potesse essere nascosto il vecchio, in quanto l'intera caverna era un labirinto di colonne infrante e di stalagmiti naturali, dietro ciascuna delle quali un na-

no avrebbe potuto nascondersi senza difficoltà.

D'un tratto però Rhodry sorrise e si girò di scatto con la spada sollevata e pronta a parare, trovando Varn in attesa alla base delle scale proprio come si era aspettato: senza quell'intuizione, Rhodry avrebbe potuto passare ore a perquisire l'enorme caverna mentre il vecchio restava a guardare divertendosi a sue spese.

Varn intanto annuì, accompagnando il gesto con una singola parola. Il vecchio maestro d'armi impugnava un'ascia di legno che stava tenendo con la lama abbassata fin quasi a toccare terra, bilanciandola con la mano sinistra all'estremità dell'impugnatura perché fungesse da fulcro e la destra più spostata in avanti per guidare i colpi. Notando che l'ascia pareva in posizione quasi di riposo, Rhodry si sorprese a ricordare Cullyn di Cerrmor, che era solito assumere quella stessa posizione all'inizio di un duello o di un'esercitazione, con la punta della spada a due mani che poggiava contro il terreno in modo da permettergli di intercettare dal basso e di deviare qualsiasi attacco dell'avversario.

Quando Rhodry abbassò la spada fino ad assumere quella stessa posizione, Varn scoppiò a ridere con un'aria di approvazione evidente anche in quella luce tenue. Contemporaneamente Rhodry sentì giungere dalla penombra alle loro spalle una serie di borbottii che accompagnavano la discesa di Garin lungo la scala, ma evitò comunque di distogliere lo sguardo da Varn, che peraltro si limitò a sorridere e a fissarlo a sua volta.

«Eccovi qui!» esclamò infine Garin. «Un momento, cosa significa? Mi sembra di capire che non è successo nulla.»

«Non spetta a me dirlo» replicò Rhodry.

Perplesso, l'ambasciatore ripeté la propria domanda nella sua lingua e Varn rise ancora, assumendo una posa più rilassata e rispondendo con poche rapide parole.

«Lui afferma che è successo tutto» tradusse Garin. «È una cosa che più tardi mi dovrai spiegare, Rori.»

«Lo farò certamente. Adesso però ti prego di riferirgli che in tutta la mia vita non ho mai ricevuto un complimento più grande di questo.»

Quando Garin ebbe tradotto le sue parole Varn annuì con aria soddisfatta, replicando con l'aiuto di Garin che continuò a fungere da interprete.

«Qui mi hai appena dimostrato qualcosa» affermò il vecchio maestro d'armi, «quindi ritengo che come guerriero tu possa essere in grado di capire

quello che devo dirti. Anche noi abbiamo storie di eroi che combattevano a dorso di drago, ma adesso comprendo che sono soltanto belle invenzioni dei cantori. Se avessimo tempo a sufficienza potremmo forse elaborare armi adatte alla tua cavalcatura, ma il tempo è ciò che ci manca, Rori Signore dei Draghi, quindi sarà meglio che nell'imminente battaglia tu ti rassegni a considerarti soltanto un esploratore e nulla di più.»

«Mai! Come potrei tenere ancora alta la testa se andassi in guerra soltanto per rimanere lontano dal combattimento? Ne andrebbe del mio onore! Cavalcherò il drago fino al momento della battaglia, poi prenderò un cavallo e combatterò come tutti gli altri uomini.»

«Dopo tutto, mi stai deludendo.»

Sentendosi come se avesse appena ricevuto una coltellata in pieno petto, Rhodry indietreggiò di qualche passo con la spada di legno che gli pendeva dalla mano, dimenticata, mentre lui fissava lo sguardo sul ribollente fiume argenteo che scorreva in mezzo a quel labirinto di pietre. Poi Varn parlò ancora, con voce pervasa di tale autorità da indurre Rhodry a reagire ad essa ancor prima che Garin traducesse le sue parole.

«Cosa mi hai dimostrato, qui alla base delle scale?» domandò Varn. «Credevo che avessi capito ciò che era necessario che tu comprendessi, se vogliamo vincere questa guerra.»

Rhodry rifletté per un momento, poi si costrinse ad ammettere l'amara verità.

«Ho dimostrato che a volte la sola cosa che un uomo può fare è proprio non fare nulla» disse.

«Esatto! Molto bene, ragazzo, dopo tutto per te c'è ancora speranza, giusto? Quando tu e il tuo drago siete arrivati qui, Garin mi ha parlato di questa strana creatura, Evandar, e delle sue macchinazioni: se lui è davvero in grado di leggere il futuro, come tutti sembrano sostenere, allora deve aver visto che il tuo drago risulterà utile in qualche modo.»

«Però non ha mai detto come né a me né a qualsiasi maestro del dweomer» obiettò Rhodry. «Lui sostiene di aver avuto un presagio ma di non essere in grado di dargli un significato preciso.»

«In ogni caso un presagio è una cosa potente, e se tu lasciassi a terra il drago per soddisfare la tua vanità potresti benissimo lasciare la nostra vittoria accanto ad esso.»

«Vanità?» ripeté Rhodry, così infuriato che per un momento non riuscì

neppure a parlare.

Varn intanto scandì alcune frasi secche in reazione alle quali Garin sussultò, prima di fornire una traduzione che Rhodry dedusse essere stata in parte censurata.

«Vuole che ti riferisca che tu sai dannatamente bene cosa abbia inteso dire.»

«È vero, e ha ragione... però non puoi immaginare quanto questo mi ferisca profondamente. Io voglio sangue e vendetta, non sono un maestro del dweomer che se ne stia seduto in ozio a chiedersi come portare a compimento questo o quel dannato presagio! È una cosa che mi tormenta l'anima!»

«Non ne dubito» rispose Varn, quando Garin gli ebbe tradotto quelle parole. «Se così non fosse sarei rimasto deluso di te. Però dovrai fare comunque così.»

Poi il vecchio guerriero si girò e scomparve nell'ombra, e Rhodry non ebbe certo bisogno della conferma di Garin per capire che il colloquio era finito.

«Tanto vale cominciare a salire» commentò l'ambasciatore.

«Infatti. L'ultima volta che sono venuto a Lin Serr sono stato scortato con gli occhi bendati fino agli alloggi delle donne, e questa volta mi è stato chiesto di scendere fin quaggiù al buio. Se dovessi tornare ancora, avrete altri segreti da rivelarmi?»

«Non direi proprio, tranne forse la Sala dei Morti.»

Rhodry avvertì un improvviso senso di gelo lungo la schiena, dovuto forse al modo in cui le parole di Garin erano parse rimanere in sospeso nell'aria umida.

«Vuoi farmi un favore?» disse infine. «Se un giorno dovessi morire in questi dintorni e se ti sarà possibile, vorresti provvedere a che venga seppellito qui a Lin Serr?»

«A patto che io stesso sia ancora vivo, naturalmente. Lo prometto, se tu ti impegnerai a fare lo stesso per me.»

«Affare fatto, allora.»

I due sigillarono l'accordo stringendosi la mano, con il fiume d'argento come unico testimone.

Nel tardo pomeriggio dell'indomani Brel Avro e il suo gruppo fecero infine ritorno, e a Rhodry bastò dare un'occhiata alla loro espressione cupa per capire che avevano visto ciò che lui stesso aveva visto e che come lui erano pronti per la guerra.

L'esercito di Evandar stava cavalcando in assoluto silenzio attraverso il mondo argenteo dell'Elemento dell'Aria. Gli zoccoli dei cavalli non emettevano suono, gli uomini erano troppo spaventati per parlare nel procedere fra le nubi che fluttuavano torreggianti su di loro, proiettando vaste ombre. Di tanto in tanto, due nuvole si aprivano e rivelavano all'improvviso il panorama di un mare bianco... un sottostante strato di nebbia che si andava espandendo verso l'orizzonte, scintillando sotto un sole che non aveva mai brillato in un cielo terreno. Mentre cavalcava, Evandar si accorse che suo fratello si stava facendo sempre più inquieto, girandosi sulla sella per guardarsi intorno con gli occhi dilatati, agitando la testa e tenendo la mano libera sull'elsa della spada.

«Tutto questo è inutile!» esclamò infine Shaetano, incapace di sopportare oltre il silenzio. «Qui ci potremmo perdere per sempre, e anche se loro sono quassù non li troveremo mai!»

«Davvero?» ribatté Evandar. «Guarda là.»

Sul mare di nebbia era apparsa un'isola che si levava da esso grigia e rocciosa, circondata da nubi cupe e solcate da lampi che scintillavano come lame di falce. Levando il corno, Evandar chiamò a sé l'esercito che si stava sparpagliando.

«All'isola!» gridò. «All'isola.»

Con un'esclamazione eccitata spronò quindi il cavallo al galoppo e si lanciò lontano dalla strada e nel mare... o per meglio dire sopra di esso dal momento che il cavallo stava procedendo sulla sua superficie come su una pista. Alle sue spalle l'esercito si affrettò a seguirlo lanciando grida di guerra, ma all'improvviso rallentò sempre più l'andatura fino a quando i cavalli presero a barcollare senza preavviso. Sotto i loro zoccoli la strada di nuvole stava ora ribollendo e fluttuando come se fosse stata un lenzuolo di lino che un servitore agitasse nell'aria prima di stenderlo su un letto, e per un momento gli uomini di Evandar rimasero sospesi a mezz'aria, intrappolati dal terreno che si muoveva.

Sollevando una mano, Evandar intonò però un incantesimo nel nome dei Signori dell'Aria e all'improvviso un ponte di marmo si materializzò sotto i cavalli: con un martellare di zoccoli più assordante di un tuono, l'esercito riprese a galoppare, lanciandosi alla carica verso l'isola.

«Sono là, non ci sono dubbi!» gridò Evandar, sovrastando quel fragore.

Shaetano si morse un labbro come per reprimere un'imprecazione e Menw estrasse la spada con un sorriso, subito imitato dal resto dell'esercito mentre i cavalli passavano dal ponte sulla sabbia grigio scuro della spiaggia dell'isola. Nel guardare verso l'alto, Evandar vide fluttuare nel cielo la forma minuscola di un uccello.

«Guarda là, fratello!» esclamò. «Pensi che quella sia Alshandra?»

«Cosa? Io non vedo nulla.»

«Non la vedi, vero? Non importa.»

Più avanti si levava una collina argentea, dai pendii rivestiti di nebbia chiara, e appollaiato sulla sua sommità incombeva un castello che non era il consueto insieme di rocche proprio di Deverry, rotondo e torreggiante all'interno di una cinta di mura, bensì uno strano edificio squadrato, con mura angolose e strane torri sottili appollaiate sulla sommità del sottostante palazzo quadrato o aggrappate ai contorni del suo tetto appuntito.

«Pietoso» sospirò Evandar. «Decisamente pietoso.»

Agitando una mano nell'aria evocò quindi una bufera che si abbatté sulle mura e prese a percuotere le torri, riducendo il castello in frammenti e strappandone interi pezzi. Urlando e stridendo, rotolando fuori dalle pareti infrante come dadi dal loro sacchetto, i ribelli di Alshandra precipitarono in una massa confusa fra un echeggiare di tuoni e rotolarono giù per la collina per poi cadere fuori dell'isola e sprofondare sempre più in basso nel mare di nebbia.

«Inseguiamoli!» ordinò Evandar.

I ribelli continuarono a precipitare a spirale verso il basso con i cavalieri che galoppavano al loro inseguimento come un vortice di foglie sospinte dal vento. Toccando terra sulla pianura della battaglia, i ribelli si rialzarono stridendo in mezzo ad una nube di polvere ramata, con le armature e le spade di bronzo che scintillavano sotto la luce rossastra del sole mentre essi si agitavano e si spintonavano a vicenda nel tentativo di accaparrarsi una posizione sicura al centro della formazione.

«Arrendetevi!» ingiunse Evandar.

Per tutta risposta essi imprecarono con grida inarticolate e i cavalieri si lanciarono alla carica. Qua e là qualche creatura più coraggiosa delle altre e armata d'ascia o di spada cercò di resistere, ma la maggior parte dei ribelli si diede ad una fuga vergognosa, gettando via le armi nello sparpagliarsi sulla pianura che si cosparse di scudi e di corazze, di coltelli e di elmi che scintillavano del colore pallido e dorato delle foglie morte.

Sebbene Evandar stesse urlando di lasciar andare i fuggiaschi e di riassumere la formazione, trattenere i cavalieri delle Schiere congiunte risultò impossibile. Luminosi o Oscuri, dotati di sembianze elfiche o bestiali, essi si precipitarono all'inseguimento dei ribelli... tutti tranne alcuni che smontarono per andare a raccogliere gli oggetti di bronzo abbandonati. Soltanto Menw e Shaetano obbedirono all'ordine di Evandar e tutti e tre fecero arrestare i cavalli al limitare della piana della battaglia per osservare la rotta in corso.

«Lei è fuggita» commentò Menw.

«Non è mai stata qui» ringhiò Shaetano, «altrimenti il castello avrebbe respinto l'attacco di mio fratello.»

«Vi sbagliate entrambi» dichiarò Evandar. «Io l'ho vista volare in cerchio nel cielo, ma catturarla era impossibile: Alshandra ha abbandonato il suo branco di ribelli in quanto in realtà essi non le servono più, adesso che Elessario è al sicuro nel grembo di Carra e sta per nascere.»

Gli altri due lo fissarono con espressione tanto stupefatta che Evandar reagì con un sorriso divertito.

«Non volevo che questa miserabile parodia di esercito ribelle si aggirasse lungo i miei confini, causando danni mentre io ero impegnato altrove» spiegò quindi. «Bisogna fare una cosa per volta, come mi ha insegnato Dallandra. Una cosa per volta.»

Alla spicciolata, gli uomini dei due eserciti congiunti tornarono indietro, conducendo al passo i cavalli stanchi sulla pianura in mezzo alla polvere che vorticava fitta intorno agli ultimi oggetti abbandonati dai ribelli, seppellendoli. I guerrieri che fecero ritorno furono molto meno numerosi di quelli che avevano iniziato l'inseguimento perché alcuni si erano allontanati e altri erano tornati a condividere un'esistenza comune, come fiamme che si levino dal fuoco quando sopraggiunge una violenta folata di vento e tornino poi a fondersi nel tutto.

«Adesso cosa si fa?» chiese Shaetano.

Evandar lanciò un'occhiata in direzione di Menw.

«L'abbiamo scacciata dall'aria e abbiamo annientato il suo branco ribelle qui nella terra del fuoco» affermò il luogotenente, «mentre nella zona della terra sorge il tuo padiglione e le donne aspettano il nostro ritorno. Lei non vi potrà rimanere a lungo, quindi io suggerisco di cercarla nel mare.»

«Sono d'accordo» annuì Evandar, sollevando il corno. «Riattraversiamo la foresta, allora, così seguiremo il fiume d'argento fino alla spiaggia.»

«Non capisco questo ritardo» affermò Cadmar, parlando in tono sommesso ma con i tendini della mascella che sporgevano per lo sforzo che gli costava mantenere bassa la voce. «Jill, mi sarei aspettato di veder già arrivare i soccorsi. Ero davvero convinto che Drwmyc sarebbe venuto subito in nostro aiuto, perché non mi sono mai rifiutato di accorrere ogni volta che lui ha chiesto il mio sostegno e perché tutto il settentrione si troverebbe in pericolo se Cengarn dovesse cadere.»

«Abbiamo visto quei due messaggeri avvicinarsi alla città, e tu mi hai detto che portavano indosso la livrea del gwerbret» gli ricordò Jill.

«Questo è vero, e abbiamo anche supposto che fossero riusciti ad allontanarsi inosservati... ma se ci fossimo sbagliati? Se si fossero imbattuti in una pattuglia dei Fratelli dei Cavalli?»

«In effetti il nemico potrebbe averli catturati lungo la strada.»

«In tal caso, i miei alleati non sanno di quali forze esso disponga, giusto? Ah, per gli dèi! Se soltanto potessimo inviare dei messaggi... ma del resto questo è l'aspetto peggiore dell'essere assediati» concluse il gwerbret, con un sorriso contrito. «Ah, per tutti i ghiacci di tutti gli inferni!»

Congedatasi dal gwerbret, Jill si avviò per tornare nella propria camera decisa a fare qualche indagine con il dweomer, anche se non era sua intenzione evocare le immagini del gwerbret di Dun Trebyc e dei suoi uomini... cosa che le era impossibile in quanto non li aveva mai visti di persona. Mentre stava uscendo dalla grande sala andò quasi a sbattere contro Yraen, che oziava appoggiato alla parete assolata e che subito si raddrizzò per rivolgerle un inchino.

«La tua signora è in giro?» chiese Jill.

«È nella sala delle donne con Lady Labanna e le altre, quindi mi ha dato il permesso di andarmene.»

«In effetti non c'è bisogno che tu sieda davanti alla sua porta come un cane.»

«Lo ha detto anche lei. Senti, c'è una cosa di cui ti devo parlare» proseguì Yraen, guardandosi intorno in modo quasi furtivo. «Poco fa stavo scendendo nella grande sala quando ti ho sentita discutere con il gwerbret a proposito dei suoi alleati e del loro ritardo. Io avrei un paio di idee al riguardo.»

«Allora spiegami di cosa si tratta, se non ti dispiace.»

«Ti sembrerà assurdo.»

«Spetta a me giudicarlo. Avanti, parla.»

«Ecco, il primo incarico che Rhodry ed io abbiamo svolto insieme risale ormai a tre anni fa. Si trattava di una faida e noi eravamo agli ordini di un certo Lord Erddyr, che è uno dei vassalli del Gwerbret Drwmyc.»

«Un momento. È stato quel periodo in cui Rhodry aveva con sé quel dannato fischietto incantato?»

Yraen la fissò a bocca aperta.

«Incantato?» ripeté infine.

«Che altro poteva essere, considerato che una quantità di strani esseri ritenevano che valesse la pena di combattere per ottenerlo? Sai, Rhodry mi ha parlato di questa storia, prima di partire.»

«Ti ha detto anche quello che è successo durante il malover tenuto dal gwerbret? Mi riferisco a quella creatura con la testa di tasso che ha tentato di assassinarlo proprio sotto gli occhi di Drwmyc.»

Questa volta fu Jill a rimanere sorpresa.

«Non me ne ha fatto parola» replicò quindi, in tono cupo. «A volte il nostro Rhoddo ha un modo tutto suo di raccontare le storie, e anche se mi ha parlato della creatura con la testa di tasso che voleva togliergli il fischietto non ha accennato al fatto che il gwerbret fosse stato presente all'accaduto.»

«Non soltanto il gwerbret ma anche ogni nobile di quella parte di Pyrdon, perché la faida aveva coinvolto una quantità di nobili ed era anche costata la vita a parecchi di essi. Erano tutti là nel padiglione quando quella creatura è apparsa praticamente ai piedi di Drwmyc e ha cercato di uccidere Rhodry, che l'ha abbattuta con quel coltello di bronzo che Dalla gli aveva dato. Ah, stavo quasi per dimenticare... la creatura aveva assassinato uno dei guerrieri e gli aveva rubato i vestiti, cosa che le ha permesso di entrare nel padiglione e di arrivare tanto vicina al gwerbret. In seguito abbiamo trovato il corpo dell'uomo, e ti garantisco che è scoppiato il panico.»

«Capisco» annuì Jill, sentendosi profondamente stanca. «E adesso il gwerbret si trova davanti alla storia di Cadmar che è a base di guerrieri del dweomer e di pericoli ad esso connessi e deve convincere i suoi vassalli a venire al nord con lui anche se non ha a sua volta molta voglia di farlo.»

«Sarei pronto a scommettere una somma notevole che si tratta proprio di questo. Inoltre i nobili che hanno partecipato a quella faida devono essere ancora a corto di uomini perché è stata una faccenda dannatamente sanguinosa che in qualche modo è sfuggita al controllo e ai limiti richiesti dall'onore.»

«In qualche modo, le faide sfuggono sempre al controllo. Yraen, ti sono

profondamente grata. Se dovessi ricordare altre cose del genere vieni subito a riferirmele, perché sono tutt'altro che assurde.»

«Lo farò, anche se si tratta di vicende strane, quando se ne parla a mente fredda.»

Più tardi quello stesso pomeriggio Jill stava lavorando nella sua stanza in cima alla torre con il racconto di Yraen ancora decisamente vivo nella sua mente, quando Jahdo venne ad annunciarle una visita.

«Mia signora» chiamò il ragazzo, «giù nella grande sala c'è un uomo del popolo dei nani che afferma di volerti vedere. Cosa gli devo rispondere?»

«Come si chiama?» domandò Jill.

«È Jorn, mia signora, quello da cui mi hai mandato per la questione del presagio.»

«Allora accompagnalo subito qui.»

Jorn entrò pochi minuti più tardi, precedendo Jahdo che stava ancora ansimando sulle scale dietro di lui. Inchinandosi a Jill, il nano si chiuse la porta alle spalle.

«Sono venuto a vedere se c'è dell'altro che io e i miei ragazzi possiamo fare per aiutarvi» disse. «Senza contare il locandiere, siamo in sei relegati qui in città.»

«Prego, siediti. Voi ci siete stati già di notevole aiuto con quella pietra del dweomer che avete usato per bloccare le porte orientali.»

«Non era dweomer» precisò il nano, sbuffando sonoramente. «Si tratta di un segreto, ma non ha nulla a che vedere con il dweomer.»

Preso posto su una sedia si appoggiò quindi allo schienale, appoggiando una caviglia sul ginocchio opposto, mentre Jill si sistemava come sempre sul davanzale della finestra.

«Ci siamo messi a riflettere ed abbiamo avuto un paio di idee» proseguì intanto Jorn. «Hai presente il fiume che attraversa la città?»

«Certamente, perché è per me una fonte di preoccupazione quotidiana a causa dei punti in cui passa sotto le mura. Una pusterla è uno sbarramento eccellente, ma...»

«Ma potrebbe non essere sufficiente se i nostri brutti amici ricominciassero ad usare gli arieti contro le mura? Proprio così. Noi abbiamo pensato a come trasformare quel punto debole in un'arma: scavando e costruendo un poco, potremmo creare un bacino e una diga... non ti voglio annoiare con i dettagli, ma in quel modo quando dovesse preannunciarsi un attacco in massa po-

tremmo accumulare l'acqua per una mezza giornata e poi lasciarla defluire tutta in una volta.»

«Ah! Questo darebbe senza dubbio agli attaccanti qualcosa su cui riflettere!»

«Soprattutto se si venissero a trovare nelle immediate vicinanze della piccola arcata rotonda presente nelle mura» convenne Jorn, con un fugace sorriso. «Inoltre il terreno dalla parte opposta delle mura rimarrebbe fangoso e muoversi su di esso risulterebbe difficile.»

«È vero. Ti accompagnerò dall'amministratore, che potrà incaricare alcuni uomini di aiutarvi negli scavi.»

«Bene. Ora veniamo alla seconda idea. Cengarn è fatta di pietra massiccia, con adeguate fondamenta, ma verso nord c'è un punto in cui nel battere sul terreno i nostri ragazzi hanno sentito quella che sembra essere un'antica fenditura, il che significa che lì scavare potrebbe essere più facile.»

«Ah! Un passaggio per tentare qualche sortita?»

«Improbabile, perché dubito che si possa creare un passaggio tanto ampio da far passare più di un uomo per volta. Però potremmo essere in grado di creare una sorta di porta posteriore che permetta ad un messaggero di lasciare la città. Sai, ci stavamo chiedendo che ne sia stato degli alleati di Cadmar.»

«Non siete i soli a farlo.»

«Non ne dubito» annuì Jorn, concedendosi un sottile sorriso. «Se vogliamo far uscire di qui un messaggero dovremo fare presto perché là fuori stanno facendo un ottimo lavoro con quelle trincee intorno al loro campo e una volta che il cerchio si sarà chiuso non sarà più possibile abbandonare Cengarn inosservati.»

«È vero... tranne che forse verso nord, perché non riusciranno mai a trincerare tutte quelle colline.»

«Il che spiega perché abbiamo vagliato il tratto settentrionale delle mura.»

«È ovvio. La tua è una splendida offerta, Jorn, ma mi sembra pericolosa, perché si potrebbero verificare crolli e cose del genere.»

«Infatti, ma il pericolo sarebbe soprattutto per il messaggero, se ci riuscisse di farne uscire uno» ribatté il nano, con un asciutto sorriso. «Un altro pericolo è però quello che correrebbero le mura, perché non si sa mai quali punti deboli si possono trovare quando si comincia a scavare in questo modo e non vorrei che finissimo per farle crollare.»

«Per gli dèi! Se si dovesse formare anche una minima breccia...»

«Sarebbe un disastro. È per questo che sono venuto a parlare con te... volevo il tuo parere prima di esporre le mie idee al gwerbret.»

«Dammi un po' di tempo per rifletterci sopra. In ogni caso, ti ringrazio per l'offerta.»

Senza saperlo, il nano le aveva dato un'idea che avrebbe potuto rivelarsi molto più preziosa di un rischioso tunnel sotterraneo, in quanto nel mondo esistevano gallerie di molti tipi.

Accompagnato il nano nella grande sala, Jill rintracciò l'amministratore e lasciò lui e Jorn impegnati a discutere piani per bloccare il fiume, andando a cercare Dallandra che trovò infine seduta sul tetto di una delle rocche secondarie. Chiusa alle proprie spalle la botola presente nel centro del tetto, Jill la raggiunse vicino al parapetto, accanto ai mucchi di pietre approntati per la difesa.

«Quello che ho visto entrare era uno dei nani?» domandò Dallandra.

«Infatti, e le sue parole mi hanno fatto venire un'idea. Potresti aprire una porta attraverso le terre di Evandar in modo da permetterci di far arrivare un messaggero agli alleati di Cadmar?»

«Nulla di più facile, ma cosa faremo se troveremo Alshandra ad aspettarci?»

«A questo non avevo pensato. Se però rinnovassi i sigilli appena prima che tu cominciassi ad aprire la strada probabilmente Alshandra e la sua Mutaforme non se ne accorgerebbero neppure.»

«Non è probabile ma è possibile.»

«Inoltre sia il messaggero che il cavallo avrebbero addosso dei pezzi di ferro.»

«Questo è vero.»

«Ci serve un uomo che abbia già visto in precedenza questo genere di dweomer.»

Le due donne si fissarono in silenzio per un momento.

«Yraen» disse infine Dallandra.

«Proprio così. Per gli dèi, è una cosa che detesto! Per quanto ne sappiamo, potremmo mandarlo incontro alla morte!»

«La morte ci sta già incalzando tutti, se non porremo fine al più presto a questo assedio. Non ricordi quello che mi hai detto in merito al secondo raccolto?»

«È vero, se i contadini non lo semineranno al più presto l'intera città patirà

la fame, assediata o meno che sia.»

Quando scesero dal tetto, Jill fermò un paggio e lo mandò a cercare Yraen, che le raggiunse pochi minuti più tardi nella camera di Jill, arrestandosi con aria piena di disagio nel centro della stanza e lasciando scorrere lo sguardo dall'una all'altra delle due maestre del dweomer.

«Yraen, c'è una cosa che ti devo chiedere» esordì Jill. «Se non desideri farlo dillo esplicitamente e troverò un altro uomo... non ci sarà assolutamente nulla di vergognoso nel rifiutare un incarico come questo.»

Yraen si limitò a sorridere in silenzio, e attese.

«Intendiamo servirci del dweomer per far uscire un messaggero dalla fortezza» proseguì con franchezza Jill, non vedendo ragione di soppesare le parole. «Il genere di dweomer di cui si serve Evandar quando apre delle strade attraverso un altro mondo.»

«Ne ho già percorsa una in passato.»

«Così mi ha detto Rhodry. Inoltre ho pensato anche al fatto che tu conosci le terre e i nobili nei dintorni di Dun Trebyc. Pensi che Erddyr si ricordi di te?»

«Dovrebbe, considerato che gli ho salvato la vita durante quella dannata faida.»

«Davvero? Questo potrebbe tornare utile... ma sei certo di volerlo fare? Potresti andare incontro alla morte.»

«Per un uomo come me ci sono cose peggiori.»

«Come il dovere che devi assolvere adesso?»

Yraen distolse lo sguardo con una scrollata di spalle, la sola ammissione che probabilmente sarebbe mai stato disposto a fare e molto più di quanto Jill si sarebbe mai aspettata.

«D'accordo, allora» concluse Jill. «Avrai bisogno di lettere sigillate da parte del gwerbret. Dalla, qual è il momento migliore Per farlo partire?»

«In pieno giorno» rispose Dallandra in deverriano, poi passò alla lingua elfica e aggiunse: «Prima del tramonto, nel pieno della marea astrale del Fuoco.»

«Allora faremo meglio a spicciarci. Dovrò anche trovare un'altra guardia per Carra, anche se questa volta credo che alternerò l'incarico all'interno di un'intera squadra» rispose Jill nella stessa lingua, poi tornò ad esprimersi in deverriano e si rivolse di nuovo a Yraen, proseguendo: «Prepara il tuo equipaggiamento e procurati un cavallo. Sarà anche bene che indossi la cotta di

maglia e l'elmo. Raggiungici... dove?» domandò, guardando Dallandra.

«Questo è un interrogativo interessante. In questa dannata fortezza o anche in tutta la città non ci sono tre metri di spazio dove nessuno possa vederlo quando se ne andrà» ribatté Dallandra, poi si accigliò e rifletté per un lungo momento. «Perché non partire direttamente dalle stalle?» chiese quindi, con un sorriso. «Fra la parete e gli stallaggi c'è un lungo corridoio, giusto?»

«Infatti» convenne Yraen, «e senza dubbio gli stallieri fuggiranno come topi quando vedranno arrivare due maghe.»

Yraen avrebbe preferito lasciare la fortezza senza dire addio a Carra oppure, non potendo fare questo, dopo aver scambiato con lei un saluto in privato, mentre il fato volle che il loro fosse il peggior commiato immaginabile. Circondata dalle altre donne, la principessa scese infatti nella grande sala e si tenne a circa tre metri di distanza, guardando in silenzio mentre il Gwerbret Cadmar consegnava i tubi d'argento contenenti i messaggi e ringraziava di persona Yraen per la rischiosa missione che stava intraprendendo. Nel risollevarsi in piedi, Yraen si azzardò quindi a lanciare un'occhiata a Carra e scoprì che era prossima al pianto. Sebbene Jill gli stesse borbottando di sbrigarsi, rivolse allora un inchino alla principessa e si avviò per seguire la maestra del dweomer fuori della stanza.

«Yraen!» esclamò Carra, correndogli dietro. «Yraen, aspetta!»

Lui esitò e lanciò un'occhiata a Jill, che però evitò volutamente d'incontrare il suo sguardo. Fermandosi, Yraen si girò proprio nel momento in cui Carra li raggiungeva, con i capelli dorati sparsi intorno al volto.

«Sta attento» implorò, posandogli una mano sul braccio. «Sta attento, Yraen.»

Era una frase sciocca, ma che altro gli poteva dire, considerato che le altre donne stavano già mostrando segni di disapprovazione e che Labanna la stava fissando con occhi roventi, indignata per il fatto sconveniente che Carra fosse disposta a parlare con la daga d'argento e addirittura a toccarla nel bel mezzo della grande sala?

«Farò del mio meglio» rispose lui. «Sta attenta anche tu.»

«Lo farò.»

Una squadra di anziane donne decise come altrettanti guerrieri circondò Carra e la scortò via mentre Yraen girava sui tacchi e lasciava la grande sala.

Dallandra lo stava aspettando nelle stalle dove lui aveva lasciato il cavallo

sellato e dove non si vedeva traccia dei servi. Riposti i messaggi all'interno della camicia, Yraen guidò il cavallo grigio fuori del suo stallo.

«Ti farà piacere correre un poco, vero, ragazzo?» commentò, accarezzando il collo dell'animale. «Piacerà anche a me.»

Jill e Dallandra stavano intanto parlando fra loro in una lingua a lui ignota, quindi Yraen si dispose ad attendere chiedendosi se avrebbe mai rivisto Carra senza sapere se lo desiderasse o meno. Infine le due maestre del dweomer smisero di parlare e Jill andò a montare la guardia vicino alla porta mentre Dallandra prendeva per le briglie il cavallo.

«Monta in sella, Yraen, ma lascia che sia io a guidarti. Ci addentreremo in una specie di nebbia... lo ricordi?»

«Dubito che potrò mai dimenticarlo, mia signora.»

«Bene. Ad un certo punto lascerò andare la briglia e ti griderò di andare. Quando mi sentirai galoppa come se tutti gli inferni si stessero aprendo sotto di te, perché può darsi che stia succedendo proprio questo» spiegò Dallandra, con un fugace sorriso. «Non appena ti verrai a trovare in una zona che sei in grado di riconoscere sarai probabilmente al sicuro... a patto che tu non veda Fratelli dei Cavalli, naturalmente.»

«È ovvio» convenne Yraen, poi si volse e agitò una mano in direzione di Jill, aggiungendo: «Addio.»

«Che il tuo viaggio sia senza rischi, Yraen, nell'interesse di tutti noi» rispose lei.

Dallandra incitò quindi il cavallo ad avviarsi lungo lo stretto corridoio adiacente gli stallaggi, e prima che percorressero una decina di metri davanti a loro si formò una nebbia opalescente, di un bianco argenteo venato di lavanda e di un azzurro chiarissimo. Il cavallo prese a sbuffare e a scuotere la testa, spaventato, ma Dallandra lo placò con voce sommessa ed entro pochi passi la nebbia fu tutt'intorno a loro, densa e fredda sul volto di Yraen, condensata in piccole gocce sulla criniera argentea del cavallo. Dopo qualche altro passo, quando come logica sarebbero dovuti andare a sbattere contro la parete della stalla, gli zoccoli dell'animale cessarono di risuonare sulle assi del pavimento e presero a battere su un terreno polveroso con tonfi sommessi, mentre più avanti il bagliore della luce solare assottigliava ora la nebbia. Dallandra procedette con loro per qualche passo ancora, e quando ormai Yraen cominciava a intravedere attraverso la caligine un paio di alberi che si agitavano sotto un vento crescente, lei scoppiò a ridere e lasciò andare la briglia.

«Corri!» esclamò.

Yraen spronò con forza il cavallo, che scattò in avanti ed emerse dalla nebbia, lanciandosi su una normale strada di terra battuta. Nel guardarsi alle spalle, Yraen vide una voluta perlata di caligine che aleggiava ancora su un pascolo dove alcune mucche bianche dagli orecchi color ruggine stavano brucando con bovina indifferenza. Infine la nebbia si dissolse e Yraen fece rallentare il cavallo infiacchito dalla lunga permanenza nelle stalle prima che esso si sfiancasse per la pura gioia di essere libero. Sollevandosi sulle staffe si guardò quindi intorno e riconobbe subito la strada come un luogo che aveva già visto in passato senza però riuscire a identificarlo; ciò che notò fu che a parte lui sulla strada non c'era nessuno e che anche i pascoli circostanti erano liberi da nemici, nonostante tutti i discorsi di Dallandra in merito ad inferni che si aprivano.

Jill lo aveva però avvertito che ci sarebbero potuti essere nemici invisibili alla sua vista umana, quindi lui passò entrambe le redini nella mano sinistra e con la destra estrasse la spada, pensando che non faceva mai male cavalcare pronti a tutto in tempo di guerra. Quando però fece descrivere alla spada un ampio arco per sciogliere i muscoli del braccio pur continuando a non vedere nulla sentì la lama impigliarsi per un momento infinitesimale in qualcosa che emise uno stridio simile al verso sottile di un gabbiano.

«Andatevene!» gridò Yraen, sentendo i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, poi prese a vibrare colpi all'impazzata nell'aria apparentemente vuota, calando la spada di qua e di là e girandosi sulla sella per arrivare anche alle proprie spalle, mentre il suo castrato addestrato alla battaglia procedeva con passo tranquillo, indifferente a strida, ululati e gemiti. Poi le creature... qualsiasi cosa fossero... scomparvero improvvise com'erano giunte, la spada cessò d'incontrare ostacoli e le grida svanirono. Ansimante e sudato, Yraen fece arrestare il cavallo nel centro della strada e soltanto allora si accorse che un bambino vestito con una sporca tunica marrone e munito di un bastone di legno... senza dubbio il custode delle mucche... lo stava fissando come se fosse stato sottoposto lui stesso a incantesimo, con la bocca aperta e gli occhi sgranati, del tutto sconcertato da ciò che aveva appena visto.

«Senti, dove porta questa strada?» gli chiese Yraen.

Per un momento il ragazzino rifletté, continuando a fissarlo.

«In che direzione?» replicò infine.

«Entrambe.»

«Ah» commentò il bambino, poi fece un'altra pausa e rispose, indicando. «Da quella parte a Dun Trebyc, e di là verso le colline.»

«Ti ringrazio.»

Nell'avviare il cavallo alla volta di Dun Trebyc, Yraen si augurò che il bambino gli avesse detto la verità, arrivando a chiedersi se esso fosse stato reale o se si fosse trattato soltanto di un'altra illusione del dweomer inventata da un nemico invisibile. Adesso che sapeva dove portava quella strada essa gli appariva però più familiare, in quanto era la stessa che lui e Rhodry avevano percorso con Lord Erddyr quando si erano recati a sottoporsi al giudizio del Gwerbret Drwmyc, appena pochi anni prima.

Ciò che Yraen non poteva sapere era che quella impegnata da lui era stata soltanto una scaramuccia e che il vero pericolo era rimasto alle sue spalle, nella nebbia. Dallandra aveva appena lasciato andare il suo cavallo quando sentì un ululato echeggiare intorno a lei e nel girarsi di scatto vide un lupo enorme dagli occhi rossi e dalle zanne candide che le si stava scagliando contro. Spiccando un balzo in aria, Dallandra si trasformò nell'immagine di un fanello che si librò verso l'alto su grandi ali grigie, e contemporaneamente Alshandra assunse la forma del falco notturno, stridendo ancora nel prendere quota nel cielo nebbioso. Calandosi verso terra, Dallandra tornò ad assumere le sembianze di una donna non appena i suoi piedi toccarono l'erba.

Più avanti la porta da lei creata spiccava come una chiazza nera nella nebbia vorticante, e Dallandra si lanciò di corsa verso di essa mentre alle sue spalle il frusciare delle ali del falco si faceva sempre più vicino e lei sentiva il cuore che le martellava nel petto e i polmoni che le dolevano come il fuoco nel cercare di sfuggire al gigantesco rapace che stava scendendo su di lei con gli artigli affilati come coltelli protesi in avanti.

Il suo tuffo attraverso la porta giunse appena in tempo per permetterle di evitare il becco tagliente come un rasoio, poi lei si sentì cadere vorticando, udì la propria voce urlare in preda ad una sincera paura e infine atterrò con violenza sulla paglia sporca delle stalle, ai piedi di Jill, dove rimase immobile con le costole ancora doloranti e il respiro affannoso. Jill intanto sollevò di scatto le mani e pronunciò una strana invocazione in risposta alla quale la nebbia svanì in un vortice, soffocando le strida del falco.

«Allora vi stava aspettando?» domandò quindi.

Annuendo, Dallandra si sollevò a sedere puntellandosi con entrambe le

mani.

«Yraen è riuscito a passare?»

Dallandra annuì di nuovo e si issò in ginocchio con un ultimo respiro affannoso, mentre Jill la prendeva per una mano e la sollevava in piedi.

«Quanto tempo?» annaspò infine Dallandra. '

«Non poco» rispose Jill, poi improvvisamente sorrise e aggiunse: «Ho dovuto terrorizzare gli stallieri, dicendo loro che li avrei inceneriti con il fuoco magico se avessero messo un solo piede qui dentro. E pensare che quei poveretti mi hanno creduto!»

«Nulla di rotto» annunciò Dallandra, dopo essersi tastata accuratamente in tutto il corpo, «però puzzo di cavallo, quindi credo che andrò a fare l'inventario dei miei lividi dentro una tinozza d'acqua calda.»

IV - PRESENTE, IN DISCESA
CENGARN, 1116

TRISTITIA

Si tratta di un presagio malvagio, secondo alcuni il più nefasto che possa cadere in una qualsiasi delle terre della nostra mappa, e tuttavia la Natura è tale che nessuna cosa in essa è assolutamente malvagia o completamente buona, per cui se si verificano certe particolari configurazioni di presagi questa figura augura bene in due campi del tutto diversi fra loro, quello delle fortificazioni e della dissolutezza.

Il Libro dei Presagi di Gwarn, Maestro del Sapere

Sul parco erboso antistante Lin Serr era in corso un raduno di truppe: in fila per tre i guerrieri nani si stavano allineando dietro gli stendardi rossi e oro delle rispettive compagnie, mentre più indietro alcuni carretti a due ruote trainati da un paio di nani ciascuno si stavano incolonnando a loro volta per la marcia. Il contingente comprendeva settecentocinquanta guerrieri invece dei cinquecento promessi, perché il massacro degli abitanti delle fattorie aveva generato una tale abbondanza di insistenti volontari che opporre un rifiuto a tutti era stato impossibile. Anche se i nani indossavano la calotta di cuoio e impugnavano l'ascia, le armature erano accatastate sui carretti perché con il

drago che avrebbe sorvolato il loro contingente per fare da esploratore non esisteva il rischio di essere colti di sorpresa e ciò che più contava adesso era la velocità.

In testa alla colonna Garin stava parlando con Rhodry, mentre Arzosah oziava poco lontano, sbadigliando sotto la luce sempre Più intensa dell'alba.

«Senza i muli potremo viaggiare più in fretta» stava dicendo Garin, «e comunque adesso che le fattorie sono state distrutte...»

«Proprio così» convenne Rhodry. «Quando saremo nelle vicinanze di Cengarn io vi precederò in volo per vedere se mi sarà possibile individuare le truppe di soccorso, che ormai avrebbero dovuto radunarsi. Gli alleati di Cadmar sono uomini d'onore e di certo non lo lasceranno a marcire dentro la sua città.»

«Lo spero proprio. Guarda, Brel si sta preparando a dare il segnale, quindi è meglio che vada a prendere il mio posto nella colonna.»

Mentre andava a raggiungere i guerrieri, Garin guardò verso il cielo e nel vedere alcuni uccelli che volavano in cerchio, punti neri che spiccavano contro l'azzurro della volta celeste, non poté fare a meno di chiedersi se uno di essi fosse quella sacerdotessa capace di mutarsi in corvo, venuta a spiarli.

A sud di Lin Serr c'era una vera e propria strada, pavimentata con pietre inserite in un sottile strato di cemento... quell'invenzione dei nani che gli uomini di Deverry chiamavano "pietra del dweomer"... e su questa superficie omogenea guerrieri e carri si avviarono con un passo rapido che avrebbe distrutto un essere umano entro pochi chilometri e che indusse Garin ad essere contento che in questo particolare viaggio lui non dovesse più preoccuparsi che Rhodry riuscisse a mantenere il ritmo di marcia dei compagni. In alto, la daga d'argento stava volando in un succedersi di cerchi, spostandosi di continuo ora ad est e ora a ovest in sella al suo drago per avvistare l'eventuale presenza della Mutaforme.

Quella sorveglianza ininterrotta diede i suoi frutti l'indomani mattina. Dopo aver tolto il campo il contingente dei nani aveva percorso appena un paio di chilometri quando il drago tornò indietro a tutta velocità e atterrò in pieno in mezzo alla strada, costringendo i guerrieri a fermarsi mentre Rhodry scivolava a terra e si dirigeva di corsa verso Garin e Brel.

«Un'imboscata!» annunciò, con un sorriso entusiasta quanto quello di un bambino. «Si sono schierati vicino a quel tratto in cui la strada si restringe, a circa quindici chilometri da qui... sai quel posto tutto alberi e sottobosco.»

«Oh, ma davvero?» commentò Brel. «Adesso vedremo chi riceverà la sorpresa maggiore.»

«Come possono degli uomini che di solito combattono a cavallo impegnare una battaglia in mezzo agli alberi?» obiettò però Garin. «E poi, come speravano di nascondere i loro dannati cavalli? E come...»

«Un momento!» esclamò Rhodry, sollevando una mano per ottenere silenzio. «Prima lasciami finire. Non sono truppe a cavallo, tranne per un paio di capitani. Si tratta di un contingente di fanteria armato con lance lunghe e disposto sul lato piatto della strada. La mia impressione è che sperassero di inchiodarvi a ridosso dell'altura che c'è sull'altro lato.»

«Fanteria?» scattò Garin. «Se è così, come hanno fatto ad arrivare qui tanto presto? Oh, dèi, ancora quel dannato dweomer.»

«Ci scommetterei una bella sommetta» annuì Rhodry, continuando a sorridere. «Ho visto un corvo volare ad una certa distanza, ma non si è mai avvicinato abbastanza da permettermi di stabilire se si trattasse del mazrak o di un vero uccello.»

«Non ha molta importanza» replicò Brel. «Volevano inchiodarci a ridosso delle alture, eh? Ebbene, io dico di stringerli fra un paio di fauci.»

I tre si accoccolarono in mezzo alla strada per tracciare una pianta nella polvere con l'aiuto di un bastone, e alla fine stabilirono che Brel avrebbe guidato trecento uomini lungo la strada come se non avesse sospettato di nulla, mentre Garin avrebbe assunto il comando degli altri e sarebbe piombato sui nemici in agguato prendendoli alle spalle.

«Non dovresti guidare tu l'attacco da dietro?» obiettò Garin, rivolto al condottiero. «Ho paura di fare un pasticcio, perché non sono certo un generale.»

«Questo è vero, ambasciatore» convenne Brel, «ma non voglio che tu rimanga ucciso. Marciare dentro la trappola sarà pericoloso, quindi è un compito che tocca a me.»

Garin rabbrividì nonostante il sole caldo.

«Il tuo compito» proseguì intanto Brel, «è quello di rimanere vivo per occuparti delle trattative e dei convenevoli una volta che avremo raggiunto gli alleati, perché non mi piace spalare quel genere di letame e non sono neppure bravo a farlo. Piazza i tuoi uomini in posizione alle spalle del nemico e portati dietro le loro file. Mi hai sentito? Bada che è un ordine.»

Garin fu sul punto di ribattere ma l'espressione di Brel lo trattenne dal farlo.

«Del resto come guerriero non valgo molto» annuì infine. «D'accordo.»

«Bene» assentì Brel. «Ora, come ci dobbiamo comportare con quella dannata strega? Non voglio che lei possa tradire le nostre mosse» aggiunse, scoccando un'occhiata a Rhodry. «Tu e il drago non potreste tenerla occupata?»

«Ci possiamo provare.»

«Un momento... e se vi attirasse in qualche terra magica, intrappolandovi in essa?» obiettò Garin.

Rhodry accennò a ribattere ma poi si soffermò a riflettere su quell'osservazione, e nel frattempo il drago girò la testa per unirsi alla conversazione.

«Lei ha paura di me» dichiarò, con un certo compiacimento, «e non credo che se la senta di avvicinarsi abbastanza da operare il dweomer. Inoltre, se dovesse farlo ne avvertirei l'odore.»

«Hmph» borbottò Garin. «Non so comunque se...»

«Garro, non esiste una guerra senza rischi» osservò Rhodry, «e non importa molto se il rischio nasca da una magia o da una spada, giusto?»

«Importa a me» scattò Garin. «Non so perché, ma m'importa. D'altro canto non sono io il padrone del drago e poi devo ammettere in tutta sincerità che non conosco un altro modo per impedire a quella strega di spiarci.»

Per tutta la mattina il Primo Reggimento, o meglio i cinquecento guerrieri, tutti esseri umani, che erano sopravvissuti all'imposizione della disciplina da parte dei Custodi mediante il conteggio e le lunghe lance, erano rimasti accoccolati nel luogo scelto per l'imboscata. In quel punto il terreno si allontanava in pendenza dalla strada di qualche metro prima di scomparire nel folto sottobosco e in mezzo agli alberi, il che rendeva quella posizione perfetta per tendere una trappola... o comunque l'avrebbe resa perfetta per uomini che non fossero già stati così demoralizzati da puzzare di paura. Dal momento che la somma sacerdotessa, che aveva assunto la forma del sacro corvo, li avrebbe avvertiti quando avesse visto il nemico avvicinarsi, Tren era libero di aggirarsi fra gli uomini e ne approfittò per tentare di risollevare loro il morale, mentre i nuovi ufficiali dei Fratelli dei Cavalli si limitavano ad osservarlo con occhi roventi e con le braccia conserte.

I soldati umani parlavano una forma di deverriano stranamente arcaica e dalla pronuncia altrettanto strana, un residuo sopravvissuto nella comunità degli schiavi e che risaliva ai tempi precedenti la sottomissione dei loro ante-

nati da parte dei Fratelli dei Cavalli, ed erano quindi capaci di capire ciò che Tren stava dicendo loro, aiutati dal fatto che si trattava soprattutto di frasi fatte e di luoghi comuni, come per esempio "Ho fede in voi, uomini, redimeremo l'onore del reggimento e faremo vedere loro come sanno combattere gli uomini...". Alcuni di essi reagirono addirittura con un accenno di sorriso e arrischiandosi a rispondere con qualche parola a quest'umano che il Rakzan Hir-li teneva in tanta considerazione, ma i più si limitarono a fissare il vuoto con aria apatica e non reagirono in nessun modo... cosa peraltro comprensibile se si pensava che appena il giorno precedente erano stati costretti a vedere amici di tutta una vita morire lentamente, urlando.

«Mio signore?» disse infine un capo squadra. «Ormai la sacerdotessa corvo dovrebbe essere di ritorno, non è così?»

«Infatti» annuì Tren, sollevando con sorpresa lo sguardo verso il sole, che era direttamente sopra la loro testa. «Avrebbe dovuto essere di ritorno già da tempo.»

Tren prese quindi in considerazione l'eventualità di parlare della cosa con gli ufficiali, che si erano seduti all'ombra dei pini, preoccupato anche dal fatto che nel calore del mezzogiorno la foresta risultava troppo quieta, del tutto silenziosa tranne per il ronzare degli insetti. Tren tornò a scrutare il cielo, ma in esso non c'era traccia di uccelli, normali o magici che fossero.

«C'è qualcosa che non va!» esclamò d'un tratto. «Fate mettere in guardia gli uomini. Tutte le squadre all'erta.»

I lancieri si alzarono in piedi con un clangore di armature e protesero le mani verso le armi mentre i due ufficiali dei Fratelli dei Cavalli gridavano qualche parola beffarda a Tren e si alzavano a loro volta con estrema lentezza... tanta che furono i primi a morire quando i nani eruppero allo scoperto e si lanciarono lungo il pendio: immersi in un silenzio più cupo di qualsiasi grido di guerra, i guerrieri armati d'ascia che avanzavano per primi li abbatterono come se fossero stati due alberi, colpendo prima alle gambe e poi alla testa. Un paio di squadre reagirono alla sorpresa oltrepassando i compagni e cercando di puntellare le lance per resistere ai colpi d'ascia e alla carica dei guerrieri decisi a vendicare i loro amici massacrati; stringendo in pugno la spada, peraltro inutile, Tren prese intanto a correre di qua e di là nel tentativo di organizzare i suoi uomini.

Essi non avevano tuttavia la minima speranza di resistere alla carica perché uno schieramento di battaglia a base di lancieri doveva essere formato in ma-

niera adeguata, con lo scudo di ogni uomo che si sovrapponesse a quello del guerriero alla sua sinistra in modo da formare un muro compatto, e doveva essere organizzato con cura per poter assorbire un impatto del genere. Gli uomini del Primo Reggimento si stavano agitando, urlando e colpendo a vuoto nel tentativo di formare uno schieramento, lasciando cadere lo scudo per afferrare la lancia con entrambe le mani e parare i fendenti delle grandi asce, che passarono sotto le loro difese abbattendo gli uomini e frantumando le aste di legno. Prima ancora che la battaglia fosse effettivamente cominciata, Tren prese a gridare agli uomini di ritirarsi verso la strada e il terreno pianeggiante, ma proprio in quel momento alle sue spalle echeggiarono urla improvvise e nel girarsi di scatto lui vide un altro contingente di nani che sopraggiungeva di corsa lungo la strada e si lanciava alla carica su per il pendio.

La copertura offerta dalla foresta fu la sola cosa che salvò qualcuno degli uomini, perché su quel terreno irregolare ingombro di alberi i guerrieri armati d'ascia non poterono a loro volta formare uno schieramento compatto che avrebbe mietuto gli avversari come una falce e la battaglia si trasformò invece in una mischia disorganizzata e letale là dove alcuni dei lancieri riuscirono a mettersi schiena contro schiena e a opporre resistenza; altri tentarono invece di fuggire tenendosi affiancati e aprendosi un varco a colpi di lancia fra i nemici, mentre altri ancora spiccarono la corsa verso gli alberi e si allontanarono prima che i nani li potessero fermare. Tren intanto tentò dapprima di organizzare una difesa degna di questo nome, urlando ordini fino a farsi dolere i polmoni, poi cercò di effettuare una ritirata in buon ordine e alla fine si limitò a guardarsi intorno alla ricerca di un cavallo, senza però trovarne perché i pochi che avevano portato con loro lungo la strada del dweomer erano tutti scappati o erano stati abbattuti dagli spietati colpi d'ascia.

«Fuggi, mio signore! Fuggi!» gli gridò in quel momento uno degli uomini che lui aveva cercato di rincuorare, facendosi sentire al di sopra del fragore generale.

Lanciandosi un'occhiata intorno, Tren notò subito il movimento a tenaglia che si stava ormai concludendo e che aveva fruttato ai nani la vittoria, e si diede alla fuga insieme agli altri, risalendo la collina verso sud e urlando parole di resa nella vana speranza che il nemico fosse in grado di capirle. Mentre zigzagava fra gli alberi sentì gli avversari scagliare minacce e insulti alle sue spalle e accelerò il passo, inciampando nelle lance e negli scudi abbandonati ma continuando a correre fino ad arrivare infine in cima alla collina.

Quando si guardò alle spalle scoprì che non c'erano inseguitori: i nani avevano vinto lo scontro e riconquistato la strada, e a quanto pareva questo era tutto quello che volevano.

Pur avendo ormai il respiro affannoso Tren continuò a correre verso sud, chiamando gli uomini che oltrepassava e radunandoli alla spicciolata lungo il percorso, con il risultato che quando infine si fermò in una valletta erbosa ad un paio di chilometri dal luogo dell'imboscata aveva intorno a sé un centinaio di uomini del Primo Reggimento, che dietro suo ordine formarono un irregolare quadrato con le lance spianate verso l'esterno. In lontananza, era ancora possibile sentire i rumori della battaglia, che erano però sempre più tenui e prossimi ad estinguersi.

«Non ci inseguiranno, però restate in guardia» avvertì Tren, e poiché non sapevano che altro fare, gli uomini gli obbedirono.

Con il respiro ancora affannoso, il nobile girò intanto intorno al quadrato da essi formato per vagliare le loro condizioni: per metà erano disarmati, molti erano feriti e nessuno di essi aveva con sé un solo boccone di cibo o una coperta, però erano vivi... vivi e liberi. Per un fugace momento Tren assaporò la libertà come se fosse stata qualcosa che era effettivamente possibile gustare, dolce e inebriante come sidro. Avrebbe potuto prendere questo contingente e dirigersi a nord, lasciandosi alle spalle i Fratelli dei Cavalli e fortificando la rocca di suo fratello... ora appartenente a lui... con questa nuova banda di guerra, con la certezza che non sarebbero più riusciti a stanarlo. Per un istante sentì un sorriso affiorargli sulle labbra, poi si ricordò di Ddary e degli altri cavalieri che gli avevano giurato fedeltà e il sorriso si dissolse proprio mentre dall'alto giungeva lo stridio del corvo.

Quando la sacerdotessa scese dal cielo, stridendo e volando in cerchio, gli uomini gridarono di gioia... ma per Tren il suo apparire proprio nell'istante in cui lui stava pensando di disertare fu una sorta di presagio in cui lesse il proprio Wyrd, che lo intrappolava.

«Benissimo, uomini» esclamò, arrendendosi ad esso. «La sacerdotessa ci ricondurrà a casa. Seguitemi!»

Con un segnale dato agitando la spada li guidò quindi fuori della valle, dove una cortina di nebbia dava accesso alla strada magica che li avrebbe riportati dai loro padroni, e mentre vi si addentravano, Tren cominciò a pensare a come elaborare una menzogna credibile che salvasse gli uomini che lo accompagnavano dalla sorte che i Fratelli dei Cavalli riservavano a chi falliva.

Era un detto comune che la presenza di sangue elfico nelle vene garantisse ad un uomo una notevole eloquenza... comunque fosse, la narrazione di Tren a base di potenti opere del dweomer e di migliaia di guerrieri che si erano materializzati dal nulla commosse Hir-li al punto che ai suoi uomini fu concesso di vivere.

«Avevi ragione, ambasciatore» commentò Brel, in tono asciutto. «Tu non sei un generale.»

«Chiedo scusa» gemette Garin. «Non mi sono reso conto della rapidità con cui ci eravamo avvicinati o che vi avevamo preceduti di tanto.»

«Sei stato dannatamente fortunato che nulla ci abbia trattenuti, perché il nemico avrebbe potuto avere la meglio sul tuo solo gruppo. Caricare in quel modo, senza neppure controllare se noi eravamo già entrati nel passo...»

«Lo so, lo so. Ah, per gli dèi!»

Brel non disse altro e si limitò a fissare con espressione accigliata il fuoco da campo intorno al quale lui, Garin e Rhodry erano seduti per una sorta di consiglio di guerra fra le ombre sempre più fitte del crepuscolo, con il drago che oziava poco lontano. Arzosah aveva mangiato tre cavalli morti e adesso era sazia e sonnolenta come un serpente che avesse inghiottito intero un topo di campo.

«In ogni caso la manovra ha funzionato, Garro» commentò Rhodry. «Loro sono fuggiti e noi abbiamo vinto.»

«È vero, ma...»

«Niente ma» interloquì Brel. «In guerra non ci si può mai permettere di preoccuparsi di quello che sarebbe potuto succedere, buono o cattivo che sia. Il nostro Signore dei Draghi ha ragione: abbiamo vinto, abbiamo perso solo pochi uomini e abbiamo dei prigionieri e del bottino.»

«Ti ringrazio» replicò Garin. «Per aver perdonato la mia stupidità, intendo.»

«Oh, non l'ho perdonata... è solo che per adesso non ho tempo di pensarci.»

Garin sussultò e concentrò lo sguardo sulle fiamme.

«Allora, Signore dei Draghi» proseguì Brel, «il corvo non ha neppure tentato di impegnare la lotta con te?»

«No» rispose Rhodry. «Non mi secca ammettere che avevo paura del dweomer che avrebbe potuto usare, ma quando ci ha visti puntare verso di lei si è semplicemente data alla fuga e ci siamo limitati a inseguirla, volando per lo

più in cerchio, fino a quando è stato troppo tardi perché potesse avvertire gli altri.»

«Nessuno di quegli uomini aveva molta voglia di combattere, vero?» osservò Brel, poi rifletté per un lungo momento e aggiunse: «Del resto, non voglio giudicare l'intero esercito nemico da questo distaccamento: è possibile che i nostri avversari avessero le loro ragioni per essere tanto demoralizzati.»

«Infatti, e non possiamo fare affidamento sull'eventualità che la cosa si ripeta. Quanto al corvo, Arzosah ha ragione quando afferma che ha una paura terribile di lei.»

Il mattino successivo Brel mandò a Lin Serr i feriti più gravi e i prigionieri legati, affidandoli a feriti meno gravi, poi riorganizzò le squadre e riprese la marcia verso sud mentre Rhodry tornava al suo compito di esploratore, volando con Arzosah al di sopra del contingente. Avendo fatto colazione con almeno una carcassa di cavallo, Arzosah era di umore eccellente, vorticava e volteggiava di continuo con grandi colpi d'ala e di tanto in tanto scherzava su quello che avrebbe fatto al corvo quando l'avesse preso.

«L'arrostirò, l'affetterò e la mangerò tutta!» cantilenò d'un tratto. «Accendimi un fuoco, Signore dei Draghi, e avrai un eccellente arrosto di volatile per la tua tavola.»

«Arrostiscila tu stessa» gridò di rimando Rhodry. «Non puoi forse esalare fiamme?»

Arzosah sbuffò con un fragore assordante.

«Certamente no! Che razza di stupida idea è questa? Se potessimo sputare fiamme ci bruceremmo la bocca, ci cuoceremmo i denti e li renderemmo fragili. Un'idea davvero disgustosa!»

Mentre proferiva quelle parole, il drago scese in picchiata verso l'esercito dei nani, che in quel momento stava attraversando una valle poco profonda; nel superarlo, Arzosah accennò a curvare per descrivere un cerchio verso ovest e in quel momento per puro caso Rhodry guardò in direzione dell'estremità meridionale della valle, dove la strada s'infilava in uno stretto passo fra i fianchi di due colline, vedendo un velo di nebbia scintillante che occupava l'intera ampiezza del passaggio.

«Fermati!» urlò. «Arzosah, torna indietro, torna indietro!»

Il drago obbedì immediatamente, ma girarsi a mezz'aria quando si sta volando tanto velocemente non è una cosa facile, e mentre scendevano di quota Rhodry ebbe il tempo di riflettere sulla strategia da adottare. Convinto che i

nani si sarebbero arrestati quando avessero scorto la nebbia, si chiese se dopo avrebbero dovuto tentare di attraversare tutti quella cortina per fronteggiare Alshandra, considerato che l'esercito aveva con sé una quantità di ferro sufficiente a danneggiarla, a patto che i nani fossero stati tutti pronti a combattere. Quando Arzosah infine si raddrizzò e tornò a dirigersi verso l'esercito, Rhodry si rese però conto che i nani non si stavano fermando, che stavano proseguendo lungo il passo come se non avessero notato nulla... e comprese infine che quella sottile cortina di nebbia color lavanda doveva essere invisibile per chiunque non possedesse sangue elfico o la vista speciale data dal dweomer.

Gridando e imprecando, si sporse quindi pericolosamente oltre il collo di Arzosah per urlare a Brel di fermarsi, ma ormai era troppo tardi e le prime file si stavano già addentrando nella cortina con il loro passo rapido, seguite dalle altre.

«Raggiungili!» ordinò Rhodry.

«Sei impazzito?»

«Fa' come ti dico!»

Stridendo di protesta di fronte alla follia di quella decisione, Arzosah scese in picchiata e si tuffò attraverso la porta di nebbia, che risultò dare accesso ad una terra diversa... un'ampia pianura dal suolo marrone da cui si levavano ora nubi di polvere dovute alla confusione prodotta dall'esercito dei nani, che si erano arrestati e si stavano guardando intorno con stupore. Il cielo basso, di un colore ramato come quello della polvere, era solcato da grandi masse di nubi o forse di fumo, che mascheravano un sole rosso come il sangue, enorme e sospeso appena sopra l'orizzonte, ad ovest.

«Orribile!» gemette Arzosah. «Assolutamente orribile!»

«Laggiù vedo Brel, che sta cercando di riportare l'ordine fra i suoi uomini. Atterra vicino a lui.»

Gemendo e protestando, il drago toccò il suolo in mezzo ad una nube di polvere color rame e subito Rhodry scivolò a terra e raggiunse di corsa il condottiero, che stava tuonando ordini e suonando un conio d'argento.

«Nel nome di ogni dio, cosa ci è successo?» ringhiò Garin, afferrandolo per un braccio.

«È una trappola di Alshandra, ma non sono riuscito ad avvertirvi in tempo. Non l'avete vista? Era una sorta di nebbia di colore purpureo che aleggiava sulla strada.»

«Non abbiamo visto proprio niente. Un momento stavamo camminando lungo il passo e quello successivo ci siamo trovati qui... aspetta! C'è stato un istante in cui mi è parso che la luce si attenuasse, ma ho pensato che fosse un effetto della stanchezza. Per gli dèi!»

Brel intanto ripristinò l'ordine in un tempo decisamente breve. Gli uomini ritrovarono le rispettive squadre, le squadre trovarono le compagnie e queste ultime si disposero nel giusto ordine, imitate dai carretti, mentre Brel camminava su e giù lungo lo schieramento e sorrideva nel parlare ai suoi uomini nella loro lingua.

«Si sta congratulando con loro per aver ritrovato così in fretta il controllo» sussurrò Garin a Rhodry. «Devo dire che è una lode meritata, perché io... oh, dèi, chi è quello?»

«Evandar!» scattò Rhodry. «Avrei dovuto immaginarlo.»

Con un sorriso di assoluto compiacimento dipinto sul volto, Evandar venne loro incontro con passo pacato mentre i nani lo fissavano a bocca aperta e imprecando per lo stupore in quanto il Guardiano aveva indosso l'armatura più spettacolare che Rhodry avesse mai visto.

Sulla testa portava un elmo d'argento con una cresta di punte dello stesso metallo e la visiera d'oro modellata a formare un muso simile a quello di un drago; la corazza, anch'essa d'argento, era a sua volta decorata di punte ma sotto di essa non vi era una veste imbottita bensì una semplice tunica priva di maniche... almeno a giudicare dalle braccia nude di Evandar, protette soltanto da un paio di polsiere di cuoio. Anche le gambe erano nude, tranne per gli stivali di cuoio nero tempestati di punte disposte in modo tale da indurre a chiedersi come lui facesse a camminare senza inciampare ad ogni passo. In aggiunta a tutto questo, Evandar sfoggiava inoltre a protezione dell'inguine uno strano insieme di piastre d'argento e di catene il cui aspetto era tale da indurre Rhodry a dubitare che chiunque potesse sedersi avendolo indosso, e in pugno stringeva un'enorme spada ricurva, con la lama qua e là intaccata e con l'elsa adorna di gemme.

Mentre i nani scoppiavano infine a ridere, Rhodry raggiunse Evandar e lo afferrò per un braccio prima che lui potesse trasformare i suoi beffeggiatori in qualcosa di spiacevole.

«Posso chiedere perché vengo accolto in maniera tanto scortese?» ringhiò il Guardiano.

«Perché hai un aspetto decisamente ridicolo. Non avrai intenzione di pren-

dere parte alla guerra con indosso quelle... quelle cose, vero?»

Assumendo un'espressione imbronciata Evandar abbassò lo sguardo sul proprio costume.

«Mi pareva che fosse splendido» disse infine.

«Lo è, ma non puoi combattere vestito così.»

«Oh, d'accordo» si arrese Evandar, scoppiando d'un tratto a ridere. «Accetterò i tuoi consigli.»

Agitò quindi una mano nell'aria e la sua forma prese a tremolare e a scintillare; quando tornò ad apparire solido risultò vestito con calzoni, camicia, imbottitura e cotta di maglia, con in pugno una spada a due mani fatta in argento e in una sorta di smalto nero anziché in acciaio.

«Così come sto?» chiese.

«Hai un aspetto molto migliore. Ora però vorresti darmi qualche spiegazione?» replicò Rhodry, accennando intorno a sé con una mano. «Dove siamo?»

«Nelle mie terre, sulla pianura della battaglia, dove possiamo trovare la madre di tutte le strade. I tuoi guerrieri avrebbero impiegato molto tempo per marciare fino a Cengarn e avrebbero potuto subire altre imboscate lungo la strada, quindi ho deciso di intervenire. In questo modo vi potrò far raggiungere in pochi minuti il Gwerbret Drwmyc e i suoi uomini, che sono a sud di Cengarn. Da lì potrete proseguire la marcia insieme.»

«Per questo hai i miei più profondi ringraziamenti, buon signore» interloquì Garin, venendo avanti con un inchino. «D'ora in poi combatterai con noi?»

«Purtroppo per ora non mi è ancora possibile. Vi raggiungerò appena potrò, ma non dimenticate Alshandra.»

«È vero» annuì Rhodry. «Ho ragione nel pensare che tu sia il solo che la possa sconfiggere?»

«Non lo so con esattezza in quanto non conosco ogni essere che esiste su ogni mondo di questo vasto e ignoto universo» rispose Evandar, con un sorriso, «ma se mi sarà possibile trovarla, intrappolarla e costringerla ad affrontarmi... e bada che questi se sono molti e sono importanti... allora potrò senza dubbio porre fine alle sue interferenze.»

«Pregherò che gli dèi ti assistano» promise Garin, inchinandosi.

«Ahimè, gli dèi hanno ben poco a che vedere con me o con quelli come me. Prima di andare a caccia, intendo però completare il raduno dei rinforzi.

Una cosa per volta, come afferma Dalla.»

«Completarlo?» ripeté Rhodry.

«Il Principe Daralanteriel ci sta portando degli arcieri, ed io sono in procinto di fare loro una sorpresa e di accorciare considerevolmente il loro viaggio. Tu verrai con me, Rhodry: prima manderò a destinazione gli uomini di Lin Serr, poi tu e io andremo a prendere il principe. Arzosah ha sulla schiena spazio sufficiente per trasportare uno come me.»

«Cosa?» ruggì il drago. «Trasportarti sulla mia schiena? Razza di viscida, immonda, abominevole, untuosa, disgustosa...»

«Basta così!» intervenne Rhodry, sollevando l'anello. «Lo trasporterai senza protestare.»

Arzosah gemette e gettò la testa all'indietro come per implorare il cielo ma alla fine, dopo che i nani furono ripartiti, prese comunque in groppa anche Evandar e spiccò il volo attraverso le sue terre, al di sopra delle strade che correvano verso ovest.

Alcuni giorni prima, il Gwerbret Drwmyc aveva lasciato Dun Trebyc alla testa del suo esercito di vassalli e di alleati e aveva iniziato la lunga marcia alla volta di Dun Cengarn. Essendo composto da milleduecento uomini, una mandria di cavalli di scorta e una colonna di carri per le provviste e di servitori, l'esercito aveva appena raggiunto Tryv Hael, dove aveva ricevuto l'apporto di altri cinquecento cavalieri e di altre provviste, quando anche i nani vennero ad unirsi ad esso.

Poiché cavalcava in fondo alla colonna, impegnato a proteggere i carri e a respirare polvere come si conveniva ad una daga d'argento, Yraen venne a sapere dell'arrivo di questi nuovi e strani alleati soltanto in seguito, grazie ai pettegolezzi che circolavano per il campo.

«Avevo sentito parlare del Popolo della Montagna, ma non sapevo che quelle storie fossero vere» commentò Renydd.

«Io ho incontrato alcuni di loro» replicò Yraen. «Sono guerrieri eccellenti da avere dalla nostra parte e pericolosi da avere come nemici. Quanti sono?»

«Quasi settecento, a quanto mi ha detto il mio signore Erddyr. Sono accampati vicino alla guardia personale del gwerbret.»

Non sapendo che insieme al contingente ci fosse anche Garin, che lui conosceva, Yraen non andò a cercare il loro accampamento, anche perché c'erano già troppi uomini che andavano a curiosare intorno ad essi con gli occhi

sgranati per la meraviglia, e quando l'indomani l'esercito si rimise in marcia i nani vennero schierati all'avanguardia, mentre lui tornò a prendere il suo posto alla retroguardia.

In groppa al drago, Rhodry ed Evandar sorvolarono una terra nebbiosa, dove filamenti di caligine s'intrecciavano argentei intorno a verdi collinette sulle quali erano visibili giardini adiacenti a capanne o barche tirate in secca su spiagge sabbiose ma non si scorgeva mai un'anima vivente, incorporea o meno che fosse. Arzosah stava volando come se avesse conosciuto la strada da seguire e continuò a procedere secondo una linea diritta fino a quando s'imbatterono in un'altra porta di nebbia che era sospesa al di sopra di un fiume dal corso lento: ripiegando le ali, il drago scese in picchiata, attraversò quella cortina ed emerse nel cielo delle Terre dell'Ovest immerse nel crepuscolo. Sotto gli ultimi raggi del sole la piana erbosa si stendeva come un mare verde e uniforme nel quale spiccava in lontananza un'isoletta di luce formata da alcuni fuochi da campo.

«Devono essere gli elfi!» esclamò Evandar. «Portaci laggiù. Alla fine però lui e Rhodry raggiunsero il campo a piedi.»

Allorché Arzosah sorvolò la mandria di cavalli impastoiati, per fortuna mentre stava ancora volando ad una notevole altezza, gli animali avvertirono infatti il suo odore e cedettero al panico, impennandosi, sgroppando e scalciando nel frenetico sforzo di rompere le pastoie perché anche se i draghi erano rari i cavalli sapevano riconoscere l'odore di un carnivoro quando lo avvertivano. Protendendosi in avanti, Rhodry gridò allora una serie di ordini mentre Evandar scoppiava in una risata divertita.

«Atterra laggiù, accanto al ruscello e sottovento!» gridò Rhodry, e quando Arzosah si fu posata a terra, a mezzo chilometro dal campo aggiunse: «Resta qui fino a quando non ti chiamerò. Evandar, tu ed io dovremo proseguire a piedi. Sai, questa è una brutta complicazione, perché come potrò viaggiare con l'esercito se Arzosah getterà nel panico ogni cavallo che avvertirà il suo odore?»

«Ci penserò su. Deve esserci un incantesimo per porre rimedio al problema.»

I due si avviarono quindi in mezzo all'erba alta che frusciava tutt'intorno a loro, e quando raggiunsero il campo constatarono che gli arcieri avevano intanto ripreso i pochi cavalli che erano riusciti a liberarsi e calmato gli altri.

Nessuno di loro pareva però incline a perdonare chi era stato causa del problema, e nel trovarsi improvvisamente circondato da un gruppo di guerrieri irosi che stavano urlando tutti contemporaneamente nella loro lingua Rhodry reagì gridando a sua volta, mentre Evandar peggiorava la situazione scoppiando a ridere. Finalmente Calonderiel si fece largo a spintoni fra quella calca.

«Avrei dovuto immaginare che si trattasse di te» ringhiò. «Nel nome del Sole Oscuro, dove sei riuscito a trovare un drago? E soprattutto, perché hai trovato un drago? E perché diavolo lo hai portato qui?»

«Per gli dèi, sono anni che non ci vediamo e questo è il genere di accoglienza che ricevo?» ribatté Rhodry.

Scoppiando a ridere, Calonderiel gli passò un braccio intorno alle spalle. «Senza dubbio ho dimenticato le buone maniere» ammise. «Lasciami indovinare... c'è di mezzo il dweomer.»

«Più di quanto tu e io se ne sia visto fino ad ora, il che significa molto se pensi alle cose che abbiamo visto» rispose Rhodry, poi lanciò un'occhiata ad Evandar e domandò: «Ti andrebbe di dare qualche spiegazione?»

«Io non ne fornisco mai, però posso annunciare che sono venuto ad accelerare la vostra marcia per raggiungere Cengarn. Prima, però, permettetemi di risolvere il problema dei cavalli.»

«Allora hai escogitato qualcosa» commentò Rhodry. «Bene.»

Evandar rise e scosse la testa in un gesto molto simile a quello di un cavallo che agitasse la criniera; al tempo stesso levò le mani al cielo come uno stallone che s'impennasse nell'aria e la sua risata si mutò in un nitrito mentre un nuovo agitarsi della testa scuoteva un'effettiva criniera e il suo corpo pareva snodarsi, allungarsi e crescere... Rhodry non vide materialmente il verificarsi della trasformazione, ma all'improvviso Evandar scomparve e al suo posto apparve uno stallone dorato con la criniera argentea che si allontanò sbuffando e si mescolò alla mandria, trottando e caracollando, soffermandosi a toccare con il muso quello di un altro cavallo o a sfregargli affettuosamente il collo. Gli elfi rimasero a guardare come incantati e immersi in un assoluto silenzio lo stallone che si spostava per il pascolo, allontanandosi sempre di più accompagnato dalle grida sorprese delle sentinelle e dal nitrire dei cavalli.

«Nel nome di tutto ciò che è santo, cosa succede?» sussurrò Calonderiel.

«Dubito che gli dèi abbiano qualcosa a che vedere con tutto questo» replicò Rhodry.

«Cosa?»

«Lui è uno dei Guardiani. Ti ricordi quell'autunno di alcuni anni fa, quello in cui è morta Oldana? Ebbene, lui è il Guardiano di cui ti ho parlato allora.»

«Mi rammento di lui e di quello spirito folle che voleva il tuo anello d'argento.»

«Esatto. Lei è la causa di tutti questi problemi.»

Lasciata la mandria, che intanto si era tranquillizzata e aveva ripreso a brucare, Evandar riprese la sua forma elfica e tornò di corsa verso di loro.

«Puoi chiamarla» annunciò a Rhodry con un sorriso e senza il minimo accenno di respiro affannoso. «Adesso non succederà più nulla.»

Prima che Calonderiel potesse ordinargli di aspettare, Rhodry sollevò l'anello e chiamò Arzosah, che fluttuò sopra il campo con un colpo delle sue grandi ali nere e si andò a posare poco lontano da loro. Qualcuno dei cavalli sollevò la testa con un nitrito di saluto, gli altri la ignorarono completamente... e Calonderiel scoppiò in una risata che aveva qualcosa di isterico.

«Ecco fatto» commentò intanto Evandar. «Senza dubbio avete i soli cavalli del mondo intero che considerino un drago innocuo quanto un gatto domestico. Però» proseguì, girandosi a fissare Arzosah con occhi roventi, «tu non dovrai mai ucciderne neppure uno per mangiarlo. Mi hai sentito, Arzosah Sothy Lorezohaz?»

«Sì, miserabile verme rosa, ti ho sentito benissimo.»

«Bene. I cavalli che moriranno in battaglia saranno tutti tuoi, ma non ucciderne mai uno tu stessa perché annulleresti il dweomer.»

«L'avevo capito da sola» ringhiò Arzosah. «Il fatto che sia stata tanto stupida da permetterti di vincolarmi con un incantesimo non significa che sia totalmente idiota!»

I due si fissarono a vicenda con occhi roventi per qualche istante, poi il drago distolse per primo lo sguardo, borbottando fra sé.

«Quando lo avremo raggiunto, dovrai fare lo stesso per i cavalli di Drwmyc» osservò intanto Rhodry.

«È vero. Adesso sarà meglio metterci in cammino, perché io ho una battaglia personale che mi aspetta.»

«Un momento» intervenne Calonderiel. «Non possiamo viaggiare di notte.»

«Oh, invece sì» ribatté Rhodry, con un sorriso divertito. «O per meglio dire, dove stiamo per andare non sarà notte.»

Calonderiel fissò prima il drago, poi la mandria di cavalli e infine riportò lo sguardo sui suoi interlocutori.

«Ammetto di non essere propenso a mettermi a discutere con uno dei Guardiani» dichiarò infine. «Dov'è il Principe Dar? Dobbiamo dire agli uomini di prepararsi a rimettersi in marcia.»

«Bene» annuì Evandar. «Ecco il mio piano: vi porterò nelle terre degli uomini e vi precederò di soppiatto per sistemare le cose con i cavalli di Drwmyc prima che abbiano modo di vedere il drago.»

«Splendido» approvò Rhodry, con un sorriso. «E adesso che sappiamo... oh, per ogni dio del cielo!»

Calonderiel ed Evandar lo fissarono entrambi con aria perplessa, senza dubbio attendendo che lui si spiegasse, ma all'improvviso Rhodry scoppiò invece nella sua folle risata berserker, continuando a ridere e a ululare fino a quando Arzosah non si girò verso di lui con un sibilo di protesta.

«Chiedo scusa» annaspò allora Rhodry. «Evandar, ho appena capito perché hai avuto quel presagio sul drago: Arzosah è di per sé un'arma, un coltello puntato alla gola dei Fratelli dei Cavalli.»

Arzosah fu la prima a capire il senso delle sue parole e scoppiò in una risata roboante a cui gli uomini si unirono ad uno ad uno, mentre i loro cavalli incantati pascolavano in pace, registrando a stento la presenza del drago in mezzo a loro.

Per quanto l'esercito congiunto di nani e di uomini fosse impaziente di raggiungere Cengarn, i cavalli avevano le loro imprescindibili esigenze, fra cui quella di pascolare ogni mattina. Gli uomini li abbeveravano e poi li lasciavano liberi di pascolare per circa un'ora mentre loro arrotolavano le coperte e prelevavano la loro razione di viveri dalle scorte ammucchiate sui carri. Quella particolare mattina, quando andò a prendere il proprio cavallo in mezzo agli altri, Yraen si chiese se qualcuno si fosse aggirato intorno alla mandria, perché gli animali apparivano irrequieti anche se non particolarmente spaventati; una domanda rivolta ad una delle guardie di turno quella notte diede conferma alla sua supposizione.

«Appena prima che sorgesse il sole è successa una cosa strana» rispose l'interpellato. «Mi è parso di vedere un uomo che si aggirava fra i cavalli, ma quando ho guardato con maggiore attenzione non sono più riuscito a scorgerlo e quindi sono andato a controllare. L'uomo non si vedeva da nessuna parte,

però al suo posto ho intravisto uno stallone dorato, con la coda e la criniera argentee. Perplesso, mi sono sfregato gli occhi e un momento più tardi lo stallone era sparito. Subito ho pensato di aver sognato, ma adesso comincio ad avere qualche dubbio.»

«Forse era lo sposo di Epona, venuto a rallegrare un po' i nostri cavalli» commentò Yraen, e sia lui che la guardia accantonarono l'accaduto con una risata.

Di lì a poco però gli uomini di guardia sulla strada che conduceva a sud diedero l'allarme a causa di una nube di polvere che indicava l'avvicinarsi di un contingente di cavalieri. Non avendo il tempo di sellare gli animali e di armarsi adeguatamente, gli uomini corsero verso l'estremità meridionale del campo e formarono in fretta uno schieramento difensivo fra grida e spintoni, rendendosi conto soltanto allora che i nuovi venuti stavano procedendo ad un'andatura tranquilla.

«Forse sono altri alleati» osservò allora Erddyr. «Sarebbe una cosa piacevole.»

In effetti risultò trattarsi davvero di alleati, oltre cinquecento arcieri del Popolo dell'Ovest, forniti di cavalli di scorta e di provviste, al comando del Principe Daralanteriel. Dal momento che Dar lo conosceva in virtù del tempo trascorso insieme a Cengarn, Yraen lo presentò al gwerbret e si trasse quindi da un lato rispetto al cerchio di nobili, ascoltando distrattamente il loro scambio di convenevoli di rito.

Nel guardare Dar gli parve che il sangue gli si rapprendesse per l'invidia, perché lui era un guerriero nato e un uomo avvenente anche se non del tutto umano, con i capelli corvini e profondi occhi grigi dalla pupilla lavanda scuro verticale come quella dei gatti; il suo portamento e il modo in cui muoveva con arroganza il capo denunciavano il suo sangue regale, indicavano che lui era un principe... oltre a essere il marito di Carra. Volgendo le spalle al gruppo, Yraen si augurò che nella guerra imminente la vita del principe non si trovasse mai a dover dipendere dal suo intervento.

In quel momento al limitare del campo qualcuno emise uno strillo di sorpresa tanto acuto da sembrare l'uggiolare di un cane percosso, grido che venne poi raccolto da altri uomini che presero a indicare qualcosa. Dapprima Yraen vide soltanto l'ombra indistinta di un volatile di qualche tipo che si spostava sui terreni coltivati circostanti, poi infine pensò di guardare verso il cielo e inizialmente suppose che si trattasse di un Mutaforme che avesse as-

sunto l'aspetto di qualche strano uccello, comprendendo la verità soltanto quando la cosa volante si librò in cerchio e calò di quota, rivelando le proprie enormi dimensioni.

«Un drago! Per il nero posteriore del Signore dell'Inferno, Rhodry ce l'ha fatta!» esclamò Yraen in tono di trionfo, sollevando di scatto il capo. «Ce l'ha fatta davvero!»

«Cosa c'è?» chiese Lord Erddyr, che gli si era intanto avvicinato. «Cosa stai dicendo?»

«Ecco, Vostra Signoria, Rhodry era andato a caccia di un drago, e a giudicare da quello che sto vedendo direi che lo ha trovato.»

A bocca aperta, Erddyr si girò appena in tempo per vedere l'enorme creatura atterrare in mezzo alla strada, sollevando una nube di polvere che nel tornare a depositarsi rivelò proprio Rhodry, che stava scivolando giù dal collo del drago; con lui c'era un uomo che Yraen riconobbe per averlo già incontrato alcuni anni prima, anche se gli ci volle un momento per ricordare il suo nome.

«Quello è Evandar, mio signore» spiegò a beneficio di Erddyr, «e per quel che ne so è il più grande maestro del dweomer del mondo.»

Erddyr emise uno strano verso soffocato ma non riuscì a proferire parola.

Sul campo era sceso intanto un assoluto silenzio: immobili e senza parlare, quasi senza respirare, i guerrieri stavano fissando quella strana apparizione, e i pochi che avevano estratto la spada la tenevano abbandonata e dimenticata lungo il fianco. Accanto a loro, gli arcieri del Popolo dell'Ovest si limitarono a sorridere e a osservare più le azioni degli umani che quelle del drago mentre Rhodry si avvicinava insieme ad Evandar per inchinarsi a Lord Erddyr con il suo consueto, folle sorriso.

«Rivederti mi rallegra il cuore, mio signore» salutò Rhodry, Poi si accorse di Yraen ed esclamò: «Razza di bastardo! Come hai fatto a lasciare Cengarn?»

«La fortuna di una daga d'argento e un po' di aiuto da parte del dweomer» rispose Yraen. sferrandogli un pugno scherzoso al braccio. «Non credevo che ti avrei rivisto vivo.»

«Non sei tanto fortunato da poterti liberare così facilmente di me» ribatté Rhodry, mentre entrambi sorridevano. Poi si girò verso i nobili che erano accorsi sul posto ma si erano fermati alle spalle di Lord Erddyr, e proseguì: «Miei signori, Vostra Grazia, Evandar ed io vi abbiamo portato questi arcieri

in virtù del dweomer e dei trattati di alleanza.»

«Mio buon signore, ti ringrazio dal profondo del cuore» replicò il Gwerbret Drwmyc, venendo avanti e rivolgendo un inchino ad Evandar. «C'è qualcosa che in cambio possiamo fare per te?»

«Proseguite e sconfiggete i Fratelli dei Cavalli. Salvate la principessa e Cengarn: questo mi farà più piacere di quanto io possa esprimere.»

«Faremo del nostro meglio.»

D'un tratto Evandar sussultò, scosse il capo e accennò a voltarsi ma incespicò a metà del gesto, inducendo Rhodry ad afferrarlo per un braccio per sorreggerlo.

«È il ferro... mi devo allontanare. Ti auguro ogni bene, Rori» disse Evandar, poi avanzò di un passo e scomparve in un lampo di luce argentea, lasciando i nobili a fissare a bocca aperta il punto in cui lui si era trovato, mentre Yraen si limitava a scuotere il capo con un'imprecazione.

«Molto bene, daga d'argento» disse infine il gwerbret, rivolto a Rhodry, «adesso mi spiegherai tutto questo, e subito.»

Evandar poteva ancora ricordare un tempo in cui non aveva avuto forma, ma adesso che ci ripensava si accorgeva di non riuscire a rammentare che sensazione gli avesse dato esserne privo. Sapeva che a quel tempo la vita gli era apparsa più precaria di quanto lo fosse adesso, che senza uno schema che racchiudesse la sua consapevolezza lui avrebbe potuto cessare di esistere da un momento all'altro, ma d'altro canto gli pareva anche di essere stato a quell'epoca capace di vedere più lontano e in tutte le direzioni contemporaneamente, quando lui e i suoi simili potevano muoversi fra le stelle o sui piani più elevati. Adesso invece aveva gli occhi... o immagini di occhi... in cui incanalare ciò che vedeva, e nello stesso modo Alshandra aveva un corpo... o l'immagine di un corpo... che poteva nascondere dietro o dentro altre immagini. Nell'epoca in cui nessuno dei due aveva una forma lui l'avrebbe potuta trovare all'istante, mentre adesso avrebbe dovuto darle la caccia.

Soffermandosi sulla cima di una collina della regione a lui familiare... le Terre, così essa veniva chiamata... abbassò lo sguardo sui prati verdi delimitati in una direzione dalla foresta e nell'altra, di traverso, dal fiume argenteo.

Era stato lui a creare quel panorama, tanto vasto che anche dalla posizione sopraelevata in cui si trovava non poteva vederne i confini in quanto esso si stendeva fino a perdersi nella nebbia e all'orizzonte, dove lui sospettava fos-

sero sorte in essere altre terre simili alla sua ma selvagge perché non avevano un signore che le governasse. E se Alshandra si fosse rifugiata là, appropriandosene?

Evandar si liberò dell'armatura nello stile di Deverry e l'ammucchiò sull'erba, poi si tolse anche i vestiti, che come l'armatura erano soltanto immagini e svanirono non appena lui distolse da essi la propria attenzione. Nudo, si accoccolò e protese in fuori le braccia, e senza dover ricorrere a un tedioso processo immaginativo si trasformò all'istante in un falco rosso appollaiato sul terreno.

Scrollando le ali, le distese e si lanciò nell'aria, spiccando il volo con uno stridio, e dopo aver sorvolato una volta l'altura si diresse veloce verso l'orizzonte e ciò che si poteva celare sotto la lontana nebbia.

Il giorno successivo a quello dell'arrivo di Rhodry e del drago l'esercito infine raggiunse Cengarn. Quando distavano circa sette chilometri alla città, il gwerbret fece arrestare l'esercito sulla strada per il pasto di mezzogiorno e mentre gli uomini si occupavano dei cavalli Drwmyc e i suoi vassalli si riunirono in consiglio, passeggiando avanti e indietro su un pascolo.

«Hanno l'aria preoccupata» commentò Yraen, osservandoli da lontano.

«Ne hanno motivo» replicò Rhodry. «Porre fine ad un assedio di queste dimensioni non è una cosa facile. Non possiamo certo lanciarci alla carica e scacciarli in un solo giorno.»

«Questo è vero. Sarà una cosa tutt'altro che piacevole.»

«Inoltre sono certo che ormai siano stati avvertiti del nostro arrivo.»

«Abbiamo tenuto gli occhi bene aperti ma non abbiamo avvistato esploratori» obiettò Yraen.

«Puoi servirti di una spada per abbattere un corvo nel cielo?» sorrise Rhodry. «Lei è il solo esploratore che conti.»

Involontariamente Yraen guardò verso l'alto: il cielo era del tutto deserto, ma era possibile che il corvo li avesse sorvolati e se ne fosse andato già da tempo.

Piuttosto che rischiare un combattimento in sella a cavalli stanchi, i nobili decisero di accamparsi per quel pomeriggio lì dove si trovavano e per evitare un possibile attacco a sorpresa mandarono in giro delle pattuglie, mentre Rhodry e il drago si levavano in volo per cercare di avvistare il corvo mutaforme. Insieme a Renydd e a cinque uomini della banda di guerra di Lord

Erddyr, Yraen lasciò intanto il campo con una delle prime pattuglie, che si diresse verso nord per circa un chilometro prima di deviare ad ovest attraverso i pascoli sui quali peraltro non era rimasta neppure una capra.

«Ormai i Fratelli dei Cavalli devono aver mangiato tutto quello che i contadini non hanno portato con loro alla fortezza» commentò Yraen.

«Ci scommetto» convenne Renydd. «Ehi... guarda laggiù. Mi sembra la capanna di un custode di mucche, ed è ancora intatta.»

Più per avere uno scopo concreto che per un motivo effettivo, gli uomini della pattuglia si diressero verso la capanna circolare, fatta con assi usate e paglia sporca, e quando furono più vicini poterono avvertire l'odore di un corpo in decomposizione, tanto intenso da innervosire i cavalli.

«Penso che dovremmo entrare a vedere come è stato ucciso» suggerì Renydd. «Forse così ci faremo un'idea del comportamento delle loro pattuglie.»

«Potrebbe anche trattarsi di una mucca» obiettò Yraen.

«Scommetto che non saremo tanto fortunati. Il resto di voi resti qui di guardia senza smontare di sella. Yraen ed io andremo a dare un'occhiata dentro.»

Quello che trovarono nella capanna era senza dubbio un uomo, denudato e inchiodato al pavimento di terra con paletti di ferro piantati nelle mani e nei piedi. Il cadavere era ormai gonfio e coperto d'insetti, ma era ancora possibile vedere come era stato aperto e distinguere gli organi estratti e disposti sui due lati del corpo. Lottando contro i conati di vomito Yraen e Renydd tornarono subito dai compagni; mentre correva, Yraen fu contento di essere a digiuno, perché era certo che se avesse avuto qualcosa nello stomaco non sarebbe riuscito a controllarsi e si sarebbe coperto di vergogna.

«Per gli dèi!» sussurrò Renydd. «Chi torturerebbe mai così un... un contadino? Per gli dèi, non poteva aver fatto loro nulla!»

«Hai ragione. Adesso però sarà meglio riprendere il pattugliamento, se questo è il genere di uomini a cui ci troviamo di fronte.»

Verso sera Yraen venne convocato presso il consiglio dei nobili, che si erano raccolti intorno ad una mappa approssimativa della città che qualcuno aveva disegnato sul terreno, intorno alla quale lui segnò la posizione dei terrapieni del Fratelli dei Cavalli così come gli riusciva di ricordarla.

«Pare che abbiano protetto maggiormente il campo orientale» osservò Drwmyc.

«Infatti, Vostra Grazia. Jill ritiene che i loro capi siano accampati sul costone orientale, sul quale si vedono una quantità di tende e di bandiere.»

«Se le cose dovessero volgere al peggio, di lì si potrebbero ritirare direttamente sulle colline» osservò Erddyr.

«Infatti, mio signore» annuì Yraen. «Questi però non sembrano uomini molto propensi alla ritirata.»

Drwmyc emise un grugnito sommesso e riprese a studiare la mappa attorniato dagli altri uomini, e poiché nessuno si ricordò di congedarlo Yraen poté assistere al resto della discussione. Il piano era semplice: avrebbero lasciato che i carri, i cavalli di riserva e i servi seguissero a distanza l'esercito che avrebbe puntato dritto su Cengarn. Se avesse incontrato il nemico lungo la strada o riportato una brutta sconfitta davanti alla città, l'esercito avrebbe così potuto ripiegare verso una posizione più sicura senza che il convoglio delle provviste riportasse danni, mentre se avesse vinto e conquistato una posizione sicura sulla pianura a sudovest di Cengarn i carri avrebbero avuto poi modo di raggiungerlo con calma.

Alla conclusione del consiglio Yraen si avviò attraverso il campo e infine trovò Rhodry al suo limitare, seduto vicino ad un piccolo fuoco con il drago sdraiato accanto a lui; Arzosah sembrava addormentata, ma all'avvicinarsi di Yraen aprì un occhio con aria guardinga, richiudendolo quando lui sedette accanto a Rhodry per riferirgli ciò che aveva sentito.

«Mi sembra un buon piano» commentò Rhodry. «Vorrei soltanto poter cavalcare con l'esercito invece di essere su nel cielo.»

«Ti capisco. Credi che possiamo vincere?»

Rhodry si limitò a scrollare le spalle, e Yraen comprese che non c'era più nulla da aggiungere.

L'indomani mattina l'esercito si mise in marcia armato e pronto a combattere, e raggiunse in breve tempo la città assediata. Rhodry e il drago partirono per primi, volando tanto in alto da sembrare soltanto un uccello nel cielo, poi i cavalieri si avviarono lungo la strada meridionale, oltrepassando fattorie bruciate e qualche villaggio devastato fino a superare la cresta di una bassa altura e avvistare sotto di loro l'ampia pianura che portava alla città.

Yraen si era aspettato che il gwerbret avrebbe tenuto l'esercito nascosto dietro l'altura per valutare innanzitutto le forze del nemico, ma Drwmyc segnalò invece loro di proseguire e non appena le truppe si riversarono sull'altro crinale Yraen comprese il perché di quella decisione: i Fratelli dei Cavalli

erano in sella e pronti a combattere, disposti più o meno a semicerchio intorno al fianco meridionale del loro accampamento. A quanto pareva Rhodry aveva avuto ragione riguardo al corvo e non c'era più nulla da nascondere.

Alcune centinaia di metri più avanti rispetto al contingente nemico era in attesa un singolo cavaliere che stringeva in pugno un bastone adorno di nastri che lo qualificava come araldo. Drwmyc mandò allora un proprio araldo a parlamentare, ma al tempo stesso continuò a tenere in movimento il suo esercito che scese fino alla pianura e formò a sua volta un rozzo semicerchio con gli arcieri elfici sulla sinistra, che era la punta di nordovest, e i guerrieri nani sulla destra, la punta di sudest. Adesso entrambi gli eserciti avevano preso posizione e quando fosse iniziata la battaglia... cosa di cui Yraen non dubitava in quanto era certo che le trattative sarebbero fallite... ciascuna delle due parti avrebbe cercato di spingere indietro l'altra, ricacciandola nel proprio campo o spingendola ad una rotta totale.

Gli araldi s'incontrarono a metà strada fra i due schieramenti e parlarono a lungo, molto più a lungo di quanto gli araldi facessero di solito in simili situazioni. Nel frattempo, gli uomini di Deverry ebbero infine modo di vedere con chiarezza gli avversari a cui si trovavano di fronte... uomini massicci forniti di pesanti corazze le cui piastre erano inserite nella cotta di maglia, e cavalcature altrettanto massicce protette da gualdrappe di cuoio borchiate in ferro. I guerrieri avevano le braccia lunghe e spade ancora più lunghe, il che significava che quando il combattimento fosse cominciato sarebbero stati avvantaggiati negli affondi.

Mentre cercava di calmare la cavalcatura nervosa, Yraen sollevò lo sguardo verso la città. Dal punto in cui si trovava, vicino al centro del semicerchio ma piuttosto indietro, poteva vedere la fortezza che coronava la collina e un piccolo pennone che sventolava impavido al vento. Ormai tutta la città doveva sapere che i soccorsi erano arrivati, e lui suppose che Carra dovesse essere ad una finestra della rocca, intenta a pregare per la salvezza di suo marito. Guardandosi intorno, Yraen individuò il Principe Daralanteriel, che cavalcava accanto al gwerbret. Evidentemente gli arcieri dovevano essere agli ordini di Calonderiel, e come il gwerbret anche il principe si sarebbe tenuto al sicuro fino all'ultimo possibile momento. Nel fissarlo, Yraen desiderò di poter odiare Dar, ma il suo odio rimase soltanto un concetto astratto legato a poche parole: il marito di Carra.

Infine i due araldi s'inchinarono uno all'altro e girarono il cavallo, spronandolo ad un trotto veloce verso i rispettivi comandanti. Lungo tutto lo schieramento degli alleati i guerrieri attesero il segnale di attaccare allentando la spada nel fodero o impugnando i giavellotti, mentre i Fratelli dei Cavalli estraevano a loro volta la sciabola con un bagliore argenteo ma aspettavano con lo sguardo fisso sugli araldi, nel caso che questi fossero tornati indietro per riprendere le trattative. Yraen non ebbe difficoltà a supporre che le condizioni richieste dai nemici fossero sempre le stesse... la consegna del cadavere della Principessa Carra... e la sua supposizione trovò conferma quando nel gruppetto che circondava il gwerbret qualcuno emise un improvviso ululato di rabbia. Voltandosi a guardare in quella direzione, Yraen vide il Principe Daralanteriel spronare il cavallo in avanti come se avesse avuto intenzione di attaccare da solo il nemico, trattenuto appena in tempo da uno dei nobili che afferrò le redini e lo costrinse a indietreggiare.

La tensione e il silenzio si protrassero per un momento ancora sotto il sole rovente, poi Drwmyc sollevò la mano in un segnale e il suo capitano fece squillare un corno: con un ululato gli uomini di Deverry si lanciarono alla carica, preceduti dai giavellotti che solcarono il cielo come una pioggia di morte che si riversasse sui Fratelli dei Cavalli, che stavano caricando a loro volta ma ad un'andatura più moderata a causa del peso che gravava sui loro destrieri. Dal momento che si trovava alla retroguardia e che il terreno era in pendenza, Yraen ebbe la possibilità di vedere l'evolversi della battaglia prima di restarvi coinvolto.

Sulla sinistra il Popolo dell'Ovest stava scagliando nugoli di frecce che trapassarono le gualdrappe dei primi cavalli, facendoli nitrire e impennare, incespicare e cadere; la seconda fila di nemici cercò di rallentare ma non ci riuscì e altri cavalli crollarono al suolo scalciando e rotolando sui loro cavalieri quando nuovi nugoli di frecce raggiunsero sibilando il bersaglio, costringendo la cavalleria dei Fratelli dei Cavalli a deviare verso sudest e a serrare il proprio schieramento, cosa che permise agli uomini di Deverry di circondare quello che appariva come un cuneo molto impreciso. Nel discendere al trotto il pendio per gettarsi a sua volta nella mischia, Yraen vide però alcuni uomini cadere sotto l'impatto della pesante cavalleria nemica contro lo schieramento di Deverry, in quanto a distanza ravvicinata la maggiore portata delle spade e i cavalli più massicci cominciarono a giocare a favore degli avversari a mano a mano che come sempre la carica si trasformava in una serie di mischie e

combattimenti isolati.

Il peso dei loro lenti cavalli spinti alla carica fece sì che un paio di guerrieri nemici riuscissero ad attraversare di netto lo schieramento di Deverry; al galoppo, Yraen si lanciò contro uno di essi, montato su un cavallo nero, che stava puntando direttamente verso di lui. Nell'impegnare il combattimento, Yraen intravide una serie di tatuaggi blu e porpora sul mento e sulla mascella sottostanti l'elmo di ferro dotato di una lunga barra protettiva per il naso, poi tutta la sua attenzione si concentrò sul parare e rispondere ai colpi dell'avversario, che urlava e imprecava di continuo mentre Yraen manteneva un assoluto silenzio, persistendo nel deviare con la propria più pesante spada a due mani la sciabola dell'avversario fino a quando questi si lasciò prendere dalla frustrazione e tentò un fendente che gli lasciò esposto il fianco destro. Approfittandone, Yraen parò con lo scudo e reagì con un colpo che raggiunse in pieno il braccio destro del nemico, spezzandogli l'osso e provocando un copioso fluire di sangue attraverso la cotta di maglia. Grugnendo di dolore, il guerriero lasciò cadere la sciabola e tentò di far girare il cavallo mentre Yraen esitava per una frazione di secondo perché di solito avrebbe cercato di abbattere la cavalcatura dell'avversario mentre in questo caso si sentiva sconcertato dalla gualdrappa di cuoio. Alla fine rischiò di protendersi in un affondo che raggiunse il guerriero alla schiena ma venne deviato dalla cotta di maglia con una tale facilità che nel vedere la spada scivolare su di essa Yraen si sentì raggelare dal timore, non per se stesso ma per le sorti della battaglia, e lasciò che l'avversario si allontanasse.

Guardandosi intorno, Yraen cercò quindi di farsi un quadro globale dello schieramento di Deverry e mentre arrestava il cavallo ansimante comprese più per istinto che in virtù di quanto gli mostravano i suoi occhi, che i suoi compagni stavano venendo lentamente respinti. Sollevandosi sulle staffe si guardò intorno con maggiore attenzione, ma la polvere e il caos gli impedirono di discernere in modo chiaro l'andamento della battaglia e lui riuscì soltanto a stabilire che il centro della linea aveva ceduto terreno e stava ora impegnando una disperata resistenza vicino alla base della collina che aveva alle spalle.

Imprecando, Yraen spinse il cavallo al galoppo per puntare verso il combattimento, e di nuovo l'istinto più che la vista lo indusse a guardare verso il cielo: simile ad una pietra dotata di ali, il drago stava scendendo in picchiata verso la battaglia. Scoppiando in una risata, Yraen permise al cavallo di ral-

lentare fino a fermarsi mentre osservava il drago spingere indietro le ali e lanciarsi verso il folto dello schieramento dei Fratelli dei Cavalli, immaginando i ruggiti che esso stava emettendo senza però riuscire a sentirli effettivamente a causa del fragore della battaglia e degli improvvisi nitriti degli animali terrorizzati. Intanto il drago riprese quota dopo aver sorvolato a distanza ravvicinata le truppe nemiche, i cui cavalli erano impazziti di terrore sotto il battito di quelle ali enormi.

Scalciando, nitrendo, sgroppando, impennandosi e lanciando quello straziante stridio che un cavallo emette soltanto quando è in agonia, le cavalcature dei Fratelli dei Cavalli infransero lo schieramento e lo trasformarono in un vortice di guerrieri che gridavano e di cavalli frenetici. Prima che Yraen avesse il tempo di chiedersi per quale motivo la propria cavalcatura e quella di tutti gli uomini di Deverry stessero trattando il drago con assoluta indifferenza, lo schieramento di Deverry si riformò e si lanciò alla carica con grida selvagge, abbattendosi sul fianco di quella massa caotica mentre Arzosah riprendeva quota, si girava nell'aria e tornava a scendere in picchiata. Nell'avanzare al trotto in cerca di un'apertura che gli permettesse di raggiungere la prima linea. Yraen vide nemici disarcionati o calpestati o impegnati a cercare disperatamente di rialzarsi in piedi e di fuggire soltanto per essere abbattuti dagli uomini di Deverry. D'un tratto dei corni dal suono alieno ordinarono la ritirata e i Fratelli dei Cavalli ancora in grado di controllare le loro cavalcature si diedero alla fuga in direzione delle aperture fra i terrapieni, dove la fanteria armata di lance era in attesa per coprire la loro ritirata.

I cavalieri di Deverry incalzarono il nemico in fuga tormentandolo e uccidendo ogni volta che era possibile. Raggiunto un avversario appiedato, Yraen lo abbatté con un fendente alla nuca prima che questi potesse girarsi per combattere, poi oltrepassò il cavallo al galoppo e d'un tratto si rese conto di essersi spinto troppo oltre quando vide il terrapieno levarsi davanti a lui; nel deviare verso est intravide vagamente uno sbarramento di lunghe lance che ben presto si lasciò alle spalle nel tornare verso la sicurezza offerta dal proprio schieramento.

Le truppe di Deverry avevano conquistato la zona sudoccidentale del campo, e adesso i corni dei capitani stavano segnalando ai guerrieri di mantenere quella posizione mentre i Fratelli dei Cavalli si rifugiavano dietro i loro terrapieni disposti a nordest. Notando la bandiera del gwerbret piantata su di esso, Yraen dedusse che la banda di guerra di Drwmyc doveva aver catturato la

trincea dotata di terrapieno e non ancora completa che si trovava a sudovest, ad una certa distanza dalle erte alture che si levavano quasi perpendicolari fino alla fortezza. Lasciando il proprio cavallo libero di seguire il percorso che preferiva sul campo di battaglia cosparso di morti e di feriti, Yraen prese a scrutare il cielo, e infine scorse il drago che stava sopraggiungendo veloce da nord, diretto verso le proprie linee. Dopo aver volato una volta in cerchio sopra Cengarn, Arzosah andò ad atterrare alle spalle dell'esercito di Deverry e nel toccare terra fu accolta da ruggenti grida di acclamazione a cui lei rispose sollevandosi per un momento sulle zampe posteriori, come in un inchino.

Dal momento che entrambe erano in grado di evocare l'immagine di Yraen, Jill e Dallandra avevano seguito in questo modo l'avanzata dei soccorsi e avevano quindi saputo in maniera approssimativa quando essi sarebbero giunti sul luogo dell'asse; dio, cosa che permise loro di salire sul tetto della rocca prima che la battaglia avesse inizio e di rimanere di guardia, pronte a trasformarsi in uccello in caso di necessità. Né il corvo né Alshandra si fecero però vedere.

«È strano» commentò Dallandra. «Avrei creduto che Alshandra sarebbe apparsa, se non altro per incitare i suoi uomini.»

«Hai ragione. Forse il corvo è andato a chiamarla.»

Sotto di loro gli uomini erano affollati sulle mura della città e della fortezza per osservare l'andamento del combattimento, che Jill seguì con un crescente senso di timore fino a quando l'apparizione del drago portò la vittoria ai loro alleati. Peraltro le sue conoscenze in fatto di guerra erano tali da permetterle di rendersi conto che senza l'aiuto del drago i guerrieri di Deverry avrebbero subito una pesante sconfitta, e mentre gli uomini raccolti sulle mura cominciavano a gridare d'entusiasmo nel vedere lo schieramento dei Fratelli dei Cavalli infrangersi e le loro cavalcature cedere al panico, lei prese a scuotere silenziosamente il capo in un gesto di diniego.

«Per gli dèi» mormorò infine. «Se saremo fortunati per adesso riusciremo a respingerli, ma cosa succederà la prossima volta?»

«Cosa intendi dire? Quale prossima volta?»

«Adesso i Fratelli dei Cavalli sanno dove si trova Deverry e pensano che la loro dea abbia promesso loro queste terre. È possibile che debbano togliere l'assedio, ma cosa succederà quando torneranno nelle loro terre? Con il tempo questa guerra comincerà ad apparire loro come una piccola scaramuccia.

Se Drwmyc e i suoi uomini riusciranno ad annientare questo esercito è possibile che non si facciano più vedere per anni, ma prima o poi torneranno.»

Dallandra impallidì a tal punto che per un momento Jill temette che potesse svenire e l'afferrò per un braccio.

«Non è nulla» sussurrò Dallandra. «È solo che stavo cominciando a pensare che fossimo salvi mentre all'orizzonte si profilano pericoli peggiori.»

«Può darsi che non succeda per anni e anni. Per quanto ne so né tu né io potremmo vivere tanto a lungo da vederlo accadere.»

«Soprattutto se non riusciremo a porre fine a questo assedio.»

In effetti era ancora possibile che l'esercito dei soccorritori fallisse nel suo intento, perché anche se avevano ceduto la metà occidentale della valle di Cengarn i nemici occupavano ancora una forte posizione verso est, soprattutto se Alshandra fosse intervenuta per aiutarli a difenderla. Guardandosi alle spalle, Jill vide il drago sorvolare la fortezza portando sul dorso un uomo che appariva minuscolo per la distanza ma che lei suppose essere Rhodry. Quando sollevò il braccio in un gesto di saluto lo vide fare altrettanto e scoppiò a ridere nel salutare ancora i due che si allontanavano.

«Adesso sappiamo perché Evandar aveva avuto il presagio inerente al drago» commentò allora Jill.

«Così parrebbe.»

«Cosa c'è che non va?»

«Nel guardarli ho appena avuto una sensazione stranissima... riguardo a Rhodry, intendo, non a noi perché quella bestia porterà soltanto del bene a Cengarn.»

«Ma porterà sfortuna a Rhodry?»

Dallandra accennò a parlare, poi scosse il capo.

«Non lo so» disse infine. «I presagi non sono abbastanza chiari per poter dire qualcosa. È un male che tuttavia non è un male... non lo so spiegare.»

Insieme lasciarono il tetto e si affrettarono a scendere nella grande sala, dove tutti stavano parlando con sconcerto della meravigliosa creatura che avevano appena visto.

Assunta la forma di un falco, Evandar sorvolò le Terre, oltrepassando la foresta e l'albero che segnava il confine, superando il fiume argenteo e le città fittizie che sorgevano sui loro prati verdi, e mentre volava dal becco del falco continuò a scaturire un aspro richiamo che era però pur sempre il nome di Al-

shandra. Se si fosse trovata nel suo dominio o in quelle che erano state un tempo le terre di Shaetano, lei avrebbe per forza dovuto presentarsi nel sentir gridare il suo nome, e quando non la vide arrivare Evandar fu costretto a supporre che le avesse abbandonate e prese quindi a volare sempre più in fretta alla volta dell'orizzonte nebbioso che aveva visto dalla cima della collina. Mentre procedeva l'orizzonte non accennò a farsi più vicino, cosa che sarebbe stata normale sulla terra degli uomini ma che non lo era per le terre di Evandar, dove all'epoca in cui lui le aveva create l'orizzonte era stata una linea di demarcazione che poteva essere raggiunta.

Sotto di lui la nebbia era come uno stato di felci argentee che copriva quello che un tempo era stato l'orizzonte delle Terre e che gli impediva di vedere qualsiasi cosa attraverso il suo velo. Ripiegando le ali, Evandar scese allora in picchiata attraverso la nebbia, poi raddrizzò la propria traiettoria nel venirsi a trovare immerso in una luce grigia che si stendeva su una terra altrettanto grigia, dove enormi massi affioravano attraverso il terriccio sottile e la polvere si levava in piccole nubi che facevano a gara con la nebbia.

Qua e là si vedevano però delle chiazze di verde, ora licheni che crescevano sulla roccia, ora erba rada, dovunque piccoli occhi facevano capolino dalle fessure e lui poteva sentire ringhi sommessi e uno strisciare di zampe. Quel grigiore e quelle rocce infrante si stendevano a perdita d'occhio, e alla fine Evandar decise di tornare indietro perché sapeva che Alshandra non avrebbe mai sopportato di vivere in un posto del genere.

Quel giro lo portò a raggiungere un albero morto, gli spogli e anneriti resti di un pino o di qualche altra pianta a fusto diritto: seduto con la schiena appoggiata al tronco c'era un vecchio vestito con trasandati indumenti marroni. Anche la sua pelle... o l'immagine della sua pelle... aveva una sfumatura sul marrone, e lui era intento a tagliare una mela con un vecchio coltello piegato staccando di tanto in tanto una fetta per mangiarla senza però riuscire mai a finire il frutto perché la fetta e la buccia ricrescevano non appena tagliate. La lotta di Evandar contro la propria curiosità fu di breve durata, e dopo aver descritto un altro cerchio nel cielo lui si andò a posare su un masso, vicino al vecchio che lo scrutò per un momento con allegri occhi neri e gli offrì una fetta di mela. Con un brivido, Evandar si liberò della forma di falco e assunse quella elfica, accettando il frutto e scoprendo di non aver mai assaggiato nulla che avesse un sapore tanto dolce o fosse tanto fresco.

«Hah» esclamò intanto il vecchio. «Sei davvero una sorpresa.»

«Lo sei anche tu, buon signore. Posso chiederti cosa ci fai in questo miserabile posto?»

«Sto facendo il possibile per renderlo meno miserabile. E tu?»

«Sto cercando mia moglie. A volte vola nella forma del falco notturno, a volte cammina sfoggiando l'aspetto di una donna del Popolo dell'Ovest, ma il suo nome è Alshandra ed è del tutto folle.»

«Ah. No, non l'ho vista. Da quando sono giunto in questa terra non ho visto nessuno... tranne te, naturalmente.»

«Se vuoi andartene da qui, segui la direzione che prenderò nel rimettermi in volo. Da quella parte c'è una terra verde, con un fiume d'argento, e ci sono alcuni prati di cui ammetto di essere orgoglioso. Se ti va, vieni a godere della nostra ospitalità.»

«Sei molto gentile, e forse uno di questi giorni potrei accettare la tua offerta.»

Evandar protese le braccia, si scrollò e si trasformò in un falco, spiccando il volo dal masso per tornare verso le Terre, così intento a cercare Alshandra che non pensò più al vecchio o a chi potesse essere.

Per tutto il giorno l'esercito dei soccorritori procedette a lavorare furiosamente per scavare delle trincee dietro cui attestarsi, lasciando di guardia gli arcieri elfici e il drago. Quando poi sopraggiunse il convoglio dei viveri gli uomini usarono anche i carri per completare le barricate, e di conseguenza fu soltanto a tarda sera che i guerrieri ebbero infine il tempo di parlare fra loro, con il risultato che Yraen scoprì infine come la loro vittoria fosse sotto alcuni aspetti una sconfitta.

«Guarda la loro posizione attuale» gli fece notare Rhodry. «Sono comodi come un orso nella sua tana, con le colline alle spalle verso nord e le trincee davanti. Inoltre bloccano ancora tutte e tre le porte cittadine, che sono a nord, ad est e a sud, mentre noi cosa possiamo fare? Credi forse che ci si possa issare lungo la parete occidentale dentro dei cesti?»

Yraen spinse lo sguardo attraverso il buio sempre più fitto: sullo sfondo delle stelle poteva vedere la massa della città ergersi come una nave al di sopra degli eserciti esausti.

Carra è là, pensò, *e il suo dannato marito è qui fuori.*

D'un tratto si sentì assalire da un senso di nausea nel rendersi conto dell'intensità con cui desiderava che Dar morisse nell'imminente battaglia: a quanto

pareva non gli rimaneva più un brandello d'onore ed era soltanto una dannata daga d'argento, non il principe che era stato un tempo. Del resto, non avrebbe comunque potuto avere Carra, che stava aspettando un bambino di discendenza regale.

«Mi stai ascoltando?» scattò Rhodry.

«Cosa? Scusami, stavo pensando.»

«È una cosa che i combattenti non dovrebbero fare.»

Yraen si limitò a sorridere di fronte a quella battuta familiare.

«Stavo parlando della nostra situazione» continuò intanto Rhodry. «È come un assedio all'interno di un assedio... ecco, se quei bastardi hanno nel campo riserve d'acqua, naturalmente.»

«Sono certo che devono aver scavato un paio di sorgenti in previsione di un'eventualità del genere. Da quello che ho visto, non sono tipi da affidarsi al caso in nulla.»

«Allora le cose potrebbero andare per le lunghe. Ciò che mi preoccupa sono quelle colline» replicò Rhodry, accennando con un ampio gesto della mano, «e vorrei aver prestato loro maggiore attenzione prima che iniziasse la guerra. Per quel che ne so, infatti, i Fratelli dei Cavalli potrebbero ritirarsi da quella parte oppure... cosa che mi impensierisce maggiormente, far arrivare alle nostre spalle una quantità sufficiente di uomini.»

«Vuoi dire che potrebbero aggirarci? Un interrogativo interessante.»

Ben presto risultò che anche i nobili si erano preoccupati per quello stesso motivo, perché non molto tempo dopo Lord Erddyr prese a circolare per il campo chiedendo dei volontari disposti ad andare in esplorazione durante la notte. Rhodry si fece avanti immediatamente, perché con la sua vista quasi elfica avrebbe potuto vedere bene nel buio, soprattutto con la luna piena per metà.

«Inoltre dall'alto potrei forse riuscire a vedere la conformazione del terreno, mio signore» suggerì.

«Ben detto, daga d'argento» approvò Erddyr. «Quella... quella tua bestia è in grado di volare di notte?»

«Senza dubbio, se si tratta di una cosa semplice come questa.»

Alla fine risultò però che c'erano dei limiti a ciò che Rhodry poteva scoprire dall'alto. Quando tornò da un passaggio al di sopra delle colline settentrionali lui fu in grado di tracciare a uso dei nobili una pianta generica di quel tratto di territorio, ma dovette ammettere anche che dall'alto non era riuscito a

discernere particolari importanti, come per esempio se il terreno fosse liscio o ineguale, o quanto fosse fitta la foresta che lo copriva.

«Dopo tutto dovremo mandare comunque degli esploratori» affermò infine Erddyr. «Se non altro, tu hai potuto dare loro un'idea di ciò a cui si troveranno di fronte.»

«Andrò a piedi» cominciò Rhodry. «Io...»

«Tu non farai nulla del genere! Qui sei il solo che possa cavalcare quella cosa, ed essa ha dimostrato oggi quanto valga.»

«È una lei, mio signore. Non è una cosa.»

«Come preferisci» assentì Erddyr, con un sorriso un po' vitreo. «Comunque tu rimarrai qui.»

«Andrò io» si offrì allora Yraen. «Conosco abbastanza questa zona.»

«Bene» approvò Erddyr. «Vedrò di trovare qualche altro volontario. Adesso però ascoltami bene, ragazzo: accontentati di farti una rapida idea della natura del terreno, di quanti dannati alberi ci troveremo di fronte e di altre cose del genere, e bada a non rischiare troppo. Questa è soltanto la prima notte, e per quello che ne sappiamo la nostra è una situazione che si potrebbe protrarre molto a lungo.»

Ormai la posizione assunta dalle stelle indicava che era giunta la mezzanotte, quindi Yraen si preparò a muoversi. Sfilata la spada dalla cintura per evitare che facesse rumore e lo tradisse, si liberò anche della cotta di maglia ma tenne addosso la daga d'argento, poi si annerì il volto e le mani con la cenere del fuoco e lasciò il campo delle forze di Deverry dal suo lato più orientale. Avendo come punto di riferimento la massa della collina frangiata di tende bianche che si stagliavano nitide sullo sfondo delle stelle, lui aveva un'idea precisa di dove si trovasse e di dove fosse diretto, e poiché quel tratto di terreno era stato piantato a bosco ceduo e ogni ramo secco caduto dagli alberi era stato raccolto come legna da ardere, gli fu possibile procedere in silenzio e tenendosi nascosto fra i tronchi mentre deviava verso sud seguendo la linea del costone ma tenendosi a distanza di sicurezza da esso fino a raggiungere il fianco della bassa collina da cui si levava il costone vero e proprio.

A quel punto esitò, perché dall'improvvisa immensità delle ombre poteva dedurre che a metà del pendio collinare gli alberi cedevano di nuovo il posto ai cespugli, il che significava che avrebbe ancora potuto muoversi senza essere visto, ma che non fare rumore sarebbe stato molto più difficile. Risalita la collina fino al limitare dei boschi cedui trovò un basso muro di pietra che se-

gnava il confine della foresta e si avviò per un tratto lungo quella recinzione, diretto verso il campo dei Fratelli dei Cavalli. Adesso poteva vedere che con tutto quel sottobosco il nemico non avrebbe potuto sfruttare in quella direzione i contingenti di cavalleria di cui disponeva, ma rimanevano da accertare le effettive dimensioni dell'accampamento. Per un momento si soffermò a riflettere, giungendo alla conclusione che se si fosse tenuto basso e addossato al muro sarebbe stato impossibile vederlo. Dal momento che il terreno era favorevole, quindi, valeva la pena procedere per un altro breve tratto.

All'improvviso fu però indotto ad arrestarsi da una subitanea sensazione di pericolo che si era ingigantita in quel momento. Accoccolandosi dietro il muro prese quindi a spostarsi nella direzione da cui era venuto mantenendo quella scomoda posizione... e d'un tratto li sentì procedere rumorosamente attraverso il sottobosco, uomini che correvano verso valle e verso di lui. Alzatosi in piedi spiccò a sua volta la corsa attraverso gli alberi e allontanandosi dal muro, zigzagando fra le sagome dei tronchi che si levavano nell'oscurità venata dal chiarore delle stelle. Alle proprie spalle poteva sentir sopraggiungere gli inseguitori, ma non si azzardò a girarsi a guardare anche se nell'eseguire una deviazione ad angolo li udì seguire il suo percorso con la massima precisione possibile. Ormai poteva vedere dinnanzi a sé la pianura, segno che finalmente era quasi al sicuro, quando qualcosa che gli era stato scagliato contro lo raggiunse alla schiena.

Non si trattava di una lama, soltanto di un oggetto pesante il cui impatto gli strappò l'aria dai polmoni e lo fece barcollare, annaspando e incespicando.

Alle proprie spalle sentì echeggiare un grido e poi una risata vittoriosa quando lui si accasciò sulle ginocchia e si rialzò barcollando nel tentativo di riprendere la corsa, chiedendosi al tempo stesso se gli uomini che lo inseguivano fossero capaci di vedere al buio come Rhodry. Le mani che lo afferrarono non appartenevano però a uomini del Popolo dell'Ovest; allorché lui si liberò con una torsione dalla presa iniziale un altro Fratello dei Cavalli lo afferrò per la camicia e il primo lo colpì con forza alla testa con l'asta di una lancia. Crollando di nuovo al suolo, Yraen rimase questa volta disteso sull'erba con il respiro affannoso e il sangue che gli colava lungo un lato della faccia, mentre intorno a lui i suoi catturatori parlavano fra loro in una lingua che gli era del tutto ignota.

Dopo qualche momento, essi lo issarono in piedi afferrandolo ciascuno per un braccio e lo trascinarono su per la collina mentre lui procedeva barcollan-

do e cercava di mantenere il loro passo. Sulla cima dell'altura trovarono ad attenderli un altro Fratello dei Cavalli che teneva alta una lanterna e che si portò la mano libera al naso lungo e sottile mentre sogghignava e mimava l'atto di fiutare rumorosamente l'aria.

D'un tratto Yraen comprese: quelle creature non lo avevano visto ma fiutato, il che significava che per individuare un esploratore non avevano bisogno di vederlo o di sentirlo. La luce della lanterna parve bruciargli gli occhi e dargli un senso di nausea mentre i suoi catturatori lo trascinavano fra le tende e fino ad un piccolo spiazzo centrale, intorno al quale altri Fratelli dei Cavalli presero ad accalcarsi ridacchiando e parlando in fretta mentre lui veniva gettato al suolo supino e qualcuno gli assestava per buona misura un calcio nello stomaco. Poi l'uomo con la lanterna lanciò un grido e si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno e subito dopo un altro Fratello dei Cavalli entrò nel cerchio di luce stringendo in pugno una lancia lunga, la cui vista parve suscitare l'ilarità generale.

«Un momento!» esclamò però un umano dall'aria vagamente familiare, venendo avanti. «Reclamo la morte di quest'uomo perché è stato complice nell'uccisione di mio fratello.»

Stordito e sanguinante, Yraen fissò il nuovo venuto con aria interdetta. Suo fratello? Ma certo! Quell'uomo somigliava notevolmente a Lord Matyc, con gli stessi capelli chiarissimi, gli stessi occhi grigi, lo stesso volto sottile e talmente controllato che avrebbe potuto essere intagliato nella pietra. Intanto i Fratelli dei Cavalli che avevano catturato Yraen stavano fissando l'uomo che aveva parlato con aria perplessa, come se non fossero riusciti a capire una sola parola di ciò che lui aveva detto, ma la guardia che impugnava la lancia lunga si affrettò comunque a indietreggiare al sopraggiungere di un altro Fratello dei Cavalli che indossava una lunga sopravveste ricamata in filo d'oro sopra la tunica e gli stivali, e che aveva una quantità di amuleti che gli scintillava fra i capelli, particolari da cui Yraen dedusse che si trattasse di un ufficiale.

«Accetto la tua richiesta, Tren» ringhiò il nuovo venuto, poi aggiunse qualche altra cosa nella propria lingua e per reazione i Fratelli dei Cavalli presero a protestare tutti contemporaneamente, mentre Tren incrociava le braccia sul petto e fissava il prigioniero con occhi roventi.

Yraen dal canto suo trovò difficile credere che quel nobile lo odiasse davvero, anche perché il suo atteggiamento e il suo sguardo erano reali quanto la

posa adottata da un bardo nell'intonare una ballata. Essi parvero però convincere il capo dei Fratelli dei Cavalli, che infine impose il silenzio ai suoi uomini.

«Se ha contribuito a intrappolare tuo fratello quest'uomo è tuo» affermò quindi, in tono stranamente colloquiale. «Uccidilo subito, nel modo che preferisci.»

«Rakzan Hir-li, scelgo di seguire l'usanza del mio popolo» replicò Tren, estraendo la daga e venendo avanti.

Con uno scatto disperato Yraen riuscì a sollevarsi almeno sulle ginocchia, anche se avrebbe preferito morire in piedi, poi sentì Tren inginocchiarsi alle sue spalle e alla sua sinistra e afferrargli i capelli per trargli indietro la testa. Concentrandosi sul dolore, Yraen fissò lo sguardo sul cielo notturno, dove al di là del cerchio di chiarore delle torce poteva scorgere la luna e qualche stella scintillante... gli faceva piacere che l'ultima cosa che avrebbe visto del mondo fossero le stelle.

«Mi dispiace» sussurrò intanto Tren, tirandolo all'indietro in modo da puntellare il suo corpo contro il proprio petto, «ma per te è meglio così. Il modo in cui trattano i prigionieri...»

Yraen ricordò il mandriano inchiodato al terreno e sorrise... poi la daga scese su di lui e una rossa fiamma di sofferenza lo avviluppò come un lenzuolo. Il suo ultimo pensiero fu il nome di Carra, ma le sue labbra rifiutarono di pronunciarlo prima che l'oscurità lo reclamasse.

Tren pulì la daga sulla camicia del prigioniero morto e spinse il corpo lontano da sé, lasciandolo cadere nella polvere; nel rialzarsi si trovò faccia a faccia con Hir-li, che intanto aveva tolto di mano ad una delle guardie la cintura dell'uomo.

«Una precisione notevole» commentò il rakzan. «Hai una mano eccellente per cose del genere, Lord Tren. Prendi, credo che tu voglia tenere questa per te.»

«Ti ringrazio» rispose Tren, accettando la daga d'argento. «È stato così che ho capito chi fosse, perché la nostra spia mi aveva parlato di due daghe d'argento, una che ha indotto mio fratello a combattere e l'altra che lo ha ucciso.»

«Capisco» replicò Hir-li, credendo a quella menzogna. «Adesso hai avuto metà della tua vendetta, e un trofeo.»

Tren rimase tuttavia in possesso di quella daga d'argento per non più di u-

n'ora. Era seduto nella sua tenda, intento ad esaminare l'arma alla luce della lampada e a chiedersi chi fosse stato quel poveretto che aveva ucciso per risparmiargli la lancia lunga, domandandosi al tempo stesso perché lo avesse fatto, quando la serva di Raena spinse indietro il telo che chiudeva l'ingresso della tenda.

«Sua Santità ti ha convocato» disse, poi indicò la daga con un dito e aggiunse: «Porta anche quella.»

Tren trovò Raena sola nella sua tenda, vestita soltanto con una tunica di lino e intenta a camminare avanti e indietro sotto la luce argentea che pervadeva l'ambiente, con i capelli sciolti sulle spalle che sembravano una criniera nera animata di vita propria che si agitasse sotto il soffio di una brezza inesistente. Non appena vide la daga, la sacerdotessa sorrise e l'afferrò con entrambe le mani, sollevandola perché il metallo intriso di dweomer scintillasse alla luce, e intanto Tren s'inginocchiò davanti a lei nella convinzione che fosse sotto l'influsso della Dea. Quando Raena parlò, la sua voce suonò però del tutto umana e lei prese a ridacchiare come una ragazza che avesse ricevuto un dono di corteggiamento.

«Dimmi che prezzo chiedi in cambio di questa, mio signore» disse.

«Accettala come dono per te e per la Dea.»

Ridendo, Raena si sfregò di piatto la lama sul seno, con il filo così vicino ai capezzoli che Tren sussultò; notando la cosa, la sacerdotessa sorrise ancora nel posare la daga su una cassapanca di legno.

«In tal caso ti sono grata, perché è un bel dono» replicò. «Vorrei soltanto averlo visto morire. Sai chi fosse?»

Tren ebbe un momento di esitazione.

«No» rispose infine. «So che era una daga d'argento, e per me questo era motivo sufficiente per odiarlo.»

«Era l'amico di Rhodry Maelwaedd, e sono certa che abbia avuto molto a che fare con la morte di tuo fratello.»

Tren scoppiò in una secca risata al pensiero di aver detto involontariamente la verità ad Hir-li.

«Custodirò questa lama» proseguì intanto Raena, «l'assaporerò e mediterò su di essa, usandola per operare il dweomer, e un giorno essa mi servirà per avere la mia vendetta.»

«Non ne dubito» assentì Tren, rialzandosi con un inchino. «Nutro l'assoluta fiducia che vostra santità avrà successo.»

«Davvero? Bene» approvò lei, poi si protese a prenderlo per un braccio e aggiunse: «Hai la manica sporca di sangue.»

«È vero, vostra santità, e chiedo scusa... ma a tagliare la gola ad un uomo ci si sporca per forza.»

«Non c'è bisogno che ti scusi» rispose la sacerdotessa, sollevando lo sguardo con un sorriso dolce e occhi improvvisamente luminosi. «Non avere tanta fretta di lasciarmi, mio signore. Ora avrai la tua ricompensa.»

«Vostra santità, stanotte il mio posto è con i miei uomini. Cosa succederebbe se ci fosse un attacco notturno contro il campo?»

«Non ci sarà, altrimenti la Dea mi avrebbe avvertita.»

Tren vagliò tutte le possibili scuse, rifletté sulla rapidità con cui l'umore allegro di Raena poteva mutarsi in rabbia, e alla fine la prese per le spalle e la baciò, mentre lei gli si sfregava contro con un piccolo singhiozzo appagato.

«Mi duole il cuore a doverlo dire, daga d'argento» affermò Erddyr, ma se non è ancora rientrato, Yraen non tornerà più, e lo stesso vale anche per gli altri.

«Nessuno di loro ha fatto ritorno?»

«Nessuno, il che lascia presagire molto male.»

Rhodry annuì, fissando il cielo che si andava rischiarando.

«Un motivo di più per volere sangue» dichiarò quindi, estraendo la daga d'argento in modo che riflettesse il sole dell'alba. «Yraen, ti prometto che sarai vendicato.»

Gettando indietro il capo scoppiò quindi in una folle risata stridente e gorgogliante, mentre gli uomini si giravano a fissarlo e perfino il drago si voltava con un sibilo. Un momento più tardi Lord Erddyr si conquistò l'ammirazione di ogni uomo del campo afferrando Rhodry per le spalle e scuotendolo mentre lui aveva in mano una daga ed era in preda ad una crisi berserker.

«Smettila!» ingiunse. «Smettila subito! È un ordine.»

Rhodry sentì la risata abbandonarlo, e per un momento rimase immobile nella stretta di Erddyr, chiedendosi chi potesse essere quel nobile rosso in volto. Poi si ricordò il nome e si liberò dalla stretta dell'altro con un lungo sospiro.

«Chiedo scusa, mio signore.»

«Sei perdonato» garantì Erddyr, asciugandosi la fronte con la mano. «Adesso è meglio che tu vada a prendere le tue razioni, perché il sole si sta alzando nel cielo e non c'è più molto tempo.»

«È vero. Credi che oggi ci attaccheranno?»

«Chi lo sa? Al loro posto io non lo farei, ma gli dèi sanno che quegli esseri non sono neppure umani, e che è quindi impossibile prevedere le loro azioni.»

«È vero, mio signore. In tal caso credo sia meglio decidere cosa vogliamo indurli a fare e costringerli ad agire di conseguenza, perché sarebbe meglio risolvere questa situazione al più presto.»

«Lo so, lo sappiamo tutti. La regione è già stata spogliata di tutto a causa della guerra e quando queste provviste saranno finite non avremo altro cibo. D'altro canto, se loro dovessero decidere di restarsene seduti dietro i loro terrapieni, non vedo proprio cosa potremmo fare noi per smuoverli.»

«Stanarli, mio signore.»

«Cosa? Sei impazzito? Come...» All'improvviso Erddyr sorrise e continuò: «Già, come? Mandando un furetto a spingere i topi fuori della tana, giusto?»

«Proprio così, mio signore.»

Entrambi gli uomini si girarono verso Arzosah, che era stesa sotto il sole del mattino con aria appagata.

«Credo sia il caso di andare a fare due chiacchiere con il gwerbret» decise intanto Erddyr. «Vieni con me, daga d'argento, e lungo la strada penseremo ai dettagli.»

Quella mattina Tren si aspettava un consiglio di guerra che invece non ebbe luogo. I Custodi della Disciplina presero ad aggirarsi per il campo improvvisamente sovraffollato e a corto di provviste per cercare di calcolare quante scorte di viveri rimanessero, incaricando i capitani stessi di badare al mantenimento dell'ordine intorno ai tre piccoli pozzi. Guardandoli, Tren si chiese per quanto tempo sarebbero rimasti riforniti d'acqua, considerato che il torrente che attraversava Cengarn si trovava adesso appena al di fuori del loro campo e che il grosso fiume che scorreva ad ovest era irraggiungibile come se si fosse trovato sulla luna.

Un paio di ore dopo l'alba il Rakzan Hir-li fece convocare Tren: seguiti a distanza da una squadra di guardie nell'eventualità di un attacco da una direzione imprevista, i due uomini risalirono il costone orientale e il fianco della collina.

«Non possiamo restare qui a lungo in queste condizioni» commentò Hir-li. «Noi Fratelli dei Cavalli non possiamo sopportarlo» aggiunse, indicando con

un ampio gesto del braccio il campo ridotto ad un caos di tende e di cavalli... soprattutto cavalli... impastoiati in ogni spazio disponibile.

«Sopportare cosa, mio signore?» domandò Tren. «La sete?»

«No, no, no, questo spintonarsi a vicenda, questo affollamento, questa sensazione di essere bestiame chiuso in un recinto. Noi viviamo sulle pianure dove cavalchiamo liberi; soltanto gli schiavi vivono in branchi, respirando il reciproco fetore.»

Tren si sentì tentato di fare del sarcasmo, ma preferì assumere un'espressione pensosa.

«In tal caso, mio signore, forse dovremmo attaccare» rispose infine. «Una volta che avremo riconquistato il terreno a occidente...»

«Pensi che sia davvero possibile, con quella creatura nel cielo?»

«Ecco...»

«Avevo il sospetto che avrebbero usato gli arcieri, che sono una difficoltà ma che noi avremmo potuto comunque finire per travolgere. Se però non possiamo usare i cavalli...»

Tren annuì, guardando in direzione dell'esercito di Deverry. La battaglia del giorno precedente e il panico che vi aveva fatto seguito erano costati ai Fratelli dei Cavalli un sostanzioso numero di guerrieri, per lo più calpestati dalle loro stesse cavalcature, e tuttavia gli uomini di Deverry erano ancora numericamente inferiori... non che questo avesse importanza, dal momento che avevano dalla loro parte il drago.

«Ti ho chiesto di venire a fare due passi con me per una ragione» continuò intanto Hir-li. «Tu sei favorito dalla somma sacerdotessa, giusto?»

«Suppongo che si possa usare questa definizione.»

«Tutti gli uomini la userebbero» replicò Hir-li, con una strana nota di esitazione nella voce che indusse Tren a girarsi a guardarlo, scoprendo che il rakzan stava fissando il terreno con un'espressione che in un essere umano sarebbe stata definita d'imbarazzo. «Mi stavo chiedendo se Sua Santità ti abbia onorato spiegandoti come intende sconfiggere il drago» aggiunse infine Hir-li. «Di certo deve avere un piano.»

«Infatti, mio signore, e credevo che te ne avesse parlato, altrimenti lo avrei già fatto io.»

«Benedetta Colei per la quale combattiamo e moriamo, per aver così ispirato la Sua sacerdotessa!» esclamò Hir-li, risollevando lo sguardo con un sorriso che metteva in mostra le sue zanne. «E sia benedetto anche il sacro corvo!

Allora... ecco... potresti dirmi quali sono le sue intenzioni?»

«Senza dubbio, anche se naturalmente lei non mi ha detto tutto. So che l'uomo che cavalca il drago è lo stesso che ha ucciso mio fratello, ed ora capisco perché la Dea mi abbia dato l'arco lungo.»

«Senza dubbio» annuì Hir-li, con un altro sorriso. «Per caso Sua Santità ti ha detto quando avrebbe attaccato lei stessa quella creatura?»

«Suppongo che lo farà presto, ma al riguardo non mi ha detto molto. Forse, mio signore, dovresti convocarla e chiederglielo tu stesso.»

«Non spetta a me convocare una sacerdotessa, Lord Tren. Il mio compito, quello di tutti noi, è di attendere le sue parole e di obbedire ad esse» rispose il condottiero, abbassando lo sguardo sul campo demoralizzato. «Prego soltanto che non si debba aspettare a lungo.»

Poiché conosceva i modi bruschi di Jill, Dallandra si addossò l'incarico di riferire le cattive notizie. Trovò Carra nella sala delle donne, seduta in solitudine alla finestra, appoggiata al davanzale in modo da poter protendere il collo e intravedere l'esercito dei soccorsi.

Quello in cui abbiamo attirato Elessi è proprio un bel mondo, rifletté Dallandra, osservando il modo in cui il sottile sottoabito evidenziava il ventre della principessa, gonfio per la gravidanza. *Spero che gli dèi non la facciano nascere nel bel mezzo di un assedio.*

In quel momento Carra si accorse di lei e si mise a sedere più compostamente, con un sorriso sulle labbra.

«Buon giorno, Dalla. Hai qualche notizia?»

Dallandra esitò, in cerca delle parole giuste, e il sorriso di Carra si dissolse.

«Cosa è successo a Dar?» chiese.

«Nulla, nulla. Ti chiedo scusa, so che devo apparire terribilmente cupa.»

«Infatti, ed ho creduto... ecco, ho pensato che tu avessi evocato l'immagine di Dar, e...» Carra lasciò la frase in sospeso.

«Ho delle cattive notizie, questo è certo, ma non si tratta di tuo marito bensì di Yraen. La scorsa notte è morto andando in esplorazione.»

Carra emise un suono contratto che era una via di mezzo fra un singhiozzo e un grugnito, e distolse il volto.

«So che non mi dovrebbe importare» sussurrò, «che lui era soltanto una daga d'argento e la mia guardia del corpo, e che una principessa non si dovrebbe curare di quelli come lui, ma a me importa. Oh, Yraen!»

Affondò quindi il volto fra le mani e scoppiò in pianto, mentre Dallandra le batteva dei colpetti sulla spalla per confortarla.

Evandar fece ritorno all'alta collina sovrastante le Terre e scoprì che l'armatura e i vestiti erano svaniti. Non appena sollevò una mano, però, la sostanza astrale si raccolse e aderì ad essa, permettendogli di usare la luce per rivestirsi nuovamente con i calzoni di cuoio e la lunga tunica propria di un uomo del Popolo dell'Ovest, a cui aggiunse la cotta di maglia e l'elmo rotondo tipici dei guerrieri di Deverry. Non appena adeguatamente vestito per la guerra, prese a passeggiare avanti e indietro sulla cresta della collina, riflettendo su dove potesse essere Alshandra.

«Bene» disse infine ad alta voce. «Non è nelle mie Terre e non è nelle Terre che stanno nascendo, non le è mai piaciuto volare nelle terre della luce dorata che ci sovrastano, ma di tanto in tanto è scesa a volare nella luce argentea che si trova sotto di noi. Di conseguenza adesso mi addentrerò nella luce argentea, ma credo che conserverò questa forma e non quella del falco, che è priva di mani.»

Lasciò quindi la cima della collina per avanzare nell'aria, nello stesso modo in cui un uomo qualsiasi sarebbe sceso da una scala per avanzare sul terreno, e come se in effetti davanti a lui ci fosse stata una scala prese a camminare verso il basso, pensando a Deverry ad ogni passo fino a quando la luce intorno a lui si tinse di una strana tonalità tra l'azzurro e l'argento.

Quando infine abbassò lo sguardo vide che le sue Terre erano scomparse e che le rotonde colline circostanti Cengarn si allargavano al loro posto, avvolte nell'alone rosso ruggine prodotto dall'aura dell'erba e degli alberi, e decise che sarebbe andato a Cengarn, nel caso che Alshandra si stesse aggirando nelle vicinanze con la speranza di turbare l'anima non ancora nata della loro figlia, il cui nuovo corpo stava crescendo nel grembo di Carra.

Verso mezzogiorno, i guerrieri di Deverry sellarono i cavalli e i carrettieri misero i finimenti alle loro pariglie e si allontanarono con i carri carichi dell'equipaggiamento di tutti oltre che delle scorte di viveri, in modo da sgombrare il campo di battaglia. Mentre l'esercito montava a cavallo giunse la notizia che anche la cavalleria nemica stava facendo altrettanto e che i lancieri stavano formando un muro di scudi nelle aperture fra i terrapieni.

«Un muro di scudi, eh?» commentò Erddyr. «A quanto pare la cavalleria si

sta armando soltanto per precauzione e non ha nessuna intenzione di venire fuori ad affrontare la nostra sfida.»

«Proprio così, mio signore» convenne Rhodry. «In ogni caso adesso siamo pronti a muoverci e ben presto vedremo per quanto tempo si potranno nascondere.»

Dopo aver scambiato qualche parola con Arzosah, Rhodry le montò quindi in groppa e volò verso sud, descrivendo un ampio cerchio per prendere quota e raggiungere una posizione dove il corvo non potesse vederlo. Quando infine il drago tornò indietro, ad un'altezza tale che adesso Cengarn sembrava soltanto un villaggio, l'esercito di Deverry era ormai tutto in sella e stava avanzando per prendere posizione sulla pianura meridionale, a circa cento metri dai terrapieni e dai lancieri che proteggevano il campo dei Fratelli dei Cavalli. Arzosah puntò allora verso nord in modo da poter scendere in picchiata alle spalle del nemico.

«Adesso!» gridò Rhodry.

Con una risata ruggente il drago ripiegò le ali e si tuffò in direzione del campo nemico senza cessare di ruggire, provocando un tale risucchio d'aria che Rhodry poté soltanto tenersi aggrappato ai finimenti con entrambe le mani e chinarsi in avanti sul collo della bestia. Dal basso intanto giungeva un coro di nitriti e di urla, e quando Arzosah planò per poi cominciare a riprendere quota nel guardare in basso Rhodry poté constatare che il campo dei Fratelli dei Cavalli era adesso un vorticante caos di animali impazziti.

«Di nuovo!» esclamò. «Cerca di spingerli verso i lancieri!»

Emettendo una risata rombante e prolungata Arzosah si girò e inclinò un'ala in modo da librarsi fino a raggiungere la posizione voluta, mentre Rhodry si teneva aggrappato con tutte le sue forze. Nel momento in cui lei concluse la picchiata, tuttavia, Rhodry intravide un uccello... che suppose essere il corvo... impegnato a volare in fretta verso di loro proveniente da ovest; un istante più tardi un sibilo di Arzosah gli rivelò che anche lei aveva notato il volatile.

«Presto!» la incitò Rhodry. «Un altro passaggio prima che lei arrivi qui!»

Arzosah tornò a scendere con un ruggito, portandosi sempre più in basso in mezzo ad un vento sibilante che aggrediva gli abiti di Rhodry e cercava di disarcionarlo mentre lui si teneva stretto alle cinghie con le mani che cominciavano a dolere per lo sforzo. Era ormai certo di essere prossimo a perdere la presa e a precipitare quando infine Arzosah si raddrizzò con un possente rug-

gito a cui dal basso fecero eco le strida di cavalli e cavalieri, e allora Rhodry si arrischiò a raddrizzarsi e a sporgersi da un lato per dare un'occhiata: i cavalli si stavano scagliando attraverso una delle aperture, calpestando i lancieri nell'abbandonarsi ad un'orgia di terrore di massa indipendentemente da quanto i loro cavalieri gridassero e li percuotessero con i frustini e con la parte piatta della spada. Quella vista strappò a Rhodry una risata che si trasformò in un'imprecazione quando qualcosa gli saettò accanto alla faccia.

«Una freccia!» stridette. «Hanno degli arcieri! Sali di quota!»

«L'ho visto, è soltanto uno» gridò di rimando Arzosah. «Però sto salendo.»

Con pochi colpi delle ali possenti Arzosah si portò fuori tiro da qualsiasi arco che si trovasse sul terreno, e mentre lei si girava Rhodry intravide di sfuggita un uomo armato di arco lungo, una figura che da quell'altezza risultava più piccola di un giocattolo e che era ferma sul costone orientale, dietro le tende con le bandiere. Il resto del campo che si allargava sulla pianura era intanto sprofondato nel caos più assoluto, con cavalli che correvano e sgroppavano, cavalieri disarcionati che si affrettavano a rialzarsi e a inseguire le cavalcature in fuga, fanti che correvano di qua e di là. Su tutto aleggiava un frastuono di nitriti e di grida che saliva verso l'alto come il fragore di una lontana risacca. In quel momento, poi, l'esercito di Deverry si scagliò all'attacco nel vedere i Fratelli dei Cavalli che si lanciavano alla carica attraverso le aperture nei terrapieni per mancanza di un'altra direzione in cui andare.

«Ancora un passaggio» decise Rhodry, «e li metteremo definitivamente in fuga.»

«Tutto questo è molto divertente, Signore dei Draghi!»

Arzosah volò verso nord, si girò ancora una volta e all'improvviso emise un ruggito di rabbia, librandosi su ali silenziose e piegando la testa di qua e di là mentre Rhodry cominciava a sentire una nota acuta e stridente, un acido suono di flauto che riconobbe anche troppo bene. Sollevandosi sulle staffe come meglio poteva si guardò freneticamente intorno, ma chiunque stesse suonando quel fischietto si era reso invisibile e adesso il suono pareva provenire da un punto vuoto del cielo che si trovava lontano verso ovest... direzione in cui Arzosah d'un tratto prese a volare facendo schioccare le immense fauci e riprendendo a ruggire nello sbattere le ali per guadagnare quota.

«Scendi in picchiata!» gridò Rhodry. «Devi effettuare la picchiata! Questo può aspettare, qualsiasi cosa sia!»

Lo stridio echeggiò stentoreo nell'aria, come se un enorme e invisibile uc-

cello stesse lanciando il proprio richiamo nell’allontanarsi in volo, puntando sempre verso ovest e lontano dalla battaglia. Sibilando in preda ad un'ira cieca, Arzosah seguì quelle cinque aspre note, e nel girarsi indietro Rhodry si rese conto che il campo di battaglia era ormai tanto lontano da essere uscito dal suo campo visivo.

«Arzosah Sothy Lorezohaz!» recitò, gettando indietro il capo, e nel ripetere quel richiamo sentì il nome del drago scaturirgli ribollente dalle labbra come se lui lo stesse pronunciando con tutto il suo corpo. «Ar Zo Sah Soth Ee Lore Ez O Haz!»

Arzosah gemette e perse quota, raddrizzandosi con una serie di piccoli e frenetici colpi d'ala.

«Il fischietto, Padrone! Lo hanno fabbricato con le ossa del mio compagno morto!»

«Arzosah Sothy Lorezohaz! Torna indietro! Te lo ordino in virtù di questo anello e del tuo vero nome!»

Il drago gemette ancora in preda ad un dolore che gli lacerava il cuore, poi abbassò un'ala e si girò, riprendendo a volare con lentezza mentre il suono del fischietto echeggiava ancora, sempre più forte, frenetico e implorante.

«Vendetta!» stridette il drago. «Lo hanno ucciso e poi profanato!»

«Torna alla battaglia! Là potrai avere la tua vendetta!»

Arzosah esitò, agitando le ali per restare ferma nell'aria.

«Arzosah Sothy Lorezohaz!»

Con un ruggito Arzosah riprese a volare, dando l'impressione di spiccare grandi balzi in avanti ad ogni colpo delle ali enormi che sferzavano l'aria schioccando. Alle loro spalle il fischietto continuò intanto a suonare invano, ripetendo il suo macabro richiamo e facendosi sempre più debole fino a quando si lasciarono infine quel suono alle spalle e scesero in picchiata sul campo di battaglia. All'echeggiare del ruggito di Arzosah la cavalleria dei Fratelli dei Cavalli cedette di nuovo al panico in quanto i cavalli presero a impennarsi e infine si sottrassero al controllo dei loro cavalieri, precipitandosi lontano dall'enorme bestia che li stava inseguendo. In preda all'ira, Arzosah volò sempre più bassa, schioccando i denti vicino ai cavalli nemici, ringhiando e agitando la testa avanti e indietro, mentre i lancieri cercavano inutilmente di abbatterla scagliando le loro lance perché la distanza era comunque troppa per armi del genere.

«L'arciere!» stridette Rhodry. «Risali!»

Con un ultimo ruggito Arzosah inclinò le ali e prese a volare con tutte le sue forze mentre una freccia saettava vicino a loro, seguita da una seconda, ed entrambe ricadevano senza causare danni intanto che il drago oltrepassava il costone occidentale.

«Un altro passaggio?» chiese Arzosah.

«Sì, facciamone un altro.»

Dal momento che aveva superato di parecchio l'accampamento e la battaglia, Arzosah girò pigramente in cerchio e per un momento si librò per riposarsi prima di riprendere a sbattere le ali... poi d'un tratto emise un acuto stridio e nel sollevare lo sguardo Rhodry prese a imprecare e a gridare.

«Girati!» urlò.

Arzosah ci stava provando, inclinando e sbattendo le ali in preda ad un panico intenso quanto quello che lei stessa aveva seminato fra i cavalli, ma ben presto la nebbia bianca si protese ad avvilupparli e si richiuse intorno a loro come una mano che afferrasse una gemma. Gemendo e tremando, Arzosah rallentò il proprio volo, riprendendo a librarsi, mentre Rhodry imprecava impotente e armeggiava per estrarre dalla cintura il coltello di bronzo, che adesso scintillava di una luce dorata ed emetteva dalla punta lunghi e penetranti bagliori ogni volta che lui muoveva la mano. Davanti a loro tutto si tinse di un azzurro argenteo a mano a mano che la nebbia si dissolveva, poi Arzosah ne emerse con un ultimo colpo d'ali e prese a volare in cerchio sopra quella che sembrava Cengarn, ma posta ora in un mondo improvvisamente impazzito.

Sotto la luce azzurra ogni cosa pareva rilucere tranne la città in se stessa, le cui case apparivano come neri blocchi morti dietro una protezione di pietra altrettanto nera e morta. Tutt'intorno alle mura, però, ovoidi di intensa luce colorata correvano di qua e di là, mentre la battaglia infuriava come un insieme di cozzanti luci gialle, bianche e soprattutto rosse, venate qua e là di un nero pervaso di vita, una tavolozza luminosa che pulsava e si muoveva su tutto il campo. Le colline circostanti splendevano invece di opache tonalità rosse e marrone sotto il cielo argenteo venato di azzurro, dove il sole spiccava come un enorme buco di luce. Gemendo per il timore, Arzosah continuò a volare in cerchio, librandosi su correnti d'aria che apparivano visibili come lunghi fili di cristallo.

«Oh, dèi» sussurrò Rhodry. «Credo che siamo proprio nei guai.»

Sospesa sopra la città, anzi, sopra la fortezza, c'era infatti Alshandra. con i

capelli dorati che le fluivano sciolti sulle spalle; la sua figura torreggiava enorme, alta quanto il drago era lungo, e stringeva un arco nel pugno. Con un sorriso, Alshandra protese quindi la mano verso la faretra ed estrasse una freccia mentre si girava in modo da non perdere mai di vista Rhodry e il drago.

«Evandar!» chiamò Rhodry, senza neppure sapere perché lo stesse facendo. «Evandar!»

Alshandra scosse il capo con una risata e incoccò la freccia nell'arco, sollevandolo lentamente nel girare su se stessa.

«Schiva!» stridette Rhodry.

Arzosah sbatté le ali e scattò verso l'alto in mezzo ad un vorticare di cristalli che presero a scintillare alle sue spalle nell'aria azzurrina. Intanto l'enorme freccia saettò a poche decine di centimetri da loro e Alshandra ne incoccò un'altra con un ululato di rabbia, mentre le ali del drago prendevano di nuovo a sbattere più lentamente.

«Sono stanca» gemette Arzosah. «Così stanca, Signore dei Draghi.»

«Se non riprendi a volare sarai morta. Allontanati dalla città! Dirigiti a sud!»

Con uno stridio Arzosah scese in picchiata per schivare un'altra freccia, poi prese a volare in maniera costante anche se lenta verso sud. Ululando di rabbia Alshandra si lanciò all'inseguimento correndo nell'aria, e quando si guardò alle spalle Rhodry vide che lei aveva lasciato cadere l'arco e che adesso stava guadagnando terreno su di loro con una grande ascia scintillante stretta in pugno.

«Evandar!» chiamò ancora, in preda alla disperazione. «Evandar!»

Con una risata gorgogliante e berserker degna di quelle che lo stesso Rhodry era solito emettere Evandar apparve in mezzo alla luce azzurra, e si scagliò attraverso l'aria con una spada in una mano e uno scudo ovale nell'altra. Rhodry sentì Alshandra lanciare un urlo di rabbia e di terrore allorché la vasta figura del Guardiano oltrepassò lui e Arzosah. Più avanti un'altra porta di nebbia era intanto apparsa nel cielo argenteo, e senza aspettare un ordine Arzosah si mise a volare con tutte le sue forze verso di essa; nel momento in cui la stavano oltrepassando, Rhodry si guardò alle spalle e vide Alshandra abbandonare la lotta, lanciandosi verso l'alto come un tuffatore che tornasse verso la superficie di un lago per poi scomparire attraverso una crepa apertasi nel cielo argenteo.

Con una vasta convulsione di luce che li lasciò in preda alle vertigini, Rhodry e il drago emersero sotto la normale, benedetta luce del sole e nell'aria limpida. Sotto di loro si stendevano i campi a maggese che si trovavano a sud di Cengarn, verdi e silenziosi sotto il chiarore dorato del tardo pomeriggio, e nel contemplarli Rhodry si concesse poche e fugaci lacrime di sollievo.

«Torna indietro» gridò ad Arzosah. «Puoi atterrare alle spalle delle truppe e riposare mentre io mi procuro un cavallo con cui partecipare alla battaglia.»

Quando infine arrivarono a destinazione scoprirono che la battaglia era finita: i Fratelli dei Cavalli si erano nuovamente ritirati nel loro campo protetto e adesso il rapporto numerico fra i due eserciti, inizialmente a loro vantaggio, stava cominciando decisamente ad essere a favore dei guerrieri di Deverry.

Quando sentì il richiamo di Rhodry, un'ondata di pensiero che fluttuava lungo il piano dell'eterico, Evandar era già vicino a Cengarn e si affrettò ad accelerare il passo con una rapida serie di immagini per seguire quei richiami angosciosi, fino a vedere la città che si stagliava nera sullo sfondo delle aure viventi degli uomini e dei cavalli che l'attorniavano e che costituivano quelle intense luci colorate che tanto avevano sconcertato Rhodry. Nel giungere sul posto Evandar vide anche Alshandra guadagnare terreno sulla sua preda mentre il drago spossato svolazzava disperatamente verso sud, e con una risata ululante scese a librarsi fra lei e Arzosah.

Finalmente la tengo in pugno! pensò.

Stridendo, Alshandra balzò però verso l'alto e attraversò quella parvenza di cielo che contrassegnava il confine fra i diversi piani. Per un breve momento Evandar rimase immobile per lo sconcerto, con la spada inutile ancora in mano, poi lasciò cadere le armi e si lanciò all'inseguimento, attraversando la cortina argentea, venendo così a trovarsi di nuovo nelle Terre, sospeso a mezz'aria sotto la pallida luce del sole. Girando lentamente su se stesso scorse infine in lontananza la sagoma minuscola del falco notturno che stava volando verso l'orizzonte e accennò a trasformarsi a sua volta, ma poi esitò quando ancora possedeva la consueta forma elfica perché si rese conto di essere partito dal presupposto che quando l'avesse trovata Alshandra sarebbe rimasta ad affrontarlo. A quanto pareva, lei aveva invece intenzione di continuare a sfuggirgli.

«Non la prenderai mai» sì disse ad alta voce. «Se le voli dietro mentre si trova qui le basterà tornare nella luce azzurra, e se la inseguirai là si sposterà

altrove per seminare danni dovunque. Devo ammettere che è davvero una situazione spiacevole.»

Alla fine scese a posarsi sulla cresta verde della collina, perché sapeva che aveva bisogno di tempo per riflettere ed elaborare un piano. D'altro canto, esisteva pur sempre il problema del Tempo, che lui supponeva essere tuttora in movimento nel mondo degli uomini. In ogni caso, Dallandra parlava sempre del fatto che il Tempo si muoveva, lento oppure in fretta, trascinandosi o volando a seconda di quello che stava facendo in quel momento, e anche se non era mai del tutto certo di cosa lei intendesse dire con quei discorsi, Evandar sapeva che in quel mondo gli eventi avevano una loro tendenza a concludersi, le situazioni erano propense a mutare sia che lo si volesse o meno. Di conseguenza, avrebbe fatto meglio ad agire in fretta, se soltanto gli fosse stato possibile. Pensare a Dallandra aveva destato inoltre in lui una nuova preoccupazione perché non sapeva dove si fosse trovata lei durante la battaglia, e infine decise che la cosa migliore fosse andare a controllare.

Quando Alshandra si servì del dweomer per trasportare Rhodry e Arzosah sul piano dell'eterico, Dallandra vide succedere la cosa ma non si trovò in condizione di andare loro in aiuto. Fin dall'inizio della battaglia Jill si era precipitata nella stanza delle donne per proteggere Carra e aveva lasciato il compito di sorvegliare la città a Dallandra, che si era affrettata a salire sul tetto della rocca principale per accertarsi che i Fratelli dei Cavalli non stessero attaccando le mura, dato che nessuno era stato in grado di stabilire chi avesse dato inizio a quello scontro e con quali intenti quando era echeggiata l'iniziale confusione di armi che cozzavano e di corni che suonavano. Da lassù vide il drago scendere in picchiata e si rese conto che il combattimento stava infuriando fra i due eserciti, ma rimase comunque sul tetto invece di recarsi sulle mura cittadine, e per precauzione rinnovò i sigilli astrali disposti tutt'intorno alla città.

Come si aspettava, nel momento in cui la battaglia giunse al massimo della sua violenza il mazrak corvo fece la sua comparsa e prese a volare in cerchio intorno alla fortezza, puntando di tanto in tanto verso Dallandra e scendendo di quota come per sfidarla a inseguirlo.

Lei però si limitò a mantenere la sua posizione e ad aspettare, perché non aveva intenzione di rivestire la propria forma di uccello soltanto per farsi attirare lontano e lasciare la fortezza esposta ad attacchi magici. Dopo qualche

tempo il corvo emise un aspro stridio di frustrazione, riprese quota e si allontanò, scomparendo in mezzo al chiarore intenso del sole.

«Non credo che ce la caveremo tanto facilmente» borbottò fra sé Dallandra, e pur continuando a seguire l'andamento della battaglia in corso nella pianura concentrò la propria attenzione soprattutto sul cielo mentre camminava avanti e indietro, chiedendosi in che modo il corvo avrebbe sferrato il suo attacco.

Dal momento che il suo tentativo di attirarla fisicamente lontano era fallito, era adesso probabile che la donna corvo si ritirasse in qualche posto sicuro dove poter entrare in trance e avvicinarsi alla fortezza sul piano dell'eterico, anche se naturalmente sarebbe stata respinta dai sigilli... sempre che Alshandra non fosse apparsa per spazzarli via. Dallandra era perfettamente consapevole che né lei né Jill avevano il potere di apporre sigilli che la Guardiana non fosse in grado di distruggere, quindi trascorse qualche altro minuto a osservare la battaglia, per essere certa che i Fratelli dei Cavalli fossero troppo in difficoltà per pensare di assalire la città, poi lasciò il tetto e raggiunse in tutta fretta la propria stanza, dove si sdraiò sul letto e incrociò le braccia sul petto, rallentando il respiro e chiudendo gli occhi nel trasferirsi sul piano dell'eterico e nel proprio corpo di luce, che lei modellava alla maniera elfica come un'alta fiamma argentea che ardeva intorno all'anima racchiusa in essa e ancora unita al corpo in stato di trance mediante un cordone argenteo.

In questa forma poteva viaggiare sul piano dell'eterico, e nel fluttuare attraverso il soffitto per tornare sul tetto si rese conto che la cupola dorata era svanita, che i sigilli erano stati infranti e distrutti.

Sospinta da un'ondata di paura, si levò ancora più in alto al di sopra della fortezza. Tutt' intorno a lei la battaglia infuriava in un torreggiarne incendio di aure rosse e di opache nubi di forza vitale che scaturivano dal sangue versato, e in alto poteva a stento distinguere Alshandra come una piccola figura che si librava accanto ad un corpo di luce dall'aria del tutto comune, la forma stilizzata di una donna umana modellata con la luce azzurra. Insieme, le due sagome stavano fluttuando verso la fortezza. Consapevole che riapplicare i sigilli sarebbe servito soltanto a guadagnare un attimo di tempo, Dallandra salì sempre più in alto sopra la città in preda a uno stato d'animo simile al panico perché non era mai stata addestrata a combattere sul piano dell'eterico e non avrebbe potuto fare altro che limitarsi a difendersi da un attacco, sfruttando scudi che dubitava potessero resistere al potere di una Guardiana. Il

Popolo Fatato era accorso intanto intorno a lei in un flusso crescente di forme cristalline che saettavano di qua e di là, espandendosi nel tentativo di proteggerla e subito tornando a contrarsi per il timore.

In quel momento Rhodry e il drago fecero irruzione sul piano dell'eterico, avvolti nella nebbia del dweomer creata da Alshandra che aveva permesso loro di giungere fisicamente fin lì. Con un ululato di trionfo la Guardiana scese verso la fortezza, assumendo dimensioni enormi nel prendere posizione sopra di essa. Dallandra era consapevole di essere impotente davanti ad Alshandra, ma la mazrak umana era un'avversaria di calibro del tutto diverso: scorgendola poco lontano, con le braccia sollevate sopra la testa e pronta ad evocare il potere dal piano astrale per alimentare la sua supposta dea, Dallandra le si scagliò contro seguita da uno stuolo di esseri fatati.

«Tu! Fermati e affrontami, nel nome della Luce!» esclamò.

La donna lanciò uno strillo e si diede alla fuga mentre Dallandra l'inseguiva guadagnando terreno su di lei e mandava avanti alcuni membri del Popolo Fatato perché le rallentassero il passo. Essi presero a sciamare intorno al corpo di luce della donna come api intorno ad un fiore, saettando di qua e di là e impedendole di vedere mentre lei cercava di colpirli con le mani incorporee, imprecando e inveendo, senza però tentare di tracciare un sigillo o un pentacolo o d'intonare un canto per bandire le creature... particolare da cui Dallandra dedusse che l'avversaria ignorava i simboli e il sapere propri dei maestri del dweomer.

«Fermati, nel nome della Luce!» ripeté.

Con un ultimo grido, la donna effettuò un volteggio e si lanciò verso il basso seguendo il proprio cordone argenteo, riassorbendolo nel corso della fuga fino a scomparire: era tornata nel suo corpo ed era riuscita così a fuggire.

Girandosi di scatto, Dallandra tornò a precipizio verso la fortezza ma non vide traccia del drago, di Rhodry o di Alshandra anche se per parecchi minuti continuò a montare la guardia librandosi sul piano dell'eterico. Nel frattempo la battaglia si era conclusa già da qualche tempo e sulla pianura dove si era svolto lo scontro era possibile vedere una caligine che appariva di colore dorato alla vista eterica e che fluttuava in lunghe scie e filamenti, segno che molti uomini erano morti o giacevano feriti e sanguinanti sul terreno.

Da dove si trovava Dallandra poteva vedere anche due linee di nebbia fra l'azzurro e l'argento, veli d'acqua sospesi al di sopra dei fiumi vicini alla fortezza: anche quelle erano esalazioni di energia, ma al contrario delle orribili

nebbie derivanti dall'energia contenuta nel sangue esse erano del tutto pure e naturali, erano il modo in cui l'elemento dell'acqua si manifestava sul suo piano. Naturalmente, questo non voleva dire che i veli d'acqua non fossero pericolosi per chi operava il dweomer, in quanto quella forza grezza poteva ridurre a brandelli il doppione eterico, o corpo di luce.

Abbassando lo sguardo, Dallandra si rese poi conto che Jill era in piedi sul tetto, impegnata a rinnovare i sigilli, e si decise infine a tornare nel proprio corpo, seguendo il cordone argenteo fino a librarsi nella camera che le era familiare, al di sopra del corpo che giaceva sul letto immoto come un cadavere. Nel rientrare in esso avvertì una sorta di fruscio seguito da uno scatto, poi aprì gli occhi e vide la luce dorata del tramonto riversarsi nella stanza; esalando il respiro in un lungo sospiro si sollevò a sedere, esausta, e con mani tremanti spinse indietro i capelli dal volto sudato.

Quando cercò di alzarsi in piedi per poco non cadde e fu costretta a sedersi sul bordo del letto, contemplando i raggi del sole al tramonto che penetravano nella stanza per ingannare il tempo mentre recuperava le forze. All'improvviso il tocco della mente di lui sulla propria l'avvertì che Evandar era entrato nella stanza e la indusse ad alzarsi in piedi proprio nel momento in cui il Guardiano si materializzava nella curva della parete esterna della stanza.

«Oh, sia resa grazie ad ogni dio!» esclamò Dallandra, precipitandosi verso di lui e gettandosi fra le sue braccia mentre Evandar rideva e le passava le dita fra i capelli arruffati. Anche se sembrava solido, lui appariva freddo e meno che tangibile, come sempre succedeva quando si materializzava nel suo mondo, ma allorché la baciò le sue labbra risultarono calde e reali.

«Ho sentito così tanto la tua mancanza» balbettò Dallandra. «Così tanto!»

«Lo so, amore mio, lo so. Sarei venuto prima da te ma... per gli dèi, con tutto quel ferro fuori delle mura e quasi altrettanto al loro interno non credo che potrò resistere per molto.»

«Ah» mormorò lei, quasi prossima alle lacrime. «Ho creduto che mi avessi abbandonata.»

«Mai! Mai, amore mio. Credi davvero che lo farei?»

«Ecco, ho provato a chiamarti ma non ho mai avuto la sensazione di raggiungerti. Mi ero dimenticata del ferro.»

«Io non posso mai dimenticare il dolore bruciante che mi causa.»

«Allora come puoi venire anche per pochi momenti? La città e la fortezza devono puzzare di quel metallo.»

«Infatti. Per un po' posso però ignorare il dolore, ma dopo qualche tempo esso comincia a logorarmi.»

«Vuoi dire che lo fai con la semplice forza della volontà? Senza ricorrere a qualche incantesimo del dweomer?»

«Con la forza della volontà e per amor tuo» rispose lui, baciandola ancora. «Non posso fermarmi molto, ma dovevo vedere come stavi.»

«A dire il vero nessuno di noi sta molto bene» rispose Dallandra, riuscendo a sfoggiare un asciutto sorriso, «ma adesso che l'esercito dei rinforzi è arrivato ho ricominciato a sperare.»

«Mi sembra logico. Se potessi restare a combattere accanto a loro lo farei, ma non posso perché in quel caso dovrei concentrare tutta la mia volontà per contrastare gli effetti del ferro e mi troverei a disporre dello stesso dweomer che può avere un miserabile servitore. È una cosa che ho scoperto a Rinbaladelan: nel cuore dell'ultima battaglia, circondato da ogni parte dal ferro, ho potuto a stento usare un arco come un comune arciere.»

«Lo capisco e comunque non credo che un solo arciere in più comporterebbe qualche differenza. La vera guerra è contro Alshandra ed è lei la chiave di tutto. Non puoi costringerla a smetterla?» domandò Dallandra. sentendo la voce che le tremava. «Non la puoi imprigionare?»

«Ci ho provato nelle mie terre, dandole la caccia, ma lei fugge sempre davanti a me e comunque anche se la prendessi non potrei fare nulla, perché purtroppo è molto più forte di quanto pensassi.»

«Sarai al sicuro?» chiese Dallandra, prendendogli il volto fra le mani. «Oh, dèi. se dovessi perderti...»

«Io sono pur sempre il più forte» la tranquillizzò Evandar, «ed è per questo che non mi vuole affrontare. Ah, Alshandra! Devo dunque riconoscermi impotente a catturarti? Temo di sì. La mia terra è anche la sua, amore mio, e in essa regniamo entrambi... non soltanto io ma entrambi.»

«Ma se tu non sei in grado di fermarla, chi può farlo?»

«Già, chi? Non mi piace questa sensazione che sto provando e che deriva dal fatto che vorrei fermarla ma non posso farlo. Si tratta d'ira? È una cosa che non mi era mai successa prima, amore mio, diversa da quello che ho provato quando Rinbaladelan è caduta» dichiarò Evandar, poi fece una pausa di riflessione e aggiunse: «A quell'epoca mi sono sentito sopraffatto, mentre adesso ho la sensazione di vedere qualcosa e di protendermi per afferrarla soltanto per scoprire che è fuori della mia portata.»

«Si chiama frustrazione.»

«Ah. Ebbene, non mi piace per niente.»

Evandar le diede un ultimo bacio, poi si trasse indietro e scomparve. Per un lungo momento Dallandra rimase immobile nel centro della sua camera senza vedere nulla o sentire nulla se non il battito del proprio cuore che le martellava contro le costole e sembrava scandire ripetutamente "rovina rovina rovina!".

Dopo aver riapplicato i sigilli alla cupola astrale Jill fece ritorno nella propria camera, consapevole che ben presto il gwerbret avrebbe richiesto la sua presenza in seno al consiglio di guerra. Stava cercando di stabilire se aveva il tempo di cercare Dallandra prima che il consiglio avesse inizio quando la porta si aprì e Dalla apparve sulla soglia, con una mano sulla maniglia e l'altra contro lo stipite, come se il suo sostégno le fosse necessario per non cadere. Nel vederla, il primo pensiero di Jill fu che l'amica si fosse ammalata o fosse addirittura ferita.

«Dalla!» esclamò, alzandosi in piedi così di scatto da rovesciare quasi la sedia. «Cosa succede?»

«Brutte notizie, le peggiori del mondo. Non c'è nulla che Evandar possa fare per contrastare Alshandra. Ci ha provato ma ha fallito.»

«Per gli inferni, Dalla, siediti!» ordinò Jill, prendendola per un braccio e guidandola nella stanza. «Sembri prossima a svenire.»

«Può darsi. Capisci cosa questo significhi? Lei è abbastanza astuta da tenersi lontana da Evandar e da rimanere sui piani superiori, in modo che noi non la si possa sconfiggere né qua né là» replicò Dallandra, pallida ed esausta, nel lasciarsi cadere sulla sedia che le veniva offerta, restando a fissare il pavimento con le mani strette fra le gambe.

«Dalla, Dalla... io m'intendo di questioni di guerra meglio di quanto vorrei. Non avere paura! Domani i rinforzi riusciranno a vincere, indipendentemente da Alshandra!»

«Questo lo so. Però la vera guerra, quella di Alshandra, non finirà e lei non smetterà di attaccare Carra soltanto a causa della scomparsa del suo esercito. Lei e la sua mazrak ci seguiranno dovunque noi si possa andare e continueranno a raccogliere eserciti se soltanto sarà loro possibile, causando la morte di altri uomini. Non posso sopportarlo. Oh Dèi, che cosa ho fatto? Non avrei mai dovuto impicciarmi del popolo di Evandar, mai!»

«Zitta!» ingiunse Jill, alzandosi e posandole con fermezza una mano sulla spalla. «Non sei tu da biasimare ma lei. Cosa volevi fare? Abbandonare un'intera razza all'estinzione? Se Alshandra non fosse del tutto pazza le cose sarebbero andate per il meglio e le tue azioni sono state soltanto onorevoli e giuste, in quanto ti sei semplicemente sforzata di fare del tuo meglio.»

Dallandra rimase a lungo in silenzio, poi sollevò il capo.

«Ti ringrazio. In effetti, nel profondo del mio cuore so che dovevo farlo, ma so anche che la mia guerra non finirà domani perché lei persisterà nel tormentarci, per sempre se sarà necessario, radunando altri eserciti e continuando a devastare queste terre.»

Jill accennò a replicare con qualche frase fatta o qualche menzogna ma non riuscì a proferire parola perché di colpo nella sua mente tutti i presagi si congiunsero a formare un nodo perfetto. In quel momento lei comprese cosa si dovesse fare, e seppe di essere la sola persona in tutto Deverry in grado di portare a compimento un piano del genere.

«Jill!» esclamò intanto Dallandra, in tono secco. «Cosa c'è che non va? Hai l'aspetto di un cadavere.»

«Davvero? Dipende soltanto dal fatto che mi sono resa conto della verità contenuta nelle tue parole. Lei non rinuncerà, e finché ne avrà le forze continuerà a lottare e a seminare danni.»

«Proprio così, ed io non so come fare a fermarla.»

«Io però sì, quindi sarà il caso di iniziare ad elaborare i nostri piani.»

A causa delle insistenze di Labanna perché la principessa dormisse nella sala delle donne invece che nella sua camera, il solo posto di tutta la fortezza in cui di notte Carra potesse avere un po' d'intimità era il suo letto: chiudendo i tendaggi come se stesse dormendo, lei poteva restare seduta a gambe incrociate, con la schiena appoggiata alla testiera, e pensare nell'oscurità opprimente.

Quella sera, logorata dall'aver osservato le fasi della battaglia, si ritirò più presto del solito e si rinchiuse nella sua alcova.

La battaglia però la seguì anche lì. D'un tratto lei sentì delle voci nella sala, poi vide una luce trapelare da una fessura delle tende e un momento più tardi esse si aprirono all'improvviso a rivelare Dallandra, che aveva con sé una piccola lanterna di stagno contenente una candela. Nonostante il buio, Carra non ebbe difficoltà a notare l'espressione cupa degli occhi della maestra del

dweomer, la piega serrata delle sue labbra.

«Ho una cosa molto importante da chiedere a Vostra Altezza» esordì Dallandra. «Se non desideri farlo basterà che tu mi dica di no e in questo non ci sarà nulla di vergognoso, perché la mia è una proposta molto pericolosa. Lo capisci?»

«Sì» assentì Carra, sentendo il cuore che cominciava a martellarle contro le costole.

«Jill ha un piano per intrappolare Alshandra e porre fine ai suoi complotti, ma ci serve un'esca. Se tu richiamerai la sua attenzione allora forse noi la potremo attirare là fuori, dove Jill potrà lavorare su di lei. Voglio che tu venga con me sul tetto e che ti metta dove Alshandra ti possa vedere. Io sarò là accanto a te perché Alshandra odia anche me, e quanto a Jill... ecco, lei sarà nelle vicinanze, ma non la potremo vedere.»

Carra ebbe l'impressione che la bocca le diventasse di legno, secca e immota; alla fine costrinse la lingua e le labbra a formare delle parole.

«Benissimo. È ovvio che vi aiuterò. Aspetta solo che prenda lo scialle e le scarpe.»

«Splendido! Prendi con te anche quei pezzi di ferro che Jill ti ha dato.»

Insieme salirono in fretta la scala fino all'ultimo pianerottolo, dove Jill giaceva in mezzo ai mucchi di pietre e di frecce, distesa supina con le mani incrociate sul petto, così immota e pallida che in un primo momento Carra la credette morta; inginocchiato accanto alla testa di Jill, Jahdo appariva terrorizzato alla luce della candela.

«È soltanto in trance» sussurrò Dallandra. «Non ti preoccupare.»

Salire la scaletta che dava accesso al tetto risultò difficile, ma aiutata dall'alto da Dallandra alla fine Carra riuscì ad inerpicarsi sui gradini, e per un momento rimase immobile sotto la fredda aria notturna, contemplando le stelle che scintillavano così lucenti e vicine sopra la città e la fortezza e sentendo dissolversi per un fugace istante i propri timori di fronte al sollievo che le derivava dal trovarsi ad ammirare un panorama così vasto dopo essere rimasta tanto a lungo virtualmente prigioniera nella fortezza. Intanto Dallandra trascinò fino a lei uno sgabello di legno e la fece sedere.

«Jahdo ha portato su questo per te» disse, posandole vicino la lanterna. «Ora resta seduta accanto alla luce e vedremo cosa succederà.»

La paura tornò ad assalire Carra come uno schiaffo in piene volto ma lei annuì, incrociando le braccia sul ventre come se la sua carne fin troppo uma-

na avesse potuto proteggere il bambino non ancora nato.

Sul piano dell'eterico Jill si stava librando al di sopra della fortezza, cavalcando le onde di luce azzurra con il suo semplice doppione eterico nel guardare Carra e Dalla che spiccavano sotto di lei, la prima con un'aura che risultava come un timido e pallido ovoide, la seconda come una fiamma dorata, ed entrambi scintillanti come gemme nella polla di luce della candela. Intorno alle due aure sciamava una molteplicità di esseri fatati, che apparivano come forme luminose e tremolanti su questo che era il loro vero piano esistenziale. Quella notte essi sembravano molto più grandi del normale, resi aggressivi dall'ira che provavano all'idea che qualcuno potesse tentare di fare del male alla loro Dallandra e alla giovane Carra.

Intorno al collo della principessa scintillava una tenue linea di luce purpurea emanata dal talismano dei Gel da'Thae che Jahdo le aveva regalato e che costituiva un'ulteriore protezione, come pure i pezzi di ferro disposti sotto il suo sedile e infilati nella sopragonna. Se tutto fosse andato per il meglio essi sarebbero serviti allo scopo, ma se Jill avesse fallito nulla al mondo avrebbe potuto proteggere la principessa.

Allargando il proprio campo visivo, Jill spinse lo sguardo al di sopra del campo dei Fratelli dei Cavalli, una ribollente massa di aure rosso sangue venate qua e là di nero a contrassegnare l'esaurirsi della vitalità di qualche moribondo; l'esercito di Deverry offriva più o meno lo stesso spettacolo, con un cerchio esterno di rosso ribollente a contrassegnare la sua ira e la sua sete di battaglia. Pensando che Rhodry era laggiù da qualche parte lei avvertì una fitta di genuino rammarico all'idea che non lo avrebbe più rivisto anche se fosse sopravvissuto alla battaglia. Le rincresceva anche di aver mentito a Dallandra in merito a ciò che stava per fare questa notte, ma dopo tutto non c'era stato tempo da sprecare in discussioni. Accantonando quei pensieri sentimentali, Jill prese a salire, girando in cerchio come un falco anche se aveva una semplice forma umana: attraversata la cupola dorata creata dai suoi sigilli salì ancora più in alto, fino a librarsi così lontano dalla cupola che ora essa le appariva piccola come una moneta.

A quell'altezza le energie del cielo stellato divampavano in una ragnatela di luce argentea e lei si augurò che la sua forma minuscola si perdesse contro quello sfondo. Mentre attendeva, invocando la Luce che risplende al di là di tutti gli dèi, quella Luce che lei aveva servito nell'arco di tutta la sua lunga vi-

ta, percepì nel modo silenzioso proprio della Luce di non essere del tutto sola anche se con lei non c'era nessuno, e questo le fu sufficiente. Attingendo forze dalla Luce dapprima immaginò e poi modellò con la sostanza eterica tre lance di un azzurro argenteo.

Sotto di lei cominciò intanto a formarsi un velo di nebbia, un vortice bianco che a poco a poco assunse la forma di una donna enorme che fluttuava nell'aria da un lato rispetto alle torri della fortezza e che d'un tratto si fece così solida e dettagliata da far capire a Jill che adesso Alshandra doveva essere visibile anche per coloro che si trovavano sul piano materiale. Da molto lontano le giunse poi un suono simile allo stormire del vento fra gli alberi, e comprese che doveva trattarsi dei due eserciti che levavano rispettivamente grida di acclamazione e di sfida. Lentamente la Guardiana fluttuò verso il basso, descrivendo una stretta spirale che aveva Carra al suo centro.

Jill mantenne la propria posizione fino a quando Alshandra scattò verso la minuscola cupola sottostante, poi si lanciò verso di lei badando a mantenere una buona distanza fra loro, precauzione peraltro inutile perché quello spirito tormentato non pensò neppure a guardare in alto mentre scendeva verso la cupola dritta come una pietra e calava un pugno sul sigillo apposto allo zenit.

La cupola fu scossa da un tremito e svanì in una pioggia di luce dorata nel momento stesso in cui Jill scendeva in picchiata come un falco sulla preda. Adesso poteva vedere Dallandra, in piedi e intenta ad usare entrambe le braccia per tracciare sigilli di protezione che Alshandra annullava con la stessa rapidità con cui lei li poneva in essere.

«Alshandra!» chiamò Jill, inviando un'onda di pensiero in direzione della Guardiana. «Stolta! Ti abbiamo intrappolata!»

E scagliò la prima lancia di luce con mira perfetta. Stridendo, Alshandra si levò verso il cielo mentre la lancia le trapassava il corpo astrale, creando una ferita che però si risanò e scomparve nel momento stesso in cui la lancia si dissipava perché sul piano dell'eterico il dweomer di Alshandra sarebbe stato sempre più potente di quello di un semplice mortale. Indietreggiando, Jill si diresse intanto ad est e lontano dalla fortezza, perché i Fratelli dei Cavalli dovevano vedere la loro dea ed essere testimoni di ciò che stava per succedere.

«Seguimi, se osi!» esclamò, scagliando la seconda lancia che si andò a piantare nelle gambe della Guardiana.

Stridendo di rabbia Alshandra saettò verso Jill, che si fece inseguire fluttuando verso l'alto per poi scivolare in basso e verso il campo dei Fratelli dei

Cavalli, minacciando di continuo l'avversaria con l'ultima lancia e facendosi beffe di lei in modo da indurla a inseguirla e a sospingerla verso sud.

«Tu non hai anima, goffo spirito! Non puoi prendermi e non hai idea di cosa stiamo per fare. Non sai fare altro che ringhiare e infuriare, vero?»

Ruggendo, Alshandra si lanciò in avanti e protese le mani enormi per afferrare la lancia, ma Jill schivò verso l'alto e al tempo stesso si arrischiò a guardarsi fugacemente intorno: alle sue spalle, non molto lontano, si levava l'argenteo velo d'acqua, una caligine di forze elementari proveniente dal ruscello che scorreva a sud, attraverso la pusterla presente nelle mura di Cengarn. In realtà si trattava di un corso d'acqua di misere dimensioni, ma più a sud esso si congiungeva con il torrente che scorreva a ovest di Cengarn, e insieme essi formavano un fiume degno di questo nome.

Una finta con la lancia indusse Alshandra a scattare di nuovo in avanti e al tempo stesso Jill si gettò all'indietro e verso l'alto, sempre inseguita dalla Guardiana. Riuscendo a sfuggire a stento all'avversaria. Jill si spostò di nuovo, sempre verso sudovest, mentre in basso i Fratelli dei Cavalli lanciavano incessanti grida ed esclamazioni. Alcuni si stavano precipitando verso i terrapieni per non perdere di vista la loro dea, mentre altri stavano risalendo il fianco del costone orientale, spingendosi sull'altro versante.

Splendido, pensò Jill. *Stanotte vedrete qualcosa che non dimenticherete mai.*

Mentre schivava verso sud, diretta alla congiunzione dei due corsi d'acqua, Alshandra le si lanciò contro e protese una mano enorme a colpirla con le dita rigide, che erano in realtà un enorme randello di forza eterica.

Jill volò in alto e rotolò di qua e di là, riuscendo infine a raddrizzarsi al di sopra dell'esercito di Deverry; abbassando lo sguardo, si accorse che il cordone argenteo che la collegava al corpo si stava facendo pallido e sottile ma non ebbe tempo di pensarci perché Alshandra l'assalì da un lato e la costrinse a scendere di quota per poi spingersi all'indietro e verso sud proprio mentre la Guardiana tornava alla carica. Adesso poteva vedere il velo d'acqua che si levava dal fiume, un alto muro di forza dirompente che si ergeva alto al di sopra del fiume, e dopo aver ripreso leggermente quota in modo da costringere Alshandra a seguirla si arrischiò a guardarsi alle spalle: l'inseguimento le aveva fatte allontanare dal campo dei Fratelli dei Cavalli, ma di certo gli uomini sul costone orientale e sui terrapieni sarebbero stati testimoni della conclusione di quel duello.

Da una distanza di pochi metri Jill scagliò l'ultima lancia direttamente contro la faccia di Alshandra, che ululò e si librò per un momento per estrarre dalla propria sostanza eterica la forma che si andava dissolvendo, proiettandosi quindi in avanti così in fretta che Jill scartò troppo tardi... come del resto aveva sempre saputo che sarebbe successo... e sentì una sorta di parodia di dolore allorché le mani immense si chiusero intorno alla gola del suo doppione eterico.

«Insignificante piccola bisbetica!» inveì la Guardiana, i cui pensieri sibilavano come acqua su un ferro rovente. «Adesso chi è la più astuta?»

«Già, chi?» ribatté Jill, afferrandola per i polsi e facendo appello alle sue ultime forze per contorcersi nel modo giusto, spingendo entrambe dentro il ruggente velo d'acqua.

Stridendo, Alshandra abbandonò la presa e cercò di fuggire, ma ormai era troppo tardi e il ribollire delle forze elementari stava già lacerando la sua forma, strappandole grandi manciate di capelli e togliendo alla sostanza eterica la forma che il suo spirito le aveva dato per trascinarla via un pezzo per volta. Lei continuò a ondeggiare e a urlare, facendosi prima lacera e poi indistinta, mentre lo spietato flusso eterico l'infrangeva e la sommergeva, la riduceva all'immagine vaga e minuscola di un bambino deforme e a stento umano. Un ultimo immenso urlo echeggiò in due mondi contemporaneamente, poi il fiume la trascinò via: senza dubbio presto sarebbe rinata, ma non sarebbe più tornata in vita come la Guardiana Alshandra.

All'improvviso Jill si sentì dondolare nel cielo mentre grossi pezzi del suo doppione eterico si staccavano e precipitavano, e nell'abbassare lo sguardo vide che il cordone argenteo penzolava nel vuoto, spezzato.

«È finita» esclamò allora, e con gli ultimi brandelli di consapevolezza sentì echeggiare nel cielo tre grandi rimbombi simili a colpi di tuono. Poi nella fluente nebbia argentea cominciò a risplendere una luce dorata che parve emettere anche un suono così assordante da impedirle di sentire ancora il tuono, il fragore del fiume e le grida di giubilo e di disperazione che giungevano dalla remota terra dei viventi. La luce la trascinò come un fiume e la sollevò al di sopra del velo d'acqua, assumendo una consistenza solida tutt'intorno a lei fino a formare quella che pareva una sala modellata nella luce. Nell'abbassare lo sguardo su se stessa, scoprì allora di possedere tuttora il ricordo di un corpo, che appariva pallido e tremolante ma che per un breve momento le parve essere nuovamente giovane, così come le sembrò di poter percepire

ogni cosa attraverso occhi e orecchi come avrebbe fatto una donna ancora viva.

Davanti a lei, con le mani protese ad accoglierla, c'era Nevyn, che però appariva com'era stato in gioventù, con una massa disordinata di capelli scuri e gioiosi occhi azzurri.

«Mi hai aspettata?» sussurrò Jill. «Mi hai aspettata per tutti questi anni?»

«Credevi che non lo avrei fatto?» chiese lui, sorridendo. «Lo hai pensato davvero?»

Le mani di lei si strinsero intorno alle sue, e mentre Nevyn la stringeva a sé la Luce si levò ad avvilupparli entrambi.

Nel vedere Alshandra apparire dal nulla e scendere in picchiata come un falco deciso ad uccidere, Carra s'immobilizziò completamente, troppo spaventata anche per urlare e paralizzata come un coniglio davanti ad un vero falco. Tutt'intorno alla fortezza si levarono intanto le grida inneggianti dei Fratelli dei Cavalli, miste alle imprecazioni dei guerrieri di Deverry, e al tempo stesso Dallandra s'interpose con decisione fra Carra e la Guardiana, cominciando a cantilenare in lingua elfica e a tracciare nell'aria strani disegni con le mani. Per un momento Alshandra si librò appena al di sopra del tetto, con i piedi che quasi ne toccavano la superficie, e le grida dei guerrieri salirono di tono fino a soffocare la voce di Dallandra.

D'un tratto però Alshandra stridette e gettò indietro il capo in un atteggiamento di agonia per poi proiettarsi in aria per afferrare qualcosa che Carra non era in grado di vedere, colpendo con le sue mani enormi e prendendo a saettare nell'aria verso sudest, zigzagando di qua e di là come se stesse cercando di prendere un insetto invisibile. Balzando in piedi, Carra si girò per continuare a seguire la scena.

«Non ti muovere di qui» ingiunse però subito Dallandra, afferrandola per un braccio.

«Certamente. Ma cosa...»

«È Jill, naturalmente.»

Carra annuì e continuò ad osservare affascinata ogni cabrata e volteggio della Guardiana intenta a combattere contro la sua invisibile avversaria, mentre entrambe si allontanavano sempre di più, oltrepassando le mura cittadine nel fluttuare e volteggiare di qua e di là in una serie di evoluzioni che le portarono al di sopra del campo dei Fratelli dei Cavalli, dove i guerrieri conti-

nuavano a invocare il nome della loro falsa dea come per incoraggiarla. A poco a poco la figura della Guardiana si fece minuscola per la distanza, ma Carra riuscì a continuare a seguirla grazie al bagliore magico che la circondava.

«Il fiume!» sussultò d'un tratto Dallandra, con un singhiozzo represso. «Oh, per gli dèi! Jill!»

«Cosa? Dalla...» cominciò Carra, ma Dallandra l'afferrò di nuovo per il braccio e la spinse verso la botola.

«Scendi e torna dentro, presto! Torna dentro, prendi con te Jahdo e va' nella grande sala, il più lontano possibile dal tetto.»

«Ma Jill...»

«Non possiamo più aiutarla» replicò Dallandra, cominciando a piangere. «Avrei dovuto saperlo! Ah, per gli dèi, avrei dovuto saperlo» ripeté, lottando per controllare le lacrime. «Carra, torna dentro!»

Sconvolta, Carra scese la scaletta che portava al buio pianerottolo sottostante e Dallandra la seguì tenendo stretta fra i denti la lanterna, che le consegnò non appena la vide giungere sana e salva sul pianerottolo.

«Mia signora!» gemette Jahdo. «C'è qualcosa che non va! Guarda, guarda Jill!»

Il corpo della maestra del Dweomer giaceva in un mucchio contorto, con il volto esangue e la bocca aperta e rilassata come quella di un'idiota.

«È morta» rispose Dallandra, cercando invano di addolcire il tono della voce. «Ora vieni via di qui. Jahdo, prendi la lanterna e accompagna subito la principessa nella grande sala.»

Jahdo obbedì, afferrando la lanterna con una mano e il polso di Carra con l'altra; nel guardarsi alle spalle mentre il ragazzo la tirava verso le scale, Carra vide che Dallandra si stava spogliando come se fosse d'un tratto impazzita, e di colpo si sentì cedere sotto il peso di tutto quello che stava succedendo e scoppiò in singhiozzi, permettendo al ragazzo di guidarla lungo la scala a chiocciola e verso la sicurezza offerta dalla grande sala.

Quella particolare notte Rhodry era stato acquartierato a sud della città insieme agli uomini di Lord Erddyr che erano incaricati di aiutare a sorvegliare le difese sul lato più lontano del torrente. Quando dal campo dei Fratelli dei Cavalli cominciarono a levarsi le prime grida lui balzò in piedi e spiccò la corsa estraendo la spada nel precipitarsi verso il limitare dell'accampamento,

mentre tutt'intorno i membri della banda di guerra si affrettavano a indossare l'armatura in mezzo ad una pioggia di imprecazioni.

«Guardate! Guardate lassù!» stridette d'un tratto qualcuno.

Obbedendo a quel richiamo, Rhodry guardò verso il cielo e vide Alshandra incombere al di sopra della torre più alta di Cengarn: minuscola a causa della distanza, lei appariva avvolta nel bagliore argenteo della sua luce magica che la faceva sembrare una stella scesa a fluttuare nel cielo mentre scendeva, risaliva e zigzagava nel dirigersi verso sudovest e verso il fiume.

«Ah, per il nero posteriore del Signore dell'Inferno!» imprecò Rhodry.

Indossare l'armatura gli parve d'un tratto la cosa più inutile del mondo, quindi si limitò a piantare saldamente i piedi per terra e a gettare indietro il capo per seguire lo strano volo di Alshandra, che a tratti pareva schivare una minaccia invisibile o scendere in picchiata verso qualcosa che l'occhio umano non poteva scorgere, dirigendosi però sempre verso sud per poi deviare ad ovest nel passare sopra il campo. Girandosi di scatto, Rhodry la vide puntare verso il fiume creato dalla congiunzione dei due ruscelli, facendosi sempre più vicina e all'apparenza sempre più grande.

D'un tratto lei esitò, poi scattò in avanti e si portò al di sopra dell'acqua: subito dalle labbra le sfuggì un acuto stridio, un enorme ululato di dolore che risultò chiaramente udibile per tutti gli uomini e tutti i Fratelli dei Cavalli che si trovavano a sud di Cengarn. Per un momento ancora la sua enorme forma di donna rimase sospesa immobile sopra il fiume, poi cominciò a sussultare e a vorticare, andando a poco a poco in pezzi. Nonostante la sua vista elfica, anche Rhodry come gli altri riuscì a vedere soltanto la sagoma di Alshandra che ululava e si dibatteva all'interno di una ragnatela invisibile, ma comprese d'istinto che lei stava morendo. In lontananza, intanto, il coro di grida dei Fratelli dei Cavalli assunse un tono perplesso e si frammentò in migliaia di urla di confusione e di paura mentre gli uomini di Deverry prendevano a lanciare esclamazioni di trionfo nel vedere la forma ormai lacera di Alshandra che rimpiccioliva fino a dissolversi.

Nel silenzio della notte echeggiarono quindi tre possenti tuoni, che Rhodry aveva già sentito in passato e che sapeva essere il segno che i Grandi avevano pronunciato la loro sentenza di morte a carico di qualcuno. Gettando indietro il capo scoppiò allora nella sua risata berserker mentre gli ultimi residui del corpo terreno di Alshandra si dissolvevano come la fiamma di una candela spenta e gemiti di terrore prendevano a scaturire come volute di fumo dal

campo dei Fratelli dei Cavalli.

«Padrone!» esclamò Arzosah, sovrastando quel clamore. «Padrone! Il corvo!»

Tornando subito in sé, Rhodry raggiunse di corsa il drago, e poiché non c'era il tempo di applicare i finimenti posò il piede sul suo collo incurvato e gli permise di sollevarlo per poi incastrarsi fra due scaglie della sua cresta, all'altezza delle spalle. Accoccolandosi su se stessa Arzosah si lanciò nell'aria come una pietra scagliata da una fionda e mentre Rhodry circondava una scaglia con il braccio sinistro, aggrappandosi ad essa con tutte le sue forze, lei prese a battere con costanza le ali nel salire a spirale al di sopra del campo e delle mura di Cengarn: dovunque, sia nell'accampamento che all'interno della città, stavano apparendo miriadi di luci a mano a mano che gli uomini accendevano fuochi e torce e si precipitavano all'esterno per fissare il cielo, e ben presto le strade si riempirono di gente che inneggiava al drago e al suo cavaliere.

Arzosah volò una volta in cerchio sopra l'abitato, inclinando le ali come per rispondere a quelle grida di plauso, poi si diresse verso la fortezza, sopra la quale Rhodry poteva scorgere contro lo sfondo del cielo stellato le forme indistinte di due uccelli enormi, il solito corvo e un volatile dalla forma più snella che brillava di una tenue luce grigia mentre svolazzava e schivava a destra e a sinistra. Anche da lontano, era evidente che il corvo fosse ormai prossimo alla vittoria, come dimostrava il fatto che ora stava salendo di quota per poi calare in picchiata e trapassare la preda con il becco acuminato.

«Questa sarà davvero una cosa piacevole!» esclamò Arzosah, planando verso il basso e lanciando un fragoroso ruggito nel puntare dritta verso il corvo.

Stridendo, esso si girò e si diede alla fuga percuotendo freneticamente l'aria con le ali mentre Arzosah alle sue spalle guadagnava terreno con estrema facilità, rimanendo peraltro defraudata della preda quando un istante più tardi il corvo scomparve, sgusciando in un altro mondo e mettendosi al sicuro. Mentre Rhodry si sfogava recitando a mezza voce ogni imprecazione a lui nota, Arzosah rallentò il proprio volo e tornò indietro descrivendo un ampio cerchio al di sopra dei Fratelli dei Cavalli, che presero a gemere nel vedere la morte venire verso di loro dal cielo notturno.

«Al campo o alla fortezza?» chiese intanto Arzosah. «Adesso che quella cagna di Alshandra è morta, l'aria ci appartiene.»

«Alla fortezza!»

Sorvolata la rocca principale, Arzosah atterrò con grazia sul tetto sparpagliando sassi e frecce fino a riuscire a serrare gli artigli anteriori intorno al basso parapetto e a stabilizzarsi; non appena fu ferma, Rhodry si aggrappò alla sua cresta, scivolò giù e rotolò poco elegantemente sulle tegole.

Nel rialzarsi sentì qualcuno ridere e piangere contemporaneamente in una lunga litania di singhiozzi e nel guardarsi intorno vide Dallandra accoccolata sul lato opposto del tetto, vestita soltanto con una tunica. Quando lui la raggiunse, la maestra del dweomer si alzò di scatto e gli si gettò fra le braccia.

«Rhodry! Oh, la dea sia ringraziata, Rhodry!»

«Calmati, Dalla, adesso calmati! È tutto finito, almeno per stanotte. Calmati» mormorò Rhodry, e nel parlare sentì qualcosa di umido correrglì lungo il braccio, rendendosi così conto che Dallandra stava perdendo sangue da una spalla. «Sei ferita!» esclamò.

«È soltanto un graffio, un dono del corvo» rispose lei. «Quella donna ha un becco davvero affilato.»

«Eri tu quella che ho visto? Dov'è Jill?»

Dallandra s'immobilizzò fra le sue braccia e sollevò il volto sporco di polvere e segnato dal pianto, fissandolo in modo tale che Rhodry sentì le proprie braccia accentuare di loro iniziativa la stretta intorno al corpo di lei.

«Dalla...»

«È morta» rispose Dallandra, con voce ridotta ad un sussurro. «È successo poco fa. Ha ucciso Alshandra ma è morta con lei. Si è trasformata in un'esca, Rhodry, sapeva che avrebbe perso a sua volta la vita e non me lo ha detto, si è limitata a fare da esca alla trappola e ci ha così salvati tutti.»

Intanto delle voci si stavano facendo più vicine, voci e un lamento funebre che provenivano dalla botola che portava di sotto, e al tempo stesso Rhodry si rese conto che Arzosah aveva lasciato la propria posizione sul muretto per venire a posarsi accanto a lui, occupando metà del tetto con la propria mole. Tutt'intorno alla fortezza echeggiavano intanto i lontani gemiti dei Fratelli dei Cavalli che piangevano la morte della loro dea, e nel sentirli Rhodry si chiese perché non stesse piangendo lui stesso, ma quando aprì la bocca con l'intento di parlare almeno a Dallandra per cercare di confortarla scoprì di non riuscire ad emettere suono.

«Chiudi la botola, Rhodry» disse intanto Dallandra, che si era irrigidita come una barra d'acciaio. «Tienili lontani dal tetto perché devo prima ripri-

stinare i sigilli al di sopra della cupola. Se il corvo dovesse tornare, infatti, la città potrebbe trovarsi in pericolo.»

«Ma quella ferita...»

«Al diavolo la ferita! Puoi aiutarmi oppure essermi d'impiccio, ma adesso ho del lavoro da fare.»

Rhodry raggiunse di corsa la botola, gridò qualche parola a quanti si trovavano di sotto, poi la chiuse e vi s'inginocchiò sopra per bloccarla con il proprio peso. Nel frattempo il drago si accoccolò su se stesso poi spiccò il balzo e si librò nell'aria per andare a posarsi con un colpo d'ali su una delle torri più basse che sorgevano accanto a quella principale, in modo da lasciare sgombro il tetto più elevato e da permettere a Dallandra di lavorare liberamente. Accoccolato sulla botola, Rhodry guardò intanto Dallandra girare in cerchio borbottando incantesimi nella lingua elfica senza però vederla davvero perché riusciva a pensare soltanto a Jill, ora perduta per sempre per lui. D'un tratto si accorse che stava scuotendo il capo al ritmo del canto di Dallandra e che stava ripetendo all'infinito un silenzioso diniego che si trasformò in un acuto lamento funebre nel momento in cui lei finì di apporre l'ultimo sigillo. Da un punto più in basso giunse immediato il ruggito di risposta del drago.

«Rhodry, torna al campo» consigliò intanto Dallandra, inginocchiandoglisi accanto. «Qui non puoi fare nulla mentre laggiù domani avranno bisogno di te.»

Scivolando nel silenzio, lui continuò a dondolarsi sui talloni con lo sguardo fisso sulle stelle fredde e indifferenti.

«Va'» sussurrò ancora Dallandra. «Torna presso l'esercito, e domani la potrai vendicare.»

Annuendo in segno di assenso, Rhodry si alzò infine in piedi.

«Allora ti rivedrò dopo che avremo vinto» disse. «Riguardati fino ad allora.»

Urlando per riportare l'ordine e facendo schioccare tutt'intorno a sé una lunga frusta, il Rakzan Hir-li attraversò a cavallo il campo, montando a pelo il suo animale da guerra che sbuffava e scalciava nell'aprirsi un varco fra la calca. Dovunque c'erano torce che si accendevano e fuochi da campo che si riattizzavano mentre i soldati vorticavano come acqua fra le tende, vociando e ululando. Usando l'arco lungo come un bastone, Tren s'inerpicò su un tratto di terreno sopraelevato all'estremità dell'altura orientale e nel contemplare

quel caos scoppiò a ridere: a quanto pareva, la dea era venuta meno anche a tutti gli altri, proprio come in precedenza era venuta meno a lui. Colpire con un arco lungo un uomo in sella ad un drago... nel pensare a quelle parole Tren si disse che avrebbero potuto essere un proverbio, una bella immagine forgiata dai bardi per indicare la più assoluta futilità di un'azione, poi abbassò lo sguardo sull'arco che stringeva ancora in pugno e con un ringhio di rabbia lo spezzò su un ginocchio, scagliandone i pezzi inutili più lontano che poteva e guardandoli ricadere in mezzo alla calca sottostante senza che nessuno li notasse, un particolare che gli strappò una nuova risata ringhiante.

D'un tratto si ricordò poi della somma sacerdotessa. Pensando che se non altro avrebbe potuto vendicarsi almeno in minima parte su di lei per il modo in cui era stato ingannato, estrasse la spada per proteggersi dalle truppe in rivolta e si addentrò fra la calca, aprendosi il varco a forza di colpi di spada vibrati di piatto, spingendo di lato guerrieri e servitori e impartendo ordini a chiunque gli desse ascolto, fino a raggiungere la tenda della sacerdotessa. Anche lì c'era una massa di uomini in fermento, ma lui si limitò ad allontanare a forza con la spada alcuni di essi dal lato della tenda e a tagliare la tela per poi entrare fra le urla delle serve singhiozzanti. Le ragazze erano accoccolate nel centro della tenda, in preda al terrore, ma di Raena non si vedeva traccia.

«È volata via» gridò, tornando fuori. «Qualcuno trovi il Rakzan Hir-li e lo avverta.»

I pochi guerrieri che riuscirono a capire le sue parole urlarono e si allontanarono a precipizio, e nel vedere la futilità dei propri sforzi Tren riprese ad aprirsi faticosamente un varco in quel caos fino a riuscire a ritornare al campo dei capitani, dove vide qua e là i Custodi della Disciplina che frustavano tutti i soldati su cui riusciva loro di mettere le mani fino a imporre una parvenza di ordine. Grazie ai loro sforzi, le urla si stavano a poco a poco placando, ma tutt'intorno a sé Tren vide i Fratelli dei Cavalli piangere disperati.

Stolti, pensò.

Se sull'altura era tornato un po' d'ordine, nella pianura regnavano ancora il caos e i disordini, e proprio mentre arrivava all'accampamento della sua banda di guerra Tren vide in lontananza alcune tende andare a fuoco, accompagnate da urla e da volute di fumo che salivano in pari misura verso il cielo. Ddary intanto gli venne incontro di corsa e lo afferrò per un braccio, mentre altri uomini si accalcavano intorno a loro.

«Mio signore, cosa sta succedendo?» chiese il capitano.

«Panico e terrore, Ddary, panico e terrore, al punto che dubito che ci siano ancora sentinelle di qualsiasi tipo lungo i confini settentrionali del campo. Un uomo cauto potrebbe anche andarsene, se volesse.»

«Pensi che farlo sarebbe per noi una cosa vergognosa?»

«Tutt'altro, però spicciatevi perché i Custodi sanno come fare presa sull'animo dei loro uomini e riporteranno l'ordine anche troppo in fretta.»

I suoi uomini cominciarono a raccogliere le armi, qualche coperta e sacchetti di viveri per poi allontanarsi di soppiatto alla spicciolata. Intanto al confine meridionale dell'accampamento gli incendi si stavano diffondendo di tenda in tenda mentre i Fratelli dei Cavalli imprecavano e gridavano nel correre di qua e di là, alcuni muniti di secchi e altri di coperte con cui spegnere le fiamme, ma i più a mani vuote e senza uno scopo preciso tranne quello di continuare a urlare. Nel vedere i fuochi levarsi verso il cielo Tren scoppiò nuovamente a ridere.

«Mio signore, vieni con noi» supplicò Ddary, prendendolo ancora per un braccio.

«No, il mio posto è qui. Se gli altri dèi mi saranno favorevoli prima di morire avrò un'ultima occasione di abbattere quella dannata daga d'argento. Ho ceduto il mio onore per avere la sua vita e sono deciso ad ucciderlo.»

«Mio signore, ti prego!»

«Va'! Ddary, te lo ordino in virtù del giuramento che mi hai prestato. Vattene subito!»

Ddary si asciugò in fretta qualche lacrima dagli occhi e si girò, allontanandosi di corsa nella notte. Per qualche momento ancora Tren rimase immobile a osservare gli incendi, poi si affrettò a tornare sul costone orientale prima che qualcuno venisse a cercarlo e scoprisse che i suoi uomini erano scomparsi... rischio peraltro minimo dal momento che il campo si era trasformato in una massa di individui urlanti a mano a mano che il panico si diffondeva insieme alle fiamme. Adesso era possibile sentire anche i nitriti terrorizzati dei cavalli e un rumore di zoccoli, segno che almeno alcuni di essi avevano strappato le pastoie e si erano dati alla fuga.

Incuranti di questo, i Custodi continuavano ad aggirarsi fra la ressa con la tunica rossa sporca di fumo e di sangue, urlando e facendo schioccare la frusta. Nel sollevare di nuovo lo sguardo verso il cielo. Tren vide che il fumo sempre più fitto si stava mescolando alle nuvole... nuvole? Quando stavano guardando la dea combattere e morire, lui non aveva scorto nel cielo traccia

di nuvole che oscurassero le stelle.

All'improvviso ci fu un crepitante scoppio di tuono, poi le strida che pervadevano il campo si mutarono in preghiere allorché una pioggia improvvisa si riversò fredda e torrenziale sul campo, spegnendo le tende in fiamme con un sibilo possente quanto quelli emessi dal drago. Consapevoli che da qualche parte la somma sacerdotessa stava operando il dweomer, uomini e Fratelli dei Cavalli lanciarono grida di trionfo e presero a danzare come pazzi sotto quella pioggia benedetta, mentre Tren scopriva con sorpresa di sentirsi terribilmente deluso.

Scrollando infine le spalle, riprese ad avanzare lungo il costone orientale, scalandone con cautela il pendio fangoso nell'oscurità improvvisa e raggiungendo infine l'altura nel momento stesso in cui la pioggia rallentava fino quasi a cessare. Nel campo dei capitani alcuni guerrieri stavano ora andando avanti e indietro con calma determinazione, estraendo oggetti dalla fanghiglia, radunando i compagni e chiamandosi a vicenda con voce infine normale; nella tenda di Hir-li erano accese alcune lanterne ed era possibile vedere delle ombre di Fratelli dei Cavalli muoversi avanti e indietro lungo le pareti, accompagnate da un ringhiare di voci rabbiose.

Sgusciando all'interno, Tren trovò Hir-li fermo in fondo alla tenda con la sciabola in pugno, a confronto con un gruppo di rakzanir che si spintonavano a vicenda e vociferavano; della somma sacerdotessa, peraltro, non c'era la minima traccia. Approfittando del fatto che per ora nessuno aveva notato la sua presenza, Tren si sforzò di afferrare il senso della discussione, ma non ci era ancora riuscito quando infine Hir-li si accorse di lui e tuonò un ordine in reazione al quale i capitani tacquero per il tempo sufficiente a permettere a Tren di attraversare le loro file e di portarsi accanto al condottiero. Un istante più tardi il vociare riprese più concitato che mai.

«Cosa ne pensi della visione, Lord Tren?» domandò Hir-li, gridando per farsi sentire al di sopra del chiasso. «Alcuni dicono che sia un'illusione creata dai nemici della nostra dea perché secondo loro se la nostra sacerdotessa può ancora far cadere la pioggia di certo i poteri di Alshandra continuano ad essere grandi.»

«E cosa dice il condottiero?»

«Che coloro che usano il dweomer attingono al loro potere personale e non a quello degli dèi» ribatté Hir-li, mostrando le zanne in quello che avrebbe potuto essere un sorriso. «Allora, tu cosa ne pensi?»

Tren rifletté per un momento, riluttante a finire infilzato dalla sciabola del condottiero se avesse sostenuto la tesi sbagliata nell'ambito di quella discussione teologica.

«Io non presumo di poter interpretare una visione» dichiarò infine. «L'unica che possa farlo è la somma sacerdotessa.»

Hir-li reagì imprecando e sputando sul tappeto, ma quando Tren si trasse indietro pronto a schivare un colpo il condottiero sfoggiò un sorriso ancora più accentuato e lo trattenne per un braccio.

«Usciamo dal retro, dove c'è più quiete» suggerì.

Trascinato quasi a forza, Tren non ebbe altra scelta che quella di seguirlo, ma dopo un momento fu lieto di essere uscito dalla tenda perché anche se la pioggia era cessata l'aria era ancora fresca e pulita; alle loro spalle la luce delle lanterne filtrava attraverso la tela della tenda e si rifletteva sugli amuleti intrecciati nella criniera del condottiero.

«Dov'è la somma sacerdotessa, mio signore?» chiese infine Tren.

«Nessuno lo sa. Le sue serve mi hanno detto che dalla sua tenda sono scomparse alcune cose, fra cui un sacco di tela che le serviva per trasportare degli oggetti quando si trasformava nel sacro corvo.»

«Sono scomparsi anche gli oggetti rituali?»

«No» rispose Hir-li, lasciando andare il braccio di Tren. «Soltanto alcuni abiti, quella stupida daga d'argento e un po' di gioielli. Direi proprio che lei ci abbia abbandonati se non fosse che ha mandato la pioggia» concluse, indicando il cielo.

«Un ultimo favore?»

«Lo pensi davvero?»

Tren si massaggiò il braccio ammaccato e vagliò l'opportunità di esprimersi con tatto... poi mandò al diavolo il tatto insieme alla falsa dea e alla sua sacerdotessa.

«Io penso, Rakzan Hir-li, che indipendentemente dal fatto che la sacerdotessa se ne sia andata o meno, a noi rimanga soltanto una morte onorevole in battaglia.»

«Lo penso anch'io, Lord Tren» annuì Hir-li, facendo tintinnare gli amuleti, «ma non vedo motivo di dirlo agli ufficiali, ai quali riferirò invece che la sacerdotessa ti ha avvertito che sarebbe tornata all'alba.»

«Per me va bene... ma perché mentire?»

«Perché non desidero morire solo, Lord Tren.»

L'esercito di Deverry rimase in stato di allerta, osservando l'incendio divampare nel campo dei Fratelli dei Cavalli, fino a quando la pioggia innaturale prese a riversarsi dal cielo. Fradici, borbottando contro di dweomer, nobili e cavalieri si agitarono con disagio per il campo fino a quando quel diluvio non cessò e qualcuno riuscì ad accendere un paio di torce che erano rimaste in una tenda ed erano quindi ancora asciutte; alla loro luce tremolante Drwmyc salì sul retro di un carro per le provviste e si rivolse agli uomini, o almeno a quanti fra loro potevano sentirlo.

«Uomini, anche noi abbiamo il dweomer dalla nostra parte... voi tutti lo avete visto volare sopra la vostra testa, giusto?» esclamò. «Nessuno di noi pensava che i draghi esistessero davvero, e tanto meno che fossero in grado di parlare... e tuttavia uno di essi è qui a combattere al nostro fianco per Deverry e per il Sommo Re. Nel nome di tutto ciò che è santo, cos'è un insignificante temporale paragonato a questo?»

Gli uomini che si trovavano più vicini a lui applaudirono, quelli un po' più lontani ripeterono le sue parole a quanti non le avevano potute sentire, provocando altri applausi, poi intorno al campo venne disposto un doppio cerchio di guardie e i guerrieri andarono infine a dormire per prepararsi come meglio potevano al combattimento dell'indomani.

Rhodry invece si portò alle spalle dello schieramento di Deverry e là trovò Arzosah sdraiata davanti alla tenda che gli era stata assegnata, come se stesse montando la guardia. Nel guardare la tenda Rhodry si trovò a pensare che avrebbe dovuto dividerla con Yraen, che adesso avrebbero dovuto essere lì insieme a chiedersi cos'avrebbe detto Jill l'indomani quando finalmente avessero vinto.

«Cosa c'è che non va?» domandò Arzosah. «Puzzi di tristezza.»

«Che razza di domanda è questa? Cosa c'è che non va? Yraen è morto, e anche Jill... che altro potrebbe esserci che non va?»

«Potresti essere morto tu stesso oppure, cosa anche peggiore, potrei esserlo io.»

Rhodry riuscì a reagire con un fugace accenno di sorriso, poi si avvicinò al drago e prese a grattare le scaglie sovrastanti gli occhi mentre la bestia emetteva un rombo sommesso e abbassava la testa con aria rilassata.

«Mi duole il cuore per il fatto che hai perso i tuoi amici» affermò infine Arzosah. «Davvero.»

«Te ne sono grato. So però che non riuscirò a piangerli in modo adeguato se prima non li avrò vendicati: questo non è il momento delle lacrime... io voglio sangue.»

Arzosah emise un rombo un po' più forte in segno di approvazione mentre Rhodry girava intorno alla sua testa per grattare l'altra arcata, poi d'un tratto si girò così di scatto che per poco non lo gettò a terra e prese a sbirciare nell'oscurità fiutando il vento e sibilando. Seguito da una tenue scia di luce argentea, Evandar si diresse verso di loro con passo tranquillo.

«Devo ringraziarti per aver salvato la mia vita e quella di Arzosah» gli disse Rhodry.

«Non c'è di che» rispose Evandar, poi lanciò un'occhiata al drago e aggiunse: «Te la sei cavata bene, sai? Sei stata una ragazzina davvero brava, anche se un po' spinosa.»

Arzosah ringhiò, tremando di rabbia, e i suoi occhi assunsero un bagliore più vicino a quello dell'acciaio che del rame al chiarore della luce che emanava da Evandar.

«Pace, pace» si affrettò a intervenire Rhodry. «Come ti senti Evandar? Piangi Alshandra, adesso che non c'è più?»

«Perché dovrei? Lei mi faceva infuriare.»

«Questo è vero, ma un tempo l'amavi, giusto?»

«Oh» mormorò Evandar, e dopo un lungo momento di riflessione aggiunse: «Non ci avevo pensato. Dato che non sono particolarmente addolorato, non è possibile che l'abbia amata molto.»

«Hah!» ringhiò Arzosah. «Dubito che tu abbia mai amato chiunque tranne te stesso.»

«Davvero? Devo invece supporre che tu abbia amato?»

«Non sto forse piangendo il mio compagno da tanti lunghi anni? Non è l'amore che mi induce a spingere incontro alla morte questi puzzolenti Fratelli dei Cavalli come bestiame condotto al macello? Questo è vero amore, non le tue lacrime di coccodrillo.»

Evandar reagì con un ringhio degno di un drago.

«Adesso basta!» intervenne Rhodry. «Abbiamo un paio di cose di cui dobbiamo parlare. Cominciamo da quel fischietto. Un tempo è stato in mio possesso, quindi lo ricordo bene. Arzosah, cosa intendevi dire quando hai affermato che era fatto con le sue ossa?»

«Quel suono! Noi draghi sappiamo, lo possiamo sentire: esso grida ancora

con la sua voce.»

«Sembrava l'osso di un dito» rifletté Rhodry, «ma era troppo lungo per un osso umano o anche elfico.»

«Allora proveniva dalla punta di una sua ala» disse Arzosah, gettando indietro il capo con un ringhio. «Mi attirava in maniera irresistibile.»

«Allora era per questo che erano tanto decisi a impadronirsene?» interloquì Evandar. «Sì, scommetto che era per questo. Alshandra sapeva che avrei immischiato il drago in questa faccenda, e voleva il fischietto per neutralizzarlo.»

«Se non fosse già morta la ucciderei io» sibilò Arzosah.

«Ma ormai è morta.»

«E Jill con lei» aggiunse Rhodry, sentendo la propria voce echeggiare fievole e opaca nell'aria notturna.

Evandar rifletté per un lungo momento con la testa inclinata da un lato, mentre il suo sorriso svaniva.

«Smettila!» esclamò Rhodry, girandosi di scatto e spostando lo sguardo sul campo silenzioso.

«Mi duole il cuore per te» disse Evandar. «Ti chiedo scusa.»

«Domani avrò la mia vendetta» replicò Rhodry, con un lungo sospiro.

«L'avremo tutti» annuì Evandar. «Dimmi, vuoi sapere chi ha ucciso Yraen?»

«Lo voglio con tutto il cuore e con tutta l'anima.»

«Benissimo, questa è una cosa che posso fare per te.»

Tornando a girarsi, Rhodry vide che Evandar stava fissando il cielo, ancora rabbuiato dalle nubi innaturali.

«Ah, ora lo vedo» sussurrò il Guardiano. «L'uomo che ha ucciso Yraen è quello che usa l'arco lungo, un tizio alto e biondo, piuttosto snello e con il volto affilato come un coltello.»

«Davvero?» commentò Rhodry, incapace di arrestare il sorriso che sapeva gli stava affiorando sul volto. «Allora domani vedrò se mi riuscirà di smussare un poco questo coltello, se gli dèi lo vorranno e se riuscirò a trovarlo.»

«In tal caso ti auguro buona fortuna» replicò Evandar, rabbrividendo come se fosse stato raggiunto al collo da una corrente fredda. «Il ferro comincia a farmi dolere le ossa. Arrivederci a domani, Rori.»

E scomparve con uno scintillio simile al riflettersi della luce lunare sull'acqua.

Il corpo di Jill venne composto per il resto della notte su un catafalco improvvisato nella grande sala, e anche se non c'erano a disposizione dei fiori Lady Labanna sistemò piangendo delle candele tutt'intorno a lei per rischiararle la via verso l'Aldilà. Accoccolato nella curva della parete, Jahdo guardò Dallandra intonare una preghiera elfica sul corpo dell'amica, mentre Carra singhiozzava con tanta violenza da non riuscire a reggersi in piedi e altre donne piangevano poco lontano. Alla spicciolata, gli uomini vennero quindi a porgere i loro omaggi e a brindare in onore della defunta; il Gwerbret Cadmar giunse per ultimo e si soffermò a dire qualche parola al ragazzo.

«Coraggio, Jahdo. Domani l'assedio finirà e dopo ti troveremo un posto qui alla fortezza, un lavoro nelle stalle o qualcosa di simile.»

«Sono grato a Vostra Grazia. Sei davvero gentile a pensare a me in questo momento.»

Il gwerbret gli posò una mano sulla testa in un gesto di conforto e si allontanò zoppicando, appoggiato al suo bastone.

Adesso non rivedrò più mia madre e mio padre, pensò Jahdo, e sulla scia di quella riflessione cominciò infine a piangere a sua volta.

Finita la preghiera, Dallandra gli si avvicinò e protese la mano verso di lui.

«Vieni a dirle addio, Jahdo, poi andremo di sopra. Per stanotte potrai dormire su un pagliericcio, in camera mia.»

«Ti ringrazio, mia signora» rispose il ragazzo, alzandosi in piedi e sentendo la testa che gli girava. «Sono terribilmente stanco.»

Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per guardare il corpo, ma dopo fu lieto di averlo fatto: quella fragile donna, quella cosa fatta di ossa e di pelle non era Jill. Voltando le spalle al corpo il ragazzo nascose il volto contro Dallandra, che gli passò un braccio intorno alle spalle e lo condusse via con sé.

«Se n'è andata davvero» disse intanto. «È tornata alla Luce, Jahdo, dove torneremo tutti alla fine, in modo che ognuno di noi possa dimorare nell'Aldilà con la Luce.»

Jahdo non comprese cosa lei avesse inteso dire, ma il suo tono di voce ebbe l'effetto di rilassarlo come una musica e quella notte dormì come se tutte le battaglie fossero giunte al termine; prima dell'alba fu però lo squillare dei corni d'argento a riscuoterlo dal sonno.

Dal momento che non c'era nessuno che le potesse bandire, le nubi innaturali continuarono a gravare sopra la fortezza e l'accampamento. Sotto una luce grigia come l'acciaio, Rhodry tirò fuori i finimenti di Arzosah, ma un momento più tardi si soffermò a osservare il drago accoccolato in attesa, mentre tutt'intorno a loro il campo si destava e i guerrieri trangugiavano in fretta la colazione per poi procedere ad armarsi.

«Stavo pensando che quando gli uomini della fortezza effettueranno una sortita tu terrorizzerai i loro cavalli» affermò infine Rhodry. «Essi non hanno mai neppure avuto modo di vederti.»

«Di annusarmi, vuoi dire» lo corresse Arzosah, sbadigliando.

«Questo non ha importanza, quello che importa è il dweomer di Evandar, che non ha mai usato il suo incantesimo su quelle bestie. Credo che non appena gli uomini della fortezza effettueranno la loro sortita tu farai meglio ad abbandonare la battaglia.»

«Bene. Sono stanca.»

«Io però mi farò lasciare un cavallo qui in attesa, perché voglio quell'arciere.»

Lord Erddyr fu lieto di dare a Rhodry un cavallo da guerra, un roano dall'aria robusta e dal petto ampio che aveva perso il suo cavaliere nel combattimento del giorno precedente, e mentre lo sellava Rhodry sentì il suo consueto sorriso berserker affiorargli sul volto all'idea che presto avrebbe potuto infine impegnare il genere di battaglia che conosceva invece di incomprensibili combattimenti a base di dweomer.

Ah, Jill, Jill, gli dèi mi sono testimoni che vorrei potessimo celebrare insieme questa vittoria, quando arriverà la notte, pensò, e d'un tratto si rese conto che forse avrebbero potuto farlo comunque in qualche grande sala dell'Aldilà... constatazione che gli strappò una folle risata a cui il roano reagì sollevando la testa di scatto e caracollando nervosamente.

«Prima d'ora non hai mai avuto come cavaliere un berserker, vero, ragazzo?» commentò Rhodry, accarezzando il collo dell'animale per tranquillizzarlo. «In ogni caso il fragore della battaglia ti impedirà di sentirmi.»

Affidato il roano ad un carrettiere tornò da Arzosah e insieme spiccarono il volo nel momento in cui il gwerbret radunava i suoi uomini e li conduceva fuori del campo. Volando in cerchio, il drago descrisse una pigra voluta sopra la città e la fortezza. In basso, resa minuscola dalla distanza, la banda di guer-

ra di Cadmar era ferma accanto ai cavalli davanti alle porte meridionali, pronta ad unirsi alla battaglia una volta che i Fratelli dei Cavalli fossero stati allontanati; alle spalle della banda di guerra si aggirava la massa disorganizzata della milizia cittadina, in attesa di depredare di eliminare i nemici feriti... un privilegio che a parere di Rhodry si era ampiamente guadagnata. Arzosah oltrepassò quindi la città e proseguì il volo verso le colline settentrionali, mantenendo per un momento la posizione prima di cominciare la sua lunga picchiata.

Nel raggiungere il campo nemico, il drago emise un ruggito per segnalare l'inizio della battaglia e la cavalleria nemica, già montata e pronta, si lanciò in preda al terrore verso le aperture fra i terrapieni; dal momento che i loro cavalieri li stavano incitando a correre, i cavalli questa volta non persero il controllo ed eruppero dalle fortificazioni come frecce partite da un arco e dirette verso lo schieramento di Deverry. Alti pennacchi di polvere si levarono a indicare il punto in cui i due eserciti erano entrati in contatto con laceranti urla di guerra.

Ripresa quota, Arzosah si diresse verso ovest e nel raggiungere il fiume su cui Jill era morta si girò per assalire di petto la cavalleria nemica, scatenando questa volta un panico che divampò come gli incendi della notte precedente allorché i pesanti cavalli da guerra non riuscirono né a fuggire né a girarsi a causa della calca del combattimento e cominciarono invece a impennarsi e a scalciare mentre i guerrieri di Deverry incalzavano gli avversari sulle loro cavalcature imperturbabili. Ruggendo, Arzosah scese sempre più in basso, pericolosamente in basso, tanto che Rhodry fu in grado di vedere in faccia i guerrieri nemici che si sparpagliavano davanti a lei e di avvertire l'acre odore di paura che esalava dai cavalli allorché il drago sorvolò l'esercito in volo radente.

D'un tratto ci fu uno scossone seguito da un urlo, poi Arzosah riprese quota sbattendo con violenza le ali per compensare il peso del condottiero dei Fratelli dei Cavalli che si dibatteva nella stretta dei suoi artigli mentre lei continuava a salire fino a portarsi a centinaia di metri dallo schieramento dei Fratelli dei Cavalli.

«Per il mio compagno!» sibilò Arzosah, con una roboante risata, e lasciò andare l'uomo che precipitò con un urlo agghiacciante, girando più volte su se stesso prima di abbattersi come un proiettile di catapulta sui suoi stessi uomini. Rhodry sentì la cavalleria nemica reagire con un grido di puro orrore,

ma per quanto cercasse di girarsi per guardare non riuscì a scorgere nulla perché Arzosah si stava già allontanando dal campo di battaglia.

«Stanno uscendo dalla fortezza» avvertì. «È tempo che torni a terra.»

Riprovando a voltarsi, Rhodry guardò verso la fortezza e vide che le porte si stavano aprendo per lasciar passare Cadmar e i suoi uomini che si lanciarono alla carica in fila per quattro. Il drago intanto proseguì il volo verso sud fino a raggiungere i carri e i servitori, che stavano aspettando a distanza di sicurezza dal luogo dello scontro, poi si posò a terra e Rhodry scivolò giù dal suo dorso per raggiungere di corsa il roano in attesa.

«Guardati da quel dannato arciere!» tuonò Arzosah.

«Lo farò» promise Rhodry, montando in sella. «So cosa può fare un arco lungo.»

Nel percorrere al trotto il chilometro circa che lo separava dal campo di battaglia, Rhodry vide un pennacchio di fumo nero levarsi nel cielo e comprese che i suoi compagni avevano raggiunto l'accampamento dei Fratelli dei Cavalli, appiccandovi di nuovo il fuoco. Temendo di arrivare troppo tardi, estrasse allora la spada e spinse il roano al galoppo, ma nel raggiungere la sommità dell'ultima collina trovò sotto di sé un campo di battaglia in preda al caos e fece fermare il roano perché riprendesse fiato mentre lui cercava di orientarsi. Anche se l'impatto iniziale della cavalleria era stato neutralizzato, su tutto il campo fangoso era adesso possibile vedere cavalieri impegnare singoli duelli o lottare in capannelli di tre o quattro individui. Dovunque c'erano cavalli che scivolavano e cadevano, mentre i loro cavalieri finivano sui mucchi di morti e di feriti e si rialzavano a fatica, coperti di fanghiglia insanguinata, per andare alla ricerca di una cavalcatura priva di cavaliere.

Nel centro del campo la fanteria stava opponendo una coraggiosa resistenza, schierata in un quadrato irregolare con tre file di scudi per lato, e gli uomini di Deverry si aggiravano intorno a quella siepe di lance senza sapere esattamente come attaccarla. Di tanto in tanto uno dei guerrieri tentava una carica soltanto per fermarsi all'ultimo momento per evitare le punte d'acciaio delle lance. Alle spalle della battaglia il campo nemico stava intanto bruciando, ma senza troppo vigore, perché il fuoco appiccato in tutta fretta dagli uomini usciti dalla fortezza faticava ad attecchire sulla tela e sulla legna ancora umide, generando soprattutto grandi nubi di fumo che si mescolavano con la polvere sollevata dai combattenti e gravavano in una coltre piatta sopra ogni cosa.

D'un tratto delle grida sulla sinistra segnalarono che i guerrieri nani armati di asce stavano attaccando il quadrato. I nani vennero avanti in un silenzio letale, manovrando le asce come falci al di sotto del livello degli scudi, e poiché avevano posizionato le lance in modo da respingere degli avversari a cavallo, gli uomini che componevano il quadrato furono costretti ad allentare lo schieramento per cambiare disposizione, con il risultato che i cavalieri in attesa ne approfittarono per caricare su un fianco mentre i nani portavano avanti il loro attacco. Nel guardarsi intorno, Rhodry non riuscì in un primo tempo a individuare gli arcieri del Popolo dell'Ovest, ma dopo un momento si accorse che erano smontati di sella e avevano impugnato l'arco lungo: ben presto le frecce presero a solcare l'aria grigia come una pioggia letale, abbattendosi in mezzo ai lancieri che, gridando e imprecando, modificarono ancora la posizione degli scudi per difendersi dai dardi, mentre i nani continuavano a incalzarli e i guerrieri di Deverry sferravano una nuova carica. Poi le imprecazioni si mutarono in urla quando il muro cedette.

Rhodry si avviò allora lungo il pendio, lasciando il roano libero di scegliere il percorso migliore in mezzo a morti e feriti mentre lui si sollevava sulle staffe per cercare il cavaliere nemico. Tutt'intorno vorticavano i piccoli mulinelli in cui si era frammentata la battaglia e c'erano guerrieri di fanteria che si davano alla fuga soltanto per essere spietatamente abbattuti alle spalle da qualche cavaliere. Schivando e imprecando, Rhodry aggirò la battaglia senza provare vergogna per questo, in quanto lui aveva già rischiato la vita per trovare il drago, che aveva fruttato loro la vittoria. Come ricompensa, adesso voleva la vendetta, quindi si diresse verso il costone orientale senza cessare di cercare l'arciere anche quando cominciò a ritenere che la sua fosse una ricerca senza speranza in quanto Evandar gli aveva fornito soltanto un ritratto impreciso e lui non aveva mai visto di persona quell'uomo. Ciò che naturalmente non poteva sapere era che l'arciere lo stava cercando a sua volta dopo aver accantonato l'inutile arco... il che fu il solo motivo che alla fine permise loro d'incontrarsi. Mentre si dirigeva verso i resti fumanti e calpestati delle tende sottostanti le colline orientali. Rhodry vide un cavaliere umano equipaggiato secondo lo stile di Deverry e montato su un cavallo grigio dirigersi al trotto verso di lui, e pensando che fosse un alleato fece fermare il roano, lasciando lo scudo appeso al corno della sella.

«Sei la daga d'argento?» chiese l'uomo.

«Sono io. Chi mi sta cercando?»

Per tutta risposta il cavaliere si lanciò alla carica contro di lui: colto alla sprovvista, Rhodry sollevò la spada in una goffa parata che intercettò l'arma dell'avversario per pura fortuna, e intanto il roano caracollò di lato appena in tempo per evitare il cavallo grigio che altrimenti lo avrebbe colpito al fianco. Imprecando, Rhodry si contorse sulla sella mentre un fendente alla schiena veniva deviato dalla sua cotta di maglia ma si lasciava alle spalle una scia di dolore. Nel girare il cavallo per fronteggiare l'avversario Rhodry cominciò d'un tratto a ridere e questo indusse il suo nemico a sussultare sulla sella con il risultato che il cavallo reagì cominciando a indietreggiare; imprecando a sua volta, lo sconosciuto proiettò il proprio peso in avanti sulla sella, manovra che servì ad arrestare il cavallo ma che lo lasciò sbilanciato.

Con la risata che gli fluiva libera e spontanea dalle labbra, Rhodry si arrischiò a protendersi per tentare un affondo contro il braccio destro dell'avversario, che però intercettò il colpo con la lama e lo deviò per poi far descrivere alla spada un cerchio che si concluse con un fendente. Privo di scudo, Rhodry poté soltanto parare direttamente, e le loro lame s'incrociarono in un confronto basato sulla forza bruta. Fu allora che Rhodry vide infine in volto il suo avversario, notò i lineamenti snelli e affilati come un coltello, gli occhi grigi come una lama. Con un ululato costrinse l'uomo ad abbassare la spada, liberò la propria lama e vibrò un colpo di traverso che lo raggiunse al petto con violenza sufficiente a farlo grugnire e barcollare. Con un tocco di ginocchio, l'uomo fece allora girare il cavallo grigio sulla sinistra in modo da non offrire a Rhodry altro bersaglio che il proprio scudo, su cui spiccava una rossa spirale intrecciata su campo azzurro.

«Brin Mawrvelin!» sussultò Rhodry.

«Sì, daga d'argento» ribatté l'uomo, che aveva a sua volta il respiro affannoso. «Sono il fratello di Matyc.»

Rhodry scoppiò in una risata acuta e incontrollabile quanto il movimento del sole nel cielo, ma Lord Tren parve interpretare quel suono come una beffa nei suoi confronti e con un ringhio di rabbia spronò il cavallo grigio in avanti. Mentre il roano si spostava di lato caracollando, Rhodry riuscì a insinuarsi dietro allo scudo e a colpire il braccio che lo reggeva: imprecando, Tren lasciò cadere lo scudo e fece girare di nuovo il cavallo grigio con le ginocchia nel momento in cui Rhodry colpiva ancora, con il risultato che quel fendente andò a vuoto e che i due avversari tornarono a fronteggiarsi, Tren pallidissimo e barcollante, con il braccio che pendeva inutilizzabile con un'angolazio-

ne impossibile.

Protendendosi pericolosamente in avanti sulla sella, Rhodry schivò il debole affondo di Tren e lo schiaffeggiò con violenza sulla bocca con la lama, facendolo barcollare sulla sella, poi concluse l'attacco colpendo di rovescio il grigio sul collo con la lama di piatto, inducendolo a impennarsi e a scaraventare Tren sul fango che copriva il campo di battaglia. Continuando a ridere sommessamente Rhodry smontò allora a sua volta e raggiunse di corsa Tren, che stava cercando di rialzarsi su quella poltiglia scivolosa. Appoggiandosi involontariamente sul braccio rotto, il nobile lanciò un grido di dolore, tossì a causa del sangue che gli riempiva la bocca devastata e ricadde all'indietro mentre Rhodry serrava entrambe le mani intorno all'elsa della spada e la levava in alto.

«Yraen!» gridò, nel conficcare di punta la lama nel collo di Tren.

Mentre liberava la spada la risata divenne incontenibile e lui sostò accanto al corpo, ululando e ondeggiando, fino a quando non vide in alto sopra di sé un corvo troppo grande per poter essere un uccello qualsiasi.

«Vieni giù!» stridette. «Vieni giù, mia signora dalle ali di corvo! Vieni a combattere sul mio terreno!»

Con un acuto stridio il corvo si allontanò verso nord, fra le colline, e infine Rhodry sentì la crisi berserker abbandonarlo. Per un momento rimase immobile con il respiro ansimante, poi si concesse poche lacrime fugaci e infine rimontò sul roano senza degnare il corpo di Tren di un'altra occhiata, tornando verso la battaglia prossima a concludersi che infuriava ancora alle sue spalle.

Quella mattina quando lo scontro ebbe inizio e gli uomini della fortezza si radunarono tutti vicino alle porte in attesa dell'occasione per effettuare una sortita, Lady Labanna radunò le donne intorno a sé nella grande sala, annunciando che avrebbero atteso lì l'esito del combattimento. Per qualche tempo Carra sedette doverosamente accanto alla moglie del gwerbret, con Lampo accucciato ai suoi piedi, e nel frattempo tutti i servi e i feriti che si trovavano nella fortezza confluirono alla spicciolata nella sala, che si riempì di gente e si fece afosa e maleodorante a causa della presenza di tanti corpi poco puliti. Di tanto in tanto giungeva qualche notizia perché qualcuno degli uomini che si trovavano sulle mura della fortezza veniva a riferire alla sua signora il poco che era riuscito a vedere, e quando ad un certo punto Jahdo gridò dalla soglia

di aver visto passare in volo il drago tutti ne furono rallegrati. Seguì dell'altra attesa senza che giungessero notizie, e alla fine Carra decise di avvalersi del suo stato a proprio vantaggio.

«Mia signora, non mi sento bene» sussurrò. «Posso salire nella mia stanza per sdraiarmi un po'?»

«Certamente, bambina! Ocradda, aiuta Sua Altezza» assentì Lady Labanna.

Una volta nella sua stanza, Carra rimase in ascolto accanto alla porta fino ad essere certa che Ocradda fosse tornata nella sala, poi sgusciò fuori e salì sul tetto. Attraversare il pianerottolo dove aveva visto Jill giacere morta non fu una cosa facile, ma la consapevolezza che lei avrebbe voluto che fosse forte l'aiutò a continuare a salire. Con il respiro affannoso e leggermente stordita per lo sforzo fatto, Carra si issò infine sul tetto in mezzo ai mucchi di pietre e ai fasci di frecce, mentre Lampo rimaneva a uggiolare ai piedi della scaletta, che non era in grado di salire.

«Scenderò subito, perché non oso restare qui a lungo» lo rassicurò Carra.

Si diresse quindi verso l'estremità meridionale della fortezza e cercò di spingere lo sguardo attraverso l'aria fumosa, scoprendo di riuscire a vedere poco e di essere in grado di interpretare ancora meno. Molto più in basso, simili ai pezzi disposti su una scacchiera su cui fosse in corso un'assurda partita di qualche tipo, gli uomini cavalcavano di qua e di là, s'incrociavano e barcollavano. Da dove si trovava Carra riuscì a individuare i quadrati di scudi, a sentire vaghe grida e a vedere le volute di fumo levarsi dal campo devastato: a quanto pareva, era evidente che gli alleati di Cengarn stavano vincendo, ma del resto lei non aveva mai pensato che potesse non essere così e ciò che in effetti le importava era una cosa soltanto... che Dar sopravvivesse per tornare da lei, che le fosse finalmente dato di rivederlo.

Lentamente, fece il giro del tetto e alla fine si andò ad arrestare all'estremità settentrionale, dove si rese conto che se si fosse messa nella posizione giusta e avesse inclinato la testa con una certa angolazione, sarebbe riuscita a vedere le porte settentrionali.

Là era raccolto un lacero contingente di milizia cittadina che pareva in attesa di qualcosa e che mentre lei l'osservava oltrepassò di corsa le porte per puntare verso il campo in rovina. D'un tratto Carra si rese conto che il gwerbret e i suoi uomini dovevano aver già lasciato in precedenza la città dalla porta meridionale, e che la milizia non sarebbe mai uscita per andare a cercare bottino se le sorti della battaglia non si fossero volte a favore dei guerrieri

di Deverry. Quando provò a spostarsi lungo il tetto per vedere la porta meridionale, però, scoprì che essa rimaneva cocciutamente nascosta al suo sguardo dovunque lei si mettesse.

«Carra!» esclamò d'un tratto Dallandra, emergendo sul tetto. «Per gli dèi, piccola idiota! Cosa ci stai facendo quassù?»

«Sto cercando di vedere! Oh, Dalla, ti prego di non essere seccata con me. Sono stanca di stare rinchiusa come una scrofa da riproduzione pregiata!»

«Ti capisco, ma mi pare che ti sia dimenticata della mazrak corvo, giusto?»

Carra in effetti se ne era scordata ed ora si sentì raggelare mentre Dalla si arrestava nel centro del tetto e girava su se stessa per scrutare l'intero orizzonte con espressione accigliata.

«Non se ne vede traccia» dichiarò infine la maestra del dweomer, «quindi è possibile che sia fuggita. Adesso che Alshandra non c'è più non le resta molto potere o molta magia... lasciata a se stessa quella donna non sa neppure cosa sta facendo, sarei pronta a giurarlo.»

«Cosa vuoi dire? Come si può operare la magia se non si sa come fare?»

«Una domanda più che valida, Vostra Altezza. Non pretendo di capire davvero cosa sia successo, ma la mia opinione è che il nostro corvo attingesse tutto il suo potere dalla falsa dea come se questa fosse stata una grondaia che convogliasse l'acqua piovana in una botte» replicò Dallandra, venendo ad affiancarsi a Carra per poi riprendere a studiare il cielo. «Laggiù!» esclamò d'un tratto, indicando. «Guarda verso nord! Riesci a vedere quell'uccello?»

Carra riuscì a stento a distinguere un punto nero che si muoveva come un uccello che stesse volando molto in fretta.

«È lei? Come fai a saperlo?»

«Gli occhi degli elfi sono molto più acuti di quelli umani. Povera Carra, stai per apprendere molte e strane cose sul conto del popolo di tuo marito.»

«Vuoi smetterla di chiamarmi "povera Carra"? Sono nauseata che tutti continuino a compatirmi!»

«Allora smettila di comportarti in modo da suscitare compassione. Sei tu a provocare questa reazione.»

Carra sentì le guance che le si arroventavano per il rossore perché la verità contenuta nelle parole di Dallandra l'aveva ferita come uno schiaffo in pieno volto. Invece di rispondere, mosse qualche passo verso sud e rivolse lo sguardo verso la città sottostante, dove un singolo guerriero stava risalendo le strade tortuose, correndo accanto al cavallo sfinito per risparmiargli il proprio

peso nel risalire l'ultimo pendio che portava alla fortezza; l'elmo dell'uomo era appeso al pomo della sella, lasciando visibili i capelli corvini, mentre sulla schiena ondeggiava un arco lungo.

«Dar! Dar!» chiamò d'un tratto Carra.

Lui la sentì, sollevò lo sguardo e scoppiò a ridere nell'agitare una mano in un gesto di saluto. Dimentica di Dallandra, Carra si precipitò verso la scaletta e la scese così in fretta e così goffamente che per poco non mancò un gradino, ritrovando l'equilibrio appena in tempo.

Seguita a grandi balzi da Lampo, si lanciò quindi giù per la scala a spirale ed irruppe nella grande sala, oltrepassando di corsa le donne stupite e uscendo dalla rocca proprio nel momento in cui Dar entrava nel cortile seguito dal cavallo quasi sfiancato. Ormai entrambi avevano il respiro così affannoso che poterono soltanto abbracciarsi in silenzio, ridendo quando riuscivano a ritrovare un po' di fiato e fissandosi a vicenda negli occhi quando esso veniva di nuovo a mancare.

«Sei vivo!» ansimò infine Carra. «Sia ringraziata la dea!»

«Decisamente vivo» rispose Dar, chinandosi a baciarla, «e lo sei anche tu.»

Nell'annidarsi fra le sue braccia, Carra comprese infine ciò che Dallandra e Jill avevano cercato di dirle fin dal principio, e cioè che lei era forse stata quella che aveva corso i pericoli maggiori. Intorno a loro il cortile si era intanto riempito di servi che gridavano e ridevano nell'inneggiare alla vittoria, ma Dar li ignorò mentre teneva stretta a sé Carra e rideva con lei, pieno di trionfo e di sollievo.

Quando la battaglia infine si concluse, Rhodry consegnò il roano ad uno degli uomini di Erddyr e si addentrò a piedi nel campo dei Fratelli dei Cavalli, deciso a trovare il corpo di Yraen anche se sapeva che si trattava di un gesto folle. Il campo era una devastazione intrisa di sangue dove in alcuni punti le fiamme ardevano ancora fra tele e stoffe grazie al riparo offerto da una tettoia o da un carro, mentre altrove sottili volute di fumo si levavano da masse ormai annerite e contorte. Su tutto aleggiava un fetore di lana, pelle e carne bruciate e umide a causa della pioggia innaturale del giorno precedente; cadaveri di umani e di Fratelli dei Cavalli giacevano in mezzo a pozze di fango insanguinato, e qua e là qualche cavallo morente avanzava barcollando nel tentativo di trovare la via di casa o giaceva al suolo e lottava invano per rialzarsi.

Dopo essersi addentrato nel campo di alcuni metri, Rhodry s'imbatte in una tenda annerita che era crollata sopra un carro nel quale ardevano ancora alcune braci; sotto la tela bagnata, semisoffocato dal suo peso, era disteso un uomo che gemeva e lottava per liberarsi... uno schiavo dei Fratelli dei Cavalli, a giudicare dalla cavigliera di ferro che aveva indosso. Inginocchiandosi accanto a lui, Rhodry lo liberò dal telo e lo girò supino, trovandosi a contemplare un volto che era più quello di un ragazzo che quello di un uomo, incorniciato da capelli biondi e caratterizzato da lineamenti affilati e chiazzati dal sangue che colava da una ferita alla fronte. Il ragazzo, che appariva a Rhodry talmente familiare da indurlo a cercare di ricordarsi il suo nome, aveva il petto sfondato dall'impatto di un'arma pesante di qualche tipo e dopo un istante morì senza essere riuscito a pronunciare parola. Adagiandolo al suolo, Rhodry gli chiuse gli occhi e rimase inginocchiato per un momento ancora, cercando di ricordare dove lo avesse già visto.

Alla fine, si rese conto che quello schiavo gli ricordava semplicemente Amyr, un uomo che aveva conosciuto un tempo e che aveva cavalcato nella sua banda di guerra all'epoca in cui lui era ancora un gwerbret, prima che il segreto del suo sangue elfico lo costringesse a rinunciare al titolo. Dove era morto Amyr? Rhodry scoprì di non riuscire a rammentarlo... di certo era morto in questa o quella battaglia insieme a molti altri uomini che gli avevano giurato fedeltà e di cui lui, dopo tanto tempo, aveva ormai dimenticato il nome.

Infine si rialzò in piedi, scuotendo il capo, e nel guardare verso l'alto scoprì che il cielo si stava schiarendo in fretta, con le nubi bianche che si ammucchiavano nello scivolare via. creando torreggianti palazzi candidi tinti d'oro dal sole del tardo pomeriggio; per qualche momento rimase a contemplare quello spettacolo come se fosse stato la promessa di un paradiso per sempre irraggiungibile, poi riprese a camminare e a cercare qua e là fra le tende devastate e i cadaveri. A mano a mano che si spingeva su per il pendio della collina, le tende bruciate divennero sempre meno numerose e le sue ricerche risultarono più facili, anche se al tempo stesso lui prese a camminare con la spada in pugno a causa del pericolo molto concreto di superstiti nascosti e pronti a tutto per la disperazione. D'un tratto sentì poi chiamare il proprio nome e nel girarsi si trovò davanti Evandar, che indossava ancora la sua armatura illusoria.

«Il gwerbret sta chiedendo di te» avvertì Evandar. «È alla porta meridiona-

le.»

Rhodry reagì con ogni imprecazione che riuscì a ricordare.

«Cosa c'è che ti turba?» chiese Evandar, indietreggiando per precauzione fuori della portata della sua spada. «E poi, si può sapere cosa stai cercando?»

«Il corpo di Yraen» rispose Rhodry, passandosi le mani sporche fra i capelli altrettanto sporchi. «Se vuoi puoi anche pensare che io sia pazzo, ma voglio sapere com'è morto e voglio dargli adeguata sepoltura.»

Evandar si appoggiò ad una lancia... Rhodry non avrebbe saputo dire se fosse vera o illusoria... e sospirò.

«Tu hai idea di dove si trovi?» scattò Rhodry. «Con te non si può mai sapere cosa tu riesca o non riesca a vedere.»

«È morto.»

«Mi riferivo al suo corpo.»

«Perché t'importa?»

«Non lo so» ammise Rhodry, sentendosi tremare, poi volse in parte le spalle al Guardiano e si sfregò con forza gli occhi con la manica, ripetendo: «Non lo so.»

«Però per te ha molta importanza. D'accordo, vedrò cosa posso fare, mentre tu vai a parlare con il gwerbret» replicò Evandar, e scomparve prima che lui avesse avuto il tempo di replicare.

Per un momento Rhodry rimase fermo a guardarsi intorno, chiedendosi se poteva osare di fidarsi di Evandar. Che decidesse di fidarsi o meno, comunque, restava il fatto che non poteva disobbedire ad un ordine diretto del gwerbret, quindi si diresse verso la porta meridionale della città scuotendo mestamente il capo.

Il Gwerbret Cadmar era seduto sul terreno umido, con la schiena appoggiata ad un carro infranto e con Drwmyc di Dun Trebyn accoccolato accanto a lui.

«Vostra Grazia mi ha chiamato?» domandò Rhodry, lasciandosi cadere in ginocchio davanti ai due nobili.

«Sì» annuì Cadmar. «Portando qui quella bestia ti sei guadagnato dieci volte il tuo compenso, daga d'argento. Volevo ringraziarti di persona.»

«Vostra Grazia è troppo gentile verso un uomo coperto di vergogna.»

«Sua Grazia sa cosa sia giusto e dovuto. Durante il banchetto per festeggiare la vittoria tu siederai accanto a me, daga d'argento.»

Rhodry sentì gli occhi che gli si colmavano di lacrime senza che gli riu-

scisse di trattenerle, e poté soltanto scuotere il capo balbettando fino a quando il gwerbret ebbe compassione di lui e gli permise di congedarsi.

Ormai il sole stava scendendo sempre più in basso nel cielo, e anche se gli uomini stavano continuando a cercare gli amici che sapevano essere rimasti sul campo di battaglia, troppi nobili e capitani erano morti e tutti erano troppo stanchi perché si potessero organizzare ricerche sistematiche dei feriti. Rhodry aiutò un uomo che aveva un braccio rotto a oltrepassare le mura cittadine, poi si diresse verso la fortezza, dimenticandosi della sua folle ricerca del corpo di Yraen adesso che la febbre della battaglia lo aveva abbandonato. Una volta arrivato, trovò il cortile ingombro di feriti e di morenti, scaricati là da compagni che non erano in grado di fare altro per loro; vicino al pozzo principale i chirurghi avevano intanto organizzato una sorta d'infermeria, usando il retro di un carro per adagiarvi i feriti mentre parecchi servi andavano e venivano trasportando pentole d'acqua e ricavando bende da tutte le pezze di stoffa di cui riuscivano a impadronirsi. Da un lato, Dallandra era impegnata a dosare erbe e a ricavarne infusi nei contenitori che i servi le procuravano... troppo occupata in mezzo a quel caos per avere la possibilità di scambiare qualche parola con lui.

Rhodry stava per entrare nella rocca principale e cercare qualcosa da mangiare quando sentì una voce infantile chiamare il suo nome e per un momento non riuscì a riconoscere il bambino lacero, con il volto sporco rigato di pianto, che stava attraversando di corsa il cortile per raggiungerlo. Intanto il bambino si fermò e indietreggiò di scatto, come se Rhodry lo avesse schiaffeggiato.

«Rhodry, sono Jahdo» disse, con il respiro affannoso. «Ti sei dimenticato di me?»

«Cosa? Certo che no, ragazzo... è solo che in questo momento non sono del tutto in me. Dov'è il tuo padrone?»

«Non lo hai saputo? È stato ucciso. Quando ci hanno attaccati lui è salito sulle mura per maledirli, ma l'uomo con l'arco lo ha ucciso. Lui era un bardo, un vero bardo, ma quell'arciere lo ha ucciso lo stesso.»

«Davvero?» replicò Rhodry, con voce fredda e calma, intrisa di puro odio. «Quell'arciere è morto, ragazzo, l'ho abbattuto io stesso non molto tempo fa.»

Jahdo smise di piangere, accennò a sorridere, poi assunse un'espressione di assoluto sconcerto e infine volse le spalle a Rhodry, cercando di asciugarsi gli occhi ma riuscendo soltanto a sporcarsi ulteriormente il volto con la mani-

ca impolverata.

«Cosa c'è che non va?» gli domandò Rhodry.

«Non lo so. Sono davvero contento che Meer sia stato vendicato, perché lui era un Gel da'Thae e la vendetta lo farà cantare di gioia quando apprenderà la notizia, là nel mondo dell'Aldilà. Con tanti morti, di certo stanotte qualcuno lo informerà.»

«Questo è vero, senza contare che la guerra non è ancora finita.»

«Non è finita?»

«Adesso dovremo inseguire i Fratelli dei Cavalli, ragazzo, perché non vogliamo certo che tornino ancora qui, giusto? Partiremo fra un paio di giorni.»

«Oh, Rhodry, posso venire con te?»

«Cosa?»

«Potrei essere il tuo paggio, e imparare a combattere. È necessario che mi trovi un posto di qualche tipo.»

«Tu non diventerai mai un guerriero, ragazzo, e potresti essere ucciso.»

«In ogni caso dubito che rivedrò ancora la mia famiglia, adesso che Meer è morto e che io non conto più nulla per nessuno.»

«Nessun uomo può sapere cosa il Wyrd abbia in serbo per qualcun altro. La tua è una brutta situazione, però non c'è nulla che io possa fare... un momento. Una volta Jill mi ha detto di aver promesso a Meer che ti avrebbe fatto tornare a casa.»

«Ma lei è morta nel salvarci tutti» gli ricordò il ragazzo, mentre le lacrime riprendevano a scorrergli silenziose sul volto. «E anche Meer è morto, ed io non ho nulla e non sono nulla, perché qui non è come a casa. Deverry è un posto di gente dura, sia che tagliate o meno la testa alla gente come facevano gli Schiavisti, quindi ho pensato che fosse necessario che imparassi anch'io ad essere duro.»

«Calmati, ragazzo. Per amore di Jill e di Meer onorerò la promessa che ti è stata fatta. Quando la guerra sarà finita cercheremo il modo di rimandarti a casa.»

Jahdo sorrise e prese a balbettare parole di ringraziamento, in preda ad una gioia intensa che era la prima cosa pulita che Rhodry avesse visto in quella lunga giornata.

«Quanti uomini abbiamo perso?» chiese Garin.

«Abbiamo avuto una settantina di morti e scommetto che prima di domat-

tina perderemo anche qualcuno dei feriti» rispose Brel Avro.

Garin imprecò sottovoce e senza eccessivo vigore, perché gli pareva che le gambe gli si stessero sciogliendo e sentiva il cuore che gli martellava contro i polmoni. Lasciandosi cadere a terra di peso, si sedette con la testa abbandonata contro le ginocchia, e subito il condottiero gli si inginocchiò accanto con un grugnito.

«Sei ferito?» chiese.

«No, soltanto stanco.»

«Lo siamo tutti.»

I due nani si trovavano nella sala comune della locanda sotterranea, che Brel aveva requisito per usarla come ospedale e come quartier generale. Le camere e i corridoi erano a stento sufficienti ad accogliere tutti i nani feriti, e su un tavolo accostato al focolare il chirurgo che avevano portato con loro era ancora impegnato a suturare ferite alla luce incerta del fuoco e delle torce, fischiettando sottovoce mentre lavorava e stonando in maniera tale da destare in Garin l'impulso di urlargli di smettere.

«Bevi questo» ingiunse Brel, mettendogli sotto il naso un bicchierino pieno di infuso di erbe. «Aiuterà il tuo sangue a riprendere a circolare.»

Garin accettò il bicchierino e ne sorseggiò con cautela il contenuto, scoprendo che era amaro, che bruciava ma che pareva rinvigorirlo; l'aroma che gli stava penetrando nel naso, intanto, ebbe l'effetto di ricordargli altre volte in cui aveva bevuto in quella locanda.

«Pensi che Rori sia sopravvissuto alla battaglia?» chiese infine.

«Una domanda interessante. Dopo tutto, lui è un berserker.»

Garin annuì e bevve un altro sorso di quel medicinale rovente.

«In ogni caso adesso Cengarn è libera» proseguì intanto Brel, «e noi abbiamo adempiuto al nostro obbligo. Ti voglio però confidare una cosa, ambasciatore: se il gwerbret deciderà di inseguire quei furfanti assassini, io sono dell'idea che ci si debba unire a lui.»

Garin bevve quanto restava del liquore e sollevò il bicchierino in un gesto di omaggio.

«Lo penso anch'io» rispose, asciugandosi la bocca e i baffi con il dorso della mano, «e presenterò la tua richiesta quando stanotte ci riuniremo in consiglio. Adesso aiutami ad alzarmi, perché è meglio che vada a parlare con Sua Grazia. Per il dio tonante! Non so neppure se lui sia ancora vivo!»

Una volta rialzatosi, Garin scoprì di essere in grado di muoversi anche se

l'effetto del medicinale e i postumi della giornata di battaglia gli davano l'impressione che la luce del fuoco gli danzasse intorno in onde dorate. Fuori l'aria si stava rinfrescando ed era permeata dalla piacevole penombra del crepuscolo, ma le strade erano tuttora ingombre di bestiame e di profughi che stavano prudentemente aspettando l'alba prima di lasciare il riparo offerto dalle mura cittadine e Garin avvertì dovunque un intenso puzzo di sterco e di urina mentre schivava mucche e bambini, aggirava fuochi da campo e di tanto in tanto scavalcava qualche ferito che era riuscito a trascinarsi all'interno delle mura.

Il cortile della rocca di Cadmar era talmente ingombro di feriti, sia cavalli che uomini, di servi che correvano avanti e indietro, di soldati che cercavano di rintracciare qualche amico e di donne che piangevano, che il nano riuscì a stento ad aprirsi un varco in quella confusione e a raggiungere le porte della grande sala. Gli uomini ancora in grado di reggersi in piedi erano accalcati all'interno sotto la luce delle torce, intenti a bere birra e a mangiare pane e carne fredda; gli arcieri elfici erano raccolti in un gruppetto separato dalla parte opposta della stanza, vicino alle finestre aperte, e né uomini né elfi parevano molto propensi a parlare.

Sgusciando all'interno e tenendosi addossato alla parete Garin seguì la curva del muro fino a quando fu in grado di vedere la tavola d'onore e di contare i nobili seduti ad essa. Scoprì così che i due gwerbret erano ancora vivi e relativamente illesi... cosa peraltro prevedibile perché di certo nessuno avrebbe mai permesso loro di guidare una carica; il Principe Daralanteriel era in piedi accanto alla sedia di Cadmar, con il volto sporco di polvere e improntato ad un'espressione d'ira gelida mentre serrava il boccale d'argento con tanta forza da indurre Garin a temere che potesse schiacciarlo, e Calonderiel sedeva accanto al Tieryn Magryn.

Più oltre Garin vide Lord Erddyr, con la testa fasciata e la barba sporca di sangue, e accanto a lui Gwandyc... che l'ambasciatore chiamava fra sé il nobile-bambino... che appariva teso e pallido; di Comerr e di Nomyr peraltro non c'era traccia.

D'un tratto Garin sorrise nel vedere Rhodry seduto all'estremità del tavolo; la daga d'argento non parlava con nessuno e aveva con sé un ragazzino sporco che si teneva alle sue spalle come un paggio. Dopo un momento, l'ambasciatore riprese ad avanzare fra i gruppetti di persone fino a quando il gwerbret si accorse di lui.

«Fate passare l'ambasciatore!» esclamò Cadmar, issandosi in piedi. «E che qualcuno gli procuri una sedia!»

Garin accettò la sedia ma rifiutò il sidro con un cenno della mano perché non gli andava l'idea di mescolare il suo effetto a quello del medicinale che aveva già bevuto.

«Rori!» chiamò. «Sono lieto di vederti!»

Rhodry rispose con un sorriso e un cenno della mano.

«Il nostro berserker è un tuo amico, ambasciatore?» domandò intanto Cadmar.

«Sì, Vostra Grazia. Mi rallegra il cuore vedere che tu e tanti dei tuoi vassalli siete ancora vivi. Il Tieryn Comerr è...»

«Morto? Sì, e anche Lord Nomyr e il giovane Peddyn, cosa che mi fa dolere il cuore. Il nostro principe ha invece perso il suo luogotenente, Jennantar.»

Daralanteriel accennò a parlare, poi ci ripensò e tornò a fissare con espressione accigliata il proprio boccale.

«Lui sarà vendicato» replicò in sua vece Calonderiel, in tono piatto. «Lo saranno tutti. Cosa mi dici del tuo popolo, ambasciatore? Ho visto che la tua gente era impegnata nel cuore della mischia.»

«In effetti abbiamo perso parecchi uomini, ma del resto ogni banda di guerra raccolta qui oggi ha subito troppe perdite perché chiunque possa mettersi il cuore in pace.»

«Ben detto, ambasciatore» approvò Calonderiel. con un cenno del capo. «Ben detto davvero.»

E ogni uomo che aveva sentito le parole di Garin sollevò il boccale in un cupo gesto di omaggio.

Quella notte i guerrieri dormirono dovunque ci fosse posto, dentro le mura della fortezza o fuori di esse. Seguito da Jahdo, Rhodry lasciò la città e si fece largo fra morti e moribondi fino a rintracciare Arzosah, che aveva trovato un comodo posto dove accamparsi verso ovest e lontano dalla carneficina. In quel punto un ruscello attraversava la pianura occidentale, e il drago si era sistemato in un boschetto che cresceva accanto ad esso; quando lo raggiunse, Rhodry si accorse che esso era inerte e sonnolento, segno che doveva essersi nutrito abbondantemente... anche se lui preferì non chiedergli a base di cosa. Il ragazzo, che reggeva la lanterna, la sollevò per riversare la sua luce dorata sulla figura accucciata di Arzosah.

«Oh, è splendida!» sussurrò. «Non l'avevo mai vista così da vicino, l'avevo vista soltanto volare sopra la città.»

Nel sentire la sua voce Arzosah sollevò la testa con fare assonnato e aprì un occhio, strappando a Jahdo uno strillo soffocato.

«Questo cos'è?» tuonò quindi il drago. «Un altro nano?»

«No» rispose Rhodry. «È un bambino ed è sotto la mia protezione. In virtù del potere del tuo nome ti ordino di trattarlo come un amico e di proteggerlo se dovesse essercene bisogno.»

«Un altro fardello!» sbadigliò Arzosah, con un prolungato sospiro. «Che il dio dei draghi mi aiuti! Prima questo dannato Signore dei Draghi e adesso anche il suo cucciolo!»

«Arzosah...» cominciò Rhodry, sollevando l'anello.

«Ti ho sentito, ed è ovvio che ti obbedirò. Prometto che per me lui sarà come uno dei miei piccoli.»

«E in che modo i draghi trattano i loro piccoli?»

«Sei davvero astuto, ma non devi avere timore, perché un piccolo è il nostro più grande tesoro» replicò Arzosah, poi girò la testa e fissò in tralice Jahdo, domandando: «Come ti chiami, ragazzo?»

«Jahdo, mia signora» rispose il bambino, deglutendo a fatica. «Sei proprio la cosa più bella che abbia visto in tutta la mia vita!»

«Se non altro conosce le buone maniere» tuonò Arzosah. «Benissimo, Jahdo, puoi considerarti un amico dei draghi. Ed ora, Signore dei Draghi, vuoi per favore liberarmi da queste dannate cinghie? Sono così stanca.»

Rhodry rimosse i finimenti con l'aiuto di Jahdo e lasciò il drago libero di scrollarsi mentre lui e il ragazzo facevano appello alle loro ultime energie per stendere le coperte che avevano recuperato in mezzo alla confusione che regnava alla fortezza; non appena si sdraiò, con ancora indosso stivali e cintura, Rhodry scivolò in un sonno profondo.

Il mattino successivo nobili e guerrieri iniziarono a passare al setaccio il campo di battaglia, soccorrendo i feriti del loro esercito che erano sopravvissuti fino all'alba e uccidendo i Fratelli dei Cavalli superstiti per poi saccheggiare i corpi di amici e nemici. Rhodry intanto mandò Jahdo a Cengarn con un messaggio per Garin in cui chiedeva all'ambasciatore di procurare al ragazzo dei vestiti puliti come favore personale nei suoi confronti; non appena Jahdo si fu allontanato, Rhodry procedette a mettere i finimenti ad Arzosah ignorando i suoi borbottii.

«Oggi non voglio volare» protestò il drago, in tono ringhiante. «Mi fanno male le ali.»

«Mi piange il cuore, ma non intendo correre rischi. Adesso ho visto come sanno combattere i Fratelli dei Cavalli, e per quello che ne so è possibile che i superstiti siano sani e pieni di odio, impegnati a raggrupparsi per attaccare ancora... e per di più mi pare proprio che nessuno stia pensando a montare la guardia in maniera decente.»

«Oh, d'accordo, però scommetto che i tuoi timori sono infondati. Sai, loro non sono demoni ma soltanto esseri di carne e ossa, come noi poveri e stanchi draghi.»

Alla fine le previsioni di Arzosah risultarono esatte ed essi rintracciarono i resti dell'esercito in rotta accampati... se quel caotico disordine poteva essere definito un campo... ad una quindicina di chilometri dalla città, cosa che indusse Rhodry a meravigliarsi che fossero riusciti a superare una tale distanza in così poco tempo. Le truppe dei Fratelli dei Cavalli erano ancora numerose, nell'ordine delle centinaia di uomini, ma adesso essi avevano un numero molto minore di cavalli che divennero ancora di meno dopo che Arzosah ebbe rischiato un passaggio a bassa quota sopra la mandria. Urlando e imprecando, i Fratelli dei Cavalli scagliarono un'inutile raffica di lance, poi si concentrarono nel tentativo di riprendere gli animali in fuga.

«Prima o poi quelle bestie si abitueranno a me» avvertì Arzosah, gridando per superare il frastuono delle proprie ali, «quindi è meglio non ripetere troppo spesso questo scherzetto.»

«È vero. Ora torniamo a Cengarn, dove atterrerai sul tetto della rocca del gwerbret.»

Al loro arrivo constatarono che la città si stava svuotando dei profughi, che in lunghe file stanche stavano oltrepassando le porte sospingendo davanti a sé quanto restava del loro bestiame, con i bambini in spalla e le mani ingombre di gabbie di pollame. Quelle persone avrebbero trovato la casa bruciata e i campi devastati, ma sui loro carretti trasportavano gli aratri e le sementi, cose più preziose dell'oro adesso che si era appena concluso un assedio.

Siamo arrivati in tempo, pensò Rhodry, *e adesso non patiranno la fame, non saranno trafitti e macellati.*

Sentendo le lacrime che salivano a velargli lo sguardo rimase quindi sconvolto all'idea che lui, nobile per nascita indipendentemente da quanto fosse caduto in basso nell'arco della sua esistenza, potesse sentirsi tanto orgoglioso

di aver salvato la vita a dei contadini, ma nonostante quel senso di sconcerto provò comunque l'impulso di mettersi a cantare nel guardare i profughi tornare verso le loro case.

Arzosah si posò sul tetto di una delle rocche più basse e dopo averle tolto i finimenti Rhodry ne fece un fagotto insieme al proprio equipaggiamento.

«Porta questa roba con te, d'accordo?» disse.

«Va bene. Troverò un posto tranquillo dove accamparci. Credi che a qualcuno importerebbe se mangiassi qualche altra carcassa di cavallo, Padrone? Detesto vederle andare sprecate.»

«Non vedo perché non dovresti. Bada però a non mangiare cadaveri di uomini, di nani o di elfi... e neppure di Fratelli dei Cavalli, perché non voglio che tutti si precipitino da me urlando al sacrilegio.»

«Oh, d'accordo... se lo dici tu.»

«Lo dico io. Quando avrai finito di mangiare, resta al campo e mettiti a dormire» aggiunse Rhodry, sollevando l'anello in modo da farlo scintillare al sole. «Aspettami là.»

«Va bene, ti aspetterò. Adesso cosa intendi fare?»

«Non lo so. Andare un po' in giro e vedere dov'è finito il mio nuovo paggio, poi mi procurerò della birra e mi ubriacherò.»

«Stai ancora soffrendo per la morte di Jill!»

«Infatti... credevi che non sarebbe stato così?»

Il drago arruffò le ali in una scrollata di spalle, poi afferrò l’equipaggiamento e i finimenti con gli artigli e spiccò il salto nell'aria. Per un momento Rhodry indugiò a guardare la bestia immensa che si librava verso il campo di battaglia e il suo ricco raccolto di carne di cavallo, poi oltrepassò la botola e scese in fretta le scale della torre, uscendo in cortile. La rocca principale della fortezza di Cadmar era vuota e silenziosa, con le porte spalancate in segno di trionfo. All'interno Rhodry trovò un paggio che ne stava uscendo in tutta fretta e scoprì la causa di tanta desolazione: quella notte era previsto un banchetto per celebrare la vittoria, ma esso si sarebbe tenuto sui prati a sud della città in quanto quello era l'unico posto che potesse accogliere tutto l'esercito. I servi e i cittadini da cui era stato possibile ottenere un aiuto avevano già fatto rotolare laggiù le botti di birra e trasportato svariati sacchi di provviste mentre le bande di guerra, con la sola eccezione delle guardie di stanza alle porte, erano impegnate nel più cupo compito di seppellire i morti. Sollevando lo sguardo verso le torri silenziose, Rhodry si sorpre-

se a desiderare che Yraen fosse ancora vivo.

Dall'interno della grande sala un'arpa emise un trillo in chiave minore, come se un bardo si stesse esercitando in un canto funebre, ma quando si accostò alla soglia Rhodry vide Evandar seduto a gambe incrociate sulla tavola d'onore, vicino al focolare a forma di drago. Adesso il Guardiano non aveva più indosso l'armatura e stava suonando una lunga e stretta arpa trapezoidale di stile elfico, decorata con pezzi di madreperla a forma di cavallucci marini e di alghe. Attratto dalla musica, Rhodry gli si avvicinò, ma Evandar non sollevò lo sguardo e assunse invece un'espressione concentrata mentre il suo canto prendeva forma, una melodia così pervasa di hiraedd che Rhodry sentì gli occhi colmarglisi di lacrime. Infine Evandar si lanciò un'occhiata intorno, si accorse di lui e lasciò che il suo canto si spegnesse in una manciata di note a casaccio.

«Non c'è bisogno che tu smetta per causa mia» disse Rhodry, asciugandosi gli occhi con una manica.

«È Jill a renderti tanto triste?»

«Lei, e Yraen e ogni brav'uomo che è stato ucciso qui.»

Evandar annuì, fissò l'arpa per un momento ancora, poi la prese e la gettò in aria. Rhodry lanciò allora uno strillo allarmato, ma molto prima di raggiungere il pavimento di pietra lo strumento scomparve come se fosse caduto attraverso un'invisibile finestra di qualche tipo, e nel frattempo Evandar scese dal tavolo, stiracchiandosi come un gatto.

«Ho delle cattive notizie, Rori» annunciò. «Non sono riuscito a trovare Yraen. Suppongo che sia da qualche parte nel vecchio campo degli assedianti, sepolto sotto gli altri cadaveri dentro una trincea. Me ne dispiace, perché volevo tranquillizzare la tua mente.»

«Ti sono grato» sospirò Rhodry, distogliendo lo sguardo. «Ieri avevi ragione... la cosa non ha importanza perché lui è morto e sapere dove giace non cambierà nulla.»

«Mi duole il cuore a vederti tanto triste.»

«Davvero? Non credevo che t'importasse molto di quelli come noi.»

«M'importa soltanto di te e di Dalla. Gli altri vanno e vengono come gli uccelli, che arrivano a primavera e se ne vanno con l'autunno, e non riesco mai a distinguerli uno dall'altro.»

«Ah, certo, suppongo che ai tuoi occhi dobbiamo apparire tutti simili.»

Evandar annuì, guardandosi intorno nella grande sala con una strana e-

spressione nello sguardo, come se la stesse giudicando e la stesse trovando in qualche modo carente.

«Cosa stai facendo?» domandò Rhodry.

«Sto elaborando dei piani» rispose Evandar, scoccandogli un sorriso, poi si avvicinò al focolare e fece scorrere una mano sugli intagli, chinandosi per sbirciarli con attenzione. «Pensi che questa sia una bella scultura?»

«Credo di sì.»

«Imph» borbottò Evandar, protendendo la lingua da un angolo della bocca mentre esaminava le sottili bande decorative che correvano lungo il corpo del drago, poi domandò: «Ritieni che i tagliapietre abbiano eseguito questi intagli con un cesello?»

«Come faccio a saperlo?»

«Mi domando quanti tagliapietre ci siano voluti per realizzare questa scultura. Ne hai idea?»

«No... per gli dèi, a chi importa? Vuoi smetterla di preoccuparti di quella dannata pietra?» sbottò Rhodry.

Evandar si raddrizzò e lo fissò con aria interdetta.

«Oh, bene, immagino che ci sarà una quantità di tempo in seguito.»

«Tempo per cosa?»

«Per studiare questo focolare. A proposito, che ne è stato dei libri di Jill?»

«Cosa c'entrano i suoi libri?»

«Lei ne aveva presi in prestito alcuni da un uomo che io conosco, dalle parti del Bardek.»

«Allora sarà meglio che glieli riporti e che andiamo a prenderli subito nella sua stanza. Non vorrei che i servi ne strappassero delle pagine per accendere il fuoco o per altro.»

Se il cortile sembrava vuoto, la familiare camera di Jill risultò così fredda e morta da indurre Rhodry a chiedersi se le sue cose fossero in qualche modo consapevoli che la loro padrona non sarebbe più tornata. Quando lui ed Evandar entrarono il silenzio parve aggredirli come un colpo in piena faccia, anche se lo stretto giaciglio era arruffato come se lei intendesse usarlo ancora e un libro giaceva aperto sul tavolo sotto la luce del sole, quasi aspettasse che Jill tornasse per continuare a leggerlo. Il suo bagaglio era riposto lungo la curva della parete insieme ai sacchi di erbe e ad altri medicinali che lei aveva probabilmente avuto intenzione di usare per curare i feriti quando l'assedio fosse finito. Rhodry lasciò scorrere una mano sul suo cuscino e sentì il cuore

che gli si serrava.

«Qui c'è una quantità di libri!» esclamò intanto Evandar. «Dalla vorrà senza dubbio prenderne la maggior parte, quindi io mi limiterò a riportare questi tre a Meranaldan.»

«Meranaldan? Questo è un nome elfico! Hai detto che quell'uomo vive nel Bardek!»

«Ho detto che vive dalle parti del Bardek, il che è una cosa molto diversa» lo corresse Evandar, raccogliendo i libri in questione uno per volta e scagliandoli in aria perché scomparissero come aveva fatto l'arpa. «È un indovinello.»

Ritenendo che discutere con lui fosse inutile, Rhodry si accostò alla finestra e si sporse dal davanzale per guardare verso il lontano acciottolato.

«Che pensi di farne delle cose che si trovano nella cassapanca?» domandò intanto Evandar. «Credi che in qualcuna di esse ci sia il dweomer?»

«Se anche fosse io non me ne accorgerei. Devi chiederlo a Dalla.»

In basso un cane stava attraversando il cortile e Rhodry lo seguì con lo sguardo fino a quando scomparve oltre l'angolo delle stalle; alle proprie spalle sentì Evandar sospirare e venire a raggiungerlo.

«Io non capisco il cordoglio, Rori, ma sono in grado di vedere il tuo, che è una cosa davvero interessante. Dalla mi ha insegnato a comprendere la gioia, e adesso credo che tu mi insegnerai il dolore. Un tempo tu e Dalla vi amavate, vero?»

Rhodry si girò di scatto e scoprì che Evandar stava sorridendo della cosa, sebbene fosse dotato di un dweomer maggiore di quello che qualsiasi essere umano avrebbe mai posseduto e fosse quindi in grado... almeno per quel che lui ne sapeva... di farlo scomparire in maniera completa e definitiva come aveva fatto con i libri.

«Non lo definirei amore, e dubito che lo farebbe anche lei. La cosa ti disturba?»

«Per nulla. Non è questo il dolore a cui mi riferivo. Stavo soltanto pensando che voi siete due facce di una stessa medaglia, dolore e gioia.»

«Non capisco.»

«Pensi forse che amarti mi porterà altro se non dolore?»

D'un tratto Rhodry ricordò il bacio che gli era stato dato molto tempo prima e provò l'istinto di ritrarsi, cosa che gli fu però impossibile perché aveva la finestra alle spalle.

«Amarmi non ha mai portato a nessuno altro che dolore» replicò infine. «C'è qualche motivo per cui per te la cosa dovrebbe essere diversa?»

«Nessuno.»

Rhodry accennò a parlare ancora, poi ci ripensò e sgusciò fuori da quello spazio angusto, portandosi nel centro della stanza.

«Intendi vagliare il contenuto di quella cassapanca?» domandò Evandar, alle sue spalle. «Suppongo che vorrai qualcosa che sia appartenuto a Jill, da tenere per ricordo.»

«Invece no» ribatté Rhodry, muovendo un passo verso la porta. «Se lì dentro dovessi trovare qualcosa che contiene del dweomer fanne quello che meglio credi. Tu ne sai più di me in questo campo.»

Non si era accorto che l'altro uomo si fosse mosso, ma d'un tratto avvertì sulle spalle delle mani fredde che sembravano fatte più di vetro che di carne... ma che offrivano comunque il conforto derivante da un altro essere vivente, alieno o meno che potesse essere. Immobilizzandosi, Rhodry sentì il pianto salirgli in gola.

«Non è come se l'amassi ancora» disse, più a se stesso che ad Evandar. «È solo che mi sembra che tutta la mia vita se ne sia andata con lei. La vita che avevo prima, chi ero prima... ah, non so neppure io cosa intendo dire!»

Le mani gli accarezzarono le spalle e accentuarono leggermente la stretta, poi Rhodry se ne liberò e si girò di scatto, trovandosi a fissare gli occhi di Evandar, turchesi come un mare estivo e altrettanto alieni.

«Non lo capisco neppure io» ammise il Guardiano, «ma forse Dalla ci riuscirà.»

«Può darsi. Adesso comunque non ha più importanza.»

«Perché?»

«Vuoi smetterla!»

Evandar scoppiò a ridere ed eseguì una sorta di parodia d'inchino.

«Vuoi almeno dirmi cosa farai adesso?» domandò.

«Mi unirò all'esercito nell'inseguimento dei Fratelli dei Cavalli perché c'è bisogno di me come esploratore e se non li incalzeremo fino ai nostri confini nessuno può sapere che danni potrebbero fare.»

«È vero, ma Cadmar non ha bisogno di un drago per trovare i suoi nemici.»

«E allora? Quella a cui sto dando la caccia è la Mutaforme. Ho giurato di vendicarmi di quella cagna, per Yraen, per Jill e anche per Meer.»

Evandar distolse lo sguardo con un sospiro, dando l'impressione di rattri-

starsi o quanto meno di mimare l'atto di farlo.

«Benissimo, in tal caso ti rivedrò quando mi sarà possibile» disse infine, e scomparve in un tremolio di luce simile al riflettersi del sole sull'acqua.

Per un momento Rhodry rimase a fissare il punto in cui lui si era trovato un istante prima, poi imprecò sommessamente e lasciò a grandi passi la stanza, affrettandosi a scendere la scala per cercare il conforto delle cose che conosceva, anche se esse erano soltanto guerra e morte.

Dallandra aveva trascorso la notte precedente impegnata a lavorare con i chirurghi. Tutti loro avevano continuato a prestare la loro opera alla luce delle lanterne fino a poche ore prima dell'alba, quando era risultato evidente che se non fossero andati a dormire avrebbero finito per danneggiare ulteriormente i feriti invece di aiutarli.

Dallandra si era trascinata nella sua camera e nel proprio letto, dove aveva sognato ferite, ossa spezzate, carne tagliata o ammaccata, sangue che scorreva, svegliandosi dopo poche ore per tornare di sotto a lavorare fino quasi a mezzogiorno, quando era andata di nuovo a letto quasi strisciando e aveva dormito senza sognare.

Al risveglio, verso il finire della giornata, si accorse infine di puzzare di sangue secco perché aveva dimenticato perfino di lavarsi.

Assalita da un senso di nausea si alzò in piedi, trovò una brocca peraltro inadeguata allo scopo e chinò la testa su una bacinella per rovesciarvi sopra tutta l'acqua, cercando quindi invano di lavare via almeno in parte il sangue dalle mani con l'acqua ormai già sporca. Barcollando, si decise allora a scendere nella sala delle donne, ma la trovò vuota e proseguì quindi alla volta della grande sala, dove però c'era soltanto Jahdo, lavato e pettinato di fresco, con indosso abiti puliti... una camicia e calzoni del genere indossato dai nani, che risultavano della lunghezza giusta ma erano decisamente troppo larghi per lui, tanto che aveva dovuto stringere i pantaloni con una striscia di cuoio che aveva annodato per mancanza di una fibbia.

«Cosa succede?» rise Dallandra. «Sei forse stato adottato dal Popolo della Montagna?»

«No, mia signora, ma Rhodry mi ha preso come suo paggio e mi ha mandato da Garin, che mi ha dato queste cose.»

«Bene» approvò Dallandra. «Dimmi, dove sono tutti?»

«Al banchetto per la vittoria, mia signora, che si terrà questa sera. Rhodry

mi ha mandato a vedere se riuscivo a trovarti.»

«E lo hai fatto. Senti, puoi trasportare nella mia camera un paio di secchi d'acqua?»

«Con piacere, mia signora.»

Dopo essersi lavata ed essersi cambiata d'abito Dallandra tornò a sentirsi viva ma rimase comunque nella sua stanza, in preda alla tentazione di lasciare Cengarn attraverso una porta che desse accesso alla terra di Evandar, dimenticandosi dei feriti e dei morenti, delle strade puzzolenti e delle campagne devastate. Se però se ne fosse andata, che ne sarebbe stato di Carra e del bambino? Infatti per quel che ne sapevano la mazrak corvo era ancora in libertà... possibile che costituisse tuttora una minaccia?

«Evandar, Evandar» disse ad alta voce, «sento la tua mancanza.»

«Anche tu non sei mai lontana dai miei pensieri, amore mio» rispose lui, apparendo all'improvviso appoggiato al muro adiacente la finestra, vestito come al solito in tunica verde e calzoni di cuoio, e con una rosa rossa infilata dietro un orecchio.

Quando Dallandra gli corse incontro lui spalancò le braccia per stringerla a sé ma al tempo stesso le parve a stento dotato di sostanza, come se fosse stato una liscia e fredda creatura di vetro. La rosa rossa esalava il profumo più intenso e ricco che lei avesse mai avvertito, così dolce e forte da farle comprendere che essa non poteva essere cresciuta sulla terra.

«È stato un periodo orribile» commentò intanto Evandar. «Sono lieto di aver visto tutto questo.»

«Cosa?» esclamò lei, ritraendosi. «Come puoi dirlo?»

«È stato davvero molto interessante. Prima d'ora non avevo mai compreso davvero cosa tu intendessi quando parlavi della morte.»

«Capisco. In effetti qui ce n'è stata in abbondanza e ce ne sarà ancora.»

«È vero» annuì Evandar, tenendola stretta e accarezzandole i capelli. «Tutto questo ti fa soffrire terribilmente, amore mio, e vorrei che tu potessi trovare del conforto di qualche tipo.»

«Tu sei un conforto sufficiente, ma so che non ti puoi fermare a lungo.»

«Perché non torni indietro con me nella nostra terra, almeno per un po'?»

«Quanto durerebbe questo tuo "po'" secondo il modo in cui Cengarn misura il trascorrere del Tempo? Giorni? Anni?»

Evandar incurvò le labbra rosse come ciliegie in un sorriso contrito.

«In effetti potrebbe succedere se ci distraessimo e indugiassimo. Adesso ho

delle cose a cui devo provvedere, ma mi rivedrai presto. A proposito, io non ho obiezioni nei confronti di Rhodry, proprio nessuna» replicò Evandar, poi scomparve lasciando su di lei il perdurare del freddo tocco delle sue dita, persistente come un profumo.

Dallandra si portò le mani al volto per assaporare quella sensazione, poi scoppiò in un pianto irrefrenabile. Di tanto in tanto riuscì quasi a ritrovare il controllo, ma ogni volta le affiorò nella mente qualche immagine o ricordo della giornata precedente... un soldato che moriva mentre lei cercava di tamponargli le ferite, il mucchio di corpi accatastati fuori della fortezza in attesa di sepoltura, l'espressione apparsa sul volto di un uomo quando lei gli aveva detto che il suo amico avrebbe perso una gamba... e il pianto tornava a insorgere violento. Alzandosi dalla sedia prese a camminare avanti e indietro per la stanza, singhiozzando in pari misura per il cordoglio e per la frustrazione fino a quando sentì qualcuno fermarsi davanti alla soglia e si girò di scatto nella speranza che si trattasse di Evandar... trovandosi invece davanti Rhodry, rasato di fresco, pulito e con indosso una nuova camicia di lino che recava lo stemma di Cengarn.

«Non sei venuta al banchetto» osservò lui. «Dimmi, cosa c'è che non va?»

«Cosa c'è che non va?» stridette Dallandra. «Tanti uomini sono morti o stanno morendo, e tu mi chiedi cosa c'è che non va? Per gli dèi, fino a che punto il tuo popolo è innamorato della morte?»

Rhodry attraversò la stanza con tre rapidi passi e l'afferrò per i polsi, stringendola a sé.

«Zitta, calmati» sussurrò. «Sei così sfinita che stai perdendo il senno, Dalla.»

Lei lo guardò negli occhi e sentì la propria ira dissolversi.

«Può darsi» ammise, liberandosi con una contorsione, «però so di non poter tollerare il banchetto... non posso proprio.»

«Il peggio è passato. Il bardo ha declamato tutto quello che doveva, i gwerbret hanno tenuto i loro discorsi e adesso abbiamo cominciato a bere sul serio.»

Dallandra riuscì a reagire con un sorriso, più che altro perché Rhodry desiderava vederla sorridere, e si rese conto che in quel momento sarebbe stato molto facile scivolare fra le braccia di lui e nel suo letto per trovare un po' di conforto, soprattutto se indugiava a ripensare allo strano commento di commiato di Evandar. Girandosi con fare irritato mosse qualche passo nella stan-

za che si stava facendo sempre più buia a causa del crepuscolo; avvicinandosi ad un paio di candele fissate ad un pezzo di piastra metallica con qualche goccia di cera e posate sul tavolo, agitò la mano verso di esse e le accese con un divampare di luce accompagnato da lunghe ombre danzanti.

«Vuoi che me ne vada?» domandò intanto Rhodry.

«Tu vuoi rimanere?»

Scrollando le spalle lui si andò a sedere sul davanzale, appollaiandosi su di esso come era sempre stata solita fare Jill, mentre alle sue spalle le prime stelle apparivano nel cielo notturno.

«Dalla, sei disposta a rispondere ad una domanda?» chiese d'un tratto.

«Riguardo a cosa?»

«Suppongo che tu lo definiresti dweomer.»

«Se rispondere non mi è proibito ti dirò quello che vuoi sapere.»

«Mi sembra giusto. Ora lasciami riflettere un istante» replicò Rhodry, poi indugiò per un lungo momento a fissare il pavimento, mentre nella stanza le ombre si andavano incupendo intorno alla pozza di luce delle candele.

«Jill ha detto che mi avrebbe risposto se mai avessi avuto il coraggio di chiederglielo» affermò infine, girandosi a guardare Dallandra. «Quando un uomo muore, per lui quella è la fine di tutto oppure torna a vivere di nuovo in qualche altra vita?»

In un primo momento Dallandra fu troppo sorpresa per riuscire a parlare, ma Rhodry seppe aspettare con pazienza.

«Ecco, non torna precisamente a vivere, ma la sua anima si riveste di un nuovo corpo e inizia una nuova vita» disse quindi.

«Capisco. Ero giunto a ritenere che dovesse essere così, ma volevo saperlo per certo.»

D'un tratto Dallandra si rese conto che probabilmente lui era pungolato dal dolore a porre quelle domande.

«Quella che tornerà non sarà la Jill che tu hai conosciuto» precisò, «ma un'altra persona che avrà in sé qualcosa di Jill... anche se devo ammettere che secondo il parere più diffuso quanto più si è potenti nel dweomer tanto più corpo e anima tendono a diventare la stessa cosa, per cui lei potrebbe anche tornare nel vero senso della parola.»

«Non sono certo di capire tutto questo.»

«Non credo che ci sia bisogno che tu lo capisca.»

«Probabilmente no» convenne Rhodry, con un fievole sorriso. «Però, se sai

che gli uomini che sono stati uccisi oggi torneranno a vivere, perché sei tanto angosciata?»

«Non hanno forse sofferto nel morire? E i loro familiari e il loro clan non soffriranno forse per la loro perdita? Inoltre, essi non torneranno nel senso letterale del termine: gli uomini che erano sono scomparsi per sempre. È come per un seme di grano, che nel morire genera uno stelo da cui deriverà un nuovo seme... anche se il primo è ormai perduto per sempre.»

«Capisco... in un certo senso. In ogni caso, i bardi canteranno le loro imprese, e anche se non li nomineranno singolarmente canteranno comunque di questa battaglia per molti anni a venire, permettendo a noi tutti di continuare a vivere anche dopo essere morti.»

Dallandra non seppe cosa replicare, e piangere ancora le parve un lusso eccessivo per poterselo permettere. Intanto Rhodry volse lo sguardo fuori della finestra, verso le stelle che scintillavano nella vasta distesa della Via Innevata, e rimase in silenzio tanto a lungo da indurla a chiedersi cosa stesse pensando e quanto avesse capito delle sue spiegazioni. Alla fine lui si alzò e si avvicinò, fronteggiandola.

«Non mi hai risposto» disse. «Vuoi che me ne vada.»

Dallandra lottò brevemente con la propria dignità, che ne uscì sconfitta.

«No» rispose. «Preferirei che restassi per la notte.»

Sorridendo, Rhodry le cinse la vita con le braccia e la trasse a sé per baciarla.

Dopo il banchetto e gli encomi, dopo i canti dei bardi e i brindisi con quanto restava del sidro di Cadmar, gli uomini si diressero barcollando verso le loro tende ad ora ormai tarda e nell'andarsene svegliarono Jahdo, che si era addormentato sotto uno dei tavoli. Strisciando fuori, il ragazzo si aggirò fra la calca alla ricerca di Rhodry, ma la stanchezza lo indusse ad arrendersi quasi subito e a prendere una lanterna per tornare al campo, dove trovò Arzosah ancora sveglia e intenta a pulirsi gli artigli con la lingua enorme.

«Ah, eccoti qui, piccolo cucciolo» commentò il drago. «Dov'è il nostro padrone?»

«Non sono riuscito a trovarlo. Ha detto che sarebbe andato alla fortezza per cercare Dallandra, ma poi non si è più visto.»

«Ah» esclamò Arzosah, con quel suono rombante che costituiva la sua risata. «In tal caso non mi preoccuperei per lui.»

«Ma sei certa che non si sia imbattuto in qualche pericolo?»

«Molto certa. Lo capirai quando sarai più grande.»

«Un momento! Adesso sembri proprio la mia mamma!»

«Non ho forse detto al padrone che ti avrei trattato come uno dei miei piccoli? Ora va' a lavarti dalla bocca quella roba appiccicosa con l'acqua del ruscello, poi mettiti a letto. Domani sarà una lunga mattinata.»

«Dubito che l'esercito si metterà in marcia all'alba, considerato quanto hanno bevuto.»

«Ne sono certa» rise ancora Arzosah. «Però cominceranno a prepararsi e il padrone avrà bisogno che tu gli riponga l'equipaggiamento, quindi ora va' a dormire.»

Quando si svegliò, il mattino successivo, Rhodry trovò Dallandra già vestita e inginocchiata per terra, impegnata a suddividere sacchetti di medicinali. Per qualche tempo rimase quindi sdraiato a letto ad osservarla, notando il modo delicato in cui si muovevano le sue mani, la sicurezza con cui lei catalogava le singole erbe con una sola occhiata. D'un tratto, poi, Dallandra girò il capo e gli sorrise.

«Da quanto sei sveglio?» domandò.

«Non da molto» rispose lui, soffocando uno sbadiglio. «Dalla, tu mi ami?»

«In realtà no. Vorresti che ti amassi?»

«No, ma non vorrei neppure spezzarti il cuore.»

«Lo apprezzo, ma al tuo posto non mi preoccuperei al riguardo» replicò lei, smettendo di lavorare e accoccolandosi sui talloni. «Quando l'esercito partirà vuoi che venga giù con te e ti saluti con un bacio o qualcosa del genere?»

«Preferirei che lo evitassi.»

Dallandra si mostrò così sollevata da far capire a Rhodry che si comprendevano benissimo a vicenda.

Quando scese dabbasso, Rhodry passò dalle cucine e costrinse una serva a dargli una pagnotta del pane del giorno precedente, poi lasciò Cengarn. Sul campo di battaglia tutti gli uomini e i Fratelli dei Cavalli morti erano stati seppelliti, ma i corvi continuavano a volare nel cielo e a scendere per nutrirsi delle carcasse dei cavalli, e da lontano Rhodry vide Arzosah muoversi in mezzo ad essi per ingozzarsi a piacimento fra le strida di protesta degli uccelli che vedevano interrotto il loro pasto.

Al campo Rhodry trovò Jahdo seduto ad aspettarlo e gli consegnò parte del

pane per poi sedersi di fronte a lui a mangiare.

«Quando si metterà in marcia l'esercito?» chiese Jahdo.

«Probabilmente oggi, anche se non so bene a che ora. Senti, ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che sarebbe meglio che tu restassi qui per aiutare Dalla. In questo modo potrai imparare un po' dell'arte delle erbe e aiutarla a proteggere la principessa.»

«Oh, no, ti prego, non voglio rimanere a casa come una ragazza!»

«Ben detto» sorrise Rhodry. «ma questa sarà una marcia forzata dall'inizio alla fine, durante la quale li incalzeremo e tormenteremo, e ci sono troppi modi in cui potresti finire ucciso... e in quel caso non potrei più mantenere la promessa di Jill, giusto?»

Jahdo si mise a piangere, due sottili rivoli di lacrime subito soffocate, poi rimase a fissare a lungo il suo pezzo di pane.

«A volte la cosa migliore che un uomo possa fare è non fare nulla» disse intanto Rhodry. «È una dura lezione che io ho imparato durante questa guerra, ed è meglio che tu l'apprenda adesso che sei giovane invece di aspettare tanto quanto me.»

«Se tu me lo ordini non ci posso fare nulla» replicò il ragazzo, risollevando infine il capo, «ma è proprio necessario che io resti qui?»

«Lo è. Se pensassi che il tuo Wyrd fosse la guerra ti porterei con me, ragazzo, ma non lo è. Non so quale sarà il tuo Wyrd, ma di certo non è cavalcare in una banda di guerra. Rimani con Dalla.»

«In tal caso lo farò, Rhodry, ma spero che tu torni indietro.»

«Lo spero anch'io» rispose lui, con uno stanco sorriso. «Lo spero anch'io.»

Jahdo non fu però la sola persona della fortezza a cui venisse ordinato di restare a Cengarn contro la sua volontà. Quella stessa mattina, quando più tardi andò a raggiungere i nobili e i condottieri, Rhodry li trovò impegnati a suddividere gli uomini illesi, destinando la maggior parte all'inseguimento dei Fratelli dei Cavalli ma distaccandone alcuni a proteggere la fortezza perché la mazrak corvo era ancora in circolazione e per quanto ne sapevano loro poteva anche essere volata a radunare altri Fratelli dei Cavalli con cui sferrare un nuovo attacco. Contati i propri arcieri, Calonderiel ne lasciò cento a difesa delle mura.

«E tu, mio principe» aggiunse, rivolto a Daralanteriel, «resterai qui come loro capitano.»

«Un momento!» ringhiò Dar. «Se credi che intenda nascondermi in una

tenda di pietra come una donna...»

«Credo che rimarrai nelle tende di pietra come farebbe un uomo ragionevole... oppure hai già dimenticato che l'unico scopo di questa guerra è quello di uccidere tua moglie?»

Dar accennò a controbattere, poi ci ripensò e rimase a bocca aperta senza però emettere suono.

«Proteggila bene e ci garantirai la vittoria» continuò intanto Calonderiel. «Non ho ragione, Rhodry?»

«Certo che hai ragione» fu pronto a intervenire Rhodry. «Dar, non fare lo stupido. Tu sei necessario qui e non in giro per le campagne.»

«In tal caso resterò» si arrese Dar, «ma se dovessi sentire un solo uomo dire una parola offensiva nei miei confronti...»

«Penserò io stesso a inculcargli un po' di buon senso» garantì Calonderiel, «e tu sai che non faccio minacce a vuoto.»

Quel pomeriggio Rhodry e Arzosah si levarono in volo per primi, e dopo aver trovato i resti dell'esercito dei Fratelli dei Cavalli che procedevano lentamente verso nord, a circa trenta chilometri di distanza, tornarono indietro per guidare fino a lord gli uomini di Cengarn, dando inizio ad un cupo inseguimento che si protrasse per mesi fino a quando, come riportano le antiche cronache, "gli ultimi selvaggi ancora in vita fuggirono fra le alte montagne, dove possiamo sperare che siano periti fra le nevi invernali."

Durante quelle settimane di strage Rhodry non scorse però traccia della Mutaforme nemica, né nei panni del corvo né nel suo aspetto di donna.

V - FUTURO
LE TERRE DELL'OCCIDENTE, 1117

CAUDA DRACONIS

Nella maggior parte delle terre della nostra mappa, questa figura mescola il bene con il male e il male con il bene in modo da mitigare sia le gioie che i dolori della vita. Se cade nella Terra dell'Argento, che è la terra della famiglia e del clan, porta una conclusione fortunata alle questioni legate alla famiglia, anche se l'interrogante deve sempre tenere presente che nessuna questione connessa ai legami di sangue rimarrà pacifica a lungo.

Il Libro dei Presagi di Gwarn, Maestro del Sapere

Quando andò a bere al ruscello, sotto il sole del tardo mattino che proiettava una pallida luce sull'erba scura sparsa sotto gli alberi spogli, Rhodry scoprì che l'acqua era tanto gelida da ferire la pelle. Imprecando si lavò in fretta il volto e poi scosse la testa sparpagliando gocce ovunque. Probabilmente Samaen era ormai passato da un pezzo, anche se lui non poteva saperlo con certezza perché non c'era nei dintorni un prete che tenesse il calcolo dei giorni; nel suo cuore, comunque, avvertiva l'approssimarsi dell'inverno. Di lì a poco, Calonderiel venne a raggiungerlo.

«L'autunno è arrivato, su questo non ci sono dubbi» commentò. «Sono proprio lieto che il gwerbret abbia deciso di porre fine all'inseguimento.»

«Lo sono anch'io. Partirai oggi per il sud?»

«Infatti. Il Gwerbret Cadmar rientrerà naturalmente a Cengarn con i suoi alleati, ma tu cosa farai? Perché non torni a casa? Di certo tuo padre ti starà aspettando all'accampamento invernale.»

«Davvero? Mi piacerebbe rivederlo, veramente, e senza dubbio Arzosah sarebbe contenta se le dessi il permesso di andarsene.»

«Non ne dubito. Sono stufo di sentire quel drago borbottare e gemere, te lo garantisco. Naturalmente ti darò uno dei miei cavalli per il viaggio fino a casa.»

Rhodry sospirò nel passarsi le mani umide fra i capelli per allontanarli dal volto. Non aveva mai parlato a Calonderiel di Angmar e di Haen Marn, e non desiderava farlo neppure adesso perché sapeva che Cal si sarebbe limitato ad esprimere gli stessi dubbi che nutriva anche lui: l'isola sarebbe potuta non ritornare più, lui avrebbe potuto non rivedere Angmar e avrebbe potuto sprecare il resto della sua vita aggirandosi nelle terre del settentrione in una vana attesa, mentre invece sarebbe potuto tornare presso il suo popolo e condurre un'esistenza comoda e onorevole sulle pacifiche pianure erbose.

«Ecco, c'è il problema di Jahdo» affermò infine. «Sai che mi sono assunto la responsabilità di quel ragazzo e che gli ho fatto una promessa.»

«È vero, pero potresti portarlo all'ovest con te e riaccompagnarlo a casa in primavera.»

«Suppongo di sì.»

«Per gli dèi, sei deciso a restare a Cengarn, vero?» esclamò Calonderiel, poi all'improvviso sorrise e aggiunse: «Aspetta un momento! Ho ragione nel

supporre che Dallandra abbia qualcosa a che vedere con tutto questo?»

«No.»

«Aha! Quando Dar tornerà presso di noi con la sua sposa accompagnalo, d'accordo? E riporta a casa anche Dalla.»

Rhodry distolse lo sguardo. Dall'altra parte del corso d'acqua si allargava un ampio pascolo al di là del quale si levavano colline scure e severe; una nebbiolina azzurra gravava nell'aria gelida e in lontananza era possibile distinguere i picchi candidi delle montagne.

«Non lo so, Cal, semplicemente non lo so. Chi può conoscere ciò che il Wyrd porterà ad un uomo? La primavera è ancora molto lontana.»

«Infatti. D'accordo, allora mi limiterò a sperare di rivederti.»

Rhodry aveva ancora qualcuno da cui congedarsi: lui e Garin sedettero insieme a consumare la scarsa colazione a base di pane stantio e di formaggio quasi ammuffito, e nessuno dei due parlò fino a quando non ebbero finito di mangiare.

«Bene, Rori» commentò infine l'ambasciatore. «Pare che nessuno dei due scenderà per ora nella Sala dei Morti.»

«Infatti. Però uno di questi giorni tornerò a Lin Serr, se non altro per proseguire fino ad Haen Marn.»

«Bene. Mi aspetto di rivederti, allora.»

I due si strinsero la mano per sigillare quel patto.

Verso mezzogiorno l'esercito si divise. Le forze di Cadmar, compreso un drago e una daga d'argento, e il contingente dei nani si diressero ad est lungo strade diverse per tornare alle rispettive città, mentre Calonderiel si avviò al sud con i suoi uomini.

Il gwerbret e i suoi guerrieri avevano davanti a loro una lunga marcia, resa più faticosa dalla pioggia che prese a cadere un giorno dopo l'altro, portando con sé un gelo costante che faceva ammalare uomini e cavalli e trasformava la strada in un mare di fango. Anche se la pioggia era una costante abbastanza abituale nelle terre del settentrione in questo periodo dell'anno, Rhodry si chiese comunque se dietro quelle tempeste ci fosse lo zampino della donna corvo perché aveva già visto in passato i maestri del dweomer influenzare il clima e quella sarebbe stata una vendetta meschina degna di lei.

Il clima, però, risultò essere l'ultimo dei loro problemi perché ormai le provviste che avevano portato con loro erano quasi del tutto esaurite e i Fratelli dei Cavalli avevano spogliato quelle zone di ogni risorsa, cosa che co-

strinse Cadmar a tornare a casa seguendo un percorso indiretto che gli permettesse di trovare dei viveri. Dovunque si fermasse, l'esercito incontrò però la carestia. Anche se i Fratelli dei Cavalli avevano massacrato la maggior parte dei contadini di cui avevano saccheggiato le fattorie, qua e là capitò ai guerrieri di trovarne alcuni che si erano salvati e che adesso se ne stavano raggomitolati all'interno di baracche erette sulle rovine delle loro abitazioni. Anche sulla strada incontrarono tracce di carestia... uomini che si tiravano dietro mucche tanto magre da avere le costole sporgenti, donne che trasportavano bambini nelle stesse condizioni, qui una famiglia completa, là una che aveva subito delle perdite, tutti diretti verso sud in preda alla disperata speranza che qualche amico o parente fosse stato risparmiato e potesse dare loro asilo; a quel punto però l'esercito era a sua volta talmente a corto di viveri che non poté fornire il minimo aiuto ai poveretti che oltrepassava lungo il cammino.

Durante il giorno Rhodry e il drago andavano a caccia, ma Arzosah riusciva a trovare ben poca selvaggina e Rhodry non volle mettere alla prova il potere dell'anello ordinandole di condividere le sue prede con gli uomini affamati. Di notte, lui e Arzosah tornavano al campo, dove pareva che ogni giorno qualcuno morisse di febbre o per una vecchia ferita. Stavano perdendo anche dei cavalli, al punto che ben presto oltre un quarto dell'esercito si ritrovò appiedato. Allorché la pioggia smise infine di cadere, la legna da ardere che riuscirono a trovare risultò fradicia, rendendo impossibile accendere il fuoco. Quella notte il gwerbret si aggirò fra i suoi uomini, fermandosi a parlare con il maggior numero possibile di essi.

«Ormai non manca più molto, ragazzi, non manca più molto» li incoraggiò. «Ancora qualche giorno e saremo a casa, davanti ad un bel fuoco e con i magazzini di Cengarn da cui attingere.»

Gli uomini cercarono di annuire e di sorridere, ma per tutti quei pochi giorni apparivano interminabili e incombenti come l'Inferno.

Quella notte Rhodry sognò la donna corvo, o per meglio dire lei tornò ad invadere il suo sonno. Lui stava sognando di essere a Lin Serr e di percorrere una lunga galleria pervasa di un chiarore azzurro fosforescente che si rifletteva sul marmo; più avanti c'era un'apertura rotonda soffusa di una luce dorata, e nel sogno lui poteva sentire una voce dire che quella era la Sala dei Morti. Esitante, si arrestò e si stava chiedendo se avrebbe dovuto o meno proseguire quando la vide venire avanti lungo il corridoio, proveniente dalla stessa dire-

zione da cui era giunto lui stesso. Il suo primo pensiero fu quello di correre verso la luce dorata, ma il suo coraggio lo salvò perché lo indusse a restare dove si trovava fino a quando lei lo raggiunse con un sorriso sulle labbra.

«Sei davvero una vigliacca» le disse, «capace di presentarsi soltanto in sogno. Evidentemente non hai poi molta fiducia nel tuo miserabile dweomer.»

Il sorriso di lei si dissolse.

«O forse non ti resta più molto potere adesso che Alshandra è morta?» continuò intanto Rhodry. «Scommetto che disponi soltanto di qualche incantesimo da vecchia contadina.»

«Deridi quanto ti pare, ma lascia da qualche parte quella tua brutta bestia e vieni ad affrontarmi sul terreno. Allora vedremo chi di noi due è il vero vigliacco.»

Nel vedere che Rhodry stava esitando la donna scoppiò a ridere, ma si trattò di una risatina nervosa da cui Rhodry dedusse che lei lo temeva... una paura almeno pari a quella che lui provava nei suoi confronti.

«Guarda qui» disse intanto la donna, sollevando una daga d'argento. «Sai a chi apparteneva? Al tuo amico Yraen. L'uomo che gli ha tagliato la gola l'ha regalata a me.»

«Stai mentendo.»

«Invece no. Adesso la daga è mia, nel mondo reale, e la terrò sempre con me.»

«Menti, cagna!»

«No, e te lo dimostrerò. Sulla daga c'è un piccolo grifone inciso sulla lama, a ridosso dell'elsa. I lacci che avvolgono l'impugnatura erano un tempo di pelle di daino di colore chiaro mentre adesso sono scuri e macchiati.»

Soffocato dal dolore, Rhodry non riuscì a ribattere.

«Sto dicendo la verità, non è così?» commentò lei, gettando indietro il capo con una risata. «Io posseggo questa daga, Rhodry Maelwaedd, e finché l'avrò terrò in pugno anche il prezioso onore del tuo amico. Pensaci! Adesso la sua daga d'argento appartiene ad una donna che è anche una nemica!»

Rhodry scattò in avanti e l'afferrò per la gola, ma in quel momento la donna scomparve e lui si ritrovò sveglio in mezzo ad un groviglio di coperte umide, a fissare imprecando il cielo striato dei colori dell'alba. Poco lontano, Arzosah si era girata a guardarlo.

«Quella donna ha invaso di nuovo i tuoi sogni?» chiese.

«Infatti» annuì Rhodry, sollevandosi a sedere e allontanando le coperte.

«Come lo sai?»

«Lo so perché ti agitavi e borbottavi nel sonno.»

«È stata una cosa orribile. Ah, per gli dèi, è difficile credere che sia reale. Forse è stato soltanto un effetto della fame e del freddo.»

«Non essere stupido. Lei è una Mutaforme e una maga, quindi perché non potrebbe potersi insinuare nei tuoi sogni?»

«Mi sei davvero di molto conforto.»

«Più di quanto meriti. Parlami del tuo sogno. Signore dei Draghi, perché adoro questo genere di sapere.»

Rhodry l'accontentò, più per riordinare le idee nella propria mente che per soddisfarla, anche se Arzosah lo ascoltò con assoluta serietà.

«Per gli dèi dell'aria!» esclamò infine il drago. «Sono lieta che tu non sia corso verso quella luce dorata che hai visto.»

«Davvero? Perché?»

«Perché se lo avessi fatto la tua anima si sarebbe staccata dal corpo e ci saremmo trovati in uno splendido pasticcio perché tu avresti dovuto combattere quella donna sul piano del dweomer. Scommetto che ti avrebbe sconfitto e che saremmo diventati entrambi suoi schiavi. Ych, ych, ych, che idea disgustosa!»

«Il tuo interessamento nei miei confronti mi riscalda il cuore» commentò Rhodry, scrollandosi come un cane bagnato. «La cosa peggiore è che continuo ad avere la sensazione che lei mi stia osservando in qualche modo.»

«Presto, montami in groppa! Se è così, quella donna deve essere qui intorno da qualche parte.»

Dal momento che a causa del freddo dormiva vestito, Rhodry dovette soltanto infilarsi gli stivali e affibbiarsi la cintura con la spada, poi Arzosah chinò il collo in modo da permettergli di salire e spiccò il volo mentre ancora lui si stava incastrando fra due scaglie enormi nel punto in cui la cresta incontrava la spina dorsale.

Tenendosi aggrappato, Rhodry cercò di guardare verso il basso a mano a mano che il drago saliva sempre più in alto e cominciava a volare in cerchio, sorvolando l'esercito e le colline, che apparivano scure sotto il loro manto di pini.

«Ancora non c'è traccia di lei!» esclamò.

«Però sento odore di dweomer» replicò Arzosah, deviando verso ovest e volando con decisi colpi d'ala che la facevano avanzare rollando attraverso

l'aria mentre Rhodry si teneva aggrappato con tutte le sue forze. Più avanti apparve infine un punto nero e il drago salì ancora di quota, più di quanto potesse fare con facilità qualsiasi uccello, anche uno creato dal dweomer. A poco a poco il punto si trasformò in un corvo che fluttuava lungo le correnti d'aria, volando lentamente, e Arzosah ridusse la distanza fra loro fino a quando fu possibile vedere che negli artigli il corvo stringeva un gonfio sacco di tela. Ripiegando le ali per bilanciarsi meglio, il drago s'inclinò come un falco e scese in picchiata.

Il sibilo dell'aria smossa tradì però il suo avvicinarsi: il corvo si girò, lo vide e fuggì con uno stridio, gracchiando e puntando verso un improvviso velo di nebbia che gli era apparso davanti nel cielo limpido. Rhodry scagliò vane imprecazioni nel vedere l'uccello attraversare la nebbia e svanire in essa, e Arzosah ruggì di rabbia nello scagliarsi verso quello stesso punto senza però che accadesse nulla, in quanto si trovarono a continuare a volare sopra le colline boscose del settentrione.

«Che il grembo le marcisca di putredine» ringhiò Rhodry, «e che il marciume le coli lungo le ginocchia.»

«Imprechi così bene che avresti dovuto fare il bardo! Torniamo indietro. Le ali mi dolgono a causa di questa dannata umidità. Spero proprio che una volta in città mi permetterai di mangiare una bella mucca grassa, Signore dei Draghi, perché gli dèi sanno che me la sono meritata.»

«Dubito che nei dintorni di Cengarn sia possibile trovare una bella mucca grassa. Comunque hai ragione... torniamo presso l'esercito.»

Quando arrivarono dove l'esercito si era accampato scoprirono che esso era già ripartito, senza dubbio nella certezza che Rhodry non avrebbe avuto problemi a raggiungerlo. Seguendone la pista Rhodry e Arzosah volarono quindi verso sud e in effetti si ricongiunsero di lì a poco con i compagni, che avevano percorso appena poche miglia prima di fermarsi per sciamare intorno a qualcosa che avevano incontrato lungo la strada: quando il drago scese in picchiata verso terra, Rhodry vide che si trattava di carri carichi di provviste guidati da uomini della guarnigione di Cengarn.

«Siamo salvi!» esclamò. «A quanto pare oggi mangeremo, in fin dei conti!»

In effetti la città aveva mandato loro le provviste di cui poteva fare a meno, poche cose ma sempre meglio del niente assoluto che avevano avuto in precedenza, e mentre prelevava un pezzo di pane e uno di formaggio da uno dei

carrettieri Rhodry pensò che mai del cibo aveva avuto un profumo tanto buono.

«Un momento... come avete fatto a sapere dove fossimo?» chiese però all'uomo.

«Naturalmente ce lo ha detto la maestra del dweomer, la donna del Popolo dell'Ovest.»

Rhodry scoppiò in una risata di autoironia: era ovvio che Dallandra avesse tenuto d'occhio i loro progressi nel corso dell'intera marcia e che avesse saputo che erano ormai prossimi a fare ritorno.

Il giorno in cui Cadmar e i suoi uomini giunsero finalmente a casa Dallandra permise a Jahdo di scendere ad unirsi alla folla che si era raccolta alle porte della fortezza per dare loro il benvenuto, ma per quanto la riguardava preferì rimanere nella propria stanza fino a quando la confusione dei saluti non si fu esaurita; con suo divertimento, scoprì che questa sua scelta riusciva sorprendente per le altre donne della fortezza.

«Suvvia, Dalla» commentò Carra. «Non vuoi vedere Rhodry al più presto possibile?»

La risata con cui Dallandra accolse quelle parole indusse la ragazza a tingersi di un acceso rossore.

«Fra noi non c'è nulla del genere, davvero» replicò la maestra del dweomer.

E tuttavia a tarda sera, quando Rhodry infine venne a cercarla, dovette ammettere che le faceva piacere vederlo. Lei aveva mangiato da sola per evitare i festeggiamenti nella grande sala, poi aveva tirato fuori uno dei libri di Jill e si era messa a studiarlo alla luce del dweomer. In passato non era mai stata molto propensa a condurre studi approfonditi sul dweomer, ma da quando Jill era morta aveva preso l'abitudine di concentrarsi sui libri che l'amica si era lasciata alle spalle, e stava riflettendo su un interessante brano inerente alle correnti astrali quando sentì qualcuno aprire la porta e sorrise, sapendo ancor prima di sollevare lo sguardo che si trattava di lui.

«Stai diventando un'eremita come Jill» commentò Rhodry.

«Prima o poi il dweomer ha questo effetto. Comunque sono lieta di vederti sano e salvo.»

«Ti ringrazio. Anch'io sono contento di vedere che stai bene.»

«Hai incontrato Jahdo? Da giorni non parlava più di altro che del tuo ritor-

no... e di quello del drago, naturalmente.»

«Davvero? È rimasto accanto a me per la maggior parte della serata, finché non l'ho mandato a dormire. Per stanotte penserà lui a tenere compagnia ad Arzosah.»

Sorridendo, Rhodry le si avvicinò e le posò le mani sulle spalle nel chinarsi per baciarla. Alzatasi in piedi, Dallandra accettò un secondo bacio e gli scivolò fra le braccia con naturalezza, come se lui non avesse mai lasciato la fortezza. Soltanto più tardi... molto più tardi... si sarebbe chiesta per quale motivo potesse trascorrere mesi e perfino anni lontana da Rhodry Maelwaedd senza dedicargli neppure un pensiero salvo poi accoglierlo di nuovo nel proprio letto non appena lui glielo avesse chiesto.

Dopo quella prima notte a casa. Rhodry e Arzosah si accamparono all'esterno di Cengarn per evitare ai cavalli della fortezza la vista del drago e a Dallandra uno scandalo. Trovato un angolo accogliente in una depressione riparata vicino alla base dell'altura settentrionale. Rhodry costruì un'adeguata fossa per il fuoco con l'aiuto di Jahdo. rivestendola di pietre piatte, e montò la tenda che la guardia cittadina gli aveva donato attingendo alle proprie scorte di equipaggiamento. Da quel momento Rhodry cominciò a trascorrere la maggior parte del suo tempo al campo in compagnia del drago, che ogni pomeriggio poco prima del tramonto si allontanava in volo per dare la caccia a qualche daino, borbottando di continuo perché Rhodry non gli permetteva di rubare una o due mucche dalle fattorie vicine. Una volta Arzosah tornò con un orso che aveva tardato un po' troppo a ritirarsi nella sua grotta per il letargo invernale e che puzzava di grasso, e Rhodry la obbligò a portarlo ad una certa distanza dal campo prima di cominciare a mangiare.

In un caldo pomeriggio permeato del calore della falsa estate, Arzosah si era appena levata in volo e Rhodry era seduto in solitudine sotto il sole quando vide un uomo attraversare il pascolo diretto verso di lui. Alzandosi in piedi, osservò Evandar avvicinarsi con passo tranquillo e con un sorriso sulle labbra, come se trovarsi lì fosse la cosa che più lo soddisfaceva al mondo.

«Ho appena parlato con Dalla» annunciò Evandar. «Mi ha detto che Carra avrà presto il suo bambino.»

«La cosa ti interessa?»

«Certo, nella maniera più assoluta» dichiarò lui, mentre il suo sorriso svaniva. «Come mi interessi anche tu.»

«Io sto abbastanza bene.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Evandar prese a studiarlo in volto in silenzio e con aria riflessiva per un tempo tanto lungo che alla fine Rhodry gli volse le spalle e si allontanò di qualche passo.

«Suvvia» disse allora Evandar, «non volevo turbarti.»

«Non lo hai fatto.»

«Ne sei certo?»

D'un tratto Evandar si venne a trovare di nuovo di fronte a lui. Adesso Cengarn era scomparsa e loro erano su un'isola erbosa in mezzo ad un mare di nebbia bianca; poco lontano cresceva una macchia di betulle argentee, con i rami che tentennavano come sotto il soffio di una brezza leggera e le foglie tinte del giallo dell'autunno, e al di là degli alberi pareva esserci un blocco di pietra... che però Rhodry non riusciva a distinguere bene a causa della caligine opalescente.

«Evandar, riportami indietro.»

«Non ancora. È piacevole stare qui. Avanti, vieni a sederti.»

Prima di poter dire una sola parola Rhodry si trovò ad obbedire e a sedersi accanto ad Evandar in mezzo all'erba alta, morbida e verde come quella primaverile. Lo pseudo-elfo si appoggiò allora all'indietro su un gomito, con i capelli gialli che brillavano sotto la debole luce solare che pareva provenire da ogni direzione e da nessuna in particolare.

«La città ha bisogno di me» insistette Rhodry. «E anche Carra e il bambino, perché li difenda.»

La nebbia, l'isola e le betulle scomparvero e loro si ritrovarono seduti sull'erba corta antistante la tenda che Rhodry aveva montato vicino a Cengarn. In cielo il sole era prossimo a tramontare.

«Ti ringrazio» commentò Rhodry, in tono alquanto asciutto.

«Non c'è di che. Sei un uomo con cui è difficile discutere, e che non è facile amare.»

Per un lungo momento si limitarono a guardarsi a vicenda nella luce sempre più fievole, poi Evandar sospirò e si volse di spalle, serrando le braccia intorno alle ginocchia con un gesto così umano che Rhodry se ne sentì stranamente commosso. Evandar non era il primo uomo che gli si fosse affezionato, anche se forse era il primo che avesse osato ammetterlo. Rhodry si sor-

prese a ricordare nuovamente Amyr e altri uomini che avevano cavalcato nella sua banda di guerra, e anche Gwin. la sua personale guardia del corpo in quel periodo di tanti anni prima in cui lui era stato un nobile gwerbret che dava per scontata la devozione di altri uomini. D'un tratto si rese conto che il ricordo di Gwin era forse il più intenso di tutti.

«Hai l'aria triste» commentò Evandar.

«Infatti. Stavo pensando ad un uomo che è morto al mio servizio, molto tempo fa.»

«Quando è morto ne hai sofferto?»

Rhodry esitò, chiedendosi se poteva ammettere la verità.

«Mi addolora adesso, quando lo ricordo.»

«Anche se è passato tanto tempo?»

«Proprio così.»

«Ma a quell'epoca ti ha addolorato?»

«Certamente. Perché mi fai queste domande?»

«Volevo soltanto essere sicuro di capire bene» replicò Evandar, dopo un momento di riflessione.

«Capire cosa?»

«Il dolore. Per me è una cosa molto strana.»

«Scommetto, amico mio, che c'è un dannato mucchio di cose che non capisci.»

«Infatti, Dalla lo dice sempre. Credevo di essere un maestro in fatto di enigmi, ma ritengo di essere a stento un apprendista, se mi paragono a questa cosa che voi chiamate mondo.»

«Davvero? Uno dei miei nobili antenati ha scritto un libro, e in esso ha detto che è una cosa importante sapere di essere ignorante, perché soltanto allora si può aprire il proprio cuore e imparare.»

«Ma il tuo cuore è chiuso come una pietra.»

«E a te che interessa?» ritorse Rhodry, cogliendo lui stesso il ringhio che gli era affiorato nella voce. «Perché non vai a porre a Dalla le tue stupide domande?»

«Te l'ho già detto. Dalla non mi potrà mai portare dolore. Anche se non dovessi più rivederla gioirei nel ricordarla. Invece sei tu quello che può risolvere per me l'enigma relativo al dolore. Per favore, Rori, parlami di quest'uomo il cui ricordo ti fa sentire tanto triste.»

In quel momento Evandar somigliava a tal punto ad un bambino ansioso di

sentire una storia che Rhodry cedette.

«Si tratta di un uomo che ho conosciuto nelle peggiori circostanze» cominciò. «Si chiamava Gwin e all'inizio era mio nemico, ma alla fine si è dimostrato un vero amico, il migliore che abbia mai avuto. Questo è successo quando io ero signore di Aberwyn, cosa che mi ha permesso di dargli una posizione rispettabile che prima non aveva. Gwin sarebbe morto per me, ma sono grato ad ogni dio del cielo che non abbia mai dovuto farlo. Un inverno però si è ammalato di un male che lo ha consumato. Il chirurgo ha detto che aveva delle pietre nello stomaco, che alla fine lo hanno ucciso. Se non altro, però, la sua è stata una morte naturale e non una destinata a me.»

«Senti ancora la sua mancanza?»

«No, no, è passato troppo tempo per questo.»

«Allora perché...»

«Vuoi tenere a freno la lingua? Oppure, meglio ancora... vattene via.»

«Non lo farò. Non ti ho forse dato quell'anello pervaso di dweomer? Mi devi qualcosa in cambio... è soltanto equo.»

«Può anche darsi, ma perché vuoi sentire proprio questa dannata storia? Come dono non è granché.»

«Lo è per me. Scommetto che contiene la risposta al mio enigma.»

Rhodry sospirò in preda all'esasperazione ma Evandar si limitò a sfoggiare un sorriso affascinante come il sole che emergesse fra le nuvole.

«Per favore, Rori» insistette.

«Oh, d'accordo. Il mio cuore è ancora turbato perché lui mi amava e a modo mio anch'io lo amavo, ma non gliel'ho mai detto neppure una volta, neanche quando stava morendo fra le mie braccia.»

«Quindi non lo ha mai saputo?»

«Infatti.»

«E ritieni di avergli mentito?»

«Sì, dannazione a te! E gli ho mentito due volte, perché sapevo che stava morendo ma gli ho promesso che a primavera avremmo cavalcato insieme, quando si fosse rimesso» esclamò Rhodry, sentendo la voce che gli s'incrinava. «Credo però che lui sapesse la verità, perché nel morire mi ha sorriso.»

«È triste. Questo lo capisco.»

«Splendido. Ora te ne vuoi andare?»

«No.»

«Oh, dèi! Che altro vuoi da me?»

Evandar rifletté con aria accigliata.

«Voglio sapere cosa prova Dalla quando dorme per tutta la notte fra le tue braccia» rispose infine.

Rhodry non riuscì a trovare una sola parola con cui controbattere.

«Lei mi ha detto che non ti ama più di quanto tu ami lei» continuò intanto Evandar. «Però io vi amo entrambi e voglio capire.»

I suoi occhi parevano due polle colme di solitudine, e nel fissarli Rhodry si rese conto che stava vedendo per la prima volta nell'anima di Evandar, scoprendo infine qualcosa di umano in quella solitudine. Dopo un momento, il Guardiano riprese a parlare.

«È a causa sua che ho cominciato ad amarti, ed ora voglio conoscere quello che lei conosce. Dopo me ne andrò, così comprenderò cosa siano il dolore e il sentire la mancanza di qualcuno.»

«Non sono cose che la maggior parte della gente voglia sperimentare.»

«Io però sì» ribadì Evandar, girandosi verso di lui e posandogli una mano sul braccio.

Rhodry esitò, sul punto di liberarsi da quel contatto mentre Evandar continuava a fissarlo con la bocca incurvata in una piega malinconica. Per amore di Gwin, Rhodry si chinò a disperdere quella tristezza con un bacio e tutt'intorno a loro il mondo tornò a farsi soleggiato, sull'isola in mezzo alla nebbia dove giacevano insieme sull'erba morbida.

A mano a mano che si avvicinava il momento della nascita di Elessario, Carra si venne a trovare sotto il diretto controllo di Ocradda, che presiedeva a tutte le nascite che avvenivano nella fortezza. Ocradda fece venire dalla città la levatrice, una donna brizzolata e robusta di nome Polla, il cui sorriso spontaneo mise Carra a suo agio nel momento stesso in cui la vide entrare nella sua stanza. Sentendosi d'intralcio, Dallandra si ritirò nella rientranza della parete mentre Polla faceva sdraiare Carra con gli abiti sollevati e fissava lo sguardo nel vuoto mentre tastava con dita delicate il ventre gonfio della sua paziente.

«Bene» approvò infine. «Il bambino è in una buona posizione, con la testa verso il basso e pronto. Scommetto che nascerà presto.»

La sua previsione risultò esatta appena due giorni più tardi. Dallandra stava uscendo nel cortile quando Jahdo la raggiunse correndo.

«Mia signora, mia signora, mi stanno mandando in città a chiamare Polla, e

Ocradda dice che faresti meglio a venire di sopra.»

Temendo che ci fossero dei problemi, Dallandra si precipitò nella rocca e su per la scala, ma al suo arrivo scoprì che Carra aveva appena cominciato le doglie: le acque si erano rotte da poco e adesso lei era accoccolata con aria infelice su uno sgabello da partoriente, vestita soltanto con una sottile camiciola e affiancata da Ocradda che le massaggiava le spalle e le parlava in tono sommesso. All'ingresso di Dallandra la ragazza sollevò lo sguardo con un gemito; il sudore le imperlava la fronte e il labbro superiore.

«Dar lo sa?» annaspò.

«Oh dèi!» esclamò Ocradda. «Mi sono dimenticata del tutto del principe!»

«Andrò io a informarlo, Carra» si offrì Dallandra. «Sarò subito di ritorno.»

Trovare Dar non risultò però una cosa facile. Alcuni le dissero che era uscito a cavallo, altri che si trovava in città o nelle stalle, e Dallandra finì per fare tutto il giro della fortezza prima di trovare il principe, che in compagnia di Rhodry stava rientrando dalla porta meridionale; Dar aveva alcuni nastri azzurri avvolti intorno ad una mano, senza dubbio un dono per sua moglie.

«Altezza» gli disse Dallandra, «il momento di Carra è arrivato. Adesso lei è di sopra con le donne.»

Daralanteriel si tinse subito di un intenso pallore e Rhodry si affrettò a prenderlo per un braccio.

«Vieni a bere un boccale con me, altezza» suggerì. «Servirà a far passare il tempo.»

Al suo ritorno nella camera della partoriente Dallandra scoprì che le cose stavano procedendo abbastanza spedite. Ocradda aveva chiamato una giovane serva perché si arrampicasse su una cassapanca e legasse una robusta corda alle travi del soffitto, in modo che Carra potesse avere un sostegno, e aveva disposto sotto lo sgabello perforato un mucchietto di stracci coperti da un panno pulito e nuovo. Carra era adesso seduta a cavalcioni con la camicia sollevata intorno alla vita e il volto pallido quanto il lino di cui essa era fatta; sul letto erano pronte le fasce per il piccolo e una pentola d'acqua era in caldo accanto al fuoco che ardeva nel focolare.

«Tuo marito è in attesa nella grande sala» annunciò Dallandra. «Devo dire che appare terrorizzato.»

«Bene» borbottò Carra. «Vorrei che dovesse essere lui a fare questo, e non io.»

«Ricordo di aver pensato la stessa cosa tutte e cinque le volte» commentò

Polla. «Respira, ragazza, respira a fondo e in modo costante. Così va bene. Respiri lunghi e profondi.»

Adesso non restava altro da fare che aspettare e soffrire con Carra per il succedersi delle contrazioni. A volte Polla la faceva alzare per attenuare il dolore, e le offriva le sue braccia robuste come sostegno, mentre in altri momenti muovere qualche passo avanti e indietro pareva esserle d'aiuto. Per lo più, però, lei si teneva aggrappata alla spessa corda, sedeva sullo sgabello e piangeva. Dopo quello che parve un tempo molto lungo la camera cominciò ad oscurarsi per l'avviarsi a conclusione della breve giornata invernale, e Dallandra accese alcune candele con una scheggia prelevata dal focolare per poi disporle in tutta la stanza. Prendendone una, Polla la sistemò vicino allo sgabello in modo da potersi inginocchiare di tanto in tanto accanto a Carra e controllare i suoi progressi. Intanto le fitte si facevano sempre più intense e ravvicinate.

«Sta arrivando!» gridò d'un tratto Polla. «Coraggio, ragazza, adesso devi spingere.»

Gemendo e sostenendosi alla corda, Carra fece come le era stato detto, mentre Dallandra e Ocradda accorrevano al suo fianco e le mormoravano parole d'incoraggiamento, con lo sguardo fisso sulla levatrice. Finalmente il neonato scivolò fra le mani protese di Polla con un energico vagito.

«Che peccato! Una femmina» commentò Polla, con un sospiro. «Ah, bene, del resto non possono essere tutti maschi, giusto? È una creatura graziosa e senza dubbio la Dea ti favorirà maggiormente la prossima volta.»

Carra, che stava ansando a tal punto da avere la saliva che le colava lungo il mento, non parve neppure sentirla. Tenendosi stretta alla corda, si protese pericolosamente in avanti per intravedere la sua bambina, ma Ocradda fu pronta ad afferrarla per le spalle e a bilanciarla mentre Polla usava un piccolo coltello d'argento per tagliare il cordone ombelicale.

«Tienila mentre io lo lego, erborista» disse.

Dalla prese la neonata, rossa e appiccicosa, e la tenne fra le mani fino a quando Polla non ebbe finito, poi la porse a Carra che l'afferrò e se la strinse contro il seno sudato, vezzeggiandola e sfiorandole il visino con fare pieno di meraviglia. D'un tratto poi sussultò e gemette ancora, e subito Ocradda si affrettò a inginocchiarsi vicino allo sgabello per stendere sotto di esso un grosso panno bianco.

«Ah, bene» sospirò. «Ecco la placenta.»

«C'è tutta?» domandò Polla.

«Sì» confermò Ocradda, dopo aver esaminato con estrema cura quella massa informe.

«Che le dee siano lodate» cantilenarono le due donne. «Leviamo loro i nostri ringraziamenti! Che siano lodate per la vita di questa bambina! Che siano lodate per averci ridato la vita di sua madre! Nelle loro mani esse tenevano il suo sangue e la sua vita, adesso ce li hanno restituiti.»

«Siano lodate le dee» cantò Dalla. «Possano esse vivere in eterno.»

Mentre le altre due donne aiutavano Carra a infilarsi una camicia da notte pulita aperta sul davanti e a sdraiarsi, Dalla lavò la bambina con l'acqua tiepida: anche se giaceva tranquilla fra le sue mani, essa non era addormentata e di tanto in tanto i suoi grandi occhi gialli si aprivano con l'espressione priva di focalizzazione propria dei neonati. Una volta, in essi Dalla scorse quello che avrebbe potuto essere un bagliore di riconoscimento.

«Elessi» sussurrò. «Elessi, sono io, Dalla. Sei a casa, tesoro mio. Sei finalmente a casa.»

Di nuovo per un brevissimo momento la bambina parve riconoscere... non le parole, questo era certo, ma il suono della sua voce, poi Dallandra l'avvolse in un pezzo di coperta assottigliato e ammorbidito dal tempo, e la portò a Carra.

«Oh!» esclamò lei, protendendo le braccia. «È così bella.»

«Comincia ad allattarla, tesoro» consigliò Polla. «Ti aiuterà ad attenuare il dolore.»

Carra però pareva essersi dimenticata di aver mai provato dolore mentre stringeva a sé la bambina, l'aiutava a trovare il capezzolo e infine si limitava a fissarla con un sorriso mentre lei cominciava a succhiare.

Quella scena fece salire le lacrime agli occhi di Dallandra che di colpo, e per la prima volta da centinaia di anni, si ricordò di suo figlio, il suo piccolo figlio per metà umano che aveva abbandonato con suo padre quando era andata nella terra di Evandar. Con un senso di gelo, scoprì che non riusciva neppure più a rammentarne il nome. Aloda... era certa che fosse cominciato con quelle che erano le sillabe del nome di suo padre, ma qual era il modo esatto in cui avevano modellato il patronimico? Alodadaelanteriel? Forse... anzi, molto probabile... però quasi subito avevano preso l'abitudine di chiamarlo con un soprannome che aveva un suono deverriano, Loddlaen.

Lasciando le altre donne a prendersi cura di Carra e della bambina, Dallan-

dra scese nella grande sala, dove Dar stava camminando avanti e indietro vicino al grande focolare a forma di drago mentre Rhodry gli teneva compagnia sedendo ad una panca vicino alla tavola d'onore; non molto lontano, Jahdo dormiva raggomitolato sulla paglia con un paio di cani e in un angolo un servo era intento a lucidare dei boccali; per il resto, la sala era vuota.

«Una bambina, ed entrambe stanno bene» annunciò Dallandra. «Dar, adesso puoi salire.»

Senza una parola il principe attraversò a precipizio la sala e si lanciò su per la scala, mentre il servo si concedeva un sorriso sentimentale e portava a Dallandra un boccale di birra.

«Credo che le altre donne gradiranno qualcosa da mangiare» commentò quindi il servo. «Se doveste avere bisogno di me, mi troverete nella baracca delle cucine, intento a tagliare un po' di carne fredda.»

«Ti ringrazio» replicò Dallandra, poi lo guardò allontanarsi e infine si girò verso Rhodry, parlando in elfico: «Non credo che tu voglia salire a vedere la bambina, vero?»

«A dire il vero non sono mai stato molto interessato neppure ai miei figli» rispose Rhodry, nella stessa lingua, «almeno finché non hanno messo i denti e cominciato a dire qualche parola.»

«Mi ero dimenticata che avevi dei figli.»

Quando lei gli sedette accanto, Rhodry si girò leggermente in modo da esserle di fronte, e alla luce del fuoco Dallandra poté notare la striscia argentea che gli brillava fra i capelli.

«Quattro figli legittimi e una figlia illegittima» precisò intanto lui. «Per quel che ne so, possono essercene anche degli altri.»

Nel notare l'espressione inacidita apparsa sul volto di Dallandra scoppiò quindi in una risata, per fortuna del tutto normale.

«Né tu né io siamo tipi che si legano alla famiglia» osservò intanto Dallandra. «Sai, quando sono andata nella terra di Evandar ho lasciato mio figlio con Aderyn. Si chiamava Loddlaen, e mi chiedo quale sia stato il suo Wyrd.»

L'espressione che vide apparire sul volto di Rhodry la lasciò del tutto sconcertata, perché per un momento lui la fissò a bocca aperta, poi sussultò come se qualcuno lo avesse trafitto e infine distolse lo sguardo, fissando il fuoco.

«Tu lo sai, vero?» osservò allora lei. «E sai che non è stato un buon Wyrd.»

Lui si limitò ad annuire e a bere un lungo sorso di birra.

«Rori, dimmelo.»

«Sei certa di volerlo sapere?»

Dallandra rifletté per qualche momento, osservando le fiamme che danzavano dentro il camino.

«No» ammise infine. «Non nei dettagli, almeno. È morto di morte violenta?»

«Temo di sì, e la cosa per poco non ha spezzato il cuore ad Aderyn.»

«Era prevedibile, dato che era lui quello che amava il bambino.»

Rhodry piegò il capo da un lato e parve aspettarsi che lei gli chiedesse dell'altro, ma d'un tratto Dallandra si trovò incapace di parlare anche per formulare domande. Per qualche tempo rimasero seduti a fissare il fuoco senza che nessuno dei due dicesse nulla, e di lì a poco le altre donne vennero a raggiungerli chiacchierando e ridendo, per mangiare la cena che il servo aveva preparato loro.

Anche se il parto era andato ottimamente, il mattino successivo ci furono comunque problemi di altra natura. Dalla era appena scesa nella grande sala quando Polla piombò su di lei seguita a ruota da Ocradda.

«Devi venire a parlare con Carra» scattò la levatrice. «Non vuole mettere le fasce ad Elessi.»

«Davvero?»

«Dice che la bambina le detesta. Sono sciocchezze: i bambini devono sentirsi sicuri, e poi se non la fasciassimo rischierebbe di morire per il freddo. In questo periodo dell'anno ci sono molte correnti.»

«Inoltre lei insiste per tenere la bambina con sé nel letto, invece che nella culla» aggiunse Ocradda.

«Se non altro, in questo modo starà calda» replicò Dalla. «Mie care amiche, Carra sta soltanto seguendo le usanze elfiche, le usanze del popolo di suo marito.»

Questo indusse le due donne a calmarsi un attimo, ma per mantenere la pace Dalla salì comunque a parlare con Carra, che trovò seduta sul letto appoggiata ai cuscini, con la bambina addormentata fra le braccia. Quando Dallandra si avvicinò la neonata aprì i suoi grandi occhi gialli e la fissò con espressione solenne prima di tornare a richiuderli.

«Non lo farò!» annunciò subito Carra. «Lei odia le fasce, urla, e non intendo costringerla.»

«Allora non lo fare» assentì Dallandra. «Dopo tutto, il popolo di suo padre non usa mettere le fasce ai neonati e la cosa non pare recare loro danno.»

«Ma Dalla!» esclamò Polla, venendo avanti. «La maggior parte dei neonati ha bisogno...»

«Lei non è la maggior parte dei neonati!» scattò Carra.

«Proprio così» ribadì Dallandra.

Polla esitò, considerando la mossa successiva, ma in quel momento Ocradda lanciò uno strillo, e nel girarsi di scatto Dallandra vide Evandar fermo nell'angolo in cui la partizione incontrava la curva della parete esterna: con le mani serrate contro la bocca, Ocradda lo stava fissando con aria inorridita, ma Carra si limitò ad osservarlo con espressione solenne quanto quella della neonata.

«Chiedo scusa» disse Evandar, con un pigro sorriso, inchinandosi alla serva e alla levatrice. «Non vi volevo spaventare tanto, buone dame. Consideratemi il nonno della piccola... in un certo senso lo sono, come Dalla potrebbe spiegarvi se deciderà di farlo. In ogni caso desideravo moltissimo vedere Elessario nella sua nuova casa.»

«Ebbene, eccola qui» replicò Carra, sollevandosi a sedere più eretta e tenendo la neonata nel cavo di un braccio mentre usava l'altra mano per allontanarsi i capelli dal volto. «È molto bella.»

Evandar si avvicinò al letto e abbassò lo sguardo sulla piccola, che si svegliò con un grande sbadiglio sdentato e si girò verso di lui. Per un lungo momento si fissarono a vicenda negli occhi, e anche se la neonata era troppo giovane per poter mettere adeguatamente a fuoco la vista Dallandra si sentì d'un tratto certa che avesse riconosciuto l'anima che nella sua antica casa era quella di suo padre. Poi il momento passò e la neonata tornò a nascondere il volto contro il seno della sua nuova madre.

«È davvero una bellezza» convenne Evandar. «Ti sono grato, Carra, per averle dato la vita. Hai sofferto molto?»

Polla emise un verso di disapprovazione e accennò ad intervenire, ma Dallandra la trattenne posandole una mano sul braccio.

«Sì, ma ne è valsa la pena» replicò intanto Carra, sconcertata da quella strana creatura. «Perché me lo chiedi?»

«Perché ritengo di doverti un compenso, come la tua gente pagherebbe una balia asciutta... no, questo è un modo di esprimersi troppo freddo, giusto? Diciamo che non si tratta di un compenso ma di un regalo, di un dono» dichiarò Evandar, sorridendo con una gioia improvvisa che aveva un fascino quasi sopraffacente. «Un dono, ecco cosa avrai, e sarà il dono più bello che io ti possa

fare.»

«Un momento» rise Carra, reagendo a quel sorriso. «Non l'ho fatto perché speravo in una ricompensa, buon signore!»

«E tuttavia ne avrai una... e adesso ho anche un indovinello per te: avrai il tuo dono non appena potrò andare a prenderlo per dartelo, ma non ti renderai conto di cosa si tratta o di cosa possiedi per anni e anni.»

Senza preavviso, Evandar scomparve quindi in maniera completa e subitanea. Rabbrividendo, Polla e Ocradda si girarono verso Dallandra come in cerca di conforto, ma Carra scoppiò a ridere, ancora ammaliata dal calore di Evandar.

«Ho un parente davvero affascinante» dichiarò. «Ma chi è, Dalla? Senza dubbio si tratta di un maestro del dweomer, considerato che può andare e venire in quel modo.»

Dallandra decise che una mezza verità sarebbe stata meglio di una verità inesplicabile.

«Infatti, Carra, è uno dei più potenti maestri del dweomer che. le Terre dell'Ovest abbiano mai conosciuto.»

«Oooh, è meraviglioso! Ma perché ha detto di dovermi qualcosa? Aspetta, lo so! Ha visto qualche presagio riguardo al Wyrd della mia Elessi, giusto?»

«Infatti, e si tratta di una bambinetta molto importante.»

«Sempre più meraviglioso» dichiarò Carra, guardando la neonata che dormiva nel cavo del suo braccio. «Io però l'amerei comunque, indipendentemente dal suo Wyrd più o meno splendido. Mi chiedo cosa suo nonno intenda regalarmi. Tu lo sai, Dalla?»

«No, e se conosco Evandar lui non te lo dirà mai, perché una volta che propone un indovinello a qualcuno spetta a chi lo riceve risolverlo senza aiuti da parte sua.»

«Ha detto che un giorno lo avrei scoperto» commentò Carra, sbadigliando. «Sempre che me ne ricordi fino ad allora.»

Dalla condusse allora le altre donne fuori della stanza, approfittando del fatto che si fossero dimenticate della questione delle fasce. Per quanto la riguardava, lei apprese però la soluzione di quell'indovinello più tardi quella stessa notte, quando Evandar apparve nella sua camera, cristallizzandosi sotto la luce della lampada mentre lei si stava spazzolando i capelli. Sedutosi sul letto, si appoggiò all'indietro su un gomito e rimase ad osservarla sorridendo.

«Mi chiedevo se saresti tornato» commentò lei. «La bambina ti piace?»

«Certamente, anche se vorrei che i suoi orecchi fossero più affusolati. Questo però non ha molta importanza.»

«E cosa mi dici del tuo indovinello? Che dono hai intenzione di elargirle? A volte i tuoi regali possono essere dannatamente pericolosi, amore mio.»

«Sto cominciando a scoprirlo» ammise Evandar, con aria sinceramente contrita, «quindi questa volta ho riflettuto con attenzione. Se te lo dico, però, mi devi giurare che non glielo rivelerai mai perché non voglio che venga a conoscenza della soluzione senza averla scoperta da sola.»

«Benissimo. Giuro che non le darò neppure un minimo indizio.»

«Ti ringrazio. Ho fatto per lei quello che avevo fatto per il tuo Aderyn, le ho dato la longevità di un elfo... ma questa volta l'ho fatto nel modo giusto. A quell'epoca infatti non capivo cosa fossero l'invecchiare e la ruota del Tempo, ma adesso ho imparato molte cose e lei avrà quindi anche la giovinezza per quattrocento e più anni.»

«Per gli dèi! In tal caso, amore mio, le hai fatto un dono davvero splendido, una vita lunga quanto quella del suo amato Dar.»

Ridendo, Evandar sollevò di scatto una mano e un getto di scintille argentee saettò verso il soffitto per poi ricadere in una pioggia luminosa. Nel momento in cui essa toccò il pavimento lui scomparve.

Quella notte un altro paio di esseri stava discutendo degli indovinelli di Evandar. Nella loro depressione a ridosso dell'altura, Rhodry e Arzosah avevano acceso un fuoco vivace, grazie alla legna da ardere portata loro dagli abitanti della città, ed ora il drago giaceva sdraiato con il corpo incurvato a mezzaluna intorno al fuoco per intercettarne il calore mentre Rhodry si teneva comodamente appoggiato contro il suo ventre nell'osservare le fiamme che danzavano.

«Non posso continuare in questo modo ancora per molto» brontolò Arzosah. «Il fuoco è una bella cosa, ma ho la schiena fredda, Rhodry Signore dei Draghi. Ho bisogno della mia bella grotta calda... non possiamo tornare là fino a quando le nevi si saranno sciolte?»

«Ed io cosa mangerei?»

«Huh. In effetti questo è un problema» ammise il drago, con un profondo sospiro. «Però uno schiavo che muore di freddo non è di nessuna utilità al suo padrone.»

Rhodry si mise a riflettere. Era certo che nutrire un drago per tutto l'inver-

no avrebbe messo a dura prova i magazzini già poco forniti di Cengarn, quindi sarebbe stato meglio permetterle di andarsene e di provvedere da sola a se stessa. Del resto, se le avesse ordinato di tornare a primavera senza dubbio l'anello l'avrebbe costretta ad obbedire.

«Forse potrei permetterti di tornare a casa, se non individueremo nessun Fratello dei Cavalli diretto verso la città. Continueremo ad esplorare i dintorni per una quindicina di giorni e alla fine prenderemo una decisione.»

«Se avessi la possibilità di uccidere altri Fratelli dei Cavalli non penserei ad andarmene, perché il loro sangue e la vendetta mi scalderebbero.»

Rhodry si alzò in piedi, gettò altra legna sul fuoco e si rimise a sedere a gambe incrociate vicino alla testa del drago, rivolto verso di essa. Arzosah sbadigliò, arricciando la lingua enorme come avrebbe fatto un gatto, poi adagiò la testa sulle zampe e rimase a fissarlo con occhi scintillanti, mentre lui scopriva di detestare sempre più l'idea che una creatura così splendida dovesse vivere da schiava.

«Ho sentito dire che oggi il tuo vecchio nemico è apparso in città» commentò dopo un po'.

«Evandar, vuoi dire? Quel verme viscido, quella pelosa creatura fatta di fango e di vergogna! Detesto il suono stesso del suo nome, e lui è fortunato a conoscere il mio.»

«Davvero? Sai, c'è una cosa che ho sempre desiderato chiederti: come ha fatto Evandar a scoprirlo?»

Arzosah inarcò il collo con un ticchettare di scaglie.

«Mi ha ingannata, quel furfante, quella feccia di tre mondi!»

«L'avevo immaginato... è solo che mi sto chiedendo come possa aver avuto la meglio su una creatura intelligente come te.»

Arzosah si rilassò, riabbassando la testa e permettendogli di grattarla sopra un occhio.

«Si è trattato di un gioco d'indovinelli» spiegò infine. «Lui mi ha offerto l'anello come premio se avessi vinto, ed io ho avvertito l'odore del dweomer che c'era su quell'argento. Incuriosita, mi sono chiesta cosa sarebbe stato in grado di fare l'anello se lo avessi posseduto, e poi lui mi ha adulata, dicendo che desiderava imparare nuovi indovinelli da un vero maestro, e che tutti sapevano che la razza dei draghi generava i più grandi fra i maestri d'indovinelli. Io gli ho chiesto che premio avrebbe preteso se avessi perso, e quando lui ha ribattuto che non avevo nessuna probabilità di perdere sono stata tanto

stupida da non pensarci oltre.»

«E hai perso?»

«La gara? Affatto... ed è da questo che risulta quanto quel porco sia astuto. Io gli ho sottoposto un indovinello, poi lui ha fatto lo stesso con me e siano andati avanti a rispondere l'uno all'altra, alla pari, per ore e ore, mentre io continuavo ad avvertire l'odore del dweomer che mi sembrava il profumo più allettante del mondo. Alla fine, Evandar ha sbagliato una risposta... o per meglio dire, a ripensarci, sospetto che abbia finto di sbagliare. Se io avessi risposto all'indovinello successivo l'anello sarebbe stato mio.»

Tacendo improvvisamente, Arzosah incurvò una grossa zampa e indugiò per un lungo momento a contemplare i propri artigli.

«E?» l'incitò Rhodry.

«A quel punto desideravo talmente l'anello che la mia era diventata una bramosia incontenibile. Inoltre faceva molto caldo sotto il sole e mi sentivo stordita... eravamo seduti su una sporgenza di roccia in alto sulle montagne, e c'era un caldo delizioso. Deve essersi trattato dell'effetto del sole e dell'avidità destata dal dweomer» spiegò lei, sollevando la testa con le labbra nere ritratte a mostrare le zanne. «Comunque lui ha posto l'ultimo indovinello e la risposta mi è uscita di bocca prima che potessi soffermarmi a riflettere.»

«Si trattava del tuo nome?»

«Infatti» confermò Arzosah, scuotendo la testa e sibilando come mille gatti. «"In una notte nera, molto nera, due lune di rame si levano al di sopra di una caverna piena di lame scintillanti, e questa notte può volare e cacciare nelle radure boschive, in lungo e in largo echeggia la sua fama. Quale, oh quale è il nome della notte nera?" Ed io gli ho risposto! Lui ha riso, Signore dei Draghi, si è fatto beffe di me lassù su quel costone. Avevo un ultimo istante di libertà prima che scandisse ad alta voce il mio nome, quindi ho proteso un artiglio per scagliarlo giù dalla roccia e incontro alla morte, ma lui è svanito nel nulla grazie al suo viscido dweomer. Io mi sono lanciata nell'aria e per giorni ho volato di qua e di là cercando di fiutare l'anello e di trovarlo in quel modo, ma non sono più riuscita a rintracciarlo.»

«Questo anello avrebbe dovuto essere il tuo premio» osservò Rhodry. abbassando lo sguardo sulla banda di metallo che gli scintillava al dito.

«Infatti. Evandar mi ha truffata rubandomi il mio nome e il premio che mi spettava, il che spiega perché affermo che è fortunato a conoscere il mio nome, altrimenti lo avrei già divorato da tempo.»

«Rispondimi con sincerità» disse Rhodry. sollevando la mano in modo che l'anello scintillasse alla luce del fuoco. «Se questo anello andasse perduto, saresti in grado di vendicarti di Evandar?»

«Non potrei, purtroppo, perché lui conosce il mio nome e sulle sue labbra esso costituisce tutto il potere necessario a qualsiasi essere. L'anello era per te, perché tu sei soltanto elfo e uomo, e il mio nome da solo non ti avrebbe dato il potere di rendermi schiava.»

«Capisco.»

Per molto tempo Rhodry rimase con lo sguardo fisso sul fuoco, perplesso a causa della strana idea che stava prendendo forma nella sua mente.

«Padrone?» chiamò infine Arzosah. «Cosa c'è che non va? Hai l'aria triste.»

«Stavo ricordando un tempo molto lontano, quando sono stato uno schiavo in una terra straniera. La mia padrona era una donna ricca e gentile, ma ero comunque il suo schiavo.»

«Non lo sapevo. Come ti sei liberato?»

«Mio fratello mi ha ritrovato ed ha comprato la mia libertà.»

«Ah. È bello avere parenti del genere.»

«Infatti. Non lo vedo da anni e anni, ma spero che stia bene, dovunque si trovi.»

Rhodry rifletté per un momento ancora, poi si sfilò l'anello e lo tenne fra indice e pollice mentre Arzosah sollevava la testa con aria perplessa e si girava in modo da poterlo guardare con entrambi gli occhi.

«Se l'anello andasse perduto mi uccideresti?» domandò Rhodry.

«Mai, lo giuro sull'anello. Ho imparato a rispettarti con tutto il mio cuore, Rhodry Signore dei Draghi, e credo che saresti stato un drago eccellente, se il tuo Wyrd lo avesse permesso.»

«Ma se l'anello andasse perduto voleresti via per non tornare più?» insistette Rhodry, scoppiando a ridere.

Arzosah esitò, inclinando il capo da un lato con un frusciare di scaglie.

«Una volta avrei detto di sì senza pensarci due volte» replicò, «ma adesso ho nel cuore una sensazione stranissima.»

«Davvero? Quale?»

«L'incertezza se me ne andrei o meno, perché mi rattristerebbe lasciarti nella stessa misura in cui mi piacerebbe essere libera. Perché mi fai queste domande? È solo per tormentare una povera schiava come me?»

«Non lo farei mai» replicò Rhodry, con un fugace sorriso. «Prendi!»

E lanciò l'anello in aria più in alto che poteva. Scintillando, esso si levò nell'oscurità per poi ricadere nella polla di luce del fuoco e al tempo stesso Arzosah sollevò verso di esso la testa massiccia, fece scattare le fauci e inghiottì. Un attimo più tardi l'anello era scomparso.

«Ecco, hai finalmente avuto il tuo premio. Va' libera se lo vuoi, mia cara amica, oppure rimani se così desideri. Adesso la scelta non è più mia ma tua.»

Arzosah si sollevò sulle zampe con uno scintillare di scaglie, si scrollò due volte e allargò sempre più le ali fino a sovrastare il fuoco e a proiettare una vasta ombra, tenendo però sempre lo sguardo fisso su Rhodry. Per un momento rimase accoccolata come se stesse per spiccare il volo, poi accennò a parlare, ci ripensò e agitò le ali mentre Rhodry si limitava ad aspettare con un sorriso sulle labbra. All'improvviso, poi, il drago ripiegò le ali, girò su se stesso e tornò a sdraiarsi con l'altro lato del corpo rivolto verso il fuoco.

«La mia schiena si è gelata» dichiarò. «Sai, sei un uomo astuto.»

«Davvero? E perché mai?»

«Non ti risponderò perché lo sai dannatamente bene» ribatté Arzosah, adagiando con un sospiro la testa sulle zampe protese. «Mi hai definita cara amica. È vero?»

«Sì.»

Arzosah emise un breve verso rombante, poi girò la testa verso Rhodry.

«In tal caso volerò con te ancora per qualche tempo, Rhodry... no, no, non ti chiamerò più così perché è un nome della lingua degli uomini. D'ora in poi tu sarai Rori, Rori Amico dei Draghi.»

«Mia signora, non ho mai portato titolo che mi sia piaciuto maggiormente.»

«Bene. Ora ascoltami: dovrò tornare a casa prima che cada la neve, ma ti prometto che verrò da te a primavera. Hai la mia parola.»

E Rhodry non dubitò neppure per un momento che lei potesse non mantenerla.

VI - EPILOGO
IL RHIDDAER, 1117

POPULUS

Una figura dalla valenza estremamente commista, che porta a far dipendere il suo significato da quello dei presagi che la circondano sulla nostra mappa; in generale indica comunque più bene che male, perché quando la gente si riunisce ci sono festeggiamenti e gioia. Questa figura lascia presagire male soltanto nelle questioni che riguardano il dweomer e i segreti, perché sono cose che non rientrano nei piaceri della vita pubblica, e preannuncia quindi i mali peggiori se cade nella Terra del Sale.

Il Libro dei Presagi di Gwarn, Maestro del Sapere

Cerr Cawnen spiccava come un turchese in mezzo ad un mondo bianco, in quanto verso nord le alte montagne erano avvolte nelle nubi e sulle ondulate pianure coltivate del sud soltanto i tetti e i camini fumanti delle case spiccavano attraverso la coltre di neve lasciata dalla prima forte nevicata. Gli acquitrini che circondavano la città erano coperti da uno strato argenteo di ghiaccio, ma dietro la cinta delle mura di pietra il Loc Vaed si stendeva limpido e senza tracce di ghiaccio, verde nei tratti di acqua bassa e di un azzurro cupo intorno alla rocca centrale della Cittadella, su cui sorgevano gli edifici pubblici e le case delle poche famiglie ricche.

Il resto della città era accoccolato nell'acqua poco profonda, un agglomerato di case e di botteghe appollaiate su palafitte congiunte le une con le altre da piccoli ponti in modo da creare l'equivalente di quartieri cittadini, ciascuno irto di moli e di scale malferme che portavano ai tratti di acqua aperta che dividevano gli edifici. Alimentato da una sorgente vulcanica, il lago non ghiacciava mai per tutto l'inverno, avvolto in veli di nebbia e di vapore là dove il calore dell'acqua incontrava il gelo dell'aria.

Adesso che il raccolto era riposto al sicuro nei granai pubblici che si trovavano alla Cittadella, la città aveva tempo per i festeggiamenti. Presto Admi, il Portavoce della città e capo del Consiglio dei Cinque, avrebbe dato in sposa sua figlia al figlio di un mercante, e le due grandi famiglie avrebbero organizzato una festa pubblica, in previsione della quale avevano fatto venire dei musicisti da ogni villaggio circostante. Alla Cittadella c'era però anche un'altra famiglia che stava facendo progetti per un matrimonio, anche se si sarebbe trattato di un evento assai meno sfarzoso.

«Sarebbe meglio aspettare che i festeggiamenti si siano conclusi» disse De-

ra a sua figlia, «perché non vogliamo che il tuo matrimonio passi inosservato.»

«Suvvia, mamma!» rise Niffa. «Chi vuoi che presti comunque attenzione al matrimonio della figlia del cacciatore di topi?»

«Abbiamo degli amici in questa città ed è quindi necessario organizzare le cose nel modo giusto per quanto riguarda le celebrazioni. Nel periodo oscuro dell'anno la gente sarà felice di avere un'occasione per divertirsi.»

Niffa sorrise e si arrese, perché sapeva che era impossibile fermare Dera una volta che si era messa un'idea in testa.

«Di conseguenza» continuò intanto Dera, «chiederò a tuo padre di passare a trovare il padre di Demet per prendere gli accordi necessari.»

«Posso andare io a dirlo a Demet.»

«Niente da fare! È necessario procedere nel modo giusto e questa è una cosa di cui devono discutere i rispettivi padri, adesso che noi abbiamo stabilito ogni cosa» replicò Dera, con un sorriso ironico. «Agli uomini piace pensare che sono loro a prendere le decisioni, ragazza... ricordalo una volta che sarai sposata.»

«Allora faremo come dici tu, mamma.»

Dera lasciò svanire il proprio sorriso e si girò a fissare il focolare nel quale crepitava un fuoco vivace che teneva a bada l'umidità. Negli ultimi mesi lei era invecchiata, le rughe intorno ai suoi occhi azzurri si erano fatte più profonde e i capelli biondi si erano striati di grigio.

«Stai pensando al nostro Jahdo. vero?» domandò Niffa.

«Sì. Ah, per gli dèi. mi chiedo se sia ancora vivo, dovunque si trovi.»

«Se lui dovesse morire io lo saprei, mamma. Te lo giuro.»

Dera annuì e continuò a fissare il fuoco come se avesse potuto vedere le salamandre saettare e danzare in mezzo alle fiamme. A volte Niffa si chiedeva se sua madre fosse davvero capace di vedere il Popolo Fatato ma si ostinasse a negarlo per qualche suo motivo personale. Indubbiamente la gente tendeva a ridere di chi era tanto sciocco da rivelare ciò che era in grado di vedere, anche se smetteva subito di ridere quando ciò che veniva predetto era la morte di qualcuno, e Niffa aveva imparato molto prèsto a non rivelare simili presagi a nessuno tranne a sua madre. Con un profondo sospiro, Dera si alzò infine dalla panca.

«Ora vado a chiamare tuo padre» decise. «Se non altro abbiamo il matrimonio che ci tiene la mente occupata.»

Niffa ne approfittò per sgusciare fuori dopo aver prelevato il proprio mantello dalla fila di chiodi piantati vicino alla porta. La famiglia del cacciatore di topi viveva in due stanze adiacenti ai granai pubblici, che erano state assegnate ai suoi antenati con un atto troppo antico perché qualcuno ne ricordasse la data a patto che essi e i loro furetti s'impegnassero a lavorare con adeguata diligenza per intrappolare e uccidere i ratti che venivano per rubare il grano. Per uscire, Niffa dovette percorrere uno stretto corridoio e poi salire una scala che portava al vicolo fra i due granai, tozzi edifici di pietra che sorgevano a metà del pendio della collina della Cittadella. Ben presto sarebbe andata via di lì per trasferirsi nella casa su palafitte in cui il suo fidanzato viveva con la sua famiglia, e poiché loro erano tessitori avrebbe dovuto imparare a filare e a lavorare con la stoffa invece che con i furetti.

«Devo pur sposare qualcuno.»

Quelle parole che le sfuggirono ad alta voce la colsero di sorpresa e la indussero a guardarsi furtivamente intorno, constatando però che in giro non c'era nessuno perché era quasi il crepuscolo. A mano a mano che si avvicinava il giorno del suo matrimonio il cuore le doleva sempre di più, anche se riteneva di amare Demet e sapeva di essere fortunata ad avere il permesso di sposare un uomo di sua scelta.

Vorrei essere andata io con il Gel da'Thae al posto di Jadho, pensò. *Vorrei poter vedere cosa c'è ad est, o a sud, o anche verso ovest, indipendentemente dal pericolo costituito dai Gel da'Thae*.

Non che ci fosse la minima speranza che lei potesse mai viaggiare, naturalmente, dato che per una donna era una cosa impensabile.

Accanto alla spiaggia c'era un malconcio molo di legno a cui erano ancorate parecchie piccole barche rotonde che non appartenevano a nessuno in particolare. Niffa prese la più vicina e dopo aver posato il mantello sulla panca attraversò a forza di remi il lago coperto di vapori per andare a legare la barca ad un altro molo e proseguire verso la riva vera e propria passando di casa in casa e di ponte in ponte fino a raggiungere il terreno solido. Quando infine sollevò lo sguardo, vide le lanterne dondolare sulla cima delle mura cittadine, a indicare la guardia costante che la milizia manteneva anche d'inverno.

Salita la scala che portava ai camminamenti, dopo qualche tempo rintracciò il suo fidanzato vicino alle porte orientali della città. Demet, un ragazzo biondo, alto e un po' robusto, con un sorriso spontaneo e gradevoli occhi azzurri, s'illuminò in volto nel sollevare la lanterna per vedere chi fosse il suo

visitatore.

«Cosa ci fai quassù sulle mura? Hai intenzione di entrare nella milizia?» domandò.

«Sono venuta a portarti delle brutte notizie» replicò lei, pur ridendo, nel posargli una mano sul braccio. «Mia madre vuole che aspettiamo a celebrare il matrimonio fino al giorno più scuro dell'anno.»

Demet imprecò e si girò per posare la lanterna in una nicchia delle mura.

«Speravo che saresti stata mia prima di allora» brontolò.

«Lo speravo anch'io.»

Sospirando, Demet appoggiò le braccia incrociate al parapetto delle mura, tanto alto che Niffa riuscì a stento a fare altrettanto. Fuori la luna stava sorgendo sulla notte innevata, piena e pallida sullo sfondo delle stelle invernali.

«Là!» gridò d'un tratto Demet. «Laggiù c'è qualcuno.»

Nel seguire la direzione indicata dal suo dito, Niffa scorse in effetti una figura che a giudicare dalla sagoma doveva essere avvolta in un mantello e che stava avanzando lentamente fra la neve alla volta della città. Demet intanto chiamò il sergente, che arrivò subito a dare un'occhiata.

«Anche se è necessario lasciare chiuse le porte, quel poveretto congelerà se passerà la notte là fuori, chiunque possa essere» osservò, poi fece una pausa, tormentandosi i baffi, e infine aggiunse: «Ad essere sincero non so cosa fare.»

Le guardie si consultarono fra loro e con un ufficiale che si trovava a terra mentre la figura si faceva sempre più vicina, e nel frattempo Niffa si sentì assalire da un improvviso e profondo timore, da un terrore nauseante come quello che avrebbe provato se nell'addentare un pezzo di carne avesse avvertito il sapore del veleno. Chiunque fosse, quella figura significava soltanto danno per Cerr Cawnen, e lei avrebbe voluto gridare che non si dovevano aprire le porte, che era meglio lasciar congelare adesso quella creatura e risparmiare a tutti delle sofferenze. Le parole però si rifiutarono di uscirle di bocca, e del resto nessuno avrebbe creduto alla figlia del cacciatore di topi.

Spaventata, Niffa si premette contro la parete per lasciar passare l'ufficiale di turno che aveva appena salito la scala ed era seguito da Verrarc, il più giovane membro del Consiglio dei Cinque. Avvolto in un mantello di fine lana azzurra decorato con un ricamo floreale lungo il cappuccio, il consigliere era alto più o meno quanto Demet e biondo come lui, ma di corporatura più snella; allorché lanciò un'occhiata verso di lei accompagnata da un cortese cenno

del capo, Niffa si ritrasse maggiormente e rifiutò d'incontrare il suo sguardo.

Intanto l'ufficiale afferrò la lanterna e si sporse all'esterno, proprio mentre la figura avvolta nel mantello arrivava alle porte.

«Chi è là!» tuonò l'ufficiale.

«Nel nome degli dèi, abbiate pietà!» rispose una fievole voce di donna. «Lasciatemi entrare, vi prego. Sono giorni che non mangio.»

«Raena!» gridò Verrarc. «Sei proprio tu?»

«Sono io, Verro! Oh, ti prego, abbi pietà.»

Con una serie di secchi ordini il consigliere mandò le guardie ad aprire le porte e le seguì con un sorriso sulle labbra. Demet invece rimase con Niffa, che stava aspettando il placarsi di tutta quell'agitazione per lasciare le mura, e nel guardare verso di lei levò gli occhi al cielo.

«A quanto pare la sua gente deve averla scacciata» commentò. «L'hanno rimandata dal suo amante, giusto? Mi chiedo se gli sarà più fedele di quanto lo sia stata con suo marito.»

Anche se conosceva bene quanto lui la storia del vecchio scandalo relativo a Verrarc e a Raena... dopo tutto due anni prima era stato la favola della città... Niffa impiegò un momento a capire cosa lui avesse inteso dire, perché la donna giunta davanti alle porte recava con sé un simile fetore di cattivi presagi da renderle impossibile identificarla con qualcosa di tanto umano come poteva esserlo una storia d'adulterio che coinvolgeva il consigliere.

Quando infine scese la scala e vide la donna non ebbe tuttavia difficoltà a riconoscerla, anche se adesso i suoi lunghi capelli neri erano arruffati e sporchi e lei non era più in carne come la rammentava. Smagrita e come rimpicciolita, Raena si stava tenendo aggrappata al braccio di Verrarc mentre lui l'aiutava a procedere zoppicando sul terreno ineguale.

«A quanto pare deve aver passato dei brutti momenti» mormorò Demet. «Se ha camminato per tutta la strada dalla fattoria della sua gente vicino a Penli fino a qui ha fatto un viaggio davvero lungo.»

Niffa si trattenne appena in tempo dal gridare la verità affioratale all'improvviso nella mente, e cioè che quella donna non veniva da Penli, bensì da un posto del tutto diverso. Ne era certissima, pur non essendo in grado di spiegare come facesse a saperlo, e nello stesso modo sapeva per certo che ammettere Raena all'interno di Cerr Cawnen era come stringersi un ratto al seno. Sollevando lo sguardo verso il cielo cercò la luna, che però fluttuò a nascondersi dietro brandelli di nubi tingendoli di un rosso opaco.

Nelle Terre, Evandar tornò al fiume d'argento per liberare suo fratello dalla quercia ma scoprì che l'albero e l'anima in esso racchiusa erano entrambi scomparsi. Nel punto in cui si era trovata la quercia c'era adesso una penna di un nero azzurrino e lunga quasi un metro, lasciata senza dubbio lì con l'intento di farsi beffe di lui.

«E così» commentò ad alta voce Evandar, «la nostra piccola amica si è trovata un altro dio, e questa sarà una seccatura davvero notevole!»

NOTE SULLA PRONUNCIA DELLA LINGUA PARLATA A DEVERRY

La lingua parlata a Deverry appartiene alla famiglia pre-celtica, quindi anche se strettamente collegata al gallese, al bretone e al cornovagliese, non è identica a nessuna di queste lingue esistenti, e non deve essere scambiata per tale.

Gli scrivani di Deverry distinguono le *vocali* in due categorie: nobili e comuni. Quelle nobili hanno due pronunce diverse, quelle comuni una sola.

A come in *father* quando è lunga; quando è breve, si usa una versione più corta dello stesso suono, come in *far*.

O come in *bone* quando è lunga; come in *pot* quando è breve.

W come l'*oo* di *spook* quando è lunga; come quella di *woof* quando è breve.

Y come la *i* di *machine* quando è lunga; come la *e* di *batter* quando è breve.

E come in *pen*.

I come in *pin*.

U come in *pun*.

Le vocali sono generalmente lunghe nelle sillabe accentate, brevi in quelle non accentate. La Y costituisce l'eccezione fondamentale a questa regola, perché quando compare come ultima lettera di una parola è sempre lunga, indipendentemente dal fatto che la sillaba sia accentata o meno.

I *dittonghi* hanno una pronuncia costante.

AE come in *mane*.

AI come in *aisle*.

AU come il suono *ow* in *how*.

EO come una combinazione dei suoni eh ed oh.

EW come in gallese, una combinazione dei suoni *eh* ed *oo*.

IE come in *pier*.

OE come il suono *oy* in *boy*.

UI come il suono *wy* nel gallese del nord: una combinazione dei suoni *oo* ed *ee*.

E da notare che OI non costituisce mai un dittongo ma genera invece due suoni distinti, come nel nome *Carnoic* (KAR-noh-ik).

Le consonanti sono come in inglese, con le seguenti eccezioni:

C è sempre un suono duro, come in *cat*.

G è sempre un suono duro, come in *get*.

DD si pronuncia come il *th* di *breathe*, ma il suono si fa sentire molto più che in inglese e si contrappone al TH, che è il suono muto, come in *thin* o in *breath*. È inoltre da notare che dd e th sono *sempre* considerati lettere singole. (Si tratta del suono che i Greci definivano la "tau" celtica.)

R è un suono molto marcato.

RH è una R muta, pronunciata più o meno come se fosse scritta *hr*. Si tratta però di una distinzione molto sottile e propria di Deverry, mentre in Eldidd tende ad essere sempre più ignorata.

DW, GW e TW formano per lo più un suono unico, come in *Gwendolen* o in *twit*.

Y non è mai una consonante.

I è considerata una consonante se posta davanti a vocale, soprattutto all'inizio di una parola, e questo vale anche per la desinenza plurale *ion* (che si pronuncia *yawn*).

Le *consonanti doppie* vengono sempre pronunciate chiaramente entrambe, al contrario di quanto accade in inglese; è da notare però che DD è considerato una consonante unica, come anche la doppia m nel nome del dio Wmm.

L'*accento* cade di solito sulla penultima sillaba, ma i nomi composti e i nomi di luoghi costituiscono spesso un'eccezione a tale regola.

Ho usato questo sistema di trascrizione non solo per l'alfabeto bardekiano, elfico e dei nani ma anche per quello deverriano, che è naturalmente basato su un alfabeto che segue più il modello greco che quello romano. Come sanno i fedeli lettori della serie, la mia decisione di usare questo approccio più semplice invece di quello più complesso ed erudito elaborato dall'Università di Aberwyn è stata di recente attaccata profusamente dalla stampa accademica. Tali lettori saranno lieti di apprendere che la causa da me intentata contro

questi detrattori, e in particolare contro un certo professore di lingua elfica, sta seguendo in modo regolare il suo iter presso le corti legali di Aberwyn, dove a tempo debito giungerà davanti al malover del gwerbret e, come spero, verrà definitivamente risolta in mio favore.

GLOSSARIO

Aber (Deverriano) Lo sbocco di un fiume, un estuario.

Alar (Elfico, plurale *alarli*) Un gruppo di elfi che possono essere o non essere imparentati e che acconsentono a viaggiare e a vivere come una singola unità per un periodo di tempo indefinito.)

Alardan (elf.) L'incontro di parecchi alarli, di solito occasione per festeggiare e ubriacarsi.

Angwidd (dev.) Inesplorato, sconosciuto.

Astrale Il piano dell'esistenza direttamente "al di sopra" o "all'interno" dell'eterico. In altri sistemi di magia è spesso indicato come l'Archivio Akashic o lo Scrigno d'Immagini.

Aura Il campo di energia elettromagnetica che permea un essere umano ed emana da esso.

Aver (dev.) Un fiume.

Bara (elf.) Un enclitico che serve a indicare in una parola composta elfica che l'aggettivo che la precede è il nome dell'elemento che segue invece l'enclitico. Es: can-bara-melim = Aspro Fiume (aspro+enclitico+fiume).

Banadar (elf.) Un condottiero di guerra o un giudice legale di un determinato gruppo di alarli, eletto dai loro membri per un periodo di cento anni. In qualsiasi momento successivo all'elezione nuovi alarli possono scegliere di porsi sotto la giurisdizione del banadar, ma ritirarsi da essa è una questione seria che richiede l'assenso di tutti i gruppi soggetti alla sua guida.

Bel (dev.) Il principale dio del panteon di Deverry.

Bel (elf.) Un enclitico simile nella sua funzione a *bara*, soltanto che indica che il verbo che lo precede è il nome dell'elemento che lo segue nella parola composta, come in Darabeldal, Lago Fluente (fluente+enclitico+lago).

Brigga (dev.) Ampi calzoni di lana indossati da uomini e ragazzi.

Broch (dev.) Tozza abitazione a forma di torre. Una volta, nella Terra d'Origine, quelle torri avevano un grande focolare al centro e parecchie piccole stanze lungo i lati, ma al tempo del nostro racconto tale struttura architettoni-

ca era stata ormai rimpiazzata da normali piani con focolari e camini su entrambi i lati della costruzione.

Cadvridoc (dev.) Un condottiero di guerra. Non essendo un generale nel senso moderno del termine, il cadvridoc deve accettare i consigli dei nobili che servono ai suoi ordini ma la decisione finale spetta a lui di diritto.

Capitano (traduzione dal deverriano *pendaely*) Il secondo in comando in una banda di guerra dopo il nobile a cui essa appartiene. È interessante notare che il termine *taely* (che è la radice o la forma immutata di - *daely*) può indicare tanto una banda di guerra quanto una famiglia, a seconda del contesto in cui è usato.

Conaber (elf.) Strumento musicale simile alla fistola ma con una gamma di suoni ancora più limitata.

Corpo di Luce Una forma di pensiero artificiale costruita da un maestro del dweomer per permettergli di viaggiare attraverso gli altri piani dell'esistenza.

Cwm (dev.) Una valle.

Dal (elf.) Un lago.

Doppione Eterico La vera sostanza di una persona, la struttura elettromagnetica che tiene insieme il corpo fisico e che costituisce la vera sede della consapevolezza.

Dun (dev.) Una fortezza.

Dweomer (traduzione dal deverriano *dwunddaevaed*) In senso stretto è un sistema di magia che mira all'illuminazione personale attraverso l'armonia con l'universo naturale in tutù i suoi piani e le sue manifestazioni; in senso popolare equivale a magia, stregoneria.

Elcyion Locar (dev.) Gli elfi. Letteralmente, gli "spiriti lucenti".

Elfi Ho scelto questo nome di uso comune per il popolo che i Deverriani chiamano Elcyon Lacar. Essi sono inoltre noti come il Popolo dell'Ovest fra gli uomini e i nani, anche se il nome che i nani danno a questa razza è Carx Taen. Per i Gel da'Thae essi sono i Figli degli Dèi, Graekaebi Zo Uhmveo, mentre gli elfi stessi si definiscono con estrema semplicità gli Impar, il Popolo.

Eterico Il piano dell'esistenza direttamente "al di sopra" di quello fisico. Con la sua sostanza magnetica e le sue correnti esso trattiene la materia fisica in una matrice invisibile ed è la vera fonte di ciò che noi chiamiamo "vita".

Evocare una visione L'arte di vedere a distanza luoghi o persone mediante la magia.

Forma di pensiero Un'immagine o forma tridimensionale che è stata modellata con sostanza eterica o astrale, di solito mediante l'azione di una mente addestrata. Se un numero sufficiente di menti addestrate opera congiuntamente per costruire una stessa forma di pensiero essa esisterà indipendentemente per un periodo di tempo proporzionale alla quantità di energia riversata in essa (inserire energia in una tale forma è noto come *dare un'anima* alla forma di pensiero). Le manifestazioni di dèi e di santi sono spesso forme di pensiero avvertite da chi ha molta intuizione, come i bambini, o un accenno di seconda vistai È anche possibile che un grande numero di menti non addestrate che agiscano all'unisono crei forme di pensiero vaghe e mal definite che possono essere percepite da tutti nello stesso modo, come gli UFO e le supposte apparizioni del demonio.

Geis, Geas Un tabù, di solito la proibizione di fare qualcosa. Infrangere un geis comporta la contaminazione rituale e lo sfavore... se non l'effettiva ostilità... degli dèi. Nelle società che credono veramente nei geis, una persona che ne infranga uno di solito muore rapidamente per depressione o per qualche "incidente" inconsciamente autoinflitto, a meno che non faccia ammenda secondo i riti prescritti.

Gel da'Thae Noti anche come Fratelli dei Cavalli, sono una razza di umanoidi dotata di un naturale talento psichico che vive a nordovest di Deverry. Il talento psichico di questo popolo si manifesta soprattutto attraverso un'enorme empatia con gli animali. Per gli elfi essi sono i Meradan (lett.: demoni), o anche le Orde, in quanto sono stati responsabili della distruzione della civiltà elfica che nelle ere passate dimorava nelle lontane montagne dell'occidente.

Geomanzia Sistema di divinazione elaborato nel corso del Medio Evo e basata sull'elemento della terra. I nomi delle figure usate in questo libro hanno i seguenti significati: Rubeus, il Rosso; Puer, il Ragazzo; Amissio. la Perdita; Puella, la Ragazza; Via, la Strada; Carcer, la Prigione; Caput Draconis, la Testa del Drago.

Gerthddyn (dev.) Letteralmente "uomo della musica". Menestrello e intrattenitore girovago di livello molto inferiore a quello di un vero bardo.

Giavellotto (traduzione dal deverriano picecl) Dal momento che l'arma in questione è lunga appena novanta centimetri, una traduzione più appropriata sarebbe "dardo di guerra" e il lettore deve evitare di pensare ad essa come ad una vera e propria lancia o ad uno di quegli enormi giavellotti usati nei mo-

derni giochi olimpici.

Gorchan (Gallese, traduzione del deverriano *gwerganu*) Letteralmente si può tradurre con il termine "canto supremo" ed è un ultimo canto, un'elegia o un poema funebre.

Grandi Spiriti, un tempo umani ma ora disincarnati, che esistono su un piano inconoscibilmente elevato e che hanno dedicato loro stessi all'illuminazione ultima di tutti gli esseri senzienti. I Buddisti li definiscono Bodhisattva.

Gwerbret (dev. Nome che deriva dal gallico *vergobretes*) Il rango di nobiltà più elevato al di sotto della famiglia reale stessa. I gwerbret (dal deverriano *gwerbretion*) fungevano da principali magistrati nella loro regione e perfino il re esitava a revocare le loro decisioni a causa delle loro molte e antiche prerogative.

Hiraedd (dev.) Una particolare forma celtica di depressione, contraddistinta da un profondo e tormentoso desiderio per una cosa impossibile a ottenersi; inoltre e in particolare, è un senso di nostalgia di casa elevato all'ennesima potenza.

Hob Furetto maschio. Le femmine sono chiamate "jill", anche se per ovvi motivi ho preferito non usare tale termine.

Luce azzurra Altro nome con cui indicare l'eterico.

Lwdd (dev.) Un prezzo di sangue. Differisce dal wergild per il fatto che in alcune circostanze l'ammontare del lwdd può essere contrattato invece di essere prestabilito dalla legge in modo irrevocabile.

Malover (dev.) Una corte formale che comprende tanto un sacerdote di Bel quando un gwerbret o un tieryn.

Mazrak (gel.) Termine con cui si indica un Mutaforme, un mago capace di passare a piacimento dalla forma umana a quella di un animale.

Melim (elf.) Un fiume.

Mor (dev.) Un mare, un oceano.

Pan (elf.) Un enclitico, simile a *fola* (definito precedentemente) tranne per il fatto che specifica che il sostantivo che lo precede è un plurale oltre a indicare il nome della parola che lo segue come in Corapanmelim, Fiume dei Molti Gufi (gufi+enclitico+fiume). Ricordate che gli Elfi indicano sempre il plurale aggiungendo un morfema semindipendente e che questa semindipendenza si riflette nei molti enclitici sintattici.

Pecl (dev.) Lontano, distante.

Rhan (dev.) Unità politica territoriale; tali sono il gwerbretrhyn e il

tierynrhyn, rispettivamente aree poste sotto il diretto controllo di un gwerbret o di un tieryn. Le dimensioni dei diversi rhan (in deverriano *rhannau*) variano ampiamente a seconda delle eredità e della fortuna in guerra piuttosto che a seconda di una definizione legale.

Sigillo Una figura magica astratta, di solito rappresentante un particolare spirito o un particolare potere o tipo di energia. Queste figure, che somigliano molto a scarabocchi geometrici, vengono ricavate secondo svariate regole da diagrammi magici segreti.

Sottoporre a incantesimo Produrre in una persona un effetto simile all'ipnosi mediante diretta manipolazione della sua aura. (La comune ipnosi manipola invece soltanto la consapevolezza e vi si può quindi resistere più facilmente.)

Spiriti Esseri viventi anche se incorporei che appartengono ai diversi piani e alle diverse forze dell'universo. Soltanto gli spiriti elementari, il Popolo Fatato (traduzione dal deverriano *elcyion goecl*) si possono manifestare direttamente sul piano fisico. Gli altri hanno bisogno di un veicolo di qualche tipo come una gemma, incenso, fumo o il magnetismo esalato dal sangue appena versato o da piante tagliate di fresco.

Taer (dev.) Territorio, paese.

Tieryn (dev.) Un grado nobiliare intermedio, inferiore a quello di gwerbret ma superiore a quello di un nobile comune (deverriano *arcloedd*).

Wyrd (traduzione dal deverriano *tingedd*) Fato, destino. Gli inevitabili problemi residuati dall'ultima incarnazione precedente.

Ynis (dev.) Isola.

RINGRAZIAMENTI

"Raduniamo i soliti sospetti..."

Infiniti ringraziamenti ad Alis Rasmussen, Mark Kreighbaum, Elizabeth Pomada e Howard Kerr per il loro sostegno e i loro preziosi consigli.

FINE